LE RIME
DEL
PETRARCA
CON NOTE
LETTERALI E CRITICHE
DEL
CASTELVETRO, TASSONI, MURATORI, ALFIERI, GINGUENÈ, EC. EC.
SCELTE, COMPILATE, ED ACCRESCIUTE
DA
CARLO ALBERTINI
DA VERONA

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

CON NOTE DI VARII

LE RIME

DEL

PETRARCA

CON NOTE

LETTERALI E CRITICHE

DEL

CASTELVETRO, TASSONI, MURATORI, ALFIERI, GINGUENÈ, EC. EC.

SCELTE, COMPILATE, ED ACCRESCIUTE

DA

CARLO ALBERTINI

DA VERONA

TOMO PRIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

M. DCCC. XXXII.

PREFAZIONE

Lo scopo della presente edizione è di rendere intelligibili, senza fatica nessuna, ad ogni discreto conoscitore della lingua italiana le rime del Petrarca; e di fargliene insieme non meno osservar le bellezze, che discernere i difetti.

A conseguire questo doppio intento, ho corredato di concise note dichiarative tutti que' luoghi, i quali, o per la forma del dire, o per la natura de' fatti accennativi, non sono abbastanza chiari di per se stessi; ho premesso a ciascun componimento il suo respettivo sommario, da me appositamente rifatto; e alle note letterali ho aggiunto un succinto giudizio critico sopra ognuno di essi, eccettuatone alcuni pochi, che per la loro mediocrità ho creduto bene di passar sotto silenzio. Nel compilare questo nuovo comento non ho mancato di venir consultando tutti i più rinomati interpreti del Poeta, cominciando dal Daniello, dal Vellutello, dal Gesualdo; e da essi discendendo al Castelvetro, al Tassoni, al Muratori, fino ai più recenti, il Pagello, il Soave, il Fernow, lo Zotti, il Ginguenè, l'Alfieri, il Biagioli, e il Leopardi: non tralasciati quelli ancora che han ragionato sopra d'alcune sue poesie solamente, come il Bonarroti, il Varchi, il Bembo, il Salvini; ed altri: dai quali tutti ho trascelto quello che faceva per il mio divisamento, di non affaticare cioè, nè annojare il lettore con prolissità di note; apponendovi il nome di ciascheduno di loro, ogni qualvolta ne ho trascritte le

parole; e facendomi lecito di sostituirvi le mie proprie, semprechè l'ho giudicato espediente. D'un consimile metodo mi son servito nella parte critica, nella qual pure ho sovente tolto dal Muratori e da altri soltanto ciò, che mi parve il vero, ed il meglio: essendo per tal modo venuto a farli del continuo dir quello, che avrei stimato dover dire io medesimo in loro luogo. Dove se mi fossi per avventura ingannato talvolta, son certo almeno d'avere operato con intera buona fede; siccome colui, che scevro da ogni preoccupazione, e che sentendo così le bellezze, come i difetti del Petrarca, sono intimamente convinto, esser quelle tutte parto del divino suo ingegno; e questi conseguenza del gusto dominante de' tempi in cui scrisse, e dell' esempio de' poeti provenzali, che non di rado imitò.

Avvisando poi, che alla retta intelligenza del testo sia essenziale la correzion dello stesso, e l'esatta interpunzione, non ho punto trascurata questa parte: nel che tuttavia confesso d'aver durato poca fatica, per essermi prevalso dell' applauditissima edizione Marsand, a cui mi sono religiosamente attenuto; da pochi luoghi in fuori, ne' quali ho però sempre riportata alla fine del volume la lezione, che ho creduto dover rifiutare in buona coscienza; non senza pur addurre, volta per volta, le ragioni del mio rifiuto. Qualche cangiamento m'è convenuto anco fare nell'interpunzione, ponendo spesso il punto fermo in vece de' due punti, e talora la virgola in cambio del punto e virgola, con altre variazioni ancora, nelle quali mi compiaccio d'essermi quasi sempre trovato d'accordo col conte Leopardi, ultimo in ordine, ma non in merito, degl'interpreti del Petrarca. E parimente, in grazia della più facile intelligenza, ho stimato opportuno lo scostarmi un tantino nell'ortografia dall'edizione suddetta, col sostituire la moderna e vigente alla vieta e disusata de' tempi del poeta,

scrivendo per esempio *virtù*, *pensiero*, *eccellenza*, *viene*, *vuole*, *suole* in luogo di *vertù*, *pènsero*, *eccellenzia*, *vene*, *vole*, *sole*; vistomi eziandio autorizzato a ciò dallo stesso Prof. Marsand, il quale ha amato meglio di scrivere *ratto*, *trionfi*, *ridusse*, *estingua*, *insieme*, in cambio di *rapto*, *triumphi*, *redusse*, *extingua*, *inseme*, siccome avrebbe dovuto pur fare a voler darci il genuino autografo del Petrarca.

Ho inoltre sempre scritto, fuorchè una sola volta (1), *l'aura*, e non *Laura*; perchè parmi abbastanza provato, che o per riguardo, o per vezzo, il poeta siasi costantemente astenuto dal nominare la sua donna, e limitato a denotarla ora colla voce *lauro*, ora con quella di *l'aura*, la quale al suo tempo, per difetto d'ortografia, scrivendosi senz'apostrofo, e tutta insieme, dava luogo di prenderla a piacimento tanto per *Laura*, quanto per *l' aura*. Questo risulta evidentemente dall'inspezione di parecchi luoghi del canzoniere, come verbigrazia da quello del quarto e del quinto verso del Sonetto XX della Parte seconda:

» È l'aura mia vital da me partita;
» E viva, e bella, e nuda al ciel salita:

dove nel primo verso, a cagione dell'aggiunto *vitale*, e della sede di esso, non può stare che per *aura*; e nel seguente, come pure negli altri antecedenti, non può stare che per *Laura* (2). E a confermare questa mia opinione giovami

(1) Nel Sonetto CLXX della Parte prima.

(2) Ciò mi pare incontrastabilmente poi dimostrato dalla Sestina VIII, la prima stanza della quale avendo un verso che termina colla voce *aura* nel significato suo proprio, ed essendo noto che per la costituzione metrica d'un tal componimento, si dee invariabilmente ripetere ad ogni susseguente stanza le parole finali di ciascun verso della prima, ne viene per conseguenza, che *l'aura*, e non già *Laura*, debba scriversi, anche quando è chiaro che il P. ha avuto in mira il nome della sua donna.

osservare una consimile licenza, che il poeta s'è presa nel Sonetto CCIV della Parte prima,

» Arbor vittoriosa, trionfale,

nella cui seconda quartina egli passa così su due piedi dal lauro a Laura:

» Vera donna, ed a cui di nulla cale »:

il che ben comprova, che tanto per *l'aura*, come pel *lauro*, intendeva sempremai d'accennare il nome di Lei. Ciò nonostante, affine d'avvertire, quando v'ha, questo giochetto di parola, ho scritto *L'aura* colla L majuscola, siccome appunto ha fatto il Muratori nella riputatissima edizione da lui datacene co'torchj del Soliani.

Finalmente essendo indispensabile alla chiara intelligenza dell'opere d'un Autore la notizia della sua vita, ho giudicato dover preferire quella scrittane dal Ginguenè, da questo illustre Francese, cotanto benemerito dell' italiana letteratura; parendomi che forse meglio d'ogni altra ci faccia conoscere il nostro poeta, e l'oggetto e le circostanze diverse delle sue rime; oltre ad avere l'essenzial pregio d'accoppiare la chiarezza, l'ordine, e l'eleganza, alla buona critica, e alla storica verità (1). Tuttavolta non convenendo io nell'opinione da lui adottata intorno alla patria di M. Laura, in quanto che la stessa mal si adatta alla giusta interpretazione d'alcuni passi del canzoniere, ho riputato ben fatto d'aggiungere alla fine dell' opera più precise ed appurate notizie sopra questa celebre

(1) Ho creduto poter valermi della traduzione del Prof. Perotti; non senza però averla diligentemente riscontrata coll'originale, e fattivi tutti que' varj cangiamenti, che mi son parsi richiesti, o dall'esattezza, o da qualsivoglia altro motivo; e de'quali mi si vorrà, spero, saper grado.

donna; le quali, estratte da un'edizione di Londra, vengono ora per la prima volta in luce colle stampe italiane.

In tal guisa oso confidare, che la presente edizione conterrà le Rime del Petrarca secondo il testo migliore, fornite di quanto è stato finora scritto di più importante sì intorno ad esse, che al loro autore; e verrà così ad offrire all'Italia il primo saggio d'un'edizione de'nostri Classici fatta ad imitazione delle tanto rinomate de'Classici latini *con le note di Varii;* il cui esempio è già stato seguito dai Francesi nell'accurata e bella ristampa dei loro, eseguita di recente dal Lefevre co'torchj del Didò.

Possa questo mio lavoro, intrapreso alla prima per mia propria istruzione, ampliato poscia, e pubblicato per mero zelo della classica letteratura patria, meritarsi l'aggradimento dei fedeli cultori del gentile Poeta, e del sonante e puro idioma nostro; al maggiore studio ed amore de'quali, io fra loro non ultimo, mi sono ardito indirizzarlo.

VITA

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

SCRITTA

DA P. L. GINGUENÈ

NOTIZIE

SOPRA LA VITA

DEL PETRARCA (1)

PARTE PRIMA

Dalla sua nascita fino all'anno 1348, in cui morì Laura.

La vita della maggior parte degli uomini celebri nelle lettere e nell' arti, è poco feconda d'avvenimenti; ed il biografo che vuol distenderla, si vede costretto di supplire

(1) Parecchie sono le vite del Petrarca: la più compiuta è quella che fu data alla luce dall' abate di Sade, il quale era della famiglia di Laura, col titolo di *Memorie per la vita del Petrarca*, Amsterdamo 1764, 1767 3 vol. in 4.° Ma per quanta cura abbia egli adoperata nelle sue ricerche, gli sfuggirono delle inesattezze e degli errori, che si moltiplicarono per le copie che ne furono fatte. Il Tiraboschi, conoscendo il pregio e l'utilità del lavoro dell' abate di Sade, ne emendò gli sbagli con quella sana critica, che lo distingue; (V. la prefazione del tom. V della sua *Stor. della lett. ital.*, e nel medesimo volume tutto quello che si riferisce al Petrarca). Il Baldelli pubblicò dipoi a Firenze un' opera assai pregevole intitolata: *Del Petrarca e delle sue opere*, 1797, in 4.° nella quale molte cose aggiunse alle già dette dall' abate di Sade e dal Tiraboschi; egli attinse com' essi, ma con più diligente cura, ad una sorgente più copiosa e più pura, alle scritture stesse del Petrarca, e consultò manoscritti agli altri sconosciuti. Io trassi principalmente da questi tre scrittori la notizia, che per me si dà sopra la vita di quest' illustre Poeta: e l'ho riveduta avendone sott' occhio le opere latine stampate, e dei preziosi manoscritti. Qualunque giudizio siasi per proferire sul modo, col quale trattai questo argomento, non si potrà certo dando io siffatti mallevadori, rivocare in dubbio l'esattezza e la verità dei fatti. Quelli intorno ai quali io non sono d'accordo coll' abate di Sade e gli altri biografi, furono rettificati o aggiunti dal Tiraboschi e dal Baldelli. Ho creduto inutile il notare particolarmente tali variazioni, ma è bene il farne cenno.

all'aridità del tema con accessorj, dei quali lo abbellisce. Consistendo essa pressochè tutta ne'loro studj e fatiche letterarie, la storia non può trarne molto frutto, se questi studj e queste fatiche non esercitarono una grande influenza sulla dottrina della loro età. I sentimenti e le passioni, da cui furono dominati, son poco interessanti per noi, allorchè essi non divennero l'argomento de'loro scritti; allorchè non v'ebbe un'immediata corrispondenza tra gli affetti del cuore, e i parti dell'ingegno: e cotali affetti sono annoverati fra le debolezze non degne d'aver luogo nella memoria degli uomini, ogni qualvolta coloro che vi soggiacquero, non s'acquistarono fama colla viva pittura di queste lor debolezze medesime.

Ma non è così della vita del Petrarca. Avvenimenti, fatiche, affetti, tutto interessa: la carriera d'un uomo che figurò sul teatro del mondo, è ad un tempo quella d'uno scienziato, d'un letterato, d'un filosofo; e le cure d'un'anima tenera, d'un cuore appassionato depongono in lui il carattere del romanzo, e prendono quello della storia, perchè i suoi lunghi e costanti amori furono la continua materia de'suoi canti, e quindi la sorgente della sua fama. La difficoltà dunque, in trattando un sì copioso argomento, sarà di restringerlo in termini convenienti, d'accomodarlo alla natura di quest'opera più che a quella del soggetto, e di non intertenere soverchiamente il lettore su cose, che gli arrecherebbero diletto, è vero, ma a discapito delle altre, che richiamano la nostra attenzione. S'io prendessi a stringer tutto in troppo breve spazio, cadrei in un'aridità di fatti e di stile, che il nome stesso del Petrarca renderebbe più sensibile: toccherò dunque leggermente quello che non influì su i progressi del suo secolo, nè su' parti del suo ingegno, per estendermi di più sopra ciò che appartiene alla storia del cuore umano; o a quella delle lettere.

La famiglia del Petrarca era antica e stimata in Firenze non per titoli, per alte cariche, o per ricchezze; m bensì per una grande riputazione d'onore e di probità, ch è pur essa un fregio ed un patrimonio. Suo padre era notajo come lo erano stati i suoi avi; uffizio in allora assai cospicuo, perchè onorato dalla pubblica fiducia. Egli chiamavasi Pietro di Parenzo: i Fiorentini, che amano di modificare i nomi, ad accrescerne o diminuirne il significato lo chiamarono Petracco, e Petraccolo, perchè era piccolo

Petracco, amico di Dante, e com'egli, della fazion dei Bianchi, esiliato da Firenze nel medesimo tempo e pe la medesima cagione, divise con lui i pericoli di un tentativo notturno fatto dai Bianchi nel 1304 per rientrarvi (1) Dolente per l'infelice riuscita, fece ritorno in Arezzo ove erasi rifugiato insieme colla moglie Eletta Canigiani e trovò che in *quella* notte medesima, sì per lui periglio *sa*, *ella* l'avea fatto padre di un figliuolo, dopo un part difficile, che la pose in rischio della vita. Il figliuolo f chiamato Francesco di Petracco; ed in seguito, allorch incominciò a render celebre quel nome, fu cangiato i quello di Petrarca, che portò sempre dipoi.

Sette mesi dopo, la madre, ottenuta la permission di tornare in Firenze, ritirossi all'Incisa in Valdarno, dov suo marito aveva un podere, e là fu allevato il Petrarc fino all'età di sett'anni. Suo padre essendosi intanto trasferito a Pisa, vi chiamò la famiglia, e diede per prim maestro al figliuolo un vecchio grammatico per nome Convennole da Prato. Ma, dileguatesi in breve per la mort dell'imperatore Arrigo VII le speranze di ripatriare, s recò a Livorno, e si pose in mare colla moglie e coi du figliuoli, giacchè aveane avuto un altro chiamato Gherardo; e dopo una tempesta presso a Marsiglia, nella quale

(1) Nella notte del 19 al 20 luglio.

per poco andò che tutti non perissero, pervenne in Avignone (1313), dove Clemente V avea stabilita la sua corte, e dove ricoveravano gl'Italiani proscritti. Petracco entrò in isperanza di trovarvi impiego; ma il caro prezzo della pigione e del vitto costrinselo poco dopo a separarsi dalla famiglia, ed a mandarla quattro leghe di là distante, nella piccola città di Carpentrasso, dove il Petrarca si avvenne nel suo primo maestro Convennole, vecchissimo, sempre povero, e che là, come già in Italia, insegnava ai giovanetti la grammatica, e quel poco che sapeva di rettorica e di logica. Petracco andava sovente a trovare la propria famiglia, ed in un di que' viaggi gli venne voglia di vedere la fontana di Valchiusa, che il figliuolo rese poi sì famosa; e il quale, in età allora di dieci anni, volle accompagnarvi il padre. La vista di quel luogo solingo il colpì sì vivamente, che lasciò in quell'anima affettuosa, ed innanzi tempo ardente, un'impressione indelebile.

Egli si applicò con eguale ardore allo studio, ed in breve sorpassò tutti i compagni. Ma i suoi studj meramente letterarj non potevano procacciargli uno stato; e però Petracco volle che vi unisse quello del gius, e specialmente del gius canonico, che apriva in que' tempi la strada agli onori ed alla fortuna. A tal oggetto lo mandò da principio nell'Università di Monpellieri, dove rimase quattro anni, sentendosi sempre un' eguale ripugnanza per quella scienza, ed un' inclinazione sempre più forte alle lettere, e in particolare a Cicerone, per cui dalla sua prima giovinezza concepì una specie di venerazione. Cicerone, Virgilio, ed alcuni altri antichi scrittori, de' quali avea fatto una piccola raccolta, gli andavano a sangue assai più delle decretali. Petracco ne ha notizia, parte per Monpellieri, scopre il luogo nel quale il figlio, appena seppe la sua venuta, aveali nascosti, e li getta nel fuoco;

ma mosso da compassione alle lagrime di lui, ed alle spaventose grida, ne li ritira, e gli restituisce mezzo arsi Cicerone e Virgilio. Il Petrarca prese ad amarli con più ardore, e ad abborrire vieppiù il barbaro gergo de' canonisti.

Da Monpellieri il padre lo mandò a Bologna (1322), scuola in allora la più celebre, nella quale però non raccolse maggior frutto, ancorchè avesse a maestro Giovanni Andrea, quel rinomato professore di giurisprudenza, di cui ho già altrove parlato. Il Poeta Cino da Pistoja era anch' egli in quel tempo giureconsulto di Bologna, ed il Petrarca fu seco legato, non dallo studio delle leggi, ma bensì dall'amore della poesia, che andavasi in lui sempre più sviluppando insieme con quello della filosofia e dell' eloquenza. Aveva vent'anni, e non era per anco dominato da verun' altra passione. All'annunzio della morte del padre, di quel tempo avvenuta, lasciò Bologna, e si ricondusse in Avignone, dove poco dopo perdè anche la madre, morta in età di trent' otto anni. Suo fratello Gherardo ed egli rimasero con uno scarso patrimonio, che fu anche in gran parte dilapidato dalla mala fede de' tutori, i quali lasciarono i due pupilli senza fortuna, senza sostegno, e senz' altro mezzo fuorchè solamente lo stato ecclesiastico (1326).

Giovanni XXII sedeva allora in Avignone sulla cattedra di San Pietro. La sua corte era corrottissima, e la città, come suole avvenire, era sull'esempio di essa conformata. In tanta dissolutezza di costumi pubblici, il Petrarca, a ventidue anni, abbandonato a se stesso, senza parenti e senza guida, con un cuore sensitivo, ed un temperamento ardente, seppe conservarsi illibato; ma non potè sottrarsi a quella dissipazione, a cui davasi tutta la corte e la città. Egli si fece distinguere nelle più splendide ed eleganti adu-

nanze per la sua avvenenza, per la soavità de' suoi modi, per le grazie dello spirito, e pel suo ingegno poetico, i cui primi saggi gli aveano già procacciato fama. Essi erano però dettati in latino; ma in breve, ad esempio di Dante, di Cino, e d'altri poeti che lo aveano preceduto, preferì la favella volgare più conosciuta generalmente, e la sola che fosse compresa dalle donne. Impiegava anche una parte del tempo in più gravi studj, dividendolo tra le matematiche (nelle quali per altro non s'inoltrò gran fatto) tra le antichità, la storia, l'analisi dei sistemi di tutte le sette filosofiche, e particolarmente della filosofia morale: dava il restante alla poesia, ed alle conversazioni, nelle quali godeva de' suoi trionfi.

Jacopo Colonna, uno de' figliuoli del famoso Stefano, ch'era ancora in Roma il capo di quella famiglia e di quella fazione, venne a stabilirsi in Avignone poco dopo del Petrarca. Questo giovinetto, già suo condiscepolo nell' Università di Bologna, univa alle grazie della persona elevatezza d'ingegno e bontà di cuore. Si scontrarono con egual piacere nel tumulto della corte d'Avignone, e la conformità di carattere li strinse in un'amicizia altrettanto costante, che onorevole per ambedue. Ma l'amicizia, lo studio, ed i piaceri, non bastavano ad occupare tutta quanta quell'anima ardente: mancavagli un oggetto, al quale riferire tutti i suoi pensieri, i suoi voti, il frutto de' suoi studj, e quell'amore stesso di gloria, che nella giovinezza par vuoto, e pressochè senza scopo, allorquando non è sostenuto da un altro amore. Vide Laura, e nulla più gli mancò (1).

Laura, il cui leggiadro ritratto si trova sparso nei versi da lei ispiratigli, e che vuolsi essere stato rassomigliantissimo, era figliuola d'Audiberto di Noves, ricco ed illustre

(1) 6 aprile 1327.

cavaliere, e maritata, dopo la morte del padre, ad Ugo di Sade, gentiluomo d'Avignone, giovane, ma poco gentile, d'indole strana, e geloso. Ella, che aveva allora vent'anni (1), era non meno bella che saggia; e niuna colpevole speranza poteva perciò entrare nel cuore del giovine poeta. Molti non prestarono fede alla purità di quell'affetto, cui non potè spegnere nè il tempo, nè l'età, nè la morte di colei che lo aveva destato: ma è oramai incontrastabile, e che un siffatto sentimento fu vero e profondo nel cuore del Petrarca, e che se questi giunse a toccar l'animo di Laura, non ottenne mai da lei cosa che potesse macchiarne l'onestà. Passò tre anni nel cantar la sua donna, nello studiarsi di piacerle, nel coltivare gli studj, e quelle aderenze che potevano essergli vantaggiose, particolarmente l'amicizia dei Colonna. Jacopo Colonna essendo stato eletto vescovo di Lombez, in premio d'un atto temerario più da guerriero che da prete (2), tolse alfine l'amico da quella vita oscura e sedentaria, e lo condusse al suo vescovado (1330). Il Petrarca amava di cambiar soggiorno: d'altronde cercando sinceramente di vincere la sua passione

(1) Era nata nel 1307.

(2) Essendo canonico di san Giovanni in Laterano, e nel medesimo tempo di santa Maria Maggiore, di Cambrai, di Nojone, e di Liegi allorchè l'imperatore Luigi di Baviera, che era a Roma, fece deporre Giovanni XXII, egli osò presentarsi nella piazza san-Marcello, seguito da quattro uomini mascherati, leggere pubblicamente la Bolla di scomunica e di destituzione lanciata dal papa contro l'imperatore, dichiararlo decaduto dal trono, affiggere egli stesso la bolla alla porta della chiesa, sostenere ad alta voce che il papa Giovanni era cattolico e legittimo papa, e che quegli, che dicevasi imperatore, non lo era, ma che era scomunicato coi suoi aderenti; e che egli Giacomo Colonna si esibiva a provare quanto diceva con ragioni, e colla spada, se faceva d'uopo, in luogo libero. Montò poscia a cavallo, e si rifuggì in Palestrina, senza che alcuno ardisse di opporglisi, e senza essere arrestato dalle genti dell'imperatore, il quale intesa cotanta audacia, mentre era in san Pietro, comandò inutilmente che ne venisse arrestato l'autore. (V. Giovanni Villani, *Croniche* L. X. c. 71.)

per Laura, credè a distornarla utile l'allontanarsene, e nel medesimo tempo soddisfar con quel viaggio alla curiosità, alla ragione, ed all'amicizia.

Lombez, piccola città mal costruita, e male situata, sarebbe stata per lui una trista prigione, senza la compagnia del giovane prelato, e di due valenti personaggi che avea condotti seco, l'uno un gentiluomo romano per nome Lello, l'altro nato sulle rive del Reno a Bois-le-Duc, che chiamavasi Luigi; con ambedue i quali il Petrarca si strinse in intima amicizia, e ch'egli indicò sì sovente nelle sue lettere, il primo col nome di Lelio, il secondo con quello di Socrate. Dopo una state piacevole, per quanto il comportava una siffatta città, e la lontananza di Laura, ritornò in Avignone col vescovo, che lo presentò come l'amico più diletto al suo fratello maggiore il Cardinale Giovanni Colonna. Questi non somigliava alla maggior parte de' suoi confratelli; ma era quello che il vescovo di Lombez prometteva d'essere un giorno, ed univa alla più grande semplicità di costumi la dignità di carattere, ed un animo gentile e colto. Diede al Petrarca albergo nel suo palazzo, e lo ammise alla sua particolare conversazione, composta di quanti erano alla corte d'Avignone ragguardevoli per grado, per ingegno e per dottrina; nella qual distinta società, il nostro poeta ebbe campo di compiere e perfezionare la sua civile educazione. In breve godette della dimestichezza di tutti i fratelli del cardinale, ed anche di Stefano Colonna capo di quell'illustre famiglia, il quale, essendo venuto a passare alcuni mesi in Avignone (1331), prese ad amarlo con tanta tenerezza, che non faceva quasi alcuna differenza tra lui, ed i suoi figliuoli. Il Petrarca, che di già idolatrava l'Italia e la grandezza dell'antica Roma, in conversando famigliarmente con quel vecchio Romano, si sentì destare nel cuore un più caldo

amor per la patria, ed una più forte avversione per tutto quello che potea contribuire a mantenerla infelice, e ad oscurarne la gloria.

Ciò non pertanto il suo amore per Laura andava ogni dì aumentando: in città, in campagna, in mezzo alla gente, nella solitudine, di null'altra cosa egli pareva occupato, che del pensiero della sua donna: tutto serviva a rinfrescargliene l'immagine; e confondendo l'amore di lei con quello della poetica gloria, il nome di Laura gli rammentava quel lauro, che n'è l'emblema; ed alla vista, all'idea pure di quest'albero, egli si sentiva commosso come a quella di Laura. Troppo sovente scherza, è vero, sopra un tal equivoco ne' suoi versi, ne' quali andava rammemorando e descrivendo tutti i menomi avvenimenti della storia d'un amore, di cui erano essi i soli interpreti; ma così questa, come altre ingegnose sottigliezze, vogliono essere condonate all'amoroso pensiero, che gli signoreggiava la mente ed il cuore.

Laura lo sfuggiva o per prudenza, o per maggiormente invaghirlo. Egli non la visitava in sua casa (*); chè l'umore geloso del marito l'avrebbe mal comportato: solo eragli dato accostarsele nelle conversazioni di donne, nelle pubbliche adunanze, e nelle passeggiate campestri; ed in tutti questi luoghi la vedea splendere fra le altre, ed oscurarle colle naturali sue grazie, e coll'eleganza del vestire. La sua assiduità nel corteggiarla essendo stata notata, Laura si vide costretta di mostrarsi più riserbata, ed anche più rigida; ed egli, a distrarsi da una passione, che gli cagionava tanti affanni, ottenuto sotto diversi pretesti il consenso de' suoi protettori ed amici, intraprese un lungo

(*) Questo tuttavia par esser contraddetto da alcuni passi del Canzoniere, come si vedrà a suo luogo. * *Nota dell'autore del Comento.*

viaggio: partì (1333) da Avignone, e recossi a Parigi, che gli parve sudicio, fetente, e assai minore di quanto ne portava la fama; andò in Fiandra, scorse il Belgio, s'inoltrò fino a Colonia; vieppiù sempre, e ad ogni nuovo motivo di confronto, sospirando l'Italia. Indi facendo ritorno, attraversò la selva Ardenna, e giunse in Lione, dove rimase alcun tempo; s'imbarcò poscia sul Rodano, e rientrò alla fine in Avignone dopo un'assenza di otto mesi.

Non vi trovò più il vescovo di Lombez, chiamato a Roma dalle domestiche faccende. Nella lontananza degl'imperatori e dei papi, i Colonnesi e gli Orsini gareggiavano della podestà, e le due fazioni erano altrettanto accanite, quanto lo erano state in Firenze quelle dei Bianchi e dei Neri. La parte dei Colonna aveva trionfato in sanguinosi combattimenti; gli Orsini meditavano vendetta; e Jacopo Colonna erasi recato a sostenere col senno e col braccio la sua famiglia e la sua fazione. La lontananza non aveva indebolito l'amore del Petrarca, nè mitigato il rigore di Laura, ch'ei ritrovò, come per lo innanzi, contegnosa e severa; onde prese ad amar maggiormente la solitudine, e soprattutto l'ameno soggiorno di Valchiusa, ove si ritirava sovente (1334); ed errando sulle rive de' fiumi, nelle selve, e per le montagne, andava calmando le tempeste dell'animo col descriverle in versi. Quelli che dettò in cotale epoca della sua vita, hanno quella verità d'espressione, e di malinconico affetto, la qual non può derivare se non da un cuore profondamente commosso. Cercando inutilmente delle consolazioni nella filosofia, ebbe ricorso alla religione. Aveva conosciuto in Parigi un religioso Agostiniano chiamato Dionigi de Robertis, nato al borgo San-Sepolcro presso Firenze, uno degli uomini più scienziati di quella età, oratore, poeta, filosofo, teologo, ed anche astrologo. Trasportato dalla gioja

d'aver trovato un compatriotta in un paese da lui tenuto per barbaro, gli aperse il cuore, e scrissegli da Avignone per domandare conforto nello stato d'angoscia, di ansietà, e quasi di disperazione, al quale era ridotto. N'ebbe, per vero dire, savissimi consigli; e fece, per guarire della sua passione, ottimi proponimenti: ma uno sguardo di Laura bastava a dileguarli. Una malattia straordinaria, e quasi pestilenziale, poco mancò che non gliela rapisse; ed egli prese ad amarla più che mai.

Il papa pareva inteso soprattutto a due grandi imprese; una nuova crociata, e il ristabilimento in Roma della Santa Sede. Nella prima fu deluso da Filippo di Valois, che n'era stato da lui creato capo, e che sen valse a raccogliere per sei anni le decime del clero di Francia: nella seconda, teneva egli stesso a bada i Romani e gl'Italiani con lusinghiere promesse, che aveva in animo di non mantenere. Il Petrarca trovò nel pensiero di quelle due imprese una distrazione al suo amore. Malgrado del suo senno ebbe la debolezza di approvare la prima; il suo amore per Roma gli fece abbracciare ardentemente la seconda, ed indirizzò sovr'esse, ma particolarmente sopra la crociata, una delle sue più belle canzoni all'amico vescovo di Lombez (1).

La morte di Giovanni XXII fece dileguare le sue speranze. Questo pontefice mancò in età di novant'anni, avendo sempre conservato sino all'ultimo il suo vigore di mente, e la vivacità di spirito; uomo di semplici costumi, frugale e parco, se vuolsi, ma pareo sino alla più sordida avarizia dei tesori ammassati con simonie e colle più scandalose esazioni (2). Ostinato nelle sue idee, e caparbio ne' suoi dise-

(1) *O aspettata in ciel beata e bella,*
Anima, ec.

(2) Vendeva apertamente i benefizj, e in particolare i vescovati,

gni, non pervenne però nè a deporre, come avea in animo, l' imperatore Luigi di Baviera, nè a distruggere i Ghibellini in Italia, nè a fare adottar dalla Chiesa la sua opinione intorno la *Visione beatifica*. Invano conferì pingui benefizj a quanti recavangli qualche passo de'Padri a sostenerla; invano perseguitò, incarcerò, inquisì di miscredenza coloro che prendevano a confutarla: si levò un tumulto generale contro questo suo proprio traviamento: la sua *infallibilità* fu costretta a confessare d' essersi ingannata; ed egli, prima di morire, ritrattò come un'eresia quello, che con tanta violenza aveva voluto far adottare come un punto di dottrina.

Giacomo Fournier, suo successore col nome di Benedetto XII, non soddisfece neppur egli al desiderio del Petrarca pel ritorno della corte romana in Italia, ancorchè questi avessegli mandata una bellissima epistola in versi latini per confortarnelo; anzi gliene tolse ogni speranza, per la cura ch'egli primo si dette di far edificare in Avignone un palazzo pontificio, e di animare col suo esempio i cardinali ad erigersi palagi e torri. Ma fece a pro del Petrarca, che aveva allora trent'anni, quello che Giovanni XXII non avea fatto; gli conferì un canonicato in Lombez, e l'espettativa di una prebenda (1335). Il nostro poeta guadagnò intanto due nuovi amici; Azzo da Correggio, e Guglielmo da Pastrengo, venuti per sostenere innanzi al papa le ragioni dei signori di Verona contro i Rossi sopra la so-

de'quali fu il primo ad arrogarsi la nomina, che facevasi per lo innanzi dalle Chiese. Avanti di conferire i benefizj, li lasciava lungo tempo vacanti, e ne godeva le rendite. Ammassò, secondo alcuni storici, quindici milioni di fiorini, e diciotto secondo Giovanni Villani, che lo sapea dal suo fratello, banchiere del papa in Avignone, ed uno di quelli che alla morte di quel pontefice furono adoperati a numerarne il tesoro. Non vi sono compresi sette milioni in gioje, argenterie, e vasi sacri. (V. Giov. Villani, lib. XI. c. 19 e 20.)

vranità di Parma; e quell'amicizia lo determinò, malgrado del suo abborrimento per le cose forensi, a perorare in pubblico per Azzo, personalmente attaccato da Marsilio de Rossi; nella quale occasione diede a divedere che sarebbe stato il più grande oratore di quel tempo, se non avesse amato meglio di esserne il più gran poeta (1).

In mezzo a que' favori della fortuna, ed a quel nuovo splendore di gloria il suo animo era egualmente turbato: non sì tosto veniva in qualche speranza, che Laura gliela rapiva con nuovi rigori; e quando si credea vicino a sciogliersi da quel nodo, un incontro, uno sguardo, una dolce parola, lo avviluppavano più strettamente. Alla fine si consigliò di rifugiarsi appresso il migliore suo amico, il vescovo di Lombez, in Roma, dove da lungo tempo lo invitava; e vi si recò per mare, sempre coll'animo pieno di Laura nel tragitto di Marsiglia a Civita Vecchia. Quando pose piede a terra, vedendo tutte le campagne ingombre delle genti delle due fazioni, Colonnese ed Orsina, se ne andò al castello di Capranica, ed ivi vennero a trovarlo il vescovo di Lombez, ed anche il suo fratello Stefano, senatore, cioè supremo magistrato di Roma, nella quale il condussero con esso loro (1337).

Ma nè l'amicizia di quell'illustre famiglia, nè l'ammirazione che in lui destavano i monumenti dell'antica capitale del mondo, ve lo poterono lungo tempo ritenere; e presa di nuovo la via di Francia, dopo alcune giravolte per mare e per terra, delle quali ignoriamo le particolarità e lo scopo, ritornò la state del medesimo anno in Avignone. Alcuni mesi dopo comperò una casetta con un campicello in Valchiusa, dove andò ad abitare co' suoi libri, co' suoi disegni di lavori letterarj e di studj, e colla inseparabile immagine di Laura.

(2) *Memorie sulla vita del Petrarca*, t. I. p. 247.

In quella profonda solitudine, piena di bellezze campestri e selvagge, le quali non hanno diletto se non pe' cuori sensibili, rimase un anno intiero; solo, senza persino altre persone di servizio, che un meschino pescatore; e visitato soltanto di tempo in tempo da' suoi più intimi amici; nel numero de' quali fu in breve il vescovo di Cavaglione, Filippo di Cabassola, (1) esimio per ingegno e per dottrina, chiamato dal Petrarca un piccolo vescovo ed un grand' uomo (2): e amendue erano degni l'uno dell'altro. Il Petrarca era di quando in quando chiamato ad Avignone o da faccende, o da que' secreti incitamenti, che ci riconducono, senza che ce ne avvediamo, ne' luoghi medesimi che per noi si vogliono fuggire. Laura, che forse lo amava senza confessarlo a se stessa, e che non volea perderlo, adoperava in quelle gite gl' innocenti artifizj, i quali sono il retaggio del sesso più debole, e gli danno sì grande impero su quello che si dice il più forte. Erano essi quasi altrettanti avvenimenti in un sì singolare innamoramento, il quale altri mai non ne produsse che di tal fatta. Il nostro poeta, in ritornando nella sua solitudine, sempre più vivamente agitato, non trovava più dolce alleviamento dello sfogare ne' suoi teneri versi i sentimenti, che quasi grave incarco l'opprimevano. Fra i carmi dettati in quel tempo segnalansi le tre canzoni sopra gli occhi di Laura, chiamate dagl' Italiani le tre Sorelle, le tre Grazie; e ch' essi esaltano con un entusiasmo, che non lascia luogo nè alla critica, nè in qualche modo alla disamina.

Un' altr' arte venne a dargli mano a delineare le fattezze di Laura. Simone da Siena, discepolo di Giotto, morto poco innanzi, fu chiamato in Avignone per abbellire di qualche dipintura il palagio pontificio (1339). Il

(1) Valchiusa era nella sua Diocesi, e vi possedeva anche una villa.
(2) *Parvo episcopo et magno viro.*

Petrarca ottenne da lui un ritratto della sua donna, e i
lo rimunerò con due sonetti, che, al dire del Vasari, pr
cacciarono fama a quel pittore più che tutte insieme
sue opere. Laura acconsentì ella a lasciarsi ritrarre p
colui, che avea resa immortale la sua bellezza con più d
revoli colori, o il fece ella solo per la sua famiglia; ed
Petrarca ne ottenne dal pittore amico una copia? ovve
la bellezza di Laura colpì in modo gli occhi di Simone
Siena, che potesse, dopo vedutala, rappresentarne sulla t
le fattezze? La storia ce lo lascia ignorare. Bensì sappiar
di certo, che parvegli molto bella; giacchè sotto diver
forme ne fece dipoi la principale figura di parecchi de' su
quadri più pregiati.

Lo studio non è un rimedio contro l'amore, anzi
l'occupazione che meglio d'ogni altra si lega seco; perc
infondendo attività ed ardore alla mente, la mantiene
uno stato d'effervescenza, il qual la fa concordare con que
del cuore. Fra' suoi desiderj di gloria esso promette
nobile omaggio alla beltà, che n'è degna; offre un mez
di più ad ottenerla, ed a meritarne la preferenza. Il P
trarca nel suo ritiro di Valchiusa non dimenticava i gr
disegni, ch'egli s'era proposti, e prese a dettare in lati
una storia romana dalla fondazione di Roma sino a Ti
Gli studj che fece per doverla scrivere, ridestarono in
l'ammirazione per Scipione l'Africano, ch'egli aveva se
premai anteposto a tutti gli eroi di Roma, e gl'inspiraro
il pensiero d'un poema epico in versi latini, del quale
seconda guerra punica gli porse il titolo e l'argomen
Diede tosto mano all'opera con tanto ardore, che nello s
zio d'un anno il poema fu per modo inoltrato, che p
darlo a leggere agli amici. Un poema di tal genere era
que' tempi cosa sì nuova, che doveva raddoppiare in t
coloro, che ne udivano ragionare, l'ammirazione per l'

tore. Di fatti appena ne corse la voce, appena dall'altre sue poesie latine si potè dedurre con qual maestria sarebbe stato in grado di trattare così bell'argomento, divenne tosto l'oggetto dell'universal meraviglia, e d'un tal qual fanatismo, che sopra mere speranze gli attribuiva il titolo di sublime, e di divino (1).

Ma egli anelava a più alto segno. Dalla sua prima giovinezza aveva aspirato alla poetica corona: nel corso de' suoi studj aveva ottenuto, se vuolsi prestar fede a Selden (2), il grado di dottore in poesia: la ricordanza de'giuochi capitolini, ne'quali i poeti erano coronati, la volgare credenza che Virgilio ed Orazio lo fossero stati in Campidoglio, riscaldava la sua immaginazione, e faceva in lui nascere la brama di conseguire i medesimi onori; in fine il lauro aveva per lui un pregio di più per la sua relazione col nome di Laura: ma era assai difficile il far rivivere quelle antiche usanze in una città, nella quale da gran tempo altra attività non eravi che pei tumulti, e dove gli uomini immersi nell'ignoranza, e nel torpore della mente, non sentivano più ammirazione per la poesia, nè stima pe' poeti.

La sua perseveranza, e quella degli amici, pervenne a superare ogni ostacolo: quella corona, alla quale miravano tutti i suoi voti, gli venne offerta con una lettera del senato romano, da lui ricevuta in Valchiusa il 23 agosto 1340; ed è notabile, che sei o sette ore dopo gli giunse da Parigi una lettera del cancelliere di quell'università (3), che offerivagli il medesimo trionfo. Egli diede la preferenza

(1) Tiraboschi, *St. della Lett. Ital.* t. V. lib. III. cap. 2.

(2) *Titles of Honour*, t. III delle sue opere, citato da Gibbon, *Decline and fall*, ec. c. 70.

(3) Roberto de Bardi. Era ad un tempo cancelliere della Chiesa Metropolitana di Parigi, carica conferitagli da Benedetto XII. Roberto de Bardi era fiorentino ed amico del Petrarca.

a Roma; ma non vi andò direttamente, ed imbarcossi per Napoli, dove tiravalo la fama del re Roberto, e la sicurezza d'esserne cortesemente accolto. Era questi, come abbiamo veduto, il principe più celebre dell'Europa per l'ingegno, pel sapere, e per l'amor suo alle lettere; e tenuto in sì gran concetto da tutta quanta l'Italia, che il Petrarca avvisò di non aver meritato la corona, che gli veniva decretata, se prima Roberto con un pubblico esame non ne l'avesse giudicato degno. Questo monarca aveva assai contribuito a procacciargliela, dacchè l'amico del Petrarca, il buon padre Dionigi dal borgo San-Sepolcro, glie ne avea fatto conoscere le opere, e destato nell'animo suo l'ammirazione per quel sommo ingegno. Roberto passò dall'ammirazione alla confidenza, e lo consultò per lettera sopra un epitaffio da lui composto per una sua nipote morta di fresco(1). Il poeta risposegli con grandi encomj, e spargendo la sua lettera d'erudizione e di filosofia, per cui venne ad aumentarsi la stima che avea di lui concepita quel re. Scrisse pochi giorni dopo (2) al padre Dionigi, dicendogli chiaramente, che inteso com'era al pensiero di ottenere la poetica laurea, ben ponderato il tutto, non voleva andarne debitore ad altri che al re Roberto (3). Questa risoluzione fu senza dubbio partecipata al re, il quale mise in opera tutto il suo potere a Roma per determinare il senato romano. Bramava ardentemente conoscere di persona

(1) Chiamavasi Clemenza, ed era vedova di Luigi X, re di Francia.

(2) La risposta al re è del 26 Decembre 1339; e la lettera al padre Dionigi, del 4 gennajo seguente. La lettera di Roberto non è a noi pervenuta; la risposta del Petrarca, e la sua lettera al padre Dionigi, non si trovano nè nell'edizione di Basilea, nè in quella di Ginevra; ma esse sono nel bel manoscritto N. 8568 della biblioteca imperiale, *Familiar.* l. VI, *ep.* 1 et 2.

(1) *Nosti enim quod de laurea cogito, quam, singula librans, praeter ipsum de quo loquimur regem, nulli omnino mortalium debere institui.* Loc. cit. ep. I.

il Petrarca, e si compiacque di vederlo arrivare alla sua corte, e del motivo che ve lo conduceva. Lo accolse onorevolmente, ebbe con lui dei ragionamenti, ne' quali ciascuno di essi si confermò nell'opinione che aveva concepita dell'altro, e volle condurlo egli stesso nelle adiacenze di Napoli, e particolarmente alla grotta di Posilipo, ed alla pretesa tomba di Virgilio (1341).

Il re venne in curiosità di conoscere il poema dell' Africa, e il Petrarca glie ne lesse alcuni libri, de' quali fu sì maravigliato, che mostrò desiderio che gli venisse dedicato. Il poeta gliene dette parola, e la mantenne anche dopo la morte di quel principe. Roberto non si saziava mai d'avere con lui così pubbliche conferenze sopra la poesia o la storia, come privati ragionamenti; e volendo rendere manifesta la sua stima pel Petrarca, che andava ogni dì più crescendo, e soddisfare ad un tempo alla brama di quel poeta, lo sottopose ad un pubblico esame intorno ad ogni materia di letteratura, di storia, e di filosofia. Quest'esame durò per tre giorni, dal mezzo dì sino alla sera: il terzo lo dichiarò solennemente meritevole della corona poetica; e lasciò in una patente la memoria di quell'esame e del suo giudizio. Allorchè il poeta prese congedo dal re, questi fattogli promettere che sarebbe tornato in breve a trovarlo, si tolse il manto che aveva indosso, e glielo dette dicendo, che volea se ne rivestisse il giorno della sua coronazione in Campidoglio: infine, per obbligarselo almeno con un titolo, fecegli conferire con diploma quello di suo elemosiniere ordinario.

In uno degli ultimi ragionamenti Roberto aveva domandato al Petrarca, se era stato mai alla corte del re di Francia, Filippo di Valois. Il poeta rispose, che non eragli mai caduto in mente; ed il re sorridendo, e cercandone la ragione: non volli, riprese, essere inutile e gravoso ad un

re non letterato; ed a me giova più assai vivermi lieto nella mia povertà, che por piede in palagi reali, dove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Udii, replicò Roberto, che suo figliuolo maggiore non trascurava gli studj; e il Petrarca: l'intesi io pure, ma venni anco assicurato, che siffatta cosa dispiaceva al padre, il quale guardava come suoi nemici i precettori del figliuolo; il che mi tolse ogni pur menomo pensiero d'andarvi. » Udito ciò quell'animo generoso sdegnossi, e inorridì (1), e dopo un breve silenzio, durante il quale era rimasto cogli occhi confitti a terra e in atteggiamento di sdegno, rialzando il capo: tal è, soggiunse, il costume degli uomini, e tanto varj sono i giudizj loro ed i loro sentimenti. Io per me vi giuro, che, più che il regno stesso, le lettere mi sono dolci e care; e che, se io dovessi scegliere tra le une e l'altro, rimarrei più volentieri privo del diadema, che delle lettere. »

Il Petrarca partito alfine da Napoli giunse il secondo dì a Roma, e fu due giorni appresso coronato in Campidoglio (2). Coperto del manto donatogli dal re Roberto vi ascese in mezzo a sei de' principali cittadini di Roma vestiti di verde, e preceduti da dodici giovani di quindici anni con abito di scarlatto, scelti tra le più distinte famiglie della città. Il senatore Orso, conte dell'Anguillara, amico del Petrarca, lo seguiva accompagnato dai principali del Consiglio della città, cui veniva dietro una moltitudine innumerevole, tratta dallo spettacolo d'una solennità, da tanti secoli non più veduta. La storia ne ha conservato le particolarità (3), che occuperebbero qui un

(1) Questo interessante racconto termina il primo libro delle sue *Rerum memorandarum*, v. ediz. di Basilea, 1581, p. 405.

(2) Il giorno di Pasqua, 8 aprile 1341.

(3) V. *Rer. ital. script.* vol. XII, p. 540. Trovansi verso la fine dei frammenti degli Annali romani di Lodovico Monaldesco.,, In questo tempo, dice l'Annalista, misser Urso venne a coronar misser France-

troppo ampio spazio. Esse sono atte ad accendere gli animi bramosi di gloria: ma il Petrarca vedeva nella sua vecchiezza questo trionfo sotto un altro aspetto. » Quella corona, scriveva egli (1), nè più dotto mi fece, nè più eloquente, e ad altro non servì che a suscitarmi contro l'invidia, ad involarmi il riposo. Da indi in poi ho sempre dovuto stare armato; tutte le penne, tutte le lingue furono affilate contro di me; i miei amici sono divenuti miei nemici; ed io ho portato la pena della mia audacia e presunzione ». Che che ne sia, è per avventura altrettanto vantaggioso all'uomo, che inerente alla sua natura, l'abbandonarsi alle illusioni nella gioventù, e il rinunziarvi allorchè comincia a declinare.

Volonteroso di farsi vedere ad Avignone colla sua corona, il Petrarca si pose in cammino di lì a pochi giorni, attraversando la Lombardia; ma si fermò qualche tempo a Parma dall'amico Azzo da Correggio, e dalla sua famiglia. Azzo, dopo aver governato quel principato pel suo nipote Mastino della Scala, erasene fatto signore, sotto colore di volerlo restituire alla libertà. Egli ritenne il Petrarca con ogni dimostrazione d'amicizia e di confidenza; lo consultò intorno al suo governo, e sopra altri affari, parlandogli sempre del suo desiderio di felicitar quello stato, di sgravarlo dai tributi, di renderlo agiato e libero: ma nulla poteva distrarre il Petrarca dal suo amore pel raccoglimento, per la meditazione, e la solitudine. Ogni volta che trovava un momento di libertà, andava errando ne' contorni di Parma co' suoi due compagni indivisibili, la poesia e l'immagine di Laura. Scelse nella città una picciola casa con un giardino irrigato da un ruscelletto: la prese a pigione dapprima,

sco Petrarca, nobile poeta e saputo ec. „ e fa in seguito la descrizione di cotale cerimonia.

(1) *Sen.* L. XV, ep. 1.

e comperatala di poi, fecela rifabbricare a suo genio. Là condusse a termine il poema dell'Africa; e vi avrebbe passato l'anno forse il più felice della sua vita, se non fosse stato afflitto dalla successiva perdita fatta de' più cari amici. Il primo fu uno de' suoi antichi condiscepoli nell' Università di Bologna (1); il secondo, il migliore, il più diletto di tutti, il vescovo di Lombez. Il Petrarca si metteva in punto per recarsi da esso, allorchè videlo in sogno tinto del pallore di morte. Colpito da quella visione, la partecipa ad alcuni amici: venticinque giorni dopo riceve la notizia, ch'egli era morto quel giorno appunto nel quale eragli apparso in sogno. Uno spirito debole avrebbe da ciò dedotte delle conseguenze; ma quello del poeta filosofo non fu traviato dal dolore. » Non presto perciò, scriveva egli, maggior fede ai sogni, che ne prestasse Cicerone, il quale ebbe, com'io, un sogno confermato dal caso. » Alla fine il suo buon padre Dionigi cessò di vivere poco dopo in Napoli (1342).

Queste perdite raddoppiate lo commossero in modo, che non riceveva più alcuna lettera senza tremare ed impallidire (2). Eletto di fresco arcidiacono della cattedrale di Parma, divideva il suo tempo tra gli studj e le incombenze di quella carica, tra il suo gabinetto e la chiesa, quando l' inopinata morte di Benedetto XII l'obbligò a ripassare le Alpi. Clemente VI gli era succeduto; e i Romani aveangli mandato una deputazione solenne di diciotto de' principali cittadini per implorare parecchie grazie, ma specialmente per ottenere che ristabilisse di nuovo il triregno su i Sette Colli. Il Petrarca, al quale nella sua incoronazione era stata conferita la cittadinanza, fu nel numero di quelli ambasciatori, ed incaricato inoltre di arringare il nuovo pon-

(1) Tommaso Caloria da Messina.
(2) *Famil.* lib. IV, ep 6

tefice. Lasciò di mal animo il suo dolce ritiro, ed adempì al commessogli uffizio colla sua solita eloquenza, ma con poco buon esito, per rispetto a ciò che gli stava più a cuore, il ritorno del papa in Italia. Clemente VI, nato francese (1), e cresciuto nel bel mondo, amava il lusso ed i piaceri: i suoi modi erano nobili e gentili; e la sua inclinazione alle donne, poco edificante in un papa, era accompagnata da altre qualità, che lo rendevano un compitissimo sovrano. La sua corte non fu punto più corrotta delle precedenti, il che sarebbe stato difficile; ma più piacevole, e più splendida. Rimunerò il Petrarca della sua arringa con un Priorato nel vescovato di Pisa (2); e siccome era d'ingegno penetrante e colto, seppe apprezzare l'uomo più illustre del suo secolo, ammettendolo nella sua familiarità e confidenza. Il Petrarca s'immaginò di potersene valere per mandare ad effetto i suoi disegni sopra l'Italia; ma non gli riuscì neppure di destare in lui la brama di vederla.

Andavasi sollevando dallo spettacolo di quella corte, scandaloso e molesto per un uomo di senno com'esso, nel conversare coi due amici Lello e Luigi, che chiamava sempre Lelio e Socrate. Avea riveduto Laura, che il tempo, la perseveranza, e la gloria acquistata avevano resa verso di lui meno severa. Ella più nol fuggiva, ed egli amandola sempre più, lei sola cercava nel tumulto del mondo, a lei sola pensava nella solitudine. Uno de' suoi più cari amici, Sennuccio del Bene poeta fiorentino, al servigio del cardinal Colonna, che usava nella casa di Laura, era il confidente de' suoi amori; ma ebbe sempre da confidargli solo affanni, desiderj, e deboli speranze. Ciò non ostante la sua passione non che scemare, pareva anzi che andasse vie più crescendo; ed egli amava per siffatto modo da quindici o

(1) Chiamavasi Pietro *Roger* ed era stato Cancelliere di Francia.
(2) Il Priorato di M gliarino.

sedici anni (1343). Aveva però, oltre Sennuccio, un altro confidente; ed era il mondo tutto, nel quale i suoi versi avevano resa celebre la bellezza di Laura; la delicatezza, la costanza, e, se è lecito il dirlo, l'ostinazione del suo amore per lei. Tutti gli stranieri, che giungèvano in Avignone, volevano vederla: ma già il tempo le veniva imprimendo sul volto alcune delle sue tracce; e qualche involontaria sorpresa si frammischiava all'ammirazione di coloro, che per la prima volta la miravano. Il nostro poeta egli pure era assai cambiato; ma il suo cuore era sempre lo stesso, e Laura pareva agli occhi suoi altrettanto leggiadra, altrettanto vezzosa, quanto eralo stata nel fiore della giovinezza, e ne' primi tempi del suo amore.

Una missione politica venne a distrarlo per alcun tempo. Il buon re Roberto era morto, ed avea lasciato solo due nipoti, la maggiore delle quali, Giovanna, era stata maritata di nove anni con Andrea, figlinolo del re di Ungheria, che ne aveva sei. I due giovani sposi, uniti da dieci anni, non pure non si amavano, ma avevano concepito un'avversione reciproca, che partorì in breve funesti e terribili effetti. Roberto avea, morendo, lasciato loro un consiglio di reggenza. Il papa, a cui spettava il diritto di sovranità feudale sul regno di Napoli, pretendeva, che il governo gli appartenesse durante la tutela di Giovanna, e scelse il Petrarca a recarsi colà per sostenere le sue ragioni. Il cardinale Colonna, il quale aveva contribuito assai a quella scelta, se ne prevalse per commettergli di sollecitare la libertà d'alcuni, che erano tenuti prigioni a Napoli ingiustamente. Egli, malgrado della sua avversione al mare, prese quella via più spedita e più sicura, a cagione de' masnadieri che andavano infestando l'Italia. Trovò la corte di Napoli piena di raggiri e di discordie, che presagivano imminenti procelle, e governata

da un frate francescano, sucido, dissoluto, crudele, ed ipocrita, che il re d'Ungheria avea dato per precettore a suo figliuolo Andrea, e del quale parrebbe ch'io delineassi ad arte il ritratto, se mi facessi a copiare quello che ce ne lasciò il Petrarca (1). Il frate, secondo il costume di tutti gli altri, erasi impadronito del governo degli affari; ed un uomo qual era il nostro poeta, fu obbligato di trattare con esso, il quale lo accolse con un'alterigia ed un'asprezza stomachevole. Mentre si tiravano in lungo quelle pratiche, visitò di nuovo le adiacenze di Napoli con due de' suoi amici, Giovanni Barili, e Barbato da Sulmona. La giovane regina, che forse, senza i raggiri dai quali era circondata, ed i cattivi consigli che d'ogni parte la stringevano, avrebbe avuto una sorte migliore, amava le lettere; ed ebbe alcune conferenze col Petrarca, per cui prese a stimarlo, e ad esempio del padre lo rivestì del titolo di suo cappellano particolare. Ma nè quella corte, nè i co-

(1) Acciò non si creda ch'io voglia esagerare, ecco il testo: „ *Nulla pietas, nulla veritas, nulla fides; horrendum bipes animal, nudis pedibus, aperto capite, paupertate superbum, marcidum deliciis vidi; homunculum vulsum ac rubicundum, obesis clunibus, inopi vix pallio contectum, et bonam corporis partem industria retegentem, atque in hoc habitu non solum tuos (nempe Cardinalis Joannis de Columna), sed romani quoque pontificis afflatus, velut ex alta sanctitatis specula, insolentissime contemnentem. Nec miratus sum: radicatam in auro superbiam secum fert; multum enim, ut omnium fama est, arca ejus et toga dissentiunt, etc.* „ Famil. lib. V. ep. 3.

Aggiungiamo qui l'elegante, non meno che energica traduzione di queste parole, fatta da Angelo da Costanzo nella sua storia di Napoli, lib. VI. *Nulla pietà, nulla verità, nulla fede; un animale orrendo coi piedi scalzi, col capo scoverto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, coi panni logori e stracciati per mostrare a studio parte delle carni, non solo disprezzare le suppliche de' suoi cittadini, ma con grandissima insolenza, come dalla torre della sua finta santità, non fare nullo conto della imbasciata d'un papa! Ma non è maraviglia, perchè questa superbia è fondata sopra molto tesoro che accumula; perchè, per quel che s'intende, è molto discordante la cassa piena d'oro dai panni ch'ei veste.* Il Trad.

stumi che vi regnavano, potevano andargli a genio. Una festa, alla quale fu strascinato senza che ne sapesse lo scopo, lo determinò ad allontanarsene. Egli avea l'occhio volto alla corte che vi assisteva in gran pompa, e circondata da una moltitudine infinita, allorchè tutto ad un tratto s'innalzano gridi di gioja: volgesi, e vede un giovane di bellezza e forza straordinaria, lordo di polvere e di sangue, che viene a spirar quasi a' suoi piedi: era uno spettacolo di gladiatori. L'orrore che ne sentì, fecegli affrettare la sua partenza. D'altronde non avea potuto ottenere la libertà de'prigionieri. Quanto poi alla reggenza, stante il ragguaglio dato dal Petrarca, il papa, annullata quella, che era stata stabilita dal re Roberto, avea mandato un cardinale legato ad amministrare in suo nome il reame, finchè la regina fosse in età di poterlo governare. Il nostro poeta uscì allora di quella città, detestando la barbarie de'suoi abitatori, che imitavano la ferocia dell'antica Roma in luogo d'imitarne le virtù (1).

Era stato gravemente infermo in Napoli, ed essendosi sparsa la voce della sua morte, un medico di Ferrara, che era anche poeta, prese a comporre sopra quest'argomento un poema allegorico e bizzarro, intitolato: *La pompa funebre del Petrarca* (2): la qual frascheria avvalorò per modo cotal falsa credenza, che nel ritornare da Napoli fu preso da alcuni semplicioni per uno spettro o per un'ombra; e che a parecchi, per accertarsi ch'era vivo, non bastò il vederlo, ma lo vollero anche toccare. Giunto a Parma tro-

(1) *Famil.* lib. V. ep. 5.

(2) Questo medico chiamavasi *Antonio de' Beccari;* Il Petrarca eragli da lungo tempo amico, e non si offese di quella facezia; anzi rispose con un sonetto che sta nella P. IV. del *Canzoniere*. Il componimento di Antonio, detto comunemente Antonio da Ferrara, trovasi nella Raccolta che vien dopo la *Bella Mano*, ediz. di Parigi, 1595; e incomincia così:

Io ho già letto il pianto de' Romani.

vò tutto il paese in tumulto: i Correggi, divisi tra loro, in guerra co' principi vicini (1), e stretti da un esercito nemico; la Lombardia inondata da genti armate, che mettevano tutto a sacco; in fine la sua diletta Italia in preda agli orrori delle guerre cittadine, e, come ne' tempi dei Barbari, coperta di sangue e di ruine (1344). Essendovi pericolo e nel rimanere in Parma, e nell'uscirne, s'appigliò a quest'ultimo partito, e solo dopo infiniti rischi e gravi accidenti, gli riuscì di fuggir d'Italia. Si rivide con trasporto di gioja in Avignone, ch'egli ad ogni ora facea bersaglio delle sue invettive, e nel parlare, e nello scrivere; e dove faceva mai sempre ritorno. Si affrettò di andar a gustare alquanto di quiete nel suo Parnasso transalpino, nome ch' egli dava alla casa che aveva in Valchiusa: il suo Parnasso cisalpino era in Parma. La città ove Laura dimorava, le adiacenti campagne dov'ella sovente passeggiava, riaccesero più vivo l'amor suo, e restituirono alla poetica sua vena la propria fecondità.

Ma se era costante in amore, aveva dentro di se un'inquietudine, che lo spingeva ognora a cangiar luogo, e la cui primaria sorgente era forse questa sua passione medesima, sempre del pari ardente e sempre sì mal ricompensata, la quale dovea parergli poco dicevole in un arcidiacono di quarant'anni. Parecchie cagioni gli resero sempre più intollerabile il soggiorno d'Avignone. Il lusso e la dissolutezza de'costumi erano al colmo; la sua fortuna non vi progrediva; ed il suo più caldo protettore, il cardinal Colonna, nulla egli pure avea per anco operato in suo van-

(1) Azzo aveva promesso di rimettere in capo a cinque anni la città di Parma a *Luchino Visconti*, che aveaglie ne procacciata la signoria: giunto il termine, la vendè al marchese di Ferrara. Siffatta perfidia suscitò contro di lui l'odio dei *Visconti*, e dei *Gonzaga* loro alleati; ed era quella la cagione di tal guerra poco onorevole pei *Correggi*.

taggio: Azzo da Correggio, riconciliato con *Mastino della Scala*, faceagli calde istanze, perchè ritornasse appresso lui. Deliberò alla fine di abbandonare per sempre Avignone, Laura, e Valchiusa: ma ebbe ad usare molti riguardi per potersi dipartire dal cardinale senza rompere la loro amicizia. Nel prender congedo da Laura, la vide impallidire, e fu per mutar risoluzione: pure alla fine partì (1345); ed andò diritto a Parma, ove rimase alcun tempo per le sue faccende; e di là, imbarcatosi sul Pò, prese terra a Verona, dove Azzo lo aspettava. Ma non sì tosto vi si fu stanziato, che cadde di nuovo in preda alle sue dubbietà. Gli amici d'Avignone tentavano ogni mezzo per indurlo a ritornarvi: l'uno gli dipingeva la tristezza e il cordoglio di Laura; l'altro il desiderio, che il cardinale Colonna aveva di rivederlo; un terzo, la medesima brama del papa, e la cura che Clemente VI si prendeva di chiedere notizia di sua salute. Egli stette fermo alcun tempo; ma poi si arrese, come sempre faceva, e ritornò per la Svizzera in Avignone.

L'accoglienza, che gli fece quel pontefice, corrispose al timore che aveva avuto di perderlo, ed alla sua fama che andava ogni dì crescendo. Volle fermarlo al suo servigio col conferirgli la carica di segretario apostolico, carica d'intima confidenza e di gran credito, ma che obbligava a molta fatica e soggezione; e il Petrarca, che abborriva ogni catena, quand'anche dorata, la ricusò. Le altre sue catene, che il cuore non poteva spezzare, diventarono più leggere al suo ritorno. Laura lieta di rivederlo, lo trattò con maggior dolcezza; ma bentosto riprese gli usati rigori, e la lira del nostro poeta i suoi queruli canti.

Essa non fu mai più feconda di quell'anno (1346). Ogni suo menomo atto di amorevolezza, i continui suoi rigori, le sue infermità, i suoi affanni, le più lievi querele,

che sorger possono tra due amanti che parlansi appena, tutto in quella poetica immaginativa diventava argomento di nuovi carmi. Un singolare glie ne procacciò un omaggio pubblico, prestato alla bellezza di Laura. Carlo di Lussemburgo, che fu poco dopo l'imperatore Carlo IV, si trovava in Avignone. Tra le feste, che gli furono date, ebbevi un magnifico ballo, nel quale erano adunate tutte le bellezze della città e della provincia. Carlo, che aveva udito molto parlare di Laura, non trascurò di farne ricerca in quel ballo, e vedutala, rimosse con un cenno tutte le altre donne, ed accostatosi a lei, le baciò gli occhi e la fronte. Tutti applaudirono: ed il nostro poeta, secondo il suo costume, celebrò con un sonetto quest'avvenimento (1). Confessa nell'ultimo verso, che *lo empiè d'invidia l'atto dolce e strano:* ma il termine è troppo mite ad esprimere un sentimento, che certo non doveva esser tale. Conveniva in vero che l'illusione dei privilegj del grado fosse ben forte, perchè un amante potesse compiacersi, nel vedere un principe giovane e galante imprimere un bacio sulla fronte, e spezialmente sugli occhi della sua donna!

Tale era la mobilità del genio del Petrarca, e la pieghevolezza del suo spirito, che passava rapidamente da vaneggiamenti amorosi a studj gravi, e filosofici; ed anche a pie meditazioni. In un viaggio (1347) che fece alla Certosa di Monteroso, ove suo fratello Gherardo avea pigliato l'abito da cinque anni, la vista di quel chiostro lo commosse talmente, che, ritornato in Valchiusa, dettò un trattato sopra l'*Ozio de' Religiosi* (2), e lo mandò tosto a que' buoni padri, proponendosi con esso di far loro gustare le dolcezze e i vantaggi della loro condizione, pa-

(1) *Real natura, angelico intelletto*, ec.
(2) *De Otio Religiosorum*.

ragonata alla vita inquieta e torbida della gente mondana (1). Non fu mai posto in dubbio che lo stato monastico non abbia dei vantaggi per coloro che il professano, allorchè giunsero a sottomettere gli affetti piu naturali e più soavi: importava piuttosto sapere di qual utile esser potesse alla civil società, che una numerosa classe d'uomini godesse di tali vantaggi, senza partecipare in verun modo alle fatiche, alle cure, ed ai pericoli di tutti gli altri. Ma siffatta quistione è decisa, o per meglio dire, non è più oramai una quistione.

Un oggetto di maggior momento richiamò l'attenzione del Petrarca. Abbiamo veduto qual fu sempre la sua tenerezza per l'Italia, la sua ammirazione per Roma, e quali i voti per la prosperità e grandezza di lei. Questi voti egli credè che fossero per essere adempiti da un uomo a lui cognito, ed a cui avea già forse comunicato il desiderio di una simile rivoluzione. Tra i diciotto ambasciatori mandati dalla città di Roma a Clemente VI, del cui numero era stato egli medesimo, trovavasi un uomo oscuro, figlio di un taverniere e di una port'acqua, il quale da se stesso s'avea dato un'educazione superiore alla sua condizione, e fin dalla gioventù erasi invasata la mente ne' grandi scrittori di Roma, e nello studio de' suoi antichi monumenti. Costui nomavasi *Cola di Rienzi*, cioè Nicolao, figliuolo di Lorenzo (2). Un eguale ardore pe' medesimi oggetti unì il Petrarca e lui in una stretta amicizia. Lungo tempo dopo quell'ambasceria non aveano più avuto novella l'uno dell'altro, allor quando il Petrarca intese prima dalla pubblica fama, ed in seguito dai corrieri mandati alla corte di Avignone, che Rienzi avea ristabilita la romana libertà,

(1) Memorie sulla vita del Petrarca, t. II, p. 315.

(2) *Filius Laurentii;* per corruzione in latino *Rentii*, in volgare Renzi e Rienzi.

e cacciati via i nobili, i quali n'erano gli oppressori; che rivestito dal popolo della dittatura, sotto il modesto titolo di Tribuno governava con fermezza e con saggi ordinamenti; che i suoi disegni si estendevano su tutta quanta l'Italia; che di già la più parte delle città, e per politica anche la maggior parte dei principi, aveangli mandate deputazioni o lettere; che infine Roma e l'Italia erano per risorgere sotto i suoi auspizj dallo stato di turbolenza, di servitù, e d'anarchia, nel quale erano involte.

Ebbro di gioja a tali notizie scrisse a Rienzi una lettera eloquente, per congratularsi seco de'suoi trionfi, e confortarlo a seguire animosamente quella magnanima impresa. Lo difese con tutto il calore e l'energia della persuasione, e dell'amicizia, alla corte del papa. Questa fu da principio compresa di terror panico: e malgrado degli accorti mezzi posti in opera dal tribuno a procacciarsene il favore, egli fu ben lungi dall'ottenere un'approvazione così universale, come lo era stata la costernazione. In breve le follie di Rienzi scemarono il numero dei suoi partigiani, ed accrebbero l'audacia de' nemici. Il Petrarca ignorandole, o ricusando di prestarvi fede, continuava ad aver con lui un carteggio amichevole, nel quale proseguiva ad approvarne la condotta, e a dargli conforti; ed ebbe anche in animo di andare egli stesso a guidarlo e spalleggiarlo. Tutti i suoi antichi motivi di fermar la sua dimora in Italia se gli rappresentarono di nuovo alla mente; e i suoi amici di Lombardia e di Toscana confortandovelo; diede un' altra volta l'addio ad Avignone, al suo Parnasso di Valchiusa, al papa, al cardinale Colonna, ed alla diletta sua Laura. La trovò in un cerchio di donne, ove soleva intervenire: era vestita semplicemente, seria, e pensosa: il suo aspetto era ancor più malinconico di quando il poeta congedossi da lei la prima volta. Questi tutto in-

tenerito, e sforzandosi di nasconder le lacrime, si ritirò senza far motto: e Laura lo accompagnò con uno sguardo sì tenero ed espressivo, che gli restò per sempre scolpito nel cuore e nella mente. Tristi presentimenti pareano dire ad ambedue che non erano per vedersi più mai.

Nell'arrivare a Genova, per proseguire il cammino alla volta di Firenze, avendo inteso che il suo tribuno non facea più altro che follie, cambiò pensiero, e si condusse a Parma, dove ebbe la novella ancora più amara, che per comandamento di Rienzi erasi fatto macello della nobiltà romana, e di quasi tutta la casa Colonna. Questo avvenimento lo riempì del più vivo dolore: ma non avea peranco perduta la speranza di veder libera Roma; ed a tal patto era pronto a soffrire ogni cosa. » Non v'ha nel mondo, scriveva egli, alcuna illustre famiglia, che mi sia più cara; ma la repubblica, ma Roma, ma l'Italia mi sono più care ancora (1) ». Non durò tuttavia lungo tempo l'illusione, che gli faceva sopportar quel disastro. La caduta di Rienzi era inevitabile: egli cadde; e *l'opera sua fantastica* (2), come la chiama il Villani, fu con lui rovesciata. Il Petrarca, tratto dolorosamente d'inganno, andò da Parma a Verona, dove si trovò, allorchè il 25 gennajo 1348 fu scossa da un terremoto terribilissimo, di cui fanno menzione tutti gli scrittori di quell'età. La superstizione si diè a credere che fosse stato annunziato da una colonna di fuoco, apparsa un mese avanti ad Avignone sul palazzo del papa: essa potè pure tenerlo come l'annunzio d'una calamità più terribile, di quella spaventosa pestilenza, la quale, disertata ch'ebbe l'Asia, e desolate

(1) *Famil.* Lib. II, ep. 16. *Nulla toto orbe principum familia carior; carior tamen respublica, carior Roma, carior Italia.*

(2) „ *Per li savi e discreti si disse infino allora che la detta impresa del tribuno era un' opera fantastica e da poco durare* „ Lib. XII, c. 89.

le spiagge d'Africa, passata di là nella Sicilia, si propagò quell'annó medesimo in Italia, in Ispagna, in Francia; e trasmutò per ogni dove le città e le campagne in tristi deserti.

Ne' primi mesi di quell'anno funesto, quando la pestilenza non erasi per anco molto dilatata, il Petrarca fece alcune gite a Parma, ed a Padova, accolto dapertutto con segni d'ammirazione e d'amicizia. Tornato in Verona perdè alcuni amici, ed inteso che il contagio era penetrato nel contado d'Avignone, gli corre tosto alla mente lo stato nel quale aveva lasciato ciò, che avea di più caro al mondo; ed è turbato da infausti presentimenti, da lugubri sogni, da incessanti terrori. Col pensiero sempre rivolto ad Avignone, col cuore che volava, per così dire, incontro alla sua disavventura, vorrebbe affrettare i corrieri; ma le comunicazioni sono interrotte, i corrieri giungono con una lentezza insopportabile. Il 19 maggio era tuttora in isperanza, e già da forse quaranta giorni l'oggetto di tante speranze e timori più non esisteva. Laura era morta il 6 aprile, circondata negli ultimi suoi momenti dalle parenti, e dalle amiche, che per prestare a lei quel doloroso ufficio non curavano lo spaventoso morbo, del quale cadea vittima: tanto ella era verso di esse buona e gentile, tanto ella avea saputo cattivarsene l'affetto. Per un accidente singolare ella morì nel medesimo mese, nel medesimo giorno, nella medesima ora, in cui il Petrarca l'avea per la prima volta veduta. Qual si fece egli, allorchè ricevette il fatale annunzio! Niuno ha preso a descrivercelo; ma il resto della sua vita prova quanto fosse il suo cordoglio. Egli più non pensò che a Laura; pasceva l'animo della sua memoria, sempre ne piangeva la perdita, sempre cantava di lei. Annojato interamente del consorzio del mondo si diede a vieppiù amare il ritiro e la solitu-

dine, dove poteva trattenersi con lei, e dove gli pareva di ritrovarla ancora.

Altri vorrebbe conoscer l'oggetto d'una sì costante passione; bramerebbe di potérselo rappresentare sotto lineamenti sensibili; e non v'ha immaginativa, che non s'ingegni di figurarsene il ritratto: ma l'immaginativa se ne può risparmiare la pena; esso è sparso in tutti i suoi versi, al sicuro dalle ingiurie del tempo. Spogliandolo degli ornamenti, o, se vuolsi, delle esagerazioni poetiche, e ritenendo sol quello che sembra esser la mera verità, scorgesi che Laura era una delle donne più gentili e più leggiadre del suo tempo. Gli occhi erano insieme vivaci e teneri, le sopracciglia nere, biondi i capelli, bianca la carnagione e delicata, la vita sottile, agile, e svelta; il portamento, il volto, avea qualche cosa di celeste; ed una grazia nobile e naturale regnava in tutta la persona. I suoi sguardi erano gioviali, dolci, e pudici; piena d'espressione la fisonomia; di modestia il contegno; angelico e commovente il suono della voce. La modestia però non toglieva, ch'ella non ponesse cura nell'abbigliarsi, e non s'acconciasse con eleganza, e talora anche con magnificenza. Sovente la sua bella chioma era adorna d'oro e di perle; più sovente ella v'intrammischiava dei fiori. Nelle solennità, e nelle numerose adunanze, aveva un abito verde tempestato di stelle d'oro, o una veste porporina, con falda azzurra dappiede sparsa di rose, e ricca d'oro e di gemme. In casa, o colle compagne, sciolta da quel lusso, del quale erasi fatto legge nelle conversazioni de' cardinali, de' prelati, e alla corte del papa, ella anteponeva negli abiti una elegante semplicità. Laura avea tutto quello che ispira il desiderio, e ad un tempo il rispetto.

I suoi occhi pareano purificar l'aria d'intorno a lei; e nulla, che non fosse stato casto com'essa, avrebbe osato

d'accostarsele. Non era però insensibile. Il suo pallore, la sua tristezza, allorquando l'amante da lei s'allontanava; alcune parole, alcuni dolci rimproveri, di cui si veggono le tracce nelle rime del Petrarca; ed alcune particolarità, che si possono raccogliere negli altri suoi scritti, ne fanno fede abbastanza: ma per quanto il cuore di lei fosse commosso da un sì lungo amore, da cure sì costanti e sì tenere, la sua saviezza fu sempre la stessa. Ella seppe mettere in opera tutta l'abilità naturale, tutta l'accortezza che può esservi in una donna, per frenare l'altrui brame nel medesimo tempo che le accende, e per alimentare la speranza senza concedere alcun diritto. Con queste arti pervenne a signoreggiare per vent'anni il più grande ingegno, e l'uomo più appassionato del suo secolo.

Abbiamo già accennato, che cotal purità di sentimenti trovò molti increduli: aggiungiamo, che disgraziatamente essa deve trovarne più che mai. Le prove sono ciò non ostante irrefragabili: ma per conoscerle, bisogna leggere; cosa, che genera stanchezza in molti; e per ammetterle, bisogna avere in se l'amore del bello e dell'onesto, il quale è divenuto ancora più raro dell'amor dello studio. Fu creduto che la corruttela de'costumi fosse al colmo, allorchè si pervenne a coprir di ridicolo la virtù: eravi però ancora un grado di più da salire: non si cerca di motteggiare se non quello che esiste; e la virtù cessò d'esser ridicola agli occhi del mondo, diventando per lui un ente immaginario. È vero, che qui si tratta non solo di prestar fede ad un affetto virtuoso e delicato, ma all'intero sacrifizio ancora d'inclinazioni naturali, che si può senza dubbio combattere, ma che si è più sicuri di vincere nella calma delle passioni e dell'animo, che non nel bollore dei sensi, primo fomite, e compagno quasi sempre indivisibile dell'amore. Non sarebbe certo un fare ingiuria alla

nobiltà di tale affetto, ed alla sua purità, il pigliare ad esaminar quello, che potè contenerlo sì lungo tempo entro limiti, che è sì facile oltrepassare: si potrebbe indagar ciò che lo rende verisimile, senza che per questo venisse a menomarsi la nostra ammirazione, e il nostro rispetto per esso; nè l'interpretarlo sarebbe avvilirlo: ma questo ci menerebbe troppo in lungo, ed anche caderebbe più in acconcio il farlo in un corso di filosofia morale. Fermiamci dunque su due fatti, che forse spogliano alquanto quest'amore del suo romanzesco e maraviglioso, ma che riducendolo al vero, lo rendono più credibile.

Laura aveva un marito (1), che non era stato scelto dal suo cuore: ciò non ostante un tal nodo le imponeva dei doveri. Ella non solo fu madre, ma, per una fecondità non comune, lo fu undici volte, e nove de' suoi figliuoli le sopravvissero. Alla felicità del suo imeneo altro non mancava che l'amore: e se quello del Petrarca trovò la via del cuor di lei, è facil cosa l'immaginare, come fra tante cure domestiche, e fra tanti rischi per la sua salute, ella non permise a quell'affetto d'offerirle se non le sole consolazioni, delle quali abbisognava. Il Petrarca era libero: la licenza de' costumi di quel secolo non faceva guardare le incombenze ecclesiastiche che esercitava, come un ostacolo a goder dei piaceri: il suo temperamento lo rendea proclive ai diletti dell'amore; come la sensibilità della sua anima lo facea suscettibile delle sue più dolci commozioni. Per quanto delicata sia in tutti i suoi versi la pittura della sua passione, scorgesi che se Laura gli

(1) Il Ginguené ha qui adottato quanto pubblicò il de Sade, nelle sue voluminose *Memorie della Vita del Petrarca*. Ma siccome v'ha gran fondamento di credere, che questi abbia scritto più un romanzo che una storia; così si consultino le *Riflessioni intorno a M. Laura*, accennate nella Prefazione, le quali si troveranno alla fine del secondo volume di quest'opera. *

avesse lasciata qualche speranza, egli l'avrebbe spinta tropp'oltre: un sentimento affatto platonico non cagiona que'turbamenti, e quelle inquietudini, alle quali è mai sempre in preda. Se si vuol credere che il calor dell'immaginazione, più che il disordine dei sensi, e le tempeste del cuore, gli dettassero espressioni cotanto appassionate ne' suoi versi, leggansi le sue lettere e le altre scritture latine, e si vedrà che per ogni dove, e ad ogni tratto, col tuono il più serio e sincero, si va lagnando dei combattimenti che sostiene, delle violenti commozioni che lo sconvolgono, e del fuoco che lo strugge.

Alla fine è da confessare, che cercò, se non un rimedio, almeno una diversione a questo affetto sì imperioso e violento, in alcuni amori passeggeri, de' quali certo si vergognava, poichè non ne nominò mai gli oggetti; quantunque ragioni in parecchi luoghi delle sue lettere di due figliuoli naturali, che ne furono il frutto. Non ignoro le svantaggiose conseguenze, che da ciò possono esser dedotte contro il Petrarca, e contro l'universale degli uomini: io non piglierò a difendere nè la sua causa, nè la nostra; ed è questa pure una questione da trattarsi nella filosofia morale. Ma che inferire da cotali fatti? Che Laura non gli permise mai, ch'egli non si fece mai lecito, di adoperar seco se non il linguaggio d'un amor puro; che questo amore formò alcuna volta il tormento, ma più ancora la felicità, e la gloria della sua vita; che esso, come egli lo confessa più volte, lo ritrasse dalla strada del vizio, e lo mantenne nel sentier della virtù; che, se ebbe la debolezza di cedere all'impeto dei sensi, alla forza dell'esempio, e per avventura ad altre seduzioni, egli si rialzò maisempre, sostenuto qual era da un sentimento, che non poteva ammettere a lungo quella bassa lega ed impura: che finalmente, se altri ricusasse di credere ad una passione di

vent' anni, esente da errori e da volgari desiderj, questi errori e questi desiderj, rivolti ad altro oggetto, debbono procacciarle maggior fede: ma che un amor sì costante, espresso con tanta elevatezza e leggiadria, con colori sì vivi, e sì di gran lunga superiori all' universal modo di pensare, sì degni d' un oggetto celeste e quasi divino, rimarrà tuttavia, malgrado delle sue debolezze, un prodigio dell' ingegno e del cuore; prodigio, che dovette riempier Laura d' un nobile orgoglio, e che a lei senza dubbio invidieranno in ogni tempo tutte le donne dotate d' animo gentile, altero, e sensitivo.

PARTE SECONDA

Dalla morte di Laura sino a quella del Petrarca. Sua influenza sul carattere di quel secolo, e sul risorgimento delle lettere.

Il Petrarca piangeva da due mesi la morte di Laura, quando un'altra perdita dolorosa gli fece versare nuove lagrime. Il Cardinale Colonna, suo protettore ed amico, morì in Avignone (1348), o della pestilenza, che involò quell'anno cinque cardinali, ovvero del profondo cordoglio cagionatogli dalla catastrofe, nella quale era perita quasi tutta la sua famiglia. Di questa famiglia poco dianzi sì numerosa e sì potente rimaneva solo il vecchio Stefano; e così venne ad avverarsi una predizione singolare di quel vegliardo, della quale il Petrarca ci conservò la memoria. Più di dieci anni prima, Stefano, ragionando con lui famigliarmente in Roma delle sue domestiche faccende, delle guerre in cui s'era messo contro gli Orsini, e che potevano essere dopo la sua morte un retaggio di odj, di risse, e di pericoli per la sua famiglia, poi ch'egli si fu chiaramente spiegato sopra gli altri punti: » per rispetto alla mia eredità, soggiunse, tenendo fisi nel Petrarca gli occhi pregni di lagrime, io vorrei e dovrei lasciarne una a'miei figliuoli: ma i destini disposero altrimenti. Per uno sconvolgimento dell' ordine di natura, del quale non potrei abbastanza dolermi, son io, è questo vecchio cadente che vi sta innanzi, quegli, che erediterà da tutti i suoi figliuoli(1) ». Non sopravvisse loro gran fatto, e poco tempo dopo anch'egli trapassò.

La morte del Colonna disperse gli amici, che il nostro poeta aveva ancora appresso quel cardinale. Socrate

(1) *Famil.* Lib. VIII, ep. 1.

rimase in Avignone, e fece nuovi sforzi per richiamarvi l'amico. Un Romano, per nome Luca Cristiano, al quale il Petrarca avea ceduto il suo canonicato di Modena allorchè fu fatto arcidiacono di Parma, e Mainardo Accursio o Accorso, discendente del famoso giureconsulto fiorentino, erano tornati in Italia per convenir seco del tenore di vita, che avevano a seguire (1349). Il giorno che giunsero in Parma, egli era partito per Padova e per Verona, donde ritornato in capo ad un mese, udì con gran rammarico l'occasione che avea perduta, e spedì loro un suo servo, il quale tornò tosto indietro colla funesta novella, che nelle vicinanze di Firenze erano stati assassinati dai masnadieri; che Mainardo era morto, e Luca moribondo, per le ferite ricevute. Questi masnadieri erano de' banditi di Firenze, protetti dagli Ubaldini, casa antica e potente, che possedeva nell'appennino presso al Mugello parecchie fortezze, dove ricettava costoro, dava mano alle loro ruberie, e divideva seco il bottino (1). Il Petrarca, preso da cordoglio, scrisse una lettera energica ai Priori ed al Gonfaloniere della repubblica, per domandar vendetta di quell'assassinio, e l'ottenne. I Fiorentini mandarono contro gli Ubaldini, e que' loro sgherri, genti armate che diedero il guasto alle lor terre, e ne espugnarono in meno di due mesi le castella. Per tal modo la Toscana dovette la sua quiete agli eloquenti reclami di un cittadino ancora sbandito dal suo seno, o almeno figliuolo d' uno sbandito, ed a cui non erano stati per anco restituiti i beni della propria famiglia.

Altre cure, altre perdite più gravi lo travagliavano. Alle già fatte s'aggiunse quel medesimo anno la morte di parecchi nuovi ed antichi amici, fra i quali pianse sovra ogni altro il buon *Sennuccio del Bene*, il più intimo con-

(1) *Memorie della vita del Petrarca*, Tom. III, l. IV. p. 20.

fidente de' suoi amori. Viaggiò nella Lombardia per distrarsi, e per istringersi in qualche maniera a quelli, che ancora gli rimanevano. Il vecchio Luigi di Gonzaga, signore di Mantova, lo invitava da gran tempo alla sua corte, ed egli vi andò a passare alcuni giorni, de'quali si prevalse a visitare il piccolo villaggio d'Andes, nascosto oggidì sotto il nome oscuro di Pietole, ma che sarà celebre in tutte le età, per la nascita di Virgilio. Tra le sue cure e le sue distrazioni, un grande oggetto gli occupava spesso la mente, cioè la condizione dell'Italia, lacerata dalle guerre intestine che si facevano i piccoli principi, niuno de'quali diventava abbastanza potente da stabilirne i destini. Dopo la caduta di Rienzi, per cui aveva parteggiato in grazia di questa speranza, egli ne concepì una nuova, allorchè credette che Carlo di Lussemburgo avesse in animo di scendere in Italia. La concordia di quest'imperatore col papa lo metteva in grado di riunire le fazioni Guelfa e Ghibellina; onde il Petrarca gli scrisse una lettera (1350) piena d'artifizio, d'eloquenza e d'energia (1). Carlo IV gli rispose, ma tre anni dopo; il che non è al certo molto atto ad incoraggiare gli uomini capaci di dare ai principi quei consigli, che lor metterebbe conto di maggiormente seguire.

Un gran movimento non politico, ma religioso, dirigevasi allora verso Roma. Il giubileo del 1350 era aperto. Il Petrarca vi si volle recare, o per ottenere le indulgenze, o per rivedere il teatro del suo trionfo poetico, ovvero soltanto per secondare quella naturale inquietudine, che lo portava a cangiar luogo del continuo. Egli partì di Parma, ed avviatosi verso la Toscana, entrò per la prima volta in Firenze, dove il tempo della giustizia

(1) Questa lettera è stampata nell'edizione di Basilea, 1581, p. 531, non tra le epistole, ma sotto questo titolo particolare: *De pacificanda Italia exhortatio*.

non era ancor giunto per lui, ma dove aveva a vedere gli amici, i quali eran la cosa che dapertutto gli stava più a cuore d'ogni altra. Trovavasi tra questi un uomo celebre quasi al pari di esso nella letteratura di quell'età, benchè fosse di nove anni più giovane, Giovanni Boccaccio. Eransi già conosciuti a Napoli, ed una conformità di natura, e di studj, gli aveva uniti; ma in Firenze poi strinsero maggiormente i vincoli di quell'amicizia, che durò per tutta la loro vita.

Nel cammino di Firenze a Roma, che il Petrarca faceva a cavallo, gl' intervenne un'accidente (1), il quale lo ritardò d'alcuni giorni, e lo obbligò al letto, giunto che vi fu, per più altri. La sua pia impazienza, ch' era in lui verace, mal sopportava quella tardanza. Egli s'era disposto con pari sincerità e fervore a raccogliere da quella in allora novella instituzione (2), che tirava a Roma un maraviglioso concorso, quel frutto che per lui si potesse maggiore: ma il frutto principale che ne cavò, sarebbe stato più miracoloso alcuni anni prima, quando Laura, vivente an-

(1) Il cavallo d'un vecchio abate, che camminavagli a sinistra, volendo tirare un calcio al suo, colpì il Petrarca al disotto del ginocchio; e la piaga, che gli fece, s'inasprì in modo, che fu costretto di fermarsi tre giorni a Viterbo, e durò poi gran fatica ad andarsi strascicando sino a Roma.

(2) Credesi che traesse origine dalla ricordanza dei giuochi secolari dell'antica Roma. Di secolo in secolo eravi sempre qualcuno, ligio dell' antiche usanze, che recavasi a Roma perchè altri vi s'era recato un secolo prima. Nel 1300 Bonifazio VIII concedette grandi indulgenze a tutti i fedeli, che andasser quell'anno, *ed ogni centesimo anno avvenire*, a visitare la chiesa del principe degli apostoli. Il guadagno, che fecero i Romani, li determinò ad ottenere da Clemente VI che il termine fosse ridotto a cinquant'anni. Si fu allora che diedero a cotale instituzione, che era per essi soggetto di giubilo, il nome di *giubileo*. Urbano VI trovò una nuova ragione per ridurlo a trentatre anni, la qual era che Gesù Cristo avea vissuto quel numero d'anni sulla terra; e Paolo II, avuto riguardo all'umana fragilità, comandò che venisse aperto ogni venticinque anni. *Memor. della Vita del Petrarca*, tom. III, pag. 76, e 77.

cora e sempre amata, rendea più malagevole l'ottenerlo. Fu a quell'epoca, per servirmi delle sue parole, che Iddio gli concedette la grazia di liberarlo dall'inclinazione alle donne, che lo avea sì fortemente predominato nella sua gioventù. A voler però giudicarne dai vocaboli sprezzanti che adopera, e che m'asterrò di tradurre (1), non intendeva parlare di quell'amor puro, angelico, e quasi soprannaturale, col quale Laura volle essere amata; e neppur di quell'amore, conforme ad un tempo all'umana debolezza ed all'indole degli animi gentili, nel quale l'uno si dà tutto all'altro, ed in cui le delizie del cuore purificano ed ingentiliscono altri piaceri. La grazia che ottenne, non si riferì che a quella propensione indeterminata e generale, che guida alla dissolutezza anzichè all'amore; e dalla quale abbiamo veduto che l'amore medesimo non sempre avea potuto preservarlo. Che che ne sia, il Petrarca attribuisce al giubileo il cambiamento che in lui avvenne, ma nel quale, senza ch'egli lo dica, i progressi dell'età furono probabilmente di qualche ajuto alla grazia.

Ritornò a Firenze, passando per Arezzo sua patria, ove fu accolto con tutti gli onori dovuti al suo merito ed alla sua fama. Una delle cose, di cui egli si compiacque maggiormente, fu d'esser condotto, senza sua saputa, dai cittadini più ragguardevoli nella casa ov'era nato, e di udire da essi, che il padrone avea voluto più volte farvi de'cambiamenti, ma che la città vi s'era sempre opposta, volendo che si conservasse intatto il luogo consacrato dalla sua nascita (2). Da Firenze si condusse a Padova (1352),

(1) *Pestis illa . . . . ea foeditas*. (*Senil.* Lib. VIII, ep. 1.)

(2) Così delicati riguardi erano degni d'un secolo più incivilito: o forse noi esageriamo a noi stessi le rozzezza di quell'età, e la civiltà della nostra.

dove una nuova dispiacenza lo attendeva. Giacomo di Carrara n'era il signore, principe gentilissimo, e che dava al Petrarca le più grandi dimostrazioni d'amicizia: egli veniva a visitarlo, ed udì che era stato assassinato nel suo palagio da uno de' suoi parenti, da lui allevato e mantenuto (1). Ancorchè questo delitto gli destasse nell'animo una grande avversione per quel soggiorno, pur vi rimase alcun tempo; e vicino qual era a Venezia, pigliò l'occasione d'andare alcuna volta in quella città, ch'egli chiamava *la maraviglia* dell'altre. Colà fece la conoscenza, ed in breve l'amicizia, del celebre doge Andrea Dandolo, valoroso guerriero, abile politico, letterato di merito, e capo d'una repubblica, della quale fu il primo storico. La guerra era allora vicina a scoppiare tra Venezia e Genova. Il Petrarca che vedeva in essa la rovina d'una delle due repubbliche, e la sorgente di nuovi disastri per l'Italia, scrisse al doge suo amico, e raccolse in quella lettera tutte le ragioni, che potevano indurre i Veneziani a mantener la pace. Il Dandolo lodò assai nella sua risposta l'eloquenza del Petrarca; ma, sventuratamente per lui e per Venezia, non diè retta a' suoi consigli.

Il Petrarca nel rompere ogni dimestichezza colle donne, non avea fatto voto di deporre la memoria di Laura. Egli la piangeva, ed andava sfogando la sua mestizia in rime, nelle quali trovasi sovente l'accento del dolor vero, quantunque sempre ingegnoso, ed in cui la voce dell'immaginazione suona di continuo insieme con quella del cuore. Il 6 aprile di quell'anno, correndogli alla memoria che tal giorno ritornava per la terza volta dopo la morte di Laura, fissò in un verso commoventissimo quel funesto anniversario — *O che bel morir era oggi è*

(1) Chiamavasi Guglielmo, ed era figliuolo naturale di Giacomo

terz' anno! (1) — Ma quel giorno stesso ebbe a conoscere, ch' era ancor bello il vivere, e che gli rimaneva tuttora qualche piacer da gustare. Ricevette un messaggio dal senato di Firenze, che lo rimetteva in possesso de' suoi beni, e de' diritti di cittadino.

A rendergli più grato quest' atto di giustizia, si affidò all' amistà l' imbasciata, e vi fu deputato il Boccaccio, il qual veniva a riconquistare un cittadino, e felicitare un amico. Il senato bramava inoltre, ch' egli fosse direttore dell' Università poco dianzi fondata in Firenze. Il desiderio di riparare con ogni mezzo ai danni della pestilenza avea destato il pensiero di tale fondazione: quello d' illustrarla nel suo nascere avea fatto volger gli animi al Petrarca, ed avea cagionato il suo richiamo. Quest'ambasciata lo riempì di gioja; ma ricusò l'onore che gli veniva offerto: e in cambio d'impegnarsi in incombenze così poco conformi alle sue abitudini, e al suo genio, rivolse l'animo alla dolce e libera solitudine di Valchiusa, dove i suoi libri, scriveva egli, da quattro anni lo aspettavano. Vi giunse verso la fine di giugno, tempo in cui le bellezze della natura gli rendeano ancor più caro quel soggiorno: ma il dovere lo chiamava alla corte pontificia; e in capo ad un mese cambiò col tumulto, e cogli scandali d'Avignone, l' innocente quiete di Valchiusa.

Pareva che l'amore di Clemente VI pel lusso, e pei piaceri andasse aumentando. La Viscontessa di Turena, sua amica, sfoggiava negli abbigliamenti, e tutte l'altre gentildonne ne seguivan l'esempio. Il papa riceveva dei re alla sua corte, e li festeggiava: faceva dei cardinali di diciotto anni; ne faceva, scrive Matteo Villani, di sì gio-

(1) È l' ultimo verso del sonetto

Nell'età sua più bella e più fiorita ec.

vani e dissoluti, che ne risultavano cose abbominevoli (1). Tra questi disordini si stava trattando, come nell'altre corti, rilevanti affari. Le cose di Roma non avevano preso miglior piega dopo la caduta di Rienzi. Ella non poteva essere nè libera, nè sottomessa. L'anarchia, e tutti i mali ch'essa cagiona, erano al colmo nella città e fuori. Gli assassinamenti, le ruberie, andavano impuniti: i nobili le favorivano, e, come quei di Toscana, davano ricetto nelle loro castella ai masnadieri ed ai malandrini. Il papa volendo metter termine a tali disordini, creò una commissarìa di quattro cardinali, che dovesse trovar modo di venirne a capo. Il Petrarca fu consultato. Restituire al popolo romano gli antichi suoi diritti, abbassar la superbia dei nobili, escludere dal senato e dall'altre cariche gli stranieri, ristabilire in fine la repubblica sulle leggi della giustizia e dell'uguaglianza, tali furono i consigli, ch'egli prese a svolgere in una delle più belle lettere che di lui s'abbiano (2). È ignoto se andarono a genio del papa e dei cardinali: il popolo romano non lasciò tempo a seguirli, e levatosi a romore un'altra volta, elesse un nuovo capo per nome Giovanni Cerroni: e siccome i diritti del papa furono mantenuti in questa rivoluzione, che non costò una goccia di sangue; siccome essa poneva termine ai turbamenti di Roma, ed alle dubbiezze di Clemente VI, il quale inoltre era infermo, egli la approvò; e non è da dubitare, che lo sia stata anche dal Petrarca.

L'infermità del papa fu la sorgente d'alcune contese tra il nostro poeta e il collegio de'medici, ai quali non vuolsi

(1) Matt. Villani. Lib. II, c. 43.

(2) Non è stampata nella grande edizione delle sue opere, ma trovasi nel manoscritto della biblioteca imperiale, N. 8568. L'abate di Sade l'ha tradotta nelle sue memorie, t. III, p. 157 e seg. Essa porta la data del 19. novembre.

aver troppo cieca fede, nè ricusargliela affattò. Clemente VI ebbe la disgrazia, non dirò di fidare nella medicina, ma di consultare ad un tempo un gran numero di medici. Il Petrarca, che traeva da ogni cosa argomento di discutere, e di spiegare la sua eloquenza, scrisse al papa sopra tal proposito, dopo di averne da lui ottenuta la permissione; e mise in luce le ridicolezze dei medici di que' tempi: il santo Padre non ebbe la discrezione di tenerle loro nascoste, ed essi si scatenarono furiosamente contro il poeta. Quindi nacque una disputa piena di fiele e di villanie, in cui la penna dell'amante di Laura s' abbassò al linguaggio de' suoi avversarj. Fortunatamente parecchi di tali scritti andarono smarriti, ed è da dolere, che quello assai lungo, che a noi pervenne, non abbia incorso la medesima sorte degli altri: esso porta il titolo d' *Invettiva*, e gli s'appartiene pur troppo (1).

Valchiusa calmava l' umore del Petrarca, o per meglio dire, rimetteva il suo animo e il suo carattere nel loro stato naturale, d' onde il traeva lo strepito della corte, e l' agitazione degli affari. Egli vi si rifugiava ogni qual volta n' avea l'agio. L' immagine di Laura era per lui una compagnia dolorosa, ma dolce; e la sua memoria discacciava ogni sentimento d'astio, come un tempo la sua vista faceva tacere ogni pensiero men puro. Viene fissata a quella primavera l'epoca di parecchi sonetti, ne' quali egli va ragionando del suo dolore in mezzo alle immagini campestri, sì proprie a rinnovarlo e ad addolcirlo ad un tempo. Là riassumendo nella contesa, in cui era entrato, un tuono confacente all' elevatezza del suo ingegno, costretto a far la propria apologia, ma volendo farla in uno stile

(1) È divisa in quattro libri, e non occupa meno di trenta pagine nella grande edizione di Basilea, 1581, in folio, dove è intitolata: *Contra medicum quemdam*, lib. IV.

che ne assicurasse il trionfo e la durata, dettò la sua *Epistola alla Posterità*, la quale comprende i principali avvenimenti della sua vita, e che più fortunata di altre, che avevano il medesimo titolo, pervenne al suo recapito (1). Di Valchiusa egli conversava cogli amici d'Italia. L'anima sua, fatta pe'sentimenti affettuosi, non potea quasi lasciare scorrer giorno, senza concedere uno sfogo a quello dell'amicizia: veniva distribuendo loro i consigli della filosofia, o i suoi dolci conforti; e li riconciliava insieme quand'erano in discordia. Benchè confinato al di là dell'Alpi esercitava sino all'estremità dell'Italia la sua benefica autorità. La corte di Napoli era stata crudelmente agitata da dieci anni, ch'egli non vi avea posto piede: erasi veduto un re assassinato; la giovane regina, la figliuola del buon re Roberto, tenuta per più che sospetta d'aver preso parte a quel delitto; i suoi stati invasi, la sua persona minacciata dal re d'Ungheria, armato per far vendetta del fratello; Giovanna, fuggitiva in Provenza, messa in giudizio davanti alla corte pontificia; ridotta a provare, come tutto era stato effetto d'un sortilegio, il quale avea destata in lei un'avversione insuperabile pel marito; ristabilita ne'suoi dominj con Luigi di Taranto, prima cagione del suo delitto, e divenuto suo sposo, rientrare alla fine in Napoli, ed esser solennemente insieme con lui coronata.

Un Fiorentino di nascita e merito non comune, Nicolao Acciajuoli, che avea goduto il favore del re Rober-

(1) Il Baldelli pretende che l'*Epistola alla Posterità* non sia stata composta allora, ma più tardi nel 1372, dopo che il Petrarca ebbe scritta un'altra invettiva, in risposta ad un Francese che lo avea provocato. (*V. il sommario cronologico*, alla fine della sua opera, p. 319). La ragione da lui allegata pare assai buona, ed io mi era da principio arreso. Ma dopo più maturo esame, tornai di nuovo nell'opinione comune, e ristabilii questo passo, che avevo cancellato. Dirò altrove le ragioni, le quali mi v'indussero, e che sarebbe qui troppo lungo l'esporre.

to, ed era stato da lui fatto ajo di Luigi di Taranto, aveva servito, confortato, sostenuto il suo allievo in quelle disastrose circostanze, contro alle quali il carattere di questo giovane principe mal avrebbe saputo lottare. Luigi, che gli dovea la corona, ne lo ricompensò innalzandolo alla prima dignità del regno, di cui lo creò gran siniscalco. Il Boccaccio, ed altri Fiorentini, avevano messo in corrispondenza l'Acciajuoli e il Petrarca; ed i vincoli della loro amicizia eransi vie più stretti alla corte d'Avignone. Il Petrarca inclinato a favor della regina, e non credendola per certo colpevole, avea preso gran parte a quell'avvenimento, ed erasene congratulato col gran siniscalco, dandoli pel suo giovine re gli ammaestramenti d'una morale sublime e d'una saggia politica (1), allorchè intese ch'era insorta qualche discordia tra l'Acciajuoli ed un signore napoletano, al quale egli stesso stava già da più tempo legato in amicizia. Era questi Giovanni Barrili, che nella sua incoronazione in Campidoglio, era stato l'inviato del re Roberto. Il Petrarca sapendo che quella rottura era nata da un equivoco, e che bastava che uomini tali s'abboccassero per doversi metter d'accordo, s'avvisò di scrivere una lettera, che non potea essere aperta, nè letta, che in presenza di ambedue. In essa v'erano delle ragioni, alle quali nè l'uno nè l'altro potè contrastare: l'amico facevasi in qualche modo mezzano, e non parlò inutilmente: eglino s'abbracciarono, e tutto fu posto in dimenticanza.

Il Petrarca prese pur parte ad un affare straordinario per se stesso, e specialmente pel modo col quale ebbe termine. Il Rienzi, errante da quattro anni in parecchie corti, dopo molti accidenti fu alla fine dato nelle mani del papa dall'imperatore Carlo IV, e messo nelle carceri di Praga, e di là trasferito in quelle d'Avignone. Il papa de-

(1) *Epist. variar.* 19.

putò tre cardinali per farne il processo; Rienzi domandò di venir giudicato secondo le leggi, e non gli riuscì d'ottenerlo. Il Petrarca, mosso giustamente a sdegno, che fossegli negato quell' atto di giustizia, scrisse al popolo romano una lettera, ch' è stampata fra le sue (1), benchè non abbia osato di sottoscriverla, colla quale conforta i suoi concittadini di farsi in ciò mediatori. Non è noto che il popolo abbia risposto, nè che siasi in ciò adoperato: ma ad un tratto corse voce in Avignone, che Rienzi, il quale in tutta la sua vita non avea fatto neppure un verso, era un gran poeta. Si tenne come un sacrilegio il togliere la vita ad un uomo d' una *professione sacra* (2); e a questo errore bizzarro egli andò debitore di sua salvezza, o almeno d'esser trattato nella prigione con maggior riguardo, e riserbato a nuove avventure, e ad una tragica morte, alla quale dovea soggiacere in Roma, rivestito col consentimento del papa, di quella medesima dignità di tribuno, che faceva allora il suo delitto.

Parecchi cardinali, a' quali il Petrarca era caro, e spezialmente quelli di Boulogne e di Talleyrand, cospirarono contro la sua libertà col darsi pensiero della sua fortuna, e tentarono ogni via per fargli accettare la carica di segretario apostolico, che gli veniva per la seconda volta offerta da Clemente VI. Dopo avere addotte tutte le scuse che per lui si potevano, ebbe ricorso a quella, che gli era somministrata dall' unico difetto, che i potenti suoi amici in lui trovavano, l'elevatezza del suo stile, il quale mal si accomodava, dicevan essi, all'umiltà della Chiesa Romana. Niente di più facile, secondo loro, che il correggersi di tal difetto, e l'abbassarsi sino allo stile delle bolle e della cancelleria. Acconsentì a farne un saggio; ma non

(1) È la quarta delle epistole *sine titulo*.
(2) Cicerone *Pro Archia poeta*.

che si abbassasse, spiegò le ali del suo genio, e levò sì alto il volo, che si tolse per così dire alla vista di coloro, i quali volevano farlo schiavo, e che ne abbandonarono il pensiero.

Egli per godere della sua libertà si rifugiava ognora a Valchiusa; dove in breve intese la morte di Clemente VI, e l'elezione d'Innocenzo VI (1), il quale era pur francese, e non potea per conseguenza soddisfare alla brama, che sempre struggeva il Petrarca, di vedere ristabilita in Roma la corte pontificia. Innocenzio VI aveva anche un gran torto a'suoi occhi, quello d'essere illiterato ed ignorante talmente, che sull'opinione d'un vecchio cardinale s'era indotto a tenere com'esso, per mago il Petrarca, perchè leggeva del continuo Virgilio (2). Era in somma a detta del Villani *un uomo di buona vita, e di non grande scienza*. Sotto un cotal papa gli amici si adoperarono inutilmente per cavarlo dal suo ritiro, ed indurlo ad accettar cariche, ch'essi gli avrebbero facilmente ottenute malgrado dell'animo preoccupato d'Innocenzo: ma non venne mai lor fatto di trarlo da Valchiusa, dove passò anche l'inverno (1353). Lasciolla al fine, per recarsi in Italia; e partì senza essersi potuto determinare a visitar il nuovo papa, per quante istanze gliene venissero fatte dai cardinali suoi amici. Io temeva, dic'egli in una delle sue lettere, che dovesse essere a lui molesta la mia magia, o a me la sua credulità (3).

Stava dunque per rivedere la diletta sua Italia; ma dove aveva egli a fermare la dimora? Nicolao Acciajuoli lo invitava a Napoli, Andrea Dandolo a Venezia, la sua

(1) Stefano Alberti, cardinale d'Ostia, nato a Beissac, diocesi di Limoges. Clemente VI era anch'egli Limosino.

(2) Matt. Villani, lib. III. c. 44.

(3) „ *Ne aut illi mea magia, aut mihi molesta sua credulitas esset* „ (Senil. Lib. I, ep. 3.)

particolare inclinazione a Roma: ma diversi motivi il tenevano lontano da ciascuna di queste città. In Francia pure il re Giovanni, che l'ammirava senza conoscerlo, avea tentato in vano di tirarlo a Parigi. Sceso in Italia pel monte Ginevra, stava ancora dubbioso tra Parma, Verona e Padova; ed aveva in pensiero di passare solamente per Milano; quando vi fu trattenuto da Giovanni Visconti, che n'era allora signore, ed amava le lettere, e teneva i dotti come un ornamento della sua corte. Era arcivescovo di Milano allorchè suo fratello Luchino Visconti venne a morte: così egli unì, succedendogli, la potestà temporale alla spirituale; unione che fu veduta di mal animo e dall'Italia e dal papa Clemente VI medesimo, il quale gli fe dire per un nunzio, che avesse a scegliere fra le due potestà. L'arcivescovo replicò al nunzio, che gli risponderebbe la domenica seguente dopo la messa. Egli la celebrò pontificalmente, fece inoltrare l'inviato pontificio, e tenendo in una mano la croce, nell'altra la spada nuda: ecco, gli disse, il mio spirituale, ed ecco il mio temporale: dite al santo Padre, che mi varrò dell'uno a difesa dell'altro. Tal era quel Giovanni Visconti, la cui smodata ambizione mirava a regnare sull'Italia intera, e che possedeva ad ottenere il suo intento, altrettanta sagacità quanta possanza e coraggio. Per ritenere il Petrarca, mise in opera tutto quello, che ha di seducente un grande potere, quando è affabile e cortese: ribattè tutte le sue obbiezioni, prevenne le sue dimande, e lo ridusse infine a non poter dare un rifiuto. Gli venne assegnata una casa comoda, e così per la sua veduta, come per la situazione, amenissima. Non avea carica veruna, non incombenza, fuorchè solamente un posto nel consiglio del principe, senz'obbligazione d'intervenirvi. Era libero alla corte di colui, che l'Italia chiamò, e che fu difatti il tiranno della Lombar-

dia, ma tiranno piacevole, che sapeva coprire di fiori le catene, colle quali tenea legato un uomo sì amante della propria indipendenza. Ciò non ostante il Petrarca non potè ricusare l'ambasceria, da lui propostagli per indur Venezia a far la pace con Genova. Questa dopo una terribile disfatta erasi data nelle mani del Visconti: l'altra, insuperbita per le sue vittorie, sostenuta da una lega italiana, e dalla speranza della venuta dell'imperatore, era aliena dall'accordo. Il Petrarca, capo d'un'ambasceria composta d'uomini accorti ed eloquenti, ed eloquentissimo egli fra tutti (1), e più versato d'ogni altro negli affari, ajutato inoltre dall'amicizia che lo legava al doge Andrea Dandolo, non riuscì in quella pratica, ch'egli avea creduta agevole. Ma Venezia ed il suo doge pagarono caro il loro rifiuto. I Genovesi, col soccorso del Visconti, si rifecero in modo, che Venezia si vide all'orlo della sua rovina; e il Dandolo, che amava la gloria e la patria, morì oppresso dalle fatiche e dal cordoglio. Giovanni Visconti fu rapito, un mese circa dopo, da una morte quasi improvvisa; e per tal modo due confinanti signorie si trovarono ad un tempo prive dei loro capi, e il Petrarca di due potenti amici.

Finalmente avvenne quello, che da lungo tempo attendeva; l'imperatore Carlo IV scese in Italia, e gli fe dire che si recasse da lui a Mantova. Carlo aveva risposto, ma solo da un anno, alla lettera del Petrarca; e mostrava ancora dell'irresoluzione, ch'egli tentò di vincere con una seconda lettera più incalzante della prima. Ma Carlo era venuto in Italia non mosso dall'eloquenza di lui,

(1) Trovasi tra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna l'arringa da lui recitata in quell'occasione. V. il catalogo stampato di essi manoscritti, parte I, p. 509, citato dal Baldelli, *Del Petrarca e delle sue opere*, p. 107, nota.

ma bensì dall'oro dei Veneziani, i quali non ismarriti punto d'animo per le lor perdite, fatta in Lombardia una potente lega, e volendo darle per capo l'imperatore, aveangli proposto d'entrare in Italia a loro spese. Il Petrarca, volonteroso d'obbedire ai comandi di quel monarca, si condusse a Mantova, dove passò otto giorni al fianco di lui, e fu testimonio di tutti i suoi negoziati coi signori della lega Lombarda, uniti contro i Visconti, Matteo, Barnaba e Galeazzo, che di comune accordo avean fra loro spartiti i dominj dello zio, ed ereditato la sua ambizione, ma non l'ingegno. Ciò non ostante forti della lor concordia, e potendo opporre alla lega un esercito di trenta mila uomini agguerriti e ben pagati, stavano in un contegno tranquillo, e quasi minaccioso. In tutto quel tempo il Petrarca non lasciò quasi mai l'imperatore, il quale passava con lui tutte le ore che poteva involare alle cerimonie ed agli affari. I ragionamenti, ch'ebbe seco, e dei quali lasciò la memoria in una delle sue lettere (1), onorerebbero il carattere dell'imperatore per la nobile libertà dei discorsi e delle risposte del poeta, se la permissione che davagli di ragionare in quel tenore, non fosse derivata da debolezza, anzichè da quell'elevatezza delle anime grandi, che le rende superiori alle piccolezze dell' orgoglio. Non avendo potuto fare la pace, e forzato a contentarsi d'una tregua, Carlo voleva condur seco il Petrarca a Roma, quando v'andò a farsi incoronare; ma questi in modo accorto, tra gentile e fermo, se ne scusò. Mentre congedavasi da lui cinque miglia al di là da Piacenza, un cavaliere toscano del seguito di quel principe, prendendo per mano il Petrarca, disse all'imperatore: » *Ecco l'uomo del quale vi ho sovente ragionato; egli celebrerà il vostro nome, se le opere vostre meriteranno d'esser*

(1) *V. Memorie della vita del Petrarca*, tom. III, p. 380 e seg.

commendate ; in caso diverso, egli sa e parlare, e tacersi ».

L'imperatore gli porse motivo di far uso di questa seconda abilità, con la condotta che tenne in Roma, ove passò due giorni a visitare le chiese vestito da pellegrino. Avea sempre promesso al papa, che vi entrerebbe solamente il giorno della sua incoronazione, e *non vi dormirebbe*. Puntuale in mantener la parola, anzichè attento a conservare i suoi diritti, uscì della città il dì medesimo che fu incoronato. Attraversò frettoloso l'Italia e le Alpi, ricevendo per ogni dove dimostrazioni di quel disprezzo che meritava la sua dappocaggine; partì *colla borsa piena di danari, ma con assai vergogna, per l'abbassamento dell' imperiale maestà* (1). Il Petrarca deluso nella sua aspettativa, e non avendo più oramai alcuna speranza in un cotal principe per la prosperità dell'Italia, si legò più strettamente ai Visconti, dai quali riceveva continue prove di stima e di confidenza. Soffrì in quell'anno (1355) più forti accessi della terzana, che lo assaliva per lo più in settembre; ed era ancora ammalato, allorchè Matteo Visconti morì all'improvviso, o fosse per l'eccessive sue dissolutezze, o se vuolsi dar fede alla voce adottata da alcuni storici, avvelenato o strozzato dai suoi due fratelli. Barnaba era un guerriero feroce, e ben capace d'un fratricidio: ma Galeazzo aveva delle qualità gentili, e non mancava di virtù. Il Petrarca, ch'erasi a lui particolarmente affezionato, sentì con assai dispiacere la voce corsane: ma una prova molto gagliarda, ch'egli credevala senza fondamento, è il non essersi dipartito da colui, al quale veniva imputato un sì grave delitto.

Era appena ristabilito, quando Galeazzo lo elesse per un'ambasceria rilevante appresso dell' imperatore,

(1) Matt. Villani, lib. V, c. 53.

che credevasi fosse per mover l'armi in Italia (1356). Egli andò a cercarlo a Basilea, e dopo averlo atteso un mese inutilmente, non ne fu tosto partito, che quella città restò quasi affatto distrutta da un violento terremoto. Si recò a Praga, ove trovò l'imperatore tutto inteso alla bolla d'oro, che avea fatta ricevere alla dieta di Norimberga, il quale l'accolse al solito cortesemente, e lo rassicurò intorno i timori, stati cagione del suo viaggio. Carlo, sebbene oltre modo irritato contro i Visconti e contro l'Italia, non avea in animo di guerreggiarli, occupato qual era negli affari d'Alemagna. Il Petrarca, poco dopo il suo ritorno in Milano (1357), ricevette da parte dell'imperatore un diploma di conte palatino, dignità che in allora non era avvilita, della quale quel diploma gli conferiva tutti i diritti ed i privilegi; ed era munito d'un sigillo, o bollo, rinchiuso in una scatola d'oro di molto peso. Egli accettò con grato animo il titolo; ma rimandò la custodia del sigillo al cancelliere dell'Impero. L'agiata condizione in cui si trovava, scema per avventura il merito di questo rifiuto; ma lo avrebbe fatto senza dubbio quand'anche fosse stato povero, ed altri più di lui doviziosi nol farebbero.

A godere della quiete, di cui più che mai bisognava, ed a fuggire il gran caldo, andò a dimorare a tre miglia da Milano, in una bella villa nella terra di Garignano presso all'Adda (1357), ch'egli chiamò Linterno, in memoria del *Linternum* di Scipione l'Africano. Le opere che disegnava di fare, erano immense, e come dice egli stesso, spaventose, avuto riguardo al tempo, che probabilmente gli restava a vivere. La sua salute era vigorosa e robusta; ed eralo anche troppo, rispetto a certe risoluzioni, che abbiamo veduto essere state da lui prese. Se ne doleva cogli amici, ma confidava nella grazia: e di fatto in niuna delle sue lettere si scorge che siagli mancata. Piacque nulladi-

meno ad alcuni storici della sua vita attribuirgli con una donzella dei contorni di Garignano, e dell'illustre casato dei Beccaria, un commercio amoroso, del quale dicono che la sua figliuola Francesca fu il frutto: ma è un anacronismo ed una favola. Così Francesca, come Giovanni, suoi figliuoli, erano nati in Avignone, senza dubbio dalla medesima femmina, e nel tempo di quelle distrazioni, colle quali andava svagandosi dalla sua passione per Laura.

In luogo di siffatte visite, ne faceva sovente di ben altra specie alla Certosa detta pure di Garignano, assai vicina al suo villaggio; e passava coi Certosini, o nella loro chiesa, tutto il tempo che non dava allo studio. L'opera più rilevante delle dettate in quell'ameno ritiro è il Trattato filosofico dei *Rimedj dell' una e dell' altra fortuna* (1). Il desiderio d'arrecare qualche conforto al suo antico amico Azzo da Correggio, che disastrosi ed improvvisi avvenimenti avevano cacciato al fondo, gliene destò il pensiero; e quello d'onorarlo nel suo infortunio, lo condusse ad intitolargliela, onorando per tal modo anche se stesso.

Un accidente affatto naturale, ma la cui cagione merita d'essere osservata, poco mancò non avesse delle funeste conseguenze. Per l'ignoranza, come diceva, degli amanuensi, s'era egli stesso messo a copiare un grosso volume delle lettere di Cicerone, che tenea sempre seco, e solea farne uso, per quanto pare, quasi altrettanto del suo Virgilio. Questo volume *in folio*, coperto di legno con grosse borchie d'ottone secondo l'usanza di que'tempi (2), gli cadde più volte sulla gamba sinistra, e percuotendola

(1) *De remediis utriusque fortunae*, 1358.

(2) Questo prezioso libro, scritto di mano del Petrarca, trovasi a Firenze nella Biblioteca Laurenziana. (*Memorie della vita del Petrarca*, t. III, p. 495, nota.)

nel medesimo luogo, vi cagionò una piaga, che fu per cancrenarsi. I medici opinarono che s'avesse a tagliar la gamba: ma la dieta, i fomenti, e la quiete, lo sanarono. Come prima potè montare a cavallo fece una gita a Bergamo, da esser notata specialmente pel motivo, che ve lo determinò. Il suo nome era allora giunto al colmo della fama: l'Italia tutta teneva in qualche modo gli occhi a lui rivolti; gli oratori, i filosofi, i poeti lo avevano per lor maestro; ed era pure ammirato da coloro, che intesi ad altre professioni, non coltivavano le lettere. Un orefice di Bergamo, per nome Capra, uomo colto, dovizioso, ed il primo nella sua arte, ch'era mezzo pazzo di lui, ottenne a forza di preghiere, che il poeta venisse a Bergamo a trovarlo. Il governatore, il comandante, la città tutta lo accolsero come un principe, e fecero a gara per averlo nella loro casa; ma diede la preferenza al suo orefice, il quale poco mancò non morisse di gioja: lo ricevette con una sontuosità, che i più grandi signori avrebbero mal potuto uguagliare; e gli dimostrò colla quantità e colla scelta dei libri che componevano la sua biblioteca, col suo tratto e discorso, e col calore e colla premurosa gentilezza dell'officiose sue cure per lui, ch'era ben degno di tal preferenza.

L'inverno seguente, il Boccaccio si recò a bella posta a Milano (1359) per visitarlo, dove passarono in grati ragionamenti più giorni, e si separarono con pena. Il Petrarca aveagli dato un esemplare delle sue egloghe latine, scritto di proprio pugno; e quegli, tornato che fu a Firenze, gliene mandò uno del poema di Dante, da lui pure di sua mano copiato (1). Il Petrarca non l'avea nella sua biblioteca, e ciò poteva avvalorare l'opinione, ch'ei gli por-

(1) Questo manoscritto della Biblioteca Vaticana è senz'alcun dubbio il più prezioso che abbiasi di quel poema.

tasse alquanto d' invidia. In esso esemplare aveva il Boccaccio aggiunti grandissimi encomj di Dante, e se ne giustificava dicendo, che era stato il suo primo maestro, *la prima luce dalla quale fu rischiarata la sua mente*. La risposta del Petrarca è assai singolare (1), e vi si scorge che, se non era del tutto geloso, la fama di quel sommo poeta gli dava almeno qualch' ombra. Egli attribuisce la poca premura da lui dimostrata per quel poema, al disegno propostosi sin da giovane di scrivere egli pure in lingua volgare, ed al timore di divenire, senza volerlo, imitator servile. Dal modo col quale parla, si vede chiaro, che non gli concedeva altra preminenza sopra se stesso che in essa volgar favella, ch' egli riputava fosse bentosto per passar di voga; e che non credea di dover portar invidia ad un uomo, il quale avea principalmente, e unicamente forse, atteso a ciò, che non era stato per lui se non un trastullo, una mera prova del suo ingegno; ch' egli medesimo faceva allora poco conto delle cose che avea dettate in cotal lingua, e che fondava per l' avvenire la sua gloria su titoli a suo avviso più solidi. Ma il tempo, arbitro della sorte delle lingue e delle scritture, ne aveva altramente stabilito.

Egli continuava ad alternare il soggiorno tra l' ameno suo ritiro e la città di Milano. Da poco in qua aveva con seco Giovanni, suo figliuolo naturale, il quale giunto all' età delle passioni gli cagionava inquietudini ed affanni. Gli venne rubato a Milano ogni suo avere, e non potè imputarlo ad altri che al figliuolo. Questo furto fu la cagione che lo determinò a cambiar dimora, o il pretesto che prese per tal cambiamento, ed andò ad abitare in una badia fuori delle mura della città, tra le porte Comasina e Ver-

(1) V. *Memorie della vita del Petrarca*, T. III, p. 508 e seg. Questa lettera non trovasi nell' edizione di Basilea, ma in quella delle Lettere del Petrarca, Ginevra (Lione) 1601. in 8.° fol. 445.

cellina (1). Non molto dopo (1360), la sua vita quieta e studiosa fu ancora interrotta da un'onorevole ambasceria. Il re Giovanni, prigioniero in Inghilterra fin dalla giornata di Poitiers, era finalmente uscito della lunga sua cattività; e Galeazzo Visconti che avea di fresco maritato il proprio figlio ad Isabella figliuola di quel re, mandò il Petrarca a congratularsi seco della sua liberazione (2). Il deplorabile stato in cui trovò Parigi, e le terre di quel regno che traversò, lo commossero a segno di trargli le lagrime, ancorchè non amasse la Francia. Il re Giovanni ed il Delfino suo figlio lo accolsero molto onorevolmente; e que' pochi che aveavi di letterati e di dotti capaci d'intenderlo, si sollecitarono a godere del suo consorzio, ed a rendere omaggio al suo sapere. Il re volle ritenerlo alla corte; il Delfino ne lo pressò anche di più: ma l'Italia lo richiamava, ed egli vi tornò, compiuta ch'ebbe la sua imbasciata. Le istanze del re Giovanni, i suoi presenti, le sue larghe promesse, lo seguirono sino a Milano: ricevette anche dall'imperatore poco dopo il suo ritorno (1361) inviti non meno incalzanti, accompagnati dal dono d'una coppa d'oro di maraviglioso lavoro: ma nè la Francia nè l'Alemagna lo poterono allettare; ed oppose a tutte le istanze le due sue passioni dominanti, l'amore della patria, e ciò, ch'egli chiamava la sua pigrizia.

Questo amore fu messo a duri cimenti. L'Italia era afflitta dalla pestilenza e dalla guerra; e le genti straniere vi raddoppiavano le loro devastazioni, e disseminavano il contagio. Il Milanese era in preda a questi due flagelli ad un

(1) Nel Monastero di San-Simpliciano, dell'ordine dei Benedettini del Monte Cassino.

(2) L'Arringa, da lui indirizzata al re, è conservata tra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna, dove trovasi quella che aveva recitata innanzi al senato di Venezia. (Baldelli *ubi supr.* p. 113, nota.)

tempo; il che senza dubbio dovè costringere il Petrarca a lasciar Milano, e il dilettevole soggiorno di Linterno, ed a ricoverare a Padova. Erasi riconciliato col figliuolo Giovanni, e cominciava a concepirne migliori speranze, allorchè lo perdette. Gli amici si adoperarono di nuovo per trarlo, gli uni a Napoli, gli altri in Avignone. L'imperatore anch'esso rinnovellò le sue istanze, ed egli fu in procinto d'arrendersi: si pose in via per Avignone, venne fino a Milano; e di là, cambiando pensiero, volle prendere il cammino dell'Alemagna: ma trovatone chiusi tutti i passi dalle compagnie franche, ritornò in Padova; donde discacciato dalla pestilenza (1362) cercò uno scampò in Venezia, ove non era per anco penetrata, sempre accompagnato da suoi libri, de' quali andavano carichi parecchi cavalli (1). Era questo un imbarazzo di cui facilmente si liberò, facendone dono alla repubblica di Venezia, che l'accettò con un decreto, destinando un palazzo a stanza del Petrarca e de'suoi libri (2). Aveavi egli posta la condizione, che non dovessero mai esser venduti, nè divisi, sperando che se n'avrebbe cura dopo la sua morte: ma tale speranza andò fallita: i libri si smarrirono, e null'altro più rimane che la memoria d'un dono, che il tempo avrebbe dovuto rispettare.

Il Petrarca ebbe un'altra volta in Venezia la consolazione d'accogliere in sua casa l'amico Boccaccio, che la peste avea discacciato da Firenze (1363). Passarono dilettevolmente insieme i tre mesi più caldi dell'anno, ed avrebbero desiderato di non più mai separarsi. Quanto meno amici rimanevano al poeta, tanto più cari gli divenivano i pochi avanzatigli. Questa seconda pestilenza non

(1) Il che lo obbligava ad averne sempre un gran numero.

(2) Chiamavasi il palazzo delle due Torri, ed apparteneva ai Molini. Servì poi di monastero alle religiose del Santo Sepolcro. (*Memorie della vita del Petrarca*, t. III, p. 616.)

gli fu meno funesta della prima: essa aveagli rapito Azzo da Correggio e il suo diletto Socrate: non ebbe appena ricevuto l'addio del Boccaccio, che vennegli, l'una dopo l'altra, la notizia della perdita di Lelio; d'un altro intimo amico da lui chiamato Simonide (1); e di Barbato da Sulmona. Un dispiacere men vivo, ma che pure lo afflisse grandemente, fu il vedere accolta con amare critiche la pubblicazione delle sue Egloghe latine, e di alcuni frammenti del suo poema dell'Africa. Questa sensibilità del genio viene universalmente biasimata da coloro che ne son privi: le pene che soffre, sono una parte de'suoi segreti, ne'quali non è lor dato di penetrare. Ma il Petrarca aveva abbastanza di che consolarsene nelle testimonianze d'ammirazione che da per tutto il seguivano, e che d'ogni parte venivangli indirizzate.

Poco dopo della sua fermata in Venezia, rese a quella repubblica un servigio, che lo fece tenere in pregio anche maggiore di prima (1364). Erasi levato un tumulto nell'isola di Candia, e bisognava fare una pronta spedizione sotto un generale abile e rinomato. Il senato volse gli occhi a Luchino del Verme, che comandava le genti dei signori di Milano. Il Doge, scrivendogli per esibirgli quel comando, eccitò a scrivergli anche il Petrarca, il quale erasi strettamente legato in amicizia a Milano con quel capitano, fornito di amabili qualità, non meno che d'abilità militare. La sua lettera, e quella del Doge, sortirono buon esito. Essendo i Visconti allora in pace, Luchino accettò, partì, vinse, liberò i prigionieri fatti dai ribelli, espugnò tutte le fortezze, pacificò l'isola, e tornò in Venezia a presedere alla distribuzione de'premj, ed ai giuochi equestri, che furono dati a foggia degli antichi, per celebrare il suo trionfo. Il Doge vi assistè con tutto il

(1) Francesco Nelli priore dei santi Apostoli.

senato in una tribuna di marmo sopra il vestibolo della chiesa di san Marco; e il Petrarca venne collocato alla destra del Doge. Senza alcuna carica o ministero appresso la repubblica di Venezia, ne esercitava una somma: egli era in Italia il capo, e per così dire, il doge della repubblica letteraria.

Usciva di Venezia soltanto per andare di quando in quando a Pavia, dove Galeazzo Visconti, che non era mai sazio di vederlo, avea fissata la sua residenza: recavasi pure in certi tempi a Padova, che era sempre sotto la dominazione de' suoi amici, i signori di Carrara (1), per adempire agli uffizj del suo canonicato. Ricco già di Benefizj n'ebbe in allora un nuovo, che non tenne però lungo tempo. I Fiorentini, bramosi sempre di tirarlo a se, credettero di dover ottenere il loro intento, domandando per lui al papa un canonicato nella loro città. Urbano V, ch'era succeduto ad Innocenzo VI, e che aveva altre mire sopra il Petrarca, glie ne diede uno in Carpentrasso (1365): ma in quel medesimo istante corse nuovamente, non si sa come, la voce della sua morte. Fu creduta vera in Avignone, dove era tanto grande la smania per le promozioni, che in pochi giorni il papa dispose di quel canonicato, di quello di Padova, dell'arcidiaconato di Parma, e di tutti gli altri suoi Benefizj. Quando si seppe che non era morto, tutte queste nomine furono annullate, fuorchè quella solamente di Carpentrasso.

Il Petrarca avea promesso da lungo tempo all'antico vescovo di quella diocesi, Filippo di Cabassole, allora

(1) Dopo la morte di Giacomo di Carrara, assassinato nel 1350, Giacomino suo fratello, e Francesco suo figliuolo, governarono da principio insieme; ma divennero poi nemici: lo zio cospirò contro il nipote nel 1355, e questi lo tenne prigione pel resto della sua vita. Francesco di Carrara, che allora governava solo da dieci anni, sembrava aver dal padre ereditato l'amicizia che avea pel Petrarca.

patriarca di Gerusalemme, e l'amico più caro che avesse in Avignone, un *Trattato della vita solitaria*, al quale avea posto mano in Valchiusa; e terminato che l'ebbe in Venezia, glie lo mandò con una dedica a lui, la quale si legge in fronte di tal opera. Il papa Urbano faceva nascere grandi speranze, riformava in ogni parte la disciplina, e dava l'esempio di quella de'costumi, alla cui spaventosa corruttela era oramai tempo di porre un argine. Il nostro poeta lo credette degno di mandare ad effetto i suoi disegni sopra l'Italia, e scrissegli una lunga lettera eloquente ed ardita per indurlo a ritornarvi (1366). Urbano, ch'era più dotto nel gius canonico che nella letteratura e nella storia, rimase doppiamente attonito della dottrina e dell' arditezza, di cui era piena essa lettera (1), e commise a Francesco Bruni d'Arezzo, allora segretario apostolico, di farvi alcuni schiarimenti, che glie ne agevolassero l'intelligenza. Tutti in Avignone si maravigliarono del modo, col quale il Petrarca osava parlare ad un sommo pontefice: ma non pertanto, o che il papa avesse già nell'animo di tornarvi, ovvero che fosse mosso a farlo dalle ragioni e dall'eloquenza del Petrarca, dichiarò, poco tempo dopo ch'ebbe ricevuta la detta lettera, che la sua partenza per Roma era stabilita per fatta la pasqua dell'anno seguente. Malgrado degli sforzi del re di Francia per ritenerlo, e degli artifizj dei cardinali, che di mal animo abbandonavano i sontuosi palagj da essi fatti costruire, e molti agj e piaceri che non si confidavano di poter trovare altrove, Urbano mantenne la parola; partì d'Avignone il 30 aprile (1367), s'imbarcò a Marsiglia, si fermò alcuni giorni in Genova, quattro mesi in Viterbo; e nel mese d'ottobre entrò solennemente in Roma. È da immaginarsi ch'ei ricevette ben tosto una lettera di congratulazione dal Pe-

(1) *Mem. della vita del Petrarca*, t. III, p. 691.

trarca, che da Venezia si fece a manifestargli la sua allegrezza.

Nell' ultimo viaggio a Padova ebbe uno di que' domestici dispiaceri, che nè l'elevatezza dell'animo, nè lo studio della filosofia possono far sì ch'altri non senta. Avea seco da tre anni un giovane sfornito di beni di fortuna, nato a Ravenna (1) di parenti poveri ed oscuri, ma di buon'indole: e che mostrava molta attitudine alle lettere, nelle quali si rese poscia celebre sotto il nome di Giovanni da Ravenna (2). Il Petrarca, al quale serviva di segretario, preso della dolcezza de'suoi modi, e dell'ingegno che manifestava, lo ammetteva alla sua tavola, e gli apriva i più segreti pensieri: ne'passeggi, ne'viaggi l'avea sempre allato; ne dirigeva gli studj, prendea cura del suo stato avvenire, e avviatolo nella carriera ecclesiastica, stava attendendo per lui un Benefizio, che dovea procacciargli l'indipendenza: lo amava in somma colla tenerezza d'un padre. Una mattina questo giovine gli entra in camera, e gli dice che parte, nè vuol più rimanere nella sua casa. Il Petrarca, senza mostrarne sdegno, tenta di farlo rientrare in se, di commoverlo, di spaventarlo intorno alle conseguenze del partito che sta per prendere: ma vedutolo fermo nel suo proposito, lo conduce seco a Venezia; facendo prova di rimettergli in capo il cervello, che mostrava d'avere smarrito. Costui voleva andare a Napoli a visitar la tomba di Virgilio, in Calabria a cercar la cuna d'Ennio, a Costantinopoli ed in Grecia ad imparare il greco. Partì in fine, ma per Avignone. Disastrosi accidenti lo arrestarono in cammino, e rifinito di fame, di fatica, e di miseria, ritornò in Pavia, dove aspettò il Petrarca, che giunto poco dopo, l'accolse con bontà, e gli perdonò; ma

(1) Verso l'anno 1350.
(2) Il suo nome di famiglia era Malpighino.

non si fidò più di lui. Era scorso un anno appena, che il cervello di Giovanni diede di nuovo la volta, ed egli volle assolutamente andare in Calabria. Il Petrarca sopportò senza dolersi questo nuovo cambiamento da lui preveduto, lo fornì di commendatizie per Roma e per Napoli, continuò a procacciargli tutti que' vantaggi ch' egli potette, ed a carteggiar seco; confortandolo sempremai da lontano, come avea fatto da vicino per quattro anni, allo studio ed alla virtù. Giovanni da Ravenna s' acquistò poscia gran nome; e l' Italia dovette alle beneficenze del Petrarca, ed a'suoi ammaestramenti, l'avere avuto in lui uno dei ristoratori delle lettere.

Il Petrarca intese a Venezia, che se il nuovo papa facea la felicità di Roma col suo ritorno, stava per turbare quella d'Italia colla guerra, che suscitava contro i Visconti. Urbano V, loro mortal nemico, e risoluto di sterminarli, fece lega coi Gonzaga, coi signori d' Este, di Carrara, coi Malatesta, e con parecchi altri. L'imperatore n'era il capo, ed era entrato di poco in Italia. Barnaba Visconti, il quale in mezzo a' suoi vizj avea lo spirito bellicoso, era tutto inteso a difendersi. Galeazzo più prudente preferiva d'entrare in trattati d'accordo; e chiamato il Petrarca in Pavia, gli commise d'andare a Bologna dal cardinale Grimoaldo, fratello e legato del papa, e di trattare con lui del modo d'evitare la guerra (1368). Ma era tardi, ed ancorchè il Petrarca fosse assai abile ne' maneggi, la cosa non sortì l'effetto. Perciò, oltre all'essere afflitto pei rischi che correva il suo amico Galeazzo, inorridiva nel vedere l'Italia in balìa di genti straniere e feroci. Il papa aveva al suo soldo Spagnuoli, Napoletani, Brettoni, e Provenzali; l'imperatore, Boemi, Schiavoni, Polacchi, Svizzeri; Barnaba, oltre gl'Italiani, aveva Inglesi, Alemanni, Borgognoni, ed Ongari. Per quanto danno che quest'ultimo avesse arrecato

all'Italia, non poteva esser paragonato a quello, che un ministro di pace aveagli apparecchiato per punirnelo. Ma Barnaba era altrettanto scaltro, quanto perverso ed intrepido, e pervenne a stornare la tempesta. Conosceva il debole di Carlo IV. L'oro, del quale gli fu largo, rese inutili tutti i movimenti della lega; e l'imperatore, che n'era il capo, limitò i suoi trionfi a menare a mano in Roma il cavallo del papa, a farvi coronare Elisabetta sua quarta moglie, ed a far l'uffizio di diacono nella messa dell'incoronazione.

Urbano, bramoso di vedere il Petrarca, lo fe (1369) pressare da' suoi amici a venire a Roma, e ne lo pressò egli stesso con una lettera piena di frasi le più lusinghiere. Il poeta benchè infermo, passò l'inverno a fare gli apparecchj di quel viaggio. Il primo fu il testamento scritto di sua mano (1370), che trovasi nella maggior parte dell' edizioni delle sue opere. Fra parecchi legati di pietà, d'amicizia, di beneficenza, havvi due articoli, l'uno de' quali fa fede del suo squisito gusto nelle bell'arti, l'altro della sua amicizia pel Boccaccio, ed insieme dell'indigenza a cui vedealo ridotto. Lega col primo al signore di Padova il suo quadro della Vergine, dipinto da Giotto, *del quale gl' ignoranti*, dic'egli, *non conoscono la bellezza, ma che fa la maraviglia dei maestri dell' arte*. Col secondo lega a Giovanni da Certaldo, o sia Boccaccio, cinquanta fiorini d'oro, perchè si faccia provvista d'un abito da inverno pe' suoi studj, e veglie; ed aggiunge, che arrossisce di lasciare sì tenue cosa ad un uomo sì grande (1).

Pochi giorni dopo si pose in cammino, ancora molto debole; e sostenuto solo dal suo coraggio: ma non potè re-

(1) „ *Domino Jo. de Certaldo, seu Boccatio, verecunde admodum tanto viro tam modicum, lego quinquaginta florenos auri, pro una veste hyemali, ad studium lucubrationesque nocturnas* „.

carsi oltre Ferrara, dove cadde quasi morto, e rimase più di trent'ore svenuto, senza sentire i rimedj violenti, che gli venivano amministrati, *nulla più di quel che l'avrebbe fatto una statua di Fidia o di Policlete*, com'egli scrisse poi. Risentitosi finalmente per le cure dei signori d'Este, che lo accolsero nel loro palagio, tentò invano di proseguire il cammino, e fu obbligato a tornare a Padova sdrajato in una barca. Dopo ch'ebbe alquanto riposato e preso un po' di vigore, cercò, per riaversi, un soggiorno campestre nelle vicinanze della città. La sua scelta cadde sopra di Arquà, borgo dieci miglia distante da Padova, posto sul pendio d'un colle ne' monti Euganei, paese rinomato per la salubrità dell'aria, per l'amenità del sito, e per la bellezza de'suoi giardini.

Fece costruire sulla cima di detto borgo una casa piccola, ma amena ed agiata. Stabilito che vi fu colla sua famiglia, circondato dalla figliuola, che avea maritata, dal genero, da un buon ecclesiastico che lo accompagnava alla chiesa, riprendendo insieme con un po' di salute il suo fervore pel lavoro, diede l'ultima mano ad un'opera cominciata da tre anni, che porta per titolo: *Della propria ignoranza e di quella di parecchi altri* (1). Sarebbe forse stato bisogno, per ristabilirsi del tutto, il rinunziare affatto al lavoro; ma per un ingegno come il suo, era quasi un rinunziare alla vita: sarebbe anche stato bisogno un altro tenore di vita; e il medico, ch'eragli amico (2), glie lo

(1) *De ignorantia sui ipsius et multorum*. La stolidezza di quattro ragazzacci di Venezia, i quali osarono in piena accademia sentenziare il Petrarca per un uomo illiterato, diede origine a questo scritto, in cui egli piglia a combattere e deridere la filosofia scolastica, e il vano orgoglio degli aristotelici. *

(2) Chiamavasi Giovanni Dondi. Era figliuolo di Giacomo, celebre filosofo, medico ed astronomo, autore del famoso orologio, che fu posto sulla torre del palazzo di Padova nel 1344. Il figliuolo fu pure ad un tempo medico ed astronomo; inventò, e fece egli stesso un

andava di continuo raccomandando: ma il Petrarca che lo vedeva volontieri come amico, non gli prestava fede come a medico, e s'andava rifinendo dalle mortificazioni, mangiando una sola volta al giorno alcuni legumi e qualche frutta, bevendo acqua, digiunando sovente, e d'altro non cibandosi ne' giorni di digiuno, se non di pane e d'acqua. Sarebbe bisognato in fine, che non avesse udito una nuova bastante a ritardare la sua guarigione, quella dell'improvviso ed impreveduto ritorno del papa ad Avignone. Santa Brigida avea detto al pontefice, che *se tornava in Avignone, sarebbe morto in breve*. Egli non le diede orecchio: ma non sì tosto giunse nella Babilonia d'Occidente, che infermò, e morì (1370).

Gregorio XI, che gli succedette, non meno virtuoso del suo predecessore, ebbe egualmente caro il Petrarca, il quale non ricusava di prevalersi del buon animo del pontefice verso di lui, per migliorare la sua condizione, ancorchè la somma prostrazione di sue forze gli annunziasse vicino il suo termine. Ebbe un momento di gioja, a cui venne tosto dietro una nuova afflizione. Il suo buono ed antico amico, il vescovo di Cabassole, diventato cardinale, e mandato legato a Perugia, come prima fu giunto, glie ne diede notizia; e il Petrarca nella sua risposta manifestò un vivo desiderio di rivederlo; per soddisfare alla qual brama tentò di montare a cavallo: ma per la debolezza potè fare appena pochi passi. Il cardinale anch'egli non era in migliore stato: venuto ogni dì più mancando dopo il suo arrivo in Italia, indi a pochi mesi cessò di vivere (1372); e così questi due amici ravvicinatisi dopo sì lunga lontananza, troppo spossati dal-

altro orologio più famoso ancora, che venne collocato a Pavia nella biblioteca di Giovanni Galeazzo Visconti: quindi la famiglia Dondi fu cognominata Degli Orologi. Parecchi scrittori francesi ed italiani hanno confuso il padre col figliuolo, ed i loro due orologi. Il Tiraboschi ne corresse l'errore; *Stor. della lett. Ital.* t. V, p. 177, 184.

l'età, furono privati della consolazione di potersi riabbracciare.

Ma pure il Petrarca venne un po'rimettendosi in forze, e ricomparve tosto sulla scena del mondo, a rappresentarvi un'ultima parte, affidatagli dall'amicizia. Erasi rotta la guerra tra i Veneziani e Francesco di Carrara, signore di Padova: questa città veniva minacciata d'assedio; e la campagna ingombra di truppe diventava un soggiorno ancora più pericoloso. Il Poeta uscì d'Arquà per rifugiarsi a Padova co'suoi libri; giacchè dopo essersi privato dei primi, sen avea procacciati degli altri, come sempre suol fare chi li tien cari. In Padova ebbe l'occasione d'esercitare la sua penna, a cagione d'un libello che gli mosse la bile. Il papa, mal contento di quella guerra, avea mandato in qualità di nunzio un giovane professore di legge, chiamato Uguccione da Thiennes, a ristabilire la pace. Questi si recò da principio a Padova, e conoscendo il Petrarca, andò a trovarlo, e gli comunicò uno scritto ingiurioso, pubblicato in Avignone contro di lui da un monaco francese, del quale ignorava il nome. Era una critica mordace della lettera gratulatoria, da lui quattro anni innanzi diretta ad Urbano V, pel suo ritorno a Roma; e questa città e l'Italia eranvi maltrattate quanto il Poeta. Egli non avrebbe forse risposto ad ingiurie scagliate contro a lui solo, ma non potè comportare che un monaco ignorante osasse scrivere contro l'oggetto della sua venerazione. La collera gli somministrò vigore anche troppo, e si lasciò in quella risposta trasportare ad espressioni indegne di lui; come avea fatto, vent'anni addietro, contro il medico del papa. Disgraziatamente questa seconda invettiva fu conservata anch'essa come la prima (1), ed ambedue fan testimonianza, che

(1) V. *Opere del Petrarca*, Basilea 1581, fol. 1608. Essa è indirizzata allo stesso Uguccione. L'abate di Sade dice, tom. III, pag. 790.

il carattere più dolce può talora inasprirsi, e l'ingegno più elevato discendere dalla sua altezza: ma era scendere un po' tröppo l'abbassarsi fino alle ingiurie con un frate.

Intanto la guerra continuava con furore. Francesco di Carrara era da principio rimasto superiore; ma il re d'Ungheria che aveagli somministrate delle truppe, minacciò di volgerle contro di lui, se non acconsentiva alla pace. Venezia, vedendosi protetta, la proponeva a umilianti condizioni; ed era forza accettarla (1373). Un articolo del trattato gl'ingiungeva di doversi recare a Venezia, o mandarvi il figliuolo, a chiedere scusa degli insulti fatti a quella repubblica, ed a giurarle fedeltà. Egli vi mandò il figliuolo, e pregò il Petrarca d'accompagnarlo, e d'arringare per lui nel senato. Questo incarico era spiacevole; ma l'affetto del Petrarca ad un figlio del suo antico amico e benefattore, non gli permise di cercare nella sua età, e nella salute sempre cagionevole, ragioni per esimersene. Il giovane Carrara (1), e il Petrarca, giunti a Venezia con una gran comitiva, ebbero udienza il giorno appresso: ma fu prorogata al dì seguente, perchè il Petrarca, fosse stanchezza, ovvero turbamento cagionatogli dalla maestà del senato, non potè recitare il suo discorso, il quale non pervenne sino a noi, benchè fosse assai applaudito. I Veneziani fecero grandissime dimostrazioni di gioja in rivedere nella loro città colui, che n'era stato per più anni l'ornamento.

Fatta la pace, egli tornò in Arquà, più indebolito

che il nunzio alloggiò dal Petrarca a Padova, ma dal modo con cui questi si esprime, scorgesi che andò solo a visitarlo „ *Nuper aliud agenti mihi et jam dudum certaminis hujus oblito, scholastici nescio cujus epistolam imo librum dicam... attulisti, dum e longinquo veniens, amice, hanc exiguam domum tuam, me visurus, adisses* „. Queste edizioni di Basilea sono assai scorrette; pare che nell'ultime parole il *tuam* è soverchio, o che vuolsi leggere *meam*.

(1) Chiamavasi Francesco Novello.

di prima. Una febbre lenta l'andava consumando, nè per questo volle in nulla cambiare il suo tenore di vita. Leggeva del continuo o scriveva, particolarmente all'amico Boccaccio, del quale egli lesse allora per la prima volta il Decamerone (1374). Rimase incantato da quest'opera, e le cose alquanto licenziose che vi si leggono, gli parvero bastantemente discolpate, dall'età nella quale si trovava l'autore allorchè le scrisse, dalla favella volgare in cui le dettò, dalla varietà delle materie, e dalla qualità delle persone per cui erano destinate. La storia di Griselda gli trasse le lacrime: la imparò a mente per raccontarla agli amici; la tradusse in latino per coloro che non intendevano il volgare, e mandò la sua versione al Boccaccio (1). La lettera colla quale accompagnolla, è probabilmente l'ultima da lui scritta: pochi giorni dopo, fu trovato da'suoi servi nella biblioteca col capo appoggiato sopra un libro. Stantechè però lo vedevano sovente passare in quella positura dei giorni interi, non ne furono da principio spaventati: ma appena riconobbero che non dava segno di vita, la casa tutta risuonò di grida. Egli più non era. Morì d'apoplessia il 18 luglio 1374, in età di settant'anni.

La fama della sua morte, che immantinente si sparse, cagionò un'eguale costernazione, come se fosse stata inaspettata. Francesco di Carrara, tutta la nobiltà di Padova, il vescovo, il capitolo, il clero, il popolo stesso, accorsero in Arquà per celebrarne i funerali, che furono magnifici, e nulladimeno accompagnati da lagrime. Non molto dopo Francesco di Brossano suo genero, ed erede, gli fece innalzare in faccia alla chiesa di Arquà un sepolcro di marmo rosso sostenuto da quattro piedestalli, entro il quale fe' trasferire il cadavere, e vi soprappose un' iscrizione assai

(1) Essa trovasi nell'edizione di Basilea, pag. 541, sotto il titolo: *De obedientia ac fide uxoria, Mythologia*.

semplice in tre cattivi versi latini(1). Vedesi tuttora questo monumento, ch'è visitato da tutti gli amatori della poesia, della virtù, e delle lettere, che hanno la sorte di recarsi in quelle belle contrade; e i quali vi s'accostano profondamente commossi e riverenti.

Gli onori resi al Petrarca dopo morte in quasi tutta l'Italia, e quelli che avea ricevuti in vita; l'esempio, che il favore di cui avea goduto appresso i principi, offeriva della stima alla quale potevano aspirare gli scienziati; e l'idea, che il suo carattere avea dato ai grandi, del pregio e della dignità delle lettere, contribuirono oltremodo a propagarne l'amore. I suoi scritti, e la cura che prese mai sempre di ricondurre così i dotti, come gli uomini di mondo, allo studio ed all'ammirazione degli antichi, vi contribuirono ancora maggiormente. Superiore a tutti i pregiudizj, che allora tiranneggiavano le menti, combattè incessantemente ne'suoi Trattati filosofici, nelle sue lettere, ne'suoi ragionamenti, l'astrologia, l'alchimia, la filosofia scolastica, la cieca fede in Aristotele ed in Averroe. Il suo disprezzo e la compassione per gli errori di que' tempi, lo riempivano d'ammirazione per l'assennata e veneranda antichità; e non trovava miglior conforto di quello d'aver ricorso agli antichi per consolarsi di quanto lo affliggeva tra i moderni.

(1) Il poeta stesso s'avea preparato in vita l'epitaffio, che leggesi nel mezzo di quel monumento, e che dice così:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae:
Suscipe, virgo parens, animam; sate virginis parce;
Fessaque jam terris Coeli requiescat in arce.

E l'iscrizione, che Francescolo fece scolpire nel giro della base, è la seguente:

Viro insigni Francisco Petrarcae Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener, individua conversatione, amore, propinquitate, et successione, memoria. Anno Domini MCCCLXXIIII Die XVIII Iulii.

Mostrò ai contemporanei in qual pregio volevano essere tenuti i monumenti dell'arti e delle lettere, ch'erano stati risparmiati dal tempo. Egli il primo concepì il pensiero d'una raccolta cronologica di medaglie imperiali, ajuto indispensabile a studiare la storia, e mise per farla quell' ardore, che lo animava in tutte le cose che risguardavano le lettere. Allorchè si recò a Mantova dall'imperatore Carlo IV, gli offerì parecchie di quelle medaglie d'oro e d'argento che formavano le sue delizie, tra le quali eravene una d'Augusto sì ben conservata, che parea vivo. » Ecco, disse il Petrarca all'imperatore, i grand'uomini, de'quali voi ora tenete il luogo, e che devono essere i vostri modelli ». Quel dono era un gran sacrifizio, del quale Carlo probabilmente conobbe assai poco il prezzo; e quel detto un ammaestramento, che non si diede pensiero di seguire.

Un'altra guida necessaria, la geografia, mancava in allora quasi affatto alla storia. Il Petrarca rivolse ad essa il fervore delle sue investigazioni, ed agevolò agli altri la via delle cognizioni da lui acquistate. Il suo *Itinerario di Siria* (1) fa testimonianza che tali cognizioni erano assai estese in quell'età. Scorgesi da una sua lettera (2) ch'erasi con grande studio applicato a rilevare in modo preciso la forma dell'isola di Tule, o Tile, della quale parlasi sì sovente dagli antichi. Non ponendo mai in dimenticanza ciò che potea esser utile alla sua patria, avea fatto delineare sotto gli occhi del re Roberto una carta d'Italia, più esatta di tutte quelle che v'erano (3). In fine avea raccolto nella sua biblioteca quante carte e libri di geografia gli era riuscito di ritrovare. Questa biblioteca era copiosa. Abbiamo veduto che dopo aver fatto liberalmente dono della prima,

(1) *Itinerarium Syriacum*, ediz. di Basilea, 1581, p. 557.

(2) *Rerum familiar.* Lib. III, ep. 1.

(3) Flavio Biondo, scrittore del secolo seguente, avea consultato quella carta, e ne parla nella sua *Italia illustrata*.

s' era arreso al bisoguo di formarsene un altra
parola, biblioteca, che altro non significa oggidì
che alcune cure prese, alcune ricerche fatte, e s
una semplice commissione data ad un librajo, imp
allora tutt'altra cosa. I buoni manoscritti erano ol
do rari, specialmente quelli degli autori greci e
de' quali erasi trovato solamente un piccolo numero
può dirsi il primo, che ne seguisse con calore le tr
ne facesse egli medesimo, e ne favorisse negli altri, l
quisizione. Le sue lettere sono piene di queste inter
particolarità. Sovente un autore glie ne fa conosce
altro: in cercandone uno, ne rinviene parecchi; e a
nuova scoperta vieppiù s'aumenta la sua insaziabile
sità (1). Raccomanda incessantemente, che facciasi r
d'antichi libri, soprattutto in Toscana, che si frug
gli archivj delle case religiose; e dirige le medesim
ghiere a' suoi amici in Inghilterra, in Francia, in
gna. La sua avidità per siffatte investigazioni era si
versalmente conosciuta, e sì da lontano, che Nicco
gero, greco illustre alla corte di Costantinopoli, gli
dò in dono una copia completa de' poemi d' Omero
lettera di ringraziamento scrittagli dal Petrarca f
dell'eccesso di giubilo, ch' egli sentì all' inattesa com
del principe dei poeti.

Nella sua prima giovinezza non aveva impa
greco; perchè sebbene questa lingua fosse sempre
po' coltivata in Italia, non facea tuttavia parte dei
blici studj. Pigliò per la prima volta in Avignone
casione d'apprenderla, allorchè il monaco Barlaam
tivo di Calabria, ma che aveva passata la vita in Gre
mandato dall'imperatore Andronico alla corte di Be

(1) Intorno a tale passione ognora crescente veggasi la
a suo fratello Gherardo. *Familiar.* lib. III, ep. 18.

to XII (1), sotto pretesto di trattare dell'unione delle due chiese, ma in effetto per domandare ajuto contro i Turchi. I dialoghi di Platone furono l'argomento principale delle loro lezioni. Il Petrarca fu preso d'entusiasmo alle sublimi idee di quel filosofo intorno l'amore, intorno la natura e l'unione dell'anime; ma perciocchè queste lezioni furono di breve durata, si può dire ch'egli imparò più di platonismo che di greco. Il secondo suo maestro fu Leonzio Pilato, Calabrese egli pure, diventato greco. Ancorchè fosse spiacevole di persona e di modi, il Boccaccio, che avealo tirato a Firenze, lo condusse a Venezia, allorquando vi si recò a trovare l'amico (1363); dove Leonzio rimase alcun tempo; e il Petrarca ne cavò quel solo frutto che trar si poteva da un uomo di tal fatta, una cognizione alquanto più profonda del greco, che non seppe però mai perfettamente, ed alcuni libri non per anche conosciuti in Italia, tra i quali un bel manoscritto di Sofocle. Questo medesimo Leonzio aveva fatto, ad istanza del Boccaccio, ed insieme con lui, una traduzione latina, la più antica che s'abbia, dell'Iliade, e d'una gran parte dell'Odissea; di cui il Boccaccio avea promesso da lungo tempo una copia al Petrarca, e che gli mandò alla fine scritta di proprio pugno, la quale il suo amico ricevette con nuove dimostrazioni di gioja.

La sua passione pe' libri latini era ancora più forte. Si avevano in que' tempi tre sole Deche di Tito Livio; la prima, la terza, e la quarta. Confortato dal re Roberto, fece ogni diligenza per scoprire almeno la seconda; ma non potè venirne a capo. Si diede pure a ri-

(1) Barlaamo venne la prima volta in Avignone nel 1339, e vi ritornò nel 1342. L'ab. di Sade pretende che in que'due viaggi il Petrarca prendesse le sue lezioni. Il Tiraboschi crede con più verisimiglianza, che le abbia solo prese nell'ultimo viaggio. *Stor. della lett. Ital.* tom. V, pag. 368.

cercare un'opera smarrita di Varrone (1), che avea veduta nella sua gioventù; ma qui pur le sue cure tornaron vane. Aveva avuto nelle mani il Trattato di Cicerone *Della Gloria* (2), ed avealo imprestato al vecchio suo maestro di grammatica Convennole, che lo vendè per vivere: quest' esemplare andò smarrito, nè mai più gli venne fatto di ritrovarne un altro. Cercò pure invano un libro, da lui veduto altre volte, d'epigrammi e di lettere d'Augusto. Fu più fortunato nella ricerca delle Instituzioni di Quintiliano, che ritrovò nel 1350 in Firenze, quando vi passò per recarsi a Roma. Grande fu il suo giubilo, e lo diffuse in una lettera diretta allo stesso Quintiliano (3); quantunque quel manoscritto fosse imperfetto, guasto e mutilato. Era riserbato al Poggio di rinvenirne, cent'anni dopo, un'esemplare completo.

Ma Cicerone era soprattutto lo scrittore per cui egli professava un'ammirazione, che teneva quasi del fanatismo. Leggere e rileggere le opere che aveva di lui, cercare per ogni dove quelle che non aveva, era la continua sua occupazione; nè vi risparmiò preghiere cogli amici, disturbi, spese. Sopra Cicerone sempre cadeva il discorso ne'suoi ragionamenti, e nelle sue lettere. A Liegi, dove aveva trovato due delle sue orazioni, durò fatica a procacciarsi un po'd'inchiostro, ed anche era tutto giallo, per farne di sua mano una copia. Lungo tempo dopo, lavorò pur per quattr'anni a copiare una notabile raccolta delle medesime arringhe, non volendo affidarle ad amanuensi ignoranti, che difformavano le opere più belle. Come esprimere la sua esultanza quando ritrovò in Verona le lettere famigliari? Si conserva

(1) *Rerum humanarum et divinarum antiquitates*.

(2) Raimondo Soranzo, uno de'suoi amici, gliene avea fatto dono.

(3) Essa è la sesta del libro delle lettere dirette ai grand'uomini dell'antichità, *Ad viros illustres veteres*, edizione di Ginevra, 1681, in 8.°

diligentemente, e a ragione, in Firenze nella biblioteca Laurenziana quest' antico manoscritto da lui scoperto, e la copia che ne fece: si conservano pure le lettere ad Attico scritte di suo pugno; ma perì il codice antico, d'onde le ricavò (1). Ecco con quali fatiche ed a qual prezzo potevasi in allora comporre una biblioteca di buoni libri.

Tutta la sua tenerezza era rivolta ai libri, ed agli amici, coi quali ne ragionava di continuo. Le sue lettere famigliari, che formano la parte più preziosa e più considerevole delle sue opere, risvegliavano o mantenevano vivo da un capo all'altro dell'Italia, in Francia, ed in altre parti dell' Europa, l'amore per gli antichi; e potrebbero ridestarlo ancora. Parla ai sovrani, ai grandi, agli scienziati, ai giovani, il medesimo linguaggio; conforta tutti ad amare, ad ammirare gli antichi. Nè questo è già l'unico merito che in esse si trovi, ma egli è quello al quale qui dobbiamo por mente. Con tutti questi mezzi uniti, non meno che coll'esempio, esercitò una così possente influenza sullo spirito del suo secolo, e sul risorgimento delle lettere.

Non ho fatto alcun cenno delle sue qualità personali, e dei doni esteriori di cui la natura l'aveva fornito. Erano molto appariscenti nella sua gioventù. Statura leggiadra, begli occhi, carnagione fresca e vermiglia, fattezze gentili e regolari, lo rendean singolare fra' suoi compagni d'età e di galanteria. Il soverchio studio che avea posto nell'abbigliarsi, e le buone fortune di che avea goduto nel bel mondo, erano da lui guardati con dispregio, quando fu uomo maturo, e confessati per debolezze; ma era forse argomento d' un'altra debolezza il ragionarne che faceva così minutamente, e così sovente. L'amenità del suo spirito, il suo conversare franco e vivace, i suoi modi

(1) Tiraboschi, T. V, p. 79 e seg.

schietti e gentili lo rendeano assai caro; e la sua di
zione ad amare, la sua discrezione, e l'inviolabil s
de, gli guadagnavano per sempre il cuore di colore
la piacevolezza del suo tratto aveva una volta indott
con lui conoscenza.

Un'ultima particolarità della sua vita darà a di
quanto fosse costante nelle affezioni, e qual fu sin
morte la inclinazione abituale del suo animo. È n
venerazione e l'amor suo per Virgilio, che portava s
seco, insieme con Cicerone. Il bel manoscritto in perg
col comento di Servio, di cui solea servirsi, e sul
sono scritte delle note di sua mano, è uno de' più c
che s'abbiano, e forma da lungo tempo l'ornamento
biblioteca Ambrosiana in Milano. Fra le note latir
lo illustrano, è singolare soprattutto la prima, che
fronte al volume. Potendo essa valere a togliere le
biezze, che s'avessero ancora intorno a Laura, all'amo
Petrarca per lei, ed alla natura di questa straor
passione, la tradurrò qui letteralmente (1).

(1) L'autenticità di questa nota fu contrastata in Italia. Al
tici del secolo decimosesto posero in dubbio ch'ella fosse di man
trarca; ma i loro dubbj furono chiariti, e le loro obbiezioni
te. I fatti relativi al prezioso manoscritto, in cui essa si trova,
da principio dal Tommasini nel suo *Petrarca redivivus*, ven
petuti dall'abate di Sade, nota 8. alla fine del volume II delle
morie. Il Baldelli li ha egli pure esposti con nuovi schiari
nuove prove in favore dell'autenticità della nota sopra Laura, a
delle *Illustrazioni* che sono in fine della sua opera, p. 177 e s
i fatti principali. La biblioteca del Petrarca fu venduta e
dopo la sua morte. Il suo Virgilio passò nelle mani del suo
medico Giovanni Dondi; da esso, morto nel 1380, in Gabbriello
tello, indi in Gaspero Dondi suo figlio, il quale pare che lo ve
fosse posto circa il 1390 nella biblioteca di Pavia, dove rima
a un secolo. Nel 1499, i Francesi essendosi impadroniti di P
portaron via molti manoscritti, che furon trasportati a Pari
biblioteca reale: parecchi sono postillati di mano del Petrarc
che accorto Pavese trovò il modo di sottrarre a quella esecuzi

» *Laura, chiara per le sue proprie virtù, e lungo tempo celebrata dalle mie rime, mi venne per la prima volta veduta sul cominciare della mia adolescenza, l'anno* 1327, *il* 6 *del mese d'aprile, la prima ora del giorno* (cioè alle sei del mattino), *nella chiesa di santa Chiara d'Avignone: e nella medesima città, nel medesimo mese d'aprile, nel medesimo giorno sesto, e nella medesima ora, l'anno* 1348, *questo splendore fu tolto al mondo, essendo io in Verona, ignaro, ohimè, della trista mia sorte! L'infausta notizia mi fu recata in Parma la mattina del* 19 *di maggio del medesimo anno, da una lettera del mio amico Luigi. Quel corpo castissimo e bellissimo venne riposto nella chiesa dei Frati Minori, la sera del giorno in cui trapassò. La sua anima, ne son certo, fece ritorno, come Seneca dice dell'Africano, al cielo dond'era discesa. In memoria della dolorosa mia perdita, scrivo ciò, con una tal quale amara dolcezza, principalmente in questo libro, che torna spesso sotto i miei occhi, affinchè io rammenti non dovervi esser più cosa del mondo che mi possa piacere, e perchè essendo infrantane la mia più forte catena, io sia fatto accorto dalla veduta frequente di queste parole, e dalla giusta valutazione di questa vita fuggitiva, che è tempo di uscire di Babilonia; la qual cosa, coll'ajuto della divina grazia, mi tornerà facile per mezzo della contemplazione ferma e coraggiosa delle*

litare il manoscritto di Virgilio; ed era ancora a Pavia nel principio del sedicesimo secolo, nella biblioteca d'un gentiluomo per nome Antonio di Piero. Due altri l'ebbero, l'uno dopo l'altro: alla morte del secondo, Fulvio Orsino, fu venduto ad altissimo prezzo al cardinale Federigo Borromeo, fondatore illustre della biblioteca Ambrosiana, dove lo collocò fra i manoscritti più preziosi, e dove rimase fino al 1796: fu allora uno dei principali oggetti di bell'arti, raccolti a Milano dai primi commissarj francesi colà mandati dopo la conquista; e nel 1815 fu restituito all'Ambrosiana suddetta.

*cure superflue, delle vane speranze, e delle non pre
dute vicende della passata mia vita.*

V' ha nel Petrarca di bellissimi sonetti, ve n'ha
commoventissimi; ma niuno d'essi, ch'io mi sappia, l
quanto queste poche righe d'un grand'uomo, studios
sensitivo, scritte sopra colei, che fu l'oggetto de'suoi stu
delle sue meditazioni, delle sue dolci e triste ricord
ze (*).

(*) Qui termina propriamente la vita del Petrarca, la qual fo
il capitolo XII della *Storia della Letteratura italiana* del Gingu
Al detto capitolo il valente autore ne ha fatto tener dietro due a
risguardanti le moltiplici opere del Poeta. Il primo, che parla
latine, non poteva avere qui luogo; come al contrario non po
esser lasciato fuori il secondo, che appartiene per intero al Canzo
re, e ci somministra una distinta al pari che giusta nozione del ca
tere delle sue rime. Lo studio però da me posto a sfuggire ogni b
nella presente edizione m'ha indotto, non solo ad ommettere la tra
zione in prosa fatta dal Ginguenè di parecchi componimenti da lu
tati, in luogo della quale ho messo il primo verso e il numero ordi
di ciascuno d'essi; ma a tralasciare ancora altre cose non affatto ne
sarie, e non interessanti direttamente il Petrarca; e così pure alcune
lisi, e particolari giudizj sopra talune delle sue poesie, i quali ultim
anche per la più parte inseriti nel comento al corrispondente lor lu
In grazia poi di queste diverse ommissioni, mi son trovato costret
riordinare tal volta la materia contenuta in esso capitolo, che ho pe
modo ridotto nella forma d'un'appendice alla vita del Poeta, non s
tuttavia avermi fatto una precisa legge di star sempre gelosament
taccato al sentimento, ed alle parole ancora, dell'autore francese.

Inoltre, affinchè nulla mancasse alla presente edizione di qu
potesse giovare ad agevolar l'intelligenza del Canzioniere, ho giudi
opportuno d'aggiungere alla vita del Petrarca il *Sommario cronolo*
di essa compilato dal conte Baldelli, da quell'illustre letterato, ed
biografo de'patrii Classici, al quale senza dubbio è dovuta la p
renza in fatto d'erudizione. *

APPENDICE
ALLA
VITA DEL PETRARCA

Elementi dei quali si compose la poesia erotica del Petrarca; carattere di tal poesia; sue bellezze, suoi difetti. Composizioni liriche del Petrarca sopra argomenti non amorosi.

I poeti, che presero a dipingere la passione più veemente, e il più dolce sentimento del cuore umano, i poeti erotici, formano nella letteratura una classe interessante, che taluno a prima vista giudicherebbe non doverlo essere fuorchè per la sola gioventù: ma poi tosto si scorge, che siffatti poeti allettano in ogni età gli animi gentili: nella gioventù, perchè sono gl'interpreti de' loro sentimenti; nel rimanente della vita, perchè pascono la mente con tenere e soavi memorie. Gli uomini freddi e disappassionati, quelli, che troppo occupati da ciò che cade sotto i sensi, mal possono aprirsi ai deliziosi affetti dello spirito, non amano in alcuna età la pittura d'un sentimento che ignorano; e per loro un poeta erotico altro non è sempremai, che un cianciatore, un tessitore di frasi vuote di senso. Più egli si stacca dalla materialità, e meno essi lo gustano, meno si dan cura di leggerlo e d'intenderlo. Se finalmente il poeta ha tolto a ritrarre ne' suoi versi una passione sciolta affatto dal giogo dei sensi, l'amore in astratto; al quale solo aspirava, ed al qual si veniva del continuo innalzando; a che scarso numero d'ammiratori ed anche di

lettori non è egli ridotto? o di qual merito non gli
sogno, per vincere la noja dell' argomento, nata
stessa sua sublimità?

Di tutte le prove, che attestano il merito straord
del Petrarca, questa è forse la più sorprendente.
poeta manifestò sentimenti più puri, e, dicasi francar
sì superiori alla capacità della maggior parte degli uo
e niuno, dai tempi moderni in poi, fu più universal
letto ed ammirato. Apparve in un secolo, in cui la c
tela era altrettanto grande, quanto l'ignoranza unive
attraversò altri secoli, in cui la dottrina senza pur
i costumi li aveva almeno ingentiliti, per giunger
a'dì nostri, ne'quali le cognizioni dell'intelletto e l
tilezza de'costumi hanno fatto ancor nuovi progressi,
che ci siamo per ciò più accostati alla virtù; cant
per essa, e non pertanto egli non è scaduto mai d
posto, al quale da principio si sollevò. Si leggono s
con diletto i suoi versi, che sono un inno continuo a
Dea, il cui culto ha così pochi seguaci, a un di
come leggonsi in altri poeti gl'inni a Diana ed a Pa
senza credere e inchinarsi a tali divinità.

I carmi che abbiamo de'greci poeti, i quali can
l'amore, fanno fede, che altro in esso non vedevano
delirio dei sensi, o, come Anacreonte, un trastu
sensi ad un tempo e per lo spirito. Se altri gli s
far parlare il linguaggio del cuore e della tenerez
loro poesie non pervennero sino a noi. Nulla ci r
dell'antico Simonide, che fu, al dire di Suida, l'i
tore dell'elegia; nè di Simonide di Ceo, i cui versi
sì flebili, che Catullo li chiama *le lagrime di Si
de* (1); nè di Eveno; nè quasi nulla di Callimac
quale non abbiamo pur una delle sue celebri elegie

(1) *Moestius lacrymis Simonideis*. (Catul.)

mani che presero dai Greci, come pressochè tutto il resto, così la forma del verso elegiaco, e senza dubbio anche il suo carattere, si segnalarono in esso. Tibullo, Properzio, Ovidio tanto conosciuti e lodati, vivevano tutti e tre nella medesima età, nel più bel secolo della letteratura latina, nel secolo d'Augusto: parlano la medesima lingua, e dipingono i costumi medesimi. Le loro donne sono galanti, infedeli, venali; ed eglino altro in esse non cercano che il piacere, coll'ardore e coll'impeto della giovinezza. L'ingegno spiritoso d'Ovidio, la ricca immaginativa di Properzio, l'anima tenera di Tibullo, si esprimono con diverse gradazioni di tinta, che debbono risultare nello stile dalla differenza di queste tre sorgenti; ma tutti e tre amano a un di presso nel medesimo modo oggetti presso a poco della medesima specie. Essi desiderano, posseggono, hanno dei rivali felici; sono gelosi, si rompono tra loro, e tornano in pace. Sono a vicenda infedeli, ne ottengono perdono, e gustano di nuovo una felicità, che è di nuovo turbata.

La sostanza delle idee di questi tre poeti è altrettanto diversa, quanto il loro ingegno ed il loro stile: ma le idee accessorie da essi adoperate sono assai somiglianti. Eguali sono gli encomj che fanno alle loro donne, eguali i rimproveri: invocano i numi, come testimonj dei giuramenti, o come vendicatori degli spergiuri: nè mancano loro al bisogno esempj di fedeltà o di perfidia desunti dalla mitologia e dalla storia; i quali soprabbondano in Properzio, come i tratti spiritosi in Ovidio. Tutti prestano, o fanno vista di prestar fede alla magia; e gli scongiuramenti ed i filtri s'incontrano sovente ne' loro versi. Ma, fuor solamente che gli Dei e la magia, tutto è materiale e sensuale, così negli accessorj, come nella sostanza dei loro amori e della lor poesia. La concordia de' pensieri, l'unione

degli animi, il bisogno d'aprirsi scambievolmente il cu
la reciproca fiducia, i dolci colloquj, lo slanciarsi di
anime l'una verso l'altra, o verso quello che è gent
bello, ed onesto, nulla di tutto ciò si trova in essi,
generalmente in veruno degli antichi poeti; e questo
è nella loro poesia, perchè non era nei loro costumi.

Nel risorgimento delle lettere, dopo i secoli di b
barie, eravi con molta corruttela e ferocia una tende
ne' costumi all'esagerazione dei sentimenti, che si
sero principalmente all'amore. L'impero, ch'ebber
donne appresso la più parte dei popoli del Nord, me
nell'Oriente e nel Mezzogiorno erano pressochè da
tutto schiave, s'estese passo passo insieme colle conqu
dei Franchi, dei Germani, e dei Goti. La cavalleria fec
quest'impero una specie di culto sacro. La religione a
essa v'influì. Il platonismo, unendosi alla dottrina del
stianesimo, gli diede un carattere di fervore contempla
e d'amore estatico, che somigliando talora nell'esp
sione all'amor terreno, fece insensibilmente prende
questo amore un linguaggio mistico e religioso, il qual
quel desso che adoperarono alle volte i Trovatori. Le
stioni agitate nelle corti d'amore lo assottigliarono an
di più. I primi poeti italiani, più raffinati dei proven
perchè quasi tutti istruiti nelle nascenti scuole del pl
nismo, s'allontanarono talmente nelle loro poesie amat
da tutto quello ch'è volgare e terreno, che spess
scostarono anco da tutto ciò ch'è intelligibile ed um
Le donne, argomento dei loro canti, si compiacevan
questa elevatezza di stile e di concetti. I costumi publ
erano corrotti, ma puri erano i costumi privati. Gli
mini, che non potevano ottenere dalle più celebri bell
se non che la permissione di amarle, di dirlo loro, di p
blicarne in qualche modo il nome sulle lor armi, o

loro versi, si gloriavano della pubblicità di tale omaggio; e le donne, che vedevano in esso una testimonianza pubblica, che nulla costava al pudore, ne andavan superbe ed onorate. La più parte trovavano ne' doveri e nelle dolcezze dell'imeneo un motivo, e insieme un compenso, dei rigori, che usavano verso i loro amanti; e questi dal canto loro, paghi di mirare nella signora del lor cuore, nella donna a cui erano rivolti tutti i loro pensieri, l'oggetto d'una specie di culto, non si facevano scrupolo di cercare al fianco di donne più facili, altre distrazioni e passatempi.

Queste sono le cose che voglionsi avere in mente in leggendo i versi del Cigno di Valchiusa. Dai costumi del suo secolo, e da' suoi in particolare, deve emergere un romanzo, che non avrà niente di comune con quelli dei poeti erotici greci e latini; e il cui stile sarà suo proprio; composto di voci platoniche, religiose, ascetiche, d'immagini pure e delicate, e soventi volte anche troppo ingegnose: ma queste immagini saranno non pertanto, così per la verità dell'affetto, come per la forza del colorito poetico, viventi e sensibili. V'avrà tra lui, ed i primi poeti che balbettarono nella sua lingua, questa immensa differenza, che mentre non si sa mai dov' essi siano, che cosa facciano, e di che parlino, si vedrà all' incontro in quasi tutti i suoi componimenti poetici il ritratto di colei ch'egli ama, la pittura de' luoghi circonvicini, e quella de' piccoli accidenti dei loro amori. Gli occhi della sua donna saranno due astri, che folgoreranno di luce celeste; la sua voce sarà quella degli angeli; il suo portamento, e la persona avranno alcun che di soprannaturale, di sacro, di santo. Ella apparirà sovente circondata dall'altre, tra le quali campeggerà come una Dea tra le mortali; si troverà in mezzo alle sue rivali, come in mezzo ad un corteggio. In

mancanza d'un'azione reale, siffatto romanzo senza incidenti, senz' intreccio, e progressione, sarà composto di tutti gli atti i più semplici, i più indifferenti per ognaltra persona, fuorchè per un poeta amante. Un gesto, un sorriso, uno sguardo, un pallore, una passeggiata campestre, i luoghi di esse passeggiate, gli alberi, le acque, i fiori, il cielo, gli uccelli, i venti, la natura intera, sarà materia a'suoi versi: tutto si vestirà di colori poetici, e sarà animato dal fuoco d'amore. Il suo cuore, avvezzo a staccarsi dai sensi, parlerà egli solo, e diventerà per lui un ente di ragione, che opererà, si slancierà fuori del poeta, vi ritornerà, si mostrerà nel suo volto, negli occhi, sarà continuamente agitato dalla speranza e dal timore. In fine, se si lagnerà de' suoi affanni, lo farà dandosi vanto della loro cagione, benedicendo le sue catene, e il luogo e l'ora, in cui fu tenuto degno di portarle.

Facciamoci a rintracciare qualche applicazione di questa spezie di poetica ne'componimenti stessi del Petrarca, donde è ricavata; come tutte le poetiche lo furono dall'opere dei grandi poeti, che si trovano per siffatto modo conformi alle regole, senza che v'abbiano posto mente. Non dimentichiamo che i sonetti sono piccole odi alla foggia di quelle di Orazio, e che le canzoni sono grandi odi, non sul modello dei Greci e de' Latini, ma d'un genere particolare, inventato dai Trovatori, e perfezionato dai primi poeti italiani. Il seguente sonetto non è egli pieno di quel sentimento, altrettanto vero, quanto nobile, d'un amante che va superbo della sua donna, ed è fatto migliore dal desiderio di piacerle?

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora ec.
(Son. X, P. I)

Eccone un altro, ove le ripetizioni sono accumulate con

un'abbondanza che sgorga dall'affetto, e con una specie d'estro poetico ed amoroso:

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno ec.
(Son. XXXIX)

Molti altri poeti fecero il ritratto della lor donna; ma chi di essi spiccò mai, per ritrarla, sì alto il volo, e chi lo sostenne meglio di quello che il Petrarca ha fatto in quel maraviglioso sonetto, proceduto dal sistema delle idee archetipe di Platone, e che partecipa della sua grandezza?

In qual parte del Ciel, in quale idea ec.
(Son. CVII)

Per ben gustare la maggior parte delle rime del Poeta, conviene aver presenti alla memoria gli avvenimenti della sua vita e le vicende della sua passione per Laura. È noto che sul cominciar di quest'amore, stanco de' continui suoi rigori, fece, a distogliersene, un viaggio in Francia e nel Belgio, donde ritornò per la foresta Ardenna; ma in tutto quel cammino fu seguito dalla memoria di Laura, ch'egli volea fuggire. In quella medesima foresta, in allora assai pericolosa, infestata da masnadieri, più selvaggia e più deserta che non è al presente, ecco di quali immagini soavi e ridenti nodrivasi la sua fantasia:

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi ec.
(Son. CXXIII)

È noto pure, ch'egli aveva pel lauro una predilezione ispiratagli più dalla somiglianza del nome di quest'albero con quello di Laura, che dal pregio d'esser destinato a formare la poetica corona. Non sì tosto vedeva un lauro, che si sentiva commosso come alla vista di Laura. Ella passeggiava sovente sulla riva d'un ruscello: egli vi pianta un lauro, e raccogliendo tutte le memorie poetiche

che quell'albero gli richiama alla mente, volgesi così al Dio de' poeti ed all'amante di Dafne:

Apollo, s' ancor vive il bel desio ec.

(Son. XXI)

Alcuni anni dopo rivede quel ruscello e quel lauro; l' uno gli risveglia il pensiero di tutti i fiumi; l'altro di tutti gli alberi: non Tesino, Po, Varo, e gli altri fiumi, non il rezzo de' più fronzuti boschi potrebbe, dic' egli, refrigerare il povero mio cuore che arde, quanto questo rio che piange meco, quanto quest'arboscello, che io orno, e celebro nelle mie rime:

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva. (1)

Dicasi pure, che havvi troppa raffinatezza d' ingegno in tale amore ed in siffatti versi; ma non si potrà negare esservi pur anco un grande affetto. In altri sonetti ve n' ha ancora di più; la tinta è più oscura, e le più malinconiche e tetre idee vi sono delineate coi naturali loro colori: ne addurrò ad esempio il seguente sonetto:

Quanto più m' avvicino al giorno estremo ec.

(Son. XIX)

Sovente ancora, ed è questa in generale una delle maggiori attrattive della poesia del Petrarca, trasporta i suoi dolci vaneggiamenti in mezzo ai boschi, ai campi, alle montagne, tra i più soavi o i più maestosi oggetti della natura. Prima di parlare della sua tristezza, egli si circonda de' luoghi che la possono ad un tempo alimentare ed addolcire: ed allorquando si dipinge malinconico e solitario, sparge sulla sua malinconia la soavità della sua solitudine. Questo è molto più facile a sentirsi in leggendo alcuni de' suoi sonetti, che non si farebbe volendolo spie-

(1) Son. 97.

gare con parole, e specialmente lo si sente nel sonetto che comincia:

Solo e pensoso i più deserti campi ec.

(Son. XXII)

nel quale più che in ogni altro, a mio avviso, egli ha intimamente collegate insieme quelle due grandi sorgenti del patetico, la solitudine campestre, e la malinconia. Ma lo si sente ancor forse meglio nella giustamente celebre canzone,

Chiare, fresche, e dolci acque,

(Canz. XI)

uno de' componimenti, in cui havvi più immagini amene, e magiche pitture di quant' altri si conoscano. Il luogo di questa scena deliziosa era presso a Valchiusa. La limpida e gelida fonte di questo nome vi manteneva sempre vegeta e fresca la verdura anche nel più gran caldo; ed ivi Laura veniva talvolta a bagnarsi, o a riposarsi sull' erbetta al rezzo degli alberi, in mezzo ai fiori. Questo luogo era tutto pieno di lei; e il Petrarca vi si recava sovente a meditare, ed a vagheggiar la sua immagine, ch' egli vedeva tuttora impressa in ogni oggetto di quell'amenissima vallicella. Questa canzone ne fa un sì fedele ritratto, che in leggendola si crede averla davanti agli occhi. Della medesima stampa possono dirsi particolarmente le seguenti, ancor esse ammirabili per la verità dell'affetto che vi regna, per la copia e la varietà dell'immagini, e per quella soave melanconia, che forma il principale allettamento delle poesie erotiche: cioè la decima,

Se 'l pensier che mi strugge ec.

la decimaterza,

Di pensier in pensier, di monte in monte ec.

e la quarta,

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina ec.

sì ricca di comparazioni dedotte dalle scene della vita campestre, e sì poeticamente dipinte. Da queste canzoni soprattutto ci possiamo formare un' idea della grandezza del suo poetico genio, e della sua abilità così nel dipinger la natura, come nel far servire ogni oggetto di essa al perpetuo oggetto de' suoi pensieri, e degli amorosi suoi vaneggiamenti.

Col Canzoniere alla mano si potrebbe seguir la serie de' buoni e de' cattivi trattamenti ch' egli riceveva da Laura. Si vedrebbe, che talvolta affettava di volerla fuggire, ch' ella le si riaccostava allora alquanto, e gli concedeva qualche sguardo più dolce (1); che quando aveva passato alcun giorno senza vederla e senza cercarla, erane meglio accolto (2); che allora egli spiava l'occasione di poterle ragionare del suo amore, ed ella si faceva di nuovo a fuggirlo (3); che armavasi talora di coraggio, per impetrare ch'ella gli desse orecchio, ma che la violenza del suo amore gli rendea la lingua o fredda o balbettante, e non lasciavagli altri interpreti del cuore se non se gli occhi suoi (4); che la continua agitazione avendogli alterata la salute, e tinto il volto d' un mortale pallore, Laura vedendolo n' è commossa, lo saluta, e gli dice in passando qualche parola consolante (5); che una volta gli diè pur anco alcune speranze di natura tale, ch'egli, vedendole riuscir vane, si lagna che un' ombra maligna abbia annebbiato e guasto il frutto che stava per raccogliere, e che un muro sia messo fra la spiga e la mano (6); che in fine stanco di tanto penare, e di così poco buon esito, egli chiama in suo soccorso la ragione, e la

(1) Io temo sì de' begli occhi l'assalto ec. *Son.* 25.
(2) Io sentia dentr' al cor già venir meno ec. *Son.* 32.
(3) Se mai foco per foco non si spense ec. *Son.* 33.
(4) Perch'io t'abbia guardato di menzogna ec. *Son.* 34.
(5) Volgendo gli occhi al mio novo colore ec. *Ball.* 5.
(6) Se col cieco desir che 'l cor distrugge ec. *Son.* 36.

religione; che spera guarire, ma che trovasi ancora più infermo (1). Si vedrà pure che un giorno, ch'egli si mostrò più del solito freddo e riserbato verso di Laura, ella lo rimproverò, che *si fosse troppo presto stancato d'amarla* (di fatti l'amava solo da dieci anni), ed egli risponde alquanto risentito, a darle ad intendere, che veramente aveva in animo di sciogliersene (2); che subito dopo ripiglia le sue catene, e promette di non deporle avanti che diventino bianche ambe le tempie (3); che come prima si crede libero, desidera di nuovo i suoi lacci (4); e non sì tosto li ha ripresi, che desidera la libertà (5).

Tali sono gl' incidenti degli amori del nostro poeta nella loro prima epoca; tali sono le particolarità, che seppe abbellire coi colori d'una poesia elegante ed ingegnosa. Dopo che ritornò dall' Italia, dove aveva fatto pensiero di fermare la sua dimora, Laura, ch' era stata in timore di perderlo, e che senza dubbio ne lo teneva più caro, gli si mostra più cortese, che non avea fatto per l'addietro. L'averla incontrata in un pubblico passeggio, un tenero sguardo, un cortese saluto, alcune parole che non può comprendere, lo riempiono di sì gran gioja, che ad esprimerla gli bisognano almeno tre sonetti (6). Ma questo favore è di breve durata, e ricominciano gli affanni, e i lamenti. Il buon Sennuccio è sempre il più intimo suo confidente, ed a lui

(1) Io son dell' aspettare omai sì vinto ec. *Son.* 65.
Lasso! ben so che dolorose prede ec. *Son.* 69.
(2) Io non fu' d'amar voi lassato unquanco ec. *Son.* 53.
(3) Se bianche non son prima ambe le tempie ec. *Son.* 54.
(4) Amor con sue promesse lusingando ec, *Son.* 48.
Fuggendo la prigione ove amor m'ebbe ec. *Son.* 60.
(5) Ahi bella libertà, come tu m'hai ec. *Son.* 66.
(6) Avventuroso più d'altro terreno ec. *Son.* 72.
Perseguendomi Amor al luogo usato ec. *Son.* 74.
La donna che 'l mio cor nel viso porta ec. *Son.* 75.

indirizza la seguente viva pittura delle sue diver
cende, e delle sue ansietà:

Sennuccio; i' vo' che sappi in qual maniera,
(Son. LXXVI)

Non si può immaginare quali idee poetiche, st
talvolta, ma graziose, delicate, nuove, e sempre ing
samente e poeticamente espresse, ispirate gli siano d
piccoli accidenti. Vede Laura ne' campi, la quale
presa dal Sole, a fuggirne i raggi, volgesi a lui tutta
ed in quel momento un nuvoletto ricopre il Sole.
qual pensiero gli corre all'animo, e come dipinge
scena, nella quale il Sole, il nuvoletto, ed egli so
attori:

In mezzo di duo amanti onesta altera ec.
(Son. LXXIX

In una conversazione Laura lascia cadere un guan
poeta se n'avvede, e lo raccoglie; ella pronta glie l
glia, e gli è forza di cederlo. Tre sonetti non sono
pi (1) a descriver la mano d'avorio, che si stende a r
dere quel caro guanto, e il momentaneo piacere ch
nell'impadronirsi di quella spoglia, e il rammarico m
dolcezza cagionatogli dall' atto di quella bella mano
splendore del quale sfolgorò quell'angelico viso, e tut
che quel passeggiero trionfo e quella sconfitta ebbe
lui di giocondo e di tristo. Al ritorno della primavera,
mo di maggio Laura passeggiando colle sue compagn
poeta seguendola, si fermano innanzi al giardino d'ur
vecchietto, *ch'era stato per tutta la vita devoto d'*
(probabilmente Sennuccio del Bene (2),) il quale

(1) O bella man, che mi distringi 'l core ec. *Son.* 146.
Non pur quell'una bella ignuda mano ec. *Son.* 147.
Mia ventura ed amor m' avean sì adorno ec. *Son.* 148

(2) Adotto qui l'opinione dell'ab. di Sade. Parecchi com

lettava di coltivar fiori. Laura e il Petrarca entrano nel giardino. Quegli trasportato dalla gioja in vederli, coglie le due più belle rose, e le dà loro dicendo: Non vede il Sole una simile coppia d'amanti. Queste parole, le due rose, e cotal accidentuccio, somministrano al poeta l'argomento d'un sonetto, colorito con tutte le grazie del soggetto, e con tutta la freschezza della primavera (1).

Una compagnia di dodici leggiadre donne va con Laura a diporto in barca sul Rodano; ed al ritorno monta su d' un carro. Laura seduta da parte primeggiando tra le sue compagne cantava dolcemente. Egli testimone di questo spettacolo lo dipinge in un sonetto, e ne fa un amenissimo quadro (2). Un altro giorno essendo vicino a Laura, o in un crocchio o in un passeggio, tenea gli occhi in lei fisi, e parea rapito in dolce pensiero: Laura senza proferir motto gli mette innanzi agli occhi la mano. In quella contemplazione, in quel gesto, in quel silenzio eravi materia a versi pieni di affetto, e disgraziatamente quelli del Petrarca altro non sono che ingegnosi (3). Avvi pur dell' ingegno, ma anche di molta tenerezza e poesia in parecchi altri sonetti, fatti per consolar Laura d'una tristezza senza dubbio profonda, della quale ignorasi la cagione:

I' vidi in terra angelici costumi, ec.
(Son. CIV)

Ove ch'i' posi gli occhi lassi, o giri, ec.
(Son. CVI)

Toccai nella vita del Petrarca l'addio dato a Laura nell'annunziarle la sua partenza per l'Italia, e il repentino pallore ch'ella non gli potè nascondere. Se interpretò

tori, e tra gli altri il Muratori, dicono che fu il re Roberto, in un viaggio ad Avignone; il che parmi privo di verisimiglianza.

(1) Due rose fresche e colte in Paradiso ec. *Son.* 187.

(2) Dodici donne onestamente lasse ec. *Son.* 170.

(3) In quel bel viso ch'io sospiro e bramo ec. *Son.* 198.

troppo favorevolmente questo improvviso sgomento di lei, vuol essergli condonata un'illusione, ch'espresse con tanta leggiadria:

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso (1) ec.
(Son. LXXXIV)

Allorchè fu di ritorno, e nel tempo della sua seconda dimora d'alcuni anni in Avignone ed in Valchiusa, la sua vena non fu meno copiosa, nè i suoi poetici amorosi componimenti meno commoventi, ingegnosi e leggiadri. Potrebbesi fare, per quest'ultima epoca, una seconda serie di lievi incidenti, che furono materia a'suoi versi; ma essa parrebbe talvolta una ripetizione della prima, e le medesime coserelle non avrebbono forse per noi un eguale diletto, se si ponesse mente all'età del Petrarca, ed ai diciotto o vent'anni che contava allora il suo innamoramento.

La seconda parte del Canzoniere, che comprende le poesie dettate dopo la morte di Laura, viene generalmente anteposta alla prima per la naturalezza e la verità. Senza voler entrare a discutere questa preferenza, che molti le hanno conceduta sull'altrui parola, bisogna convenire che di fatto in un gran numero di componimenti il dolore è verace, affettuoso, ed anche profondo, senza lasciare per tanto d'esser poetico ed ingegnoso; il che si sente tosto alla lettura del primo sonetto, composto tutto d'esclamazioni e di frasi interrotte (2); e meglio ancora nella prima canzone:

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
(Canz. I. P. II.)

la quale spira da capo a piedi il dolore e la pietà.

(1) Io chiedo grazia per queste personificazioni dei movimenti del cuore, sconosciute agli antichi, e troppo abusate dai moderni; ma conformi, come abbiamo veduto di sopra, alla poetica del Petrarca.

(2) Oimè il bel viso! Oimè il soave sguardo! ec. *Son. I, P. II.*

In questa seconda parte c'incontriamo a ogni poco nell'idea d'una vita sempiterna, acquistata colla perdita d'una vita fragile e breve; ed in quella d'un'anima, che gode in cielo, sciolta dalla spoglia mortale. In essa le massime della nostra fede vi sono in qualche modo chiamate in ajuto dell'affetto: e quantunque sentasi spesso nello stile e ne' concetti della prima parte l'influenza dell' idee e della favella religiosa, ella si sente ancora assai più nella seconda; e reca stupore che l'autor del *Genio del Cristianesimo*, il quale vide soventi volte siffatta influenza dove non è, non l'abbia scorta e dichiarata in quello de' poeti moderni, nel quale essa è così generale e manifesta. Siffatta idea termina felicemente il sonetto undecimo:

Di me non pianger tu: chè i miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

I medesimi luoghi, che facevano la delizia del nostro poeta, quando durante la vita di Laura egli vi portava o vi trovava da per tutto la sua immagine, i campestri contorni d'Avignone, lo allettavano ancora allorchè vi fece ritorno, dopo che Laura fu morta; e ch'egli potè ivi abbandonarsi alle sue amorose rimembranze. Alcuni sonetti scelti fra quelli, che dettò in tal'epoca, portano l'impronta di que' bei luoghi e de' suoi tristi pensieri. Di tal fatta è il sonetto trentesimo terzo:

Valle, che de' lamenti miei se' piena; ec.

E il quarantesimo secondo:

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena ec.

E il quarantesimo terzo:

Quel rosignuol, che sì soave piagne ec.

E più ancora l'ottantesimo nono:

Vago augelletto, che cantando vai ec.

Il più bello per altro di questa seconda parte di tutto il canzoniere, è il sonetto trentesimo quart

Levommi il mio pensier in parte, ov' era ec.

il qual contiene una visione, la cui idea sublime, gnachè semplice, è espressa in versi altrettanto sub

Ma l'ingegno poetico del Petrarca si riconos cora meglio in que' grandi componimenti lirici, detti *zoni*. Oltre alle sopraccitate della Parte prima, e à famose sopra gli occhi di Laura, chiamate *le tre sc* già accennate nella vita del poeta, possono farne p lar fede nella seconda Parte l'ingegnosa e leggiadra ne seconda,

Amor se vuoi ch' i' torni al giogo antico ec.

la sesta,

Quando il soave mio fido conforto ec.

che racchiude un sogno narrato con gran copia di menti naturali e patetici; e la settima,

Quell' antico mio dolce empio signore ec.

una delle più belle, e la più lunga di tutte.

Di queste canzoni nondimeno altre ve n'ha quali ancor forse maggiormente spicca il genio del perchè in cambio dell'amore, e di Laura, argomen cui si richiedeva anzi più delicatezza, che gra d'ingegno, egli prende a trattare materie politiche rali, ch' esigevano un' elevatezza, ed un vigore di proporzionati all'argomento. Di tal genere è la c indirizzata al suo amico Giacomo Colonna, vesc Lombez (1) in occasione d'una crociata, che con gr vore si stava meditando alla corte del papa, e da Petrarca ebbe la sventura di lasciarsi illudere: essa c cia con questi bei versi:

O aspettata in ciel, beata e bella

(1) V. *Mem. della Vita di Petrarca*, t. I, p. 245.

Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca, ec.
(Canz. I, Parte IV)

Tale è l'altra, *Spirto gentil, che quelle membra reggi* (Canz. II), che il Voltere si diè a credere, sulla fede di parecchi scrittori, fosse stata diretta al famoso tribuno Cola di Rienzi; ma che lo fu evidentemeute ad uno dei fratelli del vescovo di Lombez, al giovane Stefano Colonna, allorchè fu fatto senatore di Roma (1). Il poeta vi morde aspramente i vizj, e soprattutto l'ozio e la vile indolenza, in cui era immersa l'Italia, mentre che gli stranieri se ne dividevano le spoglie: vi fa sentire il gran nome di Popolo di Marte; richiama alla memoria quelli dei Bruti, degli Scipioni e dei Fabrizj, e li fa risuonare alle orecchie dei Romani addormentati, confidandosi che il suo eroe sia per destarli da quel vergognoso letargo.

Tali idee, e tali concetti degni dell'antica Roma, risplendono però soprattutto nella bellissima ode, che l'amore per la sua diletta Italia gli dettò in un tempo, in cui la vedea lacerata da sanguinose guerre, che si facevano i suoi piccoli principi, senza che da tanto spargimento di sangue potesse risultarne alcun utile ed onore per essa. Questa canzone (2) è uno de' più bei parti della lira italiana. La gravità dello stile corrisponde alla gravità dell'argomento: tutto è nobile, ed atteggiato di maestà. In luogo di figure vivaci e splendide havvi dell' immagini e dei concetti pieni di magnificenza e di dignità. Il poeta manifesta nella prima strofa la brama, che i suoi queruli canti siano quali spera il Tevere, l'Arno e 'l Po, in riva a' quali egli siede; il

(1) V. *Mem. della vita di Petrarca* t. I, p. 276. Ma qui temo che il Ginguenè sia stato piuttosto egli stesso indotto in errore dal suo concittadino il romanziere de Sade. *

(2) *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*, ec. (Canz. IV, P. IV)

che fa presupporre che in Roma, in Firenze, in Parma
vuolsi che si trovasse in quel tempo, egli fosse stato c
tato a trattare quest'argomento interessante l'Itali
ra (1), ed a lanciarsi, per così dire, con in mano il ram
tico, in mezzo a que' furibondi. Adempiva egli dun
una specie di sacra missione; e questo è senza dubbio
che gl'ispirò lo stile che assume, e che sostiene in t
corso dell'ode; quello che gli dettò quegli squarci na
che tutto quanto un popolo ripete con orgoglio, e
legano al poeta con ben altri sentimenti di quelli, cl
gliono esser destati dai bei versi.

Questo amore di patria, che forma uno dei ma
pregi del carattere del Petrarca, e l'innata sua inclin
alla costumatezza, accresciuta ancora dalla purità d
fetto del quale avea pieno il cuore e la mente, gl'ispir
come abbiamo veduto nella sua vita, una forte avve
pel soggiorno di Avignone, e pei costumi che regr
alla corte dei papi. Mal potea comportare di veder
lo scandalo, come troppo sovente avvenne, da quel
medesimo, da cui doveva venire il buon esempio. I
gnazione, dalla quale fu preso, e ch'egli sfoga sovent
sue lettere, gli dettò alcuni sonetti pieni delle più am
vettive contro la novella Babilonia. Il suo zelo per
tria, e per la virtù, lo fece acerrimo censore del vi
cangiò in mordace e violento satirico l'amante di I
ed il poeta dell'Amore. Tal volta personifica, alla fog
parlar de' profeti, quella città, oggetto dell'odio su

Fiamma del Ciel su le tue trecce piova ec.
(Son. XVI, P. IV)

Tal altra ne predice vicina la caduta:

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco ec.
(Son. XVII. ib.)

(1) V. *Memor. della Vita di Petrarca*, t. II, p. 186.

Un'altra volta ancora versa sulla corte romana, e contro la Chiesa, qual'era divenuta in quella corte, tutto il furore della sua bile, ed il fiele della sua penna; ed accumula contro d'essa, con più sdegno che gusto, le apostrofi e le contumelie:

Fontana di dolore, albergo d'ira ec.

(Son. XVIII. ib.)

Siffatta poesia in vero, la qual sente più della scuola ebraica, che di quella d'Orazio e di Tibullo, mal s'addice ad un ecclesiastico, molto accetto, ed anche onorato in quella medesima corte, ch'egli senza ritegno in simil modo vituperava. Nè ad altro fine io citai questi componimenti, che per dare a conoscere l'ingegno del Petrarca in tutti i generi, ne'quali prese a scrivere.

Mi resta ora solo a ragionare d'un altro, al quale attese particolarmente nella sua vecchiezza, cioè di quello de'poemetti, che intitolò Trionfi, dove pure si trovano delle bellezze degne de'suoi tempi migliori. Le visioni erano state messe in voga dai Provenzali, sulle pedate de' quali Brunetto Latini, e particolarmente Dante, avevano fondato sopra d'esse il maraviglioso dei loro poemi. Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, seguì il loro esempio. Piacque al Petrarca di maneggiare anche questo genere di poesia, prendendo senza dubbio Dante per modello; attesochè compose i suoi Trionfi in terza rima parecchi anni dopo che n'ebbe dal Boccaccio ricevuto un esemplare: e forse si dette a credere di poter lottare con l'autore della *Divina Commedia*, dopo d'essersi innalzato colla lira al di sopra di lui, e di tutti gli altri. Checchè ne sia, questi trionfi sono cinque, e ognuno diviso in più capitoli. Il primo è il Trionfo d'Amore, nel quale finge di vedere in sogno questo Dio con tutti i suoi attributi, sopra un carro trionfale, circondato da un nu-

meroso corteggio di moltissimi personaggi dell'anti
così uomini come donne, così storici come favolo
anche d'alcuni moderni, celebri per avventure am
o per una tragica morte dall'amore cagionata. La
sì lunga, che comprende quasi tutti i quattro capit
poema, il quale null'altro è in realtà che a un di
una filza di nomi, troppo spoglia di poesia e d'inte
Il trionfo della Castità ha un solo capitolo, ed è un
tinuazione di quello dell'Amore. Questo Dio nel su
torioso cammino si scontra in Laura, e move l'armi
di lei per trionfarne; ma rimane vinto, è fatto prigi
stretto in catene. Laura festeggia la sua vittoria, ci
vergini, e di matrone dell'antichità per castità fam

Il Trionfo della Morte è il terzo, ed è di tutti
gliore, il più poetico, ed il più interessante. Nel pri
due capitoli de'quali è composto, Laura in mezzo al
compagne ritorna trionfante dal combattimento, nel
ella vinse Amore: tutto ad un tratto vedesi una nera in
a cui vien dietro in atto furibondo una donna involta
essa in negra veste, la qual si move verso quella
schiera, minaccia colei che la guida, e la colpisce.
poeta prende a narrare tutte le circostanze degli ultin
menti di Laura, quali aveale udite; o piuttosto le abb
colla sua fantasia, e colle illusioni del cuore. La r
circondata dalle sue compagne, che la piangono e
mirano, spirare alfine, e parer chiudere gli occhi i
dolce sonno. Nel secondo capitolo il Poeta fa che
appena morta gli apparisca in sogno, e sedendosi all'
d'un lauro si ponga a ragionar seco. Il loro dialogo
dapprima intorno la morte, ch'ella gli fa sapere non
da temersi se non se pei malvagi, e ch'è riuscit
dolce per lei d'ogni maggior dolcezza, che pro
possa sulla terra. Poi egli si fa ad interrogarla, se

trasgredire le leggi dell'onore fossele mai caduto nell'animo di contraccambiare l'amor suo. Al che ella sorridendo risponde, che il suo cuore fu sempre con lui, e che mai ninna madre amò forse più teneramente di essa: ma che conoscendo i pericoli in cui potevano incorrere, ella aveva voluto tenerlo a freno, e reprimere i suoi desiderj. Gli rammenta tutte le maliziette da lei usate, ora per impedirgli di lasciarsi trasportare da troppa speranza, ora per non torgliela del tutto; specialmente quando lo scorgeva afflitto, ed abbattuto dal dolore. Confessa, che le piacque vederlo, tutto intento a lei sola, renderla celebre con le sue rime; e ch'ella l'ha pur amato davvero: ch'ambedue ardevano d'un fuoco quasi uguale; ma che uno osava palesarlo, l'altra era costretta a nasconderlo. Tutta la condotta di Laura, mentr'era in vita, fa fede della verità di quanto qui dice l'ombra di lei; e si è in vero commossi nel vedere, che sebbene attempato, il Petrarca non sapea altrimenti consolarsi d'averla perduta, se non che in rammentando, e ridicendo ne'suoi versi tutto quello, che gli facea credere d'esserne stato riamato.

Di tal tenore è questo poemetto, nel quale si prenderebbe invano a cercare la medesima ricchezza e la medesima perfezione di stile degli altri componimenti lirici del Petrarca; ma ch'è interessante per l'argomento in se stesso, per l'accento di verità che vi regna, e perchè forma in certo modo il compimento della storia de' suoi amori, de'quali stabilisce del tutto la realtà, e la natura. I trionfi della Fama, del Tempo, e della Divinità, che vengono dopo, e chiudono la raccolta, sono di gran lunga inferiori. Senzachè, quando in sul compier dell'esame di queste poesie, che sono piene del nome di Laura, come la vita del Petrarca lo fu del suo amore, ella ci viene innanzi un'altra volta; quando ci fa di nuovo sentire la soave sua voce,

ci mette a parte del suo segreto, ci consola co'suoi d
è qui forza fermarsi; e l'intelletto ed il cuore s'uni
per comandarci di terminare.

Se voglionsi apprezzar giustamente le poesie de
trarca, bisogna averle in altro conto di quello ch'eg
faceva; perocchè non erasi mai dato a credere, che p
sero in verun modo conferire alla sua fama, la qual
fondava sulle scritture filosofiche e sui versi latini. A
da principio destinate le sue rime volgari ad esprime
francamente i diversi affetti del suo cuore, ed a pi
alle gentili brigate, alle quali la favella latina non er
famigliare come l'italiana. Non s'aspettava d'otte
un'applauso sì grande e sì universale; e lo dice egli
chiaramente nel sonetto XXV della seconda parte:

S' io avessi pensato che sì care ec.

Più volte è ripetuto nelle sue lettere questo
simo giudizio sopra i parti della sua giovinezza, c
chiamava volgari bagattelle (1): ma la posterità n
dicò altrimenti; e tenne il Petrarca, in grazia di
pretese bagattelle, pel creatore della poesia lirica tr
derni. Per vero dire alcuni poeti aveangli aperta la
da, e fatto udire prima di lui siffatte odi o canzoni
sono assai differenti dall'ode antica, e la cui prima i
zione è dovuta ai Trovatori: ma egli le perfezionò;
in se solo tutte le qualità divise tra i suoi predece
accoppiando alla gravità di Dante la gentilezza di
Cavalcanti, e la nobiltà di Cino da Pistoja (2). Il s
già migliorato di molto da Guittone d'Arezzo, d
nelle sue mani sì perfetto, che niente se gli potè a
ger dipoi. E tanto le canzoni, quanto i sonetti, son
anzi, per così dire, soprabbondano, di pensieri n

(1) Nugellas vulgares; *Senil.* lib. XIII, ep. 10.
(2) Gravina, *Rag. Poetic.* lib. II, n.° 17.

scelti, d'espressioni vigorose insieme e gentili, ora nuove, ora rinnovellate, così pel senso nel quale sono adoperate, come pei colori dei quali sono abbellite; di voci, di frasi, di fogge proprie della lingua italiana, o spiccate dalla radice comune della favella volgare e della latina. I sentimenti, è vero, pajono talvolta o troppo raffinati per se stessi, o troppo conditi d'ingegno, da poter essere creduti partire dal cuore: ma è forza pur confessare, che havvi in essi tanta elevatezza, tanta nobiltà, e purezza, che è molto da dolere, se è vero che abbian cessato di regnar nell'amore.

Scorgesi ch'egli non ebbe in mira, come gli antichi poeti, di dipingere gli effetti esteriori di questa passione, ed i piaceri sensibili, ch'essi seppero ritrarre così fedelmente; e che tanto maggiormente gustiamo ne' lor versi, quanto più vi riconosciamo i proprj nostri affetti e debolezze: ma scorgesi pure, che avendo innalzata la sua anima per mezzo della contemplazione del bello morale, e di quella specie di culto, che Laura da lui ottenne nell'essere amata d'un amore libero dai sensi, egli seppe dare a questa passione la favella la più naturale, perchè la più dicevole alla sua natura quasi celeste. Il corso delle opinioni e dei costumi ha reso affatto chimeriche le passioni di tal fatta; ma esse non erano senza esempio ne' suoi tempi: e quando si giunge ad esser certi, come si debb' esserlo, che ciò ch'egli significò in un modo così ingegnoso, e se vuolsi, così straordinario, egli il sentiva veracemente; si deve provare un segreto piacere nel riconoscere ne' suoi versi, se non altro, come un oggetto almeno di curiosità, le tracce di quell'amore, che ormai quasi del tutto è scomparso dal mondo. Esse possono servire anche come di pietra da paragone a giudicare degli altri, e di se stesso. Senza voler aspirare alla sublimità di siffatti sentimenti, che troppo avanzano l'umana imperfezione, si può nulladimeno tener per

fermo che quanto più s'ameranno i versi del Petrarca, tanto più s'avrà dentro di se, dove mai ritornassero in moda passioni sì pure, quello che ci renderebbe capaci di esse.

Ad ogni modo, bisogna essere insensibili così alle bellezze poetiche, come alle morali, a non ravvisarvi un carattere originale, e per dir così, primitivo; un patetico d'un genere singolare, ma pur vero, e che nasce dall'intima persuasione e dagli affetti profondi del poeta; una ricchezza d'immagini, che giunge talora sino alla profusione, ma che, anche ne'suoi eccessi, è da anteporsi all'indigenza; una gran dignità di concetti filosofici e morali; una squisita erudizione ed usata con senno; e soprattutto uno stile sì puro, sì armonioso, sì dolce, che fra un gran numero di squarci, de'quali è facile la scelta, pochi ve n'ha, che come i versi di Virgilio, d'Orazio, e di Racine, non s'imprimano nella memoria senza veruno sforzo, e quasi spontaneamente.

È opinione ch'egli si giovasse molto dei poeti provenzali; e vedonsi di fatto ne' suoi versi alcune tracce di tali imitazioni, che non gli vogliono essere rimproverate, attesochè sempre abbellisce tutto ciò che prende ad imitare. Potè anche aver conosciuta la poesia degli Arabi, almeno col mezzo delle traduzioni; e l'uno de' suoi primi sonetti sopra la morte di Laura mostra, che sia quasi copiato da un componimento poetico sopra la morte del famoso Salàh-Eddin o Saladino, che trovasi nella Biblioteca orientale (1): ma non tolse da veruno la copia de'sentimenti e dell'idee, la leggiadria e la facilità dell'elocuzione, nè tutte le eminenti qualità del suo stile. Dopo i poeti che lo avevano preceduto, dopo Dante stesso, rimaneva ancora qualche cosa da fare quanto alla scelta de' vocaboli, e alla formazione della lingua: dopo il Petrarca, non vi rimase più

(1) Veggasi Herbelot, alla parola *Salah-Eddin;* Denina, *Vicende della Letteratura,* lib. II, c. 12.

nulla. Non v'ha forse, secondo l'abate Denina, in tutto il suo Canzoniere due vocaboli, anche compresi quelli, a cui lo sforzava la necessità della rima, che siano invecchiati, o fuori d'uso. Alla scelta delle voci egli congiunse lo studio di collocarle in modo da doverne aumentare l'effetto; l'arte d'adattare la struttura de' versi alla natura della passione e delle sentenze; di frammischiare ai più leggiadri e soavi i forti ed energici, e che hanno talvolta non so che d'asprezza; ai semplici e naturali quelli elaborati e pieni d'artifizio. In tutto quello che scrisse, anche allor quando travia, si scorge la facilità e l'arte insieme del poeta. La natura lo avea fornito del genio poetico, senza il quale è vana ogni fatica; ed egli v'aggiunse quello studio costante dei sommi esemplari, e quell'indefessa applicazione, che soli possono far fruttare l'ingegno. Per ultimo in cotale scelta di vocaboli e di modi tanto allora malagevole, perchè la favella era per così dire ancora bambina, ed in tutte le altre parti sì essenziali dell'arte fu guidato da un gusto squisito, che il genio non ha sempre, che lo studio sviluppa, ma non procaccia.

Non oserò d'asserire che questo gusto fosse altrettanto infallibile; perocchè ne mancò talvolta; e gli avanzi della barbarie di quell'età, e gli abusi che eransi già introdotti, non gli concedevano sempre d'averne. Cadde anch'egli in quelle antitesi del caldo e del freddo, del ghiaccio e del fuoco, della pace e della guerra, che vengono alcuna volta a deformare gli squarci più leggiadri, o più commoventi. E vuolsi pure incolpare il suo secolo di quelle idee troppo ricercate, prodotte dalla smania di platonismo, che in allora regnava, e della quale abbiamo veduti sciagurati esempj sino dai primi passi della favella, e della poesia italiana (1).

(1) Non gli rimprovererò quindi di mettere in azione il cuore, e gli occhi; la virtù che si ritira nel cuore e negli occhi, per difendersi con-

Ma se questi difetti sono troppo sensibili nel Petrarca, da quante bellezze non sono essi compensati? Per quanto si voglia usare rigore verso i primi; di qual tempra non devono essere le seconde, quando che nè il tempo, nè le variazioni del gusto e dei costumi non hanno potuto menomarne il pregio? La ruggine della barbarie copriva ancora una parte dell' Europa: l'Italia stessa cominciava appena a disgombrarla. Dante era sorto, ma era lontano dalla fama, in che poi si levò: mancava tuttora la stampa alla pubblicazione rapida e generale d'un poema sì lungo, com'era il suo; e noi abbiamo veduto che il Petrarca nella sua gioventù non ne aveva contezza. Egli cavò dal proprio genio tutte le sue forze, e si potrebbe quasi dire, che venne secondo senza aver avuto alcun primo. Prese e conservò il seggio sovrano tra i poeti lirici. Parlò, o per meglio dire, creò nel quattordicesimo secolo un idioma poetico, ed un linguaggio del cuore, che niuno dopo di lui potè sorpassare, e che conservarono fino a' giorni nostri tutto il lor lustro, tutte le grazie e la freschezza.

tro l'amore; l'anima ch'esce del cuore per seguire l'oggetto amato; nè quelle frequenti allusioni del nome di Laura al lauro, nè della famiglia Colonna a colonne architettoniche; nè quelle fredde sestine, che imitò dai Provenzali, e che tranne forse una sola, mostrano lo studio, la fatica e lo sforzo; nè quelle rime senza necessità difficili ed aspre, delle quali aveva attinto il gusto alla medesima sorgente; nè alcuni altri difetti di tal sorta, partoriti dal genio di que' tempi, sopra il quale egli seppe innalzarsi, ma da cui non si seppe preservare dal tutto. Gli rimprovererò piuttosto que' puerili giuochi di parole, qual è particolarmente la strana divisione del nome di Laura, o *Laureta* in tre parti (son. 5); gli rimprovererò, per altre ragioni, quel paragone del luogo, ove nacque il Salvatore, con quello della nascita di Laura; e quelle trasformazioni, ch'ebbe la pazienza di descrivere nelle otto stanze di una canzone, dettata però poeticamente (Canz. I.); e parecchi altri traviamenti di fantasia, che pajono essergli proprj, e che derivano da una foggia particolare d' ingegno, che sarebbe stata forse la stessa in qualsivoglia altro secolo. Ma è ancora meglio non rimproverargli nulla, notare i difetti e passar oltre, leggere e rileggere il bello, cioè tutto il rimanente.

SOMMARIO CRONOLOGICO
DELLA
VITA DEL PETRARCA

1304 Nasce in Arezzo ai 20 di Luglio. (*Seniles lib.* 8. *Ep.* 1.)

1305 Passa all'Incisa all'età di sette mesi, e vi dimora sett'anni. (*Praef. ad fam.*)

1312 Si trasferisce in Pisa ove dimora sette mesi. (*Ibid.*)

1313 Passa co' genitori in Avignone. (*Ibid.*)

1315 Va ad abitare in Carpentrasso.

Il Sade lo fa passare in Carpentrasso nell'anno antecedente, cioè nel 1314; ma io pongo la sua partenza nel 1315, appoggiato a quanto egli dice (*Epist. ad Post.*) „ Carpentoras „ civitas parva . . . quadriennio integro me habuit . . . inde ad „ montem Pessulanum . . . quadriennium ibi alterum: inde „ Bononiam, et ibi triennium expendi . . . secundum et vige„ simum annum agens domum redii, domum voco Aveno„ niense illud exilium. „ Onde andò ad abitare in Carpentrasso undici anni prima d'avere 22 anni, cioè d'undici anni.

1319 Passa in Monpellieri.

1323 Va a Bologna.

1326 Si restituisce in Avignone. Perde i genitori. Contrae amicizia con Giacomo Colonna.

„ Circa vigesimum secundum aetatis annum dominorum „ Columnensium nobilis familiae familiaritatem domesticam „ nactus eram . „ (*Senil. lib.* 15. *Ep.* 1.)

1327 Suo innamoramento.

Come chiaro apparisce dal Son. CLVI della P. I.

Mille trecento ventisette, appunto
Sull' ora prima, il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

330 Va a Lombes nell'estate.

Dalle Senili *(lib.* 10. *Ep. II.)* si raccoglie „ Quarto igitur postquam Bononia redieràm änno . . . Tolosam, Garumnaeque alveum, et Pyrenaeos colles adii. „

Vi conosce Socrate e Lelio. (*Ep. ad Post.*) Va ad abitare col Cardinale Colonna in Avignone.

Dal Son. CCVI. della P. I si raccoglie, ch'ei contrasse amicizia col Cardinale tre anni dopo il suo innamoramento,

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno :

lo che egli conferma nell' Epistola alla Posterità.

331 Passa a Parigi, in Fiandra, nel Brabante, e visita parte della Germania.

Questi viaggi gli accenna nella sopraccitata epistola : „ quo „ tempore juvenilis me impulit appetitus, ut et Gallias, et „ Germaniam peragrarem „. Rilevasi inoltre dalle Senili, che partito d'Avignone nella primavera, e forse nel maggio, fu di ritorno in Lione ai 9 d'agosto.

335 Primo viaggio di Roma. Sua lunga navigazione sino alle coste dell' Inghilterra. Torna in Avignone ai 18. d'agosto.

Il Sade confutando la Bastie vuol provare (*Not.* 13) ch'egli intraprese questo viaggio nel 1337; ma qui pure parmi ch' egli sia incorso in grave abbaglio: primo, perchè nei testi manoscritti questo viaggio precede la corsa ch'ei fece sul monte Ventoso, lo che fu nel 1336: „ Dicebam enim ad me ipsum, „ hodie decimus annus completur, ex quo puerilibus studiis „ dimissis Bononia excessisti „ *(Fam. lib.* 4. *Ep. I.)*: secondo, parlando di questo suo viaggio *(Senil. lib.* 10. *Ep. II.)* „ a „ prima Gallicana peregrinatione reversus, quarto itidem post „ anno, primum Romam adii „ dunque quattr' anni dopo il 1331 egli partì per Roma: terzo, scrivendo al Boccaccio l' anno del Giubbileo 1350 „ quartus et decimus annus est ex „ quo Romam, miracula rerum dumtaxat videndi desiderio, „ primum veni „ : che s'egli vi fosse andato nel 1337 soli tredici anni vi sarebbero corsi.

337 Nasce il suo figlio Giovanni. Si ritira in Valchiusa.

Narra a Giacomo Colonna *(Carm. lib.* 1. *Ep. XII.)* la

sua fuga da Avignone, il lungo viaggio intrapreso per liberarsi dai lacci di Laura, i nuovi sforzi a tal uopo fatti dopo il suo ritorno, e soggiunge: *Iam duo lustra gravem fessa cervice catenam — Pertuleram indignans . . . Durum opus eventu dominam pepulisse decenui*. E prosegue, che per ultimo tentativo fuggì in Valchiusa. Ed altrove „ Inde autem reversus...
„ (dal suo viaggio di Roma) diverticulum aliquod, quasi por-
„ tum quaerens, reperi vallem perexiguam, quae Clausa dici-
„ tur . . . Captus loci dulcedine, libellos meos, et me ipsum
„ illuc transtuli „ *(Epist. ad Post.)*

1339 Pone mano al poema dell'Affrica.

(Sade Tom. I. pag. 403. *Tiraboschi Tom. V. pag.* 487.*)*

1340 Riceve l'invito di farsi cingere l'alloro in Roma, e in Parigi.

Ciò accadde il dì primo settembre, come consta dall'epistola *(Lib. IV. Ep. IV.)* a Giovanni Colonna; e non già il 23 d'agosto, come afferma il Sade.

1341 Primo viaggio di Napoli.

È dichiarato cappellano del Re Roberto per lettera dei 2. aprile 1341. *(Tom. Pet. Red. pag.* 65.*)*

- È coronato in Campidoglio ai 13 d'aprile. Va ad abitare in Parma ai 22 di maggio. Morte di Giacomo Colonna.

Nel render conto a Barbato della sua incoronazione scrive: „ Idibus aprilis hanno aetatis hujus ultimae 1341, in Ca-
„ pitolio Romano,... Ursus Anquillariae comes... laureis fron-
„ dibus insignivit. „ *(Ed. Bas. p.* 1254.*)*

1342 Va in Avignone oratore del Popolo Romano a Clemente VI. Ivi apprende la lingua greca sotto Barlaamo.

1343 Nasce la sua figlia Francesca. Scrive i dialoghi: *De secreto conflictu curarum suarum*. È spedito a Napoli da Clemente VI, e dal Cardinale Colonna: va a Roma per la terza e quarta volta. Parte di Napoli nel dicembre, e torna in Parma.

(Senil. lib. 10. *Ep. II.)*

1344 Prosegue a dimorare in Parma.

1345 Parte da Parma, passa a Bologna, poscia in Verona, indi torna in Avignone.

La sua prima epistola a Cicerone *(Fam. lib. 24. Ep. III.)* porta la data di Verona 16. Giugno 1345, ove sembra che innanzi avesse fatta qualche dimora, dicendo aver ivi trovate e lette l'epistole di Cicerone. L'epistola seconda *(Lib. VI. Fam.)* porta la data 30 novembre „ ex itinere „, e la seconda epistola a Cicerone, quella d'Avignone 19. dicembre 1345.

1346 Prosegue ad abitare in Avignone: è eletto canonico di Parma.

1347 Rivoluzione di Roma. Relazioni del Petrarca col Tribuno. Torna in Italia per la quarta volta. Passa da Parma per prendervi possesso del suo canonicato.

Giovanni Villani *(Lib. XII. c. 89.)* dice che questa rivoluzione seguì ai venti di maggio, e che il Tribuno governò Roma sino al momento che ne fuggì; cioè ai quindici di dicembre. Questo è dunque il periodo in cui sono state scritte tutte le sue epistole al Tribuno. *(Fam. VII. Ep. V ed Ep. VII.)*

1348 Va a Verona. Muore Laura. Torna in Parma. Va a visitare a Padova Manfredi Pio Signore di Carpi.

(Ep. ad Post. — Senil. lib. X. Ep. 2.)

1349 Da Parma passa a Mantova, a Ferrara, e poscia ritorna in Padova.

(Senil. lib. 10. Ep. II.)

1350 Ottiene un canonicato di Padova. È eletto Arcidiacono di Parma, e ne prende il possesso ai 20 di giugno. Scrive all'imperator Carlo IV. Va a Roma nel novembre in occasione del giubbileo, e si trattiene in Firenze così nell'andata come nel ritorno; nel quale passa anche da Arezzo sua patria, dove è grandemente onorato.

(Ep. ad Post. — Fam. lib. II. Ep. I. 11. novem. — Fam. lib. 24. Ep. VI.)

1351 Scrive ad Andrea Dandolo per pacificare i Veneziani coi Genovesi. I Fiorentini gli restituiscono i beni; e gli spediscono il Boccaccio per richiamarlo in patria. Va per la sesta volta nel Contado d'Avignone. Vien consultato da quattro Cadinali deputati a riformare il governo di Roma.

(Var. Ep. I. Kal. april. 1351. — *Ep. ad. Post. — Fam. lib. II. Ep. VII. VIII. IX. X.)*

1352 Scrive a Clemente VI. l'epistola, che gli suscita la guerra dei medici. Comincia il libro *De vita solitaria*, che pubblica dieci anni dopo.

(Tirab. Praef. Tom. V.)

1353 Va a visitare il fratello nella Certosa di Monte Rivo; e scrive il trattato *De otio Religiosorum*. Ritorna in Italia, e si stabilisce in Milano appresso i Visconti. È spedito dall' Arcivescovo a Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi.

(Fam. lib. 16. *Ep. XI.* 23. *agos. — Lib. III. car.* 31. — *Senil. lib.* 16. *Ep. II.)*

1354 Visita l'Imperatore in Mantova.

Carlo IV calò in Italia nell' ottobre. Nel render conto del suo abboccamento *(Fam. lib.* 19. *Ep. III.)* dice: „ XI Idus decembris hinc movi „ cioè da Milano.

1355 Sua legazione all' Imperatore in Praga. Pubblica l' invettiva contro un medico.

Terremoto di Basilea. Impiegò tre mesi in questa legazione. *(Senil. lib.* 16. *Ep. II.)*

1360 Sua legazione a Giovanni re di Francia.

Impiegò tre mesi in tutto il viaggio. *(Senil. lib.* 16. *Ep. II.)*

1361 Abbandona Milano: va a Padova; muore il suo figlio Giovanni.

(Var. 38. *)*

1362 Torna a Milano; indi va a stabilirsi a Venezia, e dona la sua biblioteca alla repubblica.

(Senil. lib. 1. *Ep. VI.)*

1364 Scrive per Luchino del Verme il trattato *De officio, et virtutibus imperatoriis*.

1366 Scrive al papa Urbano V, per richiamarlo in Italia Termina il trattato *De remediis utriusque fortunae*.

1368 Abbandona Venezia.

In quest'anno, o nell'antecedente, i quattro giovani Veneziani promulgarono il loro giudizio contro il Petrarca. Mentre abitava in Venezia fece molte gite a Padova, e molti viaggi a Milano, e Pavia, ove andava nell'estate per visitare i Visconti. Seguendo le date delle *Senili*, dal 1361 al 1368 apparisce ch'ei vi facesse cinque viaggi.

Si reca in Pavia, per trattarvi la pace fra i Visconti, e il Cardinale Anglico legato pontificio.

La pace fu promulgata nel gennajo dell'anno seguente ma egli andò a trattarla nell'estate di quest'anno come apparisce dall'epistola II *(Senil. lib.* 11*)* ove dice d'esser ripartito da Pavia nel Giugno.

1370 Parte per visitare il Pontefice, e s'ammala in Ferrara. Si ritira in Arquà ne'Colli Euganei. Termina il trattato *De sui ipsius atque multorum ignorantia*.

(Senil. lib. 11 *Ep. XVI.)*

1371 Scrive l'*Invectiva contra Gallum*, e l'Epistola alla Posterità.

1372 Scrive per Francesco da Carrara, *De republica optime administranda*.

1373 È spedito a Venezia da Francesco da Carrara.

1374 Traduce la Griselida del Boccaccio.

L'epistola con cui dirige la sua versione al Boccaccio porta la data „ inter colles Euganeos VI. idus junias 1374 „.

Muore ai 18. di luglio.

PARTE PRIMA

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI MADONNA LAURA

TAVOLA

ALCUNE ABBREVIATURE

A. Alfieri
B. Biagioli
C. Castelvetro
F. Fernow
G. Ginguené
L. Leopardi
M. Muratori
P. Pagello
S. Soave
T. Tassoni
V. Vellutello
Z. Zotti

v. a. voce antiquata
v. p. voce poetica
v. p. a. voce poetica antiquata
lic. p. licenza poetica

terisco (*) indica le nuove spiegazioi
dell'Autore del presente comento.

SONETTO I.

Chiede compassione, pentito della vanità del suo amore.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
  Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
  In sul mio primo giovenile errore,
  Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'i'sono;
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
  Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
  Ove sia chi per prova intenda amore,
  Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
  Favola fui gran tempo: onde sovente
  Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
  E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
  Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Voi è vocativo, essendovi quì la elissi della interiezione. » Quand'anche quel *Voi che ascoltate* non avesse dove posarsi, egli non pertanto si dee dannar per errore: perchè le esclamazioni spesse volte ben stanno in guisa tale pendenti, che lo star così aggiunge loro una tal forza, cui, se congiunte fossero, non avrebbono... Menzini Costr. della Ling. Tosc. Cap. 20. — *Sparse*, divise in varie composizioni, anzichè continuate in un solo poema — *Ond' io*, de' quali io — *Del vario stile*, delle diverse sorte di poesia — *Ove sia*, quando vi sia — *Favola*, oggetto di derisione.

Questo Sonetto, che serve quasi di prologo, fu composto dal Poeta in età avanzata, allorchè raccolse e mise in ordine le sue poesie italiane. Convengo anch' io col Muratori non esser egli gran cosa, ma aver però una sufficiente bellezza da far buona comparsa come proemio. La sua condotta è piana, felice la verseggiatura, leggiadro lo stile; e il componimento spira un cotal melanconico soave affetto, che va al cuore. Ciò si sente soprattutto ne' versi 7, ed 8, e nell'ultimo, che contiene una luminosa sentenza.

SONETTO II.

Narra il principio del suo innamoramento.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom, ch'a nocer, luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

Leggiadra, per riguardo allo stromento di essa, ch'è Laura * — *Offese*, del P. che l'aveva tante volte schernito — *Virtute*, v. p. virtù; qui vale forza, valore. — *Ristretta*, riunita nel *cuore* — *Laggiù*, nel cuore, fin allora invulnerabile — *Turbata*, la virtù — *Al poggio*, alla rocca della ragione. Imitazione dantesca del monte per la ragione nel Cap. I. dell'Inferno. Camillo — *Ritrarmi*: il verbo *ritrarre* è qui attivo, e dipende da *potesse*. Soave. — *Non può* ajutarmi, per l'abito già contratto della passion dell'amore.

Questo Sonetto poco stimato dal Tassoni, è tenuto per assai vago dal Muratori, il qual confessa tuttavia ch'egli troppo casca nella chiusa. Io per me credo meritar lode le quartine; valer poco affatto le terzine; ed esser durissimo e prosaico l'ultimo verso. *

SONETTO III.

Descrive il tempo del suo innamoramento.

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

Il *giorno* ec., anniversario della morte di Cristo, 6 Aprile 1327, epoca dell'innamoramento del P. — *Pietà*, compassione, che il Sole sentiva del suo Creatore — *Chè*, perchè — *Tempo non mi parea* perchè non credevo dover essere assalito in que' giorni consacrati fra' Cristiani al pianto ed alla penitenza — *Uscio*, mal detto * — *Armata*, di pudicizia. Zotti.

È Sonetto non dirò de' migliori, ma certo dei vicini ai migliori. — Muratori.

Quantunque io l'anteponga certo al precedente, non ci trovo neppur le bellezze petrarchesche del primo. *

SONETTO IV.

Iddio già volle esaltar la Giudea colla nascita del Salvatore; ed ora un borgo dell'Avignonese con quella di Laura.

Quel, ch' infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

Mirabil magistero, meravigliosa e maestrevole opera della creazione — *Criò*, v. a., creò — *A illuminar*, a diciferare, a svelare; *le carte*, la sacra scrittura — *Fece lor parte*, gli fe partecipi del regno — *Picciol borgo*, una terra del contado di Avignone (Vedi la nota (*a*) — *Onde*, dai quali.

Non è senza qualche pregio. *

(*a*) Un interprete delle rime del Petrarca non può ammettere la supposizione dell'Ab. de Sade (quantunque generalmente invalsa, ed adottata anco dal Baldelli, e dal Ginguenè), per esser essa in troppo aperta contraddizione con parecchi luoghi delle medesime, e segnatamente col

presente; in quanto che, se Laura fosse nata, come pretende il de Sade, in un sobborgo d'Avignone, città a quel tempo florida e popolosa, perchè sede de' Papi, non avrebbe il poeta assolutamente potuto dirla nata in un *piccolo borgo;* siccome nol si potrebbe dire oggidì di chi lo fosse in un sobborgo di Parigi o di Vienna: nè avrebbe egualmente potuto mettere in bocca ad essa Laura il verso 165 del Cap. II. del Trionfo della Morte,

» Che 'n troppo umil terren mi trovai nata »:

nè avrebbe finalmente diseguato il luogo, dov'ella nacque e morì, sempre all'aperto, e tra l'amene colline di Valchiusa. Del resto, non essendo mio divisamento d'appurare la vera patria di Lei; e lasciando star la quistione, s'ella fosse, o no, maritata; se s'abbia a prestar fede al Vellutello, che fece espressamente due viaggi ad Avignone per indagar del luogo della sua nascita, e credette averlo trovato in Cabrieres, terra a dodici miglia dalla predetta città, poco discosto da Valchiusa, dalla quale non è separata se non da un poggio; e perciò colla sua situazione corrisponde appuntino ai diversi cenni fattine dal poeta; o s'abbia piuttosto a dar retta al de Sade, che dissotterrò archivj, e squadernò documenti in tre grossi volumi in quarto, per aggiudicarla alla propria famiglia; mi limiterò ad opinare, coerentemente a quanto ne apparisce dal Canzoniere, ch'ella fosse nata in una terra, o borgo, del contado d'Avignone, presso a Valchiusa: e pensò poi render servigio alla buona critica, coll'aggiungere alla fine dell' opera una dissertazione intorno a Mad. Laura, che sta nell'edizione di Londra del 1811, dataci dallo Zotti, la quale egli dice aver tratta dall'erudito Inglese, autore del *Saggio storico-critico sopra la vita ed il carattere del Petrarca;* e nella quale si prende a confutare ad uno ad uno tutti gli argomenti, addotti dal de Sade in appoggio della sua tesi; non escluso pur quello della famosa nota del Virgilio della Biblioteca Ambrosiana. *

SONETTO V.

Colle sillabe, ond'è formato il diminutivo di Laura, prende a lodarla.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, ch'incontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: chè farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, ed onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Impresa, mia di lodarvi — *Il fin*, la sillaba finale di *Laureta* — *Pur ch' altri vi chiami*, sol che alcuno vi nomini — *Verdi rami*, del lauro; *suoi*, per allusione alla favola di Dafne conversa in lauro, che fu amata da Apollo. — *Vegna*, venga, divenga.

Con tutta riverenza del nostro messer Francesco dirò, che è qualche cosa assai somigliante al genio puerile il cavar sì bei concetti da quelle sillabe LO, RE e TA. Questi son giuochi da lasciar volentieri ai maestri della gramatica, allorchè i buoni uomini vogliono anch'essi comparire per barbassori in poesia. Muratori.

Apollo poi c'è veramente cascato dalle nuvole, non avendo che fare coll'antecedente; stantechè il *lauro* non ha che fare con *Lauretta*, se non per bisticcio. Questo Sonetto è una di quelle inezie, indegne del Petrarca, che ha qui dato l'esempio di que' puerili giochetti di parole, chiamati Logogrifi, condannati a servir di pascolo in certi gazzettini al cervelluzzo delle Filaminte, e dei Trissotini d'oggigiorno. *

SONETTO VI.

Paragona la sua passione per Laura ad un cavallo sfrenato; e simboleggia lei in un lauro, le cui frutta son aspre.

Si traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

Che 'n fuga è volta; che fugge da amore — *Dargli volta*, tirarlo colla briglia per voltarlo indietro. Monti, Proposta — *A se raccoglie*, tira a se, pigliandolo co' denti — *Al lauro*, simbolo di Laura, da cui si raccoglie amaro *frutto* (fredda accoglienza), *che* in gustandolo *affligge più, che non conforta, le altrui piaghe.*

Nobilissimo tutto il primo quadernario, passabile il secondo; sommamente da piacere il primo terzetto, ed egregiamente continuata fin qui l'allegoria. Ma nell' ultimo, questo maledetto cavallo pare che abbia trasportato il poeta non solo fuori della strada della ragione, ma eziandio fuori di quella del buongusto. Ecco ch'egli urta in un lauro, e da questo si colgono bacche acerbe, che inaspriscono, anzichè confortare, le piaghe. Che ha che far ciò coll' antecedente? Muratori.

SONETTO VII.

Regalando un amico di due starne prese vive vicino all' abitazione di Laura.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo,
Riman legato con maggior catena.

A piè ec. Son le starne che parlano. Si riordini così: *Libere in pace, e senza sospetto di trovar fra via cosa, che fosse molesta al nostro andare passavamo*, progredivamo, *per questa vita mortale, ch' ogni animal desia*, che ad ogni vivente è cara, *appiè de' colli, ove la donna*, (Laura) *che spesso desta dal sonno* in lagrime *colui che a te ne invia, prese* dapprima *la bella vesta delle terrene membra*, cioè dove nacque la bella Laura. *Ma del misero stato*, della prigionia, *ove siamo* tratte *dall' altra vita serena*, dallo stato libero e tranquillo in cui vivevamo, *e della morte* che ci sovrasta, *abbiamo un sol conforto*: e questo è, che siam vendicate di colui, che ci ha condotto a questo passo; il *quale* caduto in poter d' altri (di Laura), e vicino all' ultim' ora, è legato con una *catena maggior* della nostra. — *Che vendetta è di lui*: oscuro, e mal detto.

Il carattere di questo Sonetto è il tenue, e sottosopra è cosa da piacere. Muratori.

Ha del bello petrarchesco dimolto, cioè affetto, melanconia, leggiadro abbandono. Assai ben tirata e verseggiata è la prima terzina. *

SONETTO VIII.

Paragona gli effetti del sole sulla terra, a quelli degli occhi di Laura in lui.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive, e i colli, di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Nella prima quartina s'accenna la primavera — *Che s'apre a noi di fuori*, che apparisce alla nostra vista, come *le rive, e i colli* — *S'aggiorna*, si fa giorno — *Gravido fa* ec. è il *vere tument terrae* di Virgilio — *Cria*, voce antica, crea *in me*. Muratori. — *Come che*, comunque, in qualunque modo — *Per me non è mai*; perchè non ne colgo il desiderato frutto.

Questo Sonetto vuolsi fatto per accompagnare un dono di tartufi: e merita lode il Poeta, come ben osserva il Muratori, d'aver saputo nobilitare la bassezza dell'argomento, e trarne una leggiadra allusione al suo stato. *

BALLATA I.

A M. Laura, che avvistasi del suo amore, gli s'era fatta più severa, e non lasciavagli più veder senza peplo.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio,
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, ch'i' più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

Lasciare, deporre; *o per sole, o per ombra*, o di giorno, o di notte — *Desio* amoroso — *Desiando morta*, uccisa, priva della ragione coll'amoroso desio — *Accorta*, del mio amore — *Sì mi governa il velo*, così mi concia, mi maltratta il peplo *che* ec.

Componimento di non molta forza, e che va ripetendo con altre parole la medesima cosa. Per altro ci ha dei versi vaghi, alcune belle forme di lingua, e ancora qualche grazia poetica. MURATORI.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, il qual rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch'i' veggia per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia, ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Dall' aspro tormento, che sopporto nell'amarvi senza pro — *Per virtù degli ultim' anni*, in forza dell' età matura — *Il lume*, qui significa il brio, la vivacità degli occhi, non la virtù visiva. Paolillo — *E i capei* biondi diventar bianchi, e che vegga voi *lasciar le ghirlande*, e gli abiti di color gajo, e *scolorirsi il viso*, *che* mi rende timido *e lento* a lamentarmi *de' miei* mali — *Contrario*; perchè allora sarò vecchio — *Sospiri*, nati in voi dalla compassione, ovvero dal dispiacere di non avermi corrisposto in gioventù.

Ha buona condotta, e non è Sonetto da spregiarsi. Muratori.
Spira di molto affetto, e la prima terzina è assai bella. *

SONETTO X.

La bellezza e l'amorevolezza di Laura lo solleva alla contemplazione del sommo Bene.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
  Amor vien nel bel viso di costei;
  Quanto ciascuna è men bella di lei,
  Tanto cresce il desio, che m'innamora.
I'benedico il loco, e'l tempo, e l'ora,
  Che sì alto miraron gli occhi miei;
  E dico: Anima, assai ringraziar dei,
  Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
  Che mentre'l segui, al sommo Ben t'invia,
  Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
  Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
  Sì ch'i'vo già della speranza altiero.

Quando in mezzo alle *altre donne* Laura di quando in quando si mostra benigna in volto; ed amorevole * — *Dei*, devi, perchè *fosti* fatta degna di *tanto onore* d'innamorarti di lei — *Quel ch'ogni uom desia*, il diletto carnale — *L'animosa leggiadria*, la leggiadra baldanza — *Destro*, diritto — *Speranza*, — di conseguire il cielo.

Può contarsi per uno de'forti e buoni sonetti, contenendo affetti e sentimenti non men d'animo nobile e virtuoso, che d'ingegno leggiadro e poetico. Muratori.

Ha tuttavia qualche verso disarmonico, come particolarmente il 7 ed il 9; e non è da approvarsi la disposizione delle rime delle terzine. *

BALLATA II.

Stando per allontanarsi da Laura invita gli occhi a pascersi intanto, e confortarsi, della vista di lei.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella, che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Chè già vi sfida Amore; ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a'miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Morti, spenti, desiando e lagrimando — *Accorti*, a prenderne ora quel diletto che potete. Zotti — *Vi sfida* ec. Diversamente da tutti gli altri espositori io prendo qui il verbo *sfidare* per *cavar di speranza*, *fare spacciato*: e spiego: vi tiene per irreparabilmente perduti a cagione della vostra prossima lontananza da Laura.* — *Onde*, per la qual cosa — *La vostra luce*, il bel volto di Laura *per* minore impedimento: *perchè siete formati meno* perfetti, *e di minor* forza degli occhi della mente, del pensiero. — *Del pianto*, per la lontananza da Laura — *Breve conforto*, nel volto di lei, contro il *lungo* dolore, a cui andate incontro.

SONETTO XI.

Descrive i varj affetti da cui è agitato nell' allontanarsi da lei.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

Del vostr'aere, dell'aria che viene dalla parte ove voi siete — *Piante*, per piedi: la parte per l'intero — *Dallo spirito lor*, da Laura lor anima — *Sciolti*, esenti, da ogni umana condizione. Platonismo, secondo cui i gentili amanti, innalzandosi sopra la volgare schiera, vengono a formar quasi una classe di creature privilegiate.

Il 2. 3. e 4. verso sono rimarcabili per il loro particolar suono, che in ciascheduno imita il concetto da esso espresso. Belle le quartine, massime la seconda. Non mi garba il cangiar di registro, che fa il Poeta nelle terzine, col passare dal linguaggio del cuore a quello della metafisica. Nell' insieme però tengo questo Sonetto per uno de' buoni del Petrarca. *

SONETTO XII.

Come il Romeo va a rintracciar nella Sindone l'immagine del Salvatore, così egli lontano da Laura va cercando in altre donne quella di lei.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov'ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Ov' ha sua età fornita, dove ha passato la sua vita, ch'è presso alla fine. L. — *Indi traendo* ec. di là trascinando *poi* l'invecchiato corpo. Z. — *Rotto*, malconcio — *La sembianza di colui*, l'immagine di G. Cristo, detta la Veronica.

Può dirsi nel carattere mezzano un non mezzano Sonetto. Muratori.

Pittoresca e leggiadra oltremodo la prima quartina; ed anche la seconda: pieno d' espressione e d'affetto il quarto verso. *

SONETTO XIII.

Descrive il suo stato mentre Laura gli è presente, e quando si diparte da lui.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i'son diviso.
Vero è, che'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martìri,
Mentr'io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi,
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

Pur, nondimeno — *Mi sottragge al foco de' martìri*, mi libera dall'ardore del tormento d'amore — *Le mie fatali stelle*, gli occhi di Laura, rivolgere, ritirare, da me gli *atti soavi* — *Largata* ec. sprigionata coll'ali del pensiero amoroso — *Indi*, dal core — Nella prima quartina il P. dice: Piango quando vi vedo. Nella seconda: la dolcezza del mirarvi rimedia al pianto. Nella prima terzina: torno in doglia partendo voi da me. Nell'ultima: un'estasi amorosa rimedia al dolore. P.

Il vento de' sospiri, e le fatali stelle, son di quelle svenevolezze, onde pur troppo ha fatto abuso il P. e il peggio si è, che sull'esempio d'un tant'uomo sono poi state a piene mani profuse da quell'interminabil gregge di stucchevoli petrarchisti, che ha ammorbato il parnaso italiano col pascersi di cotali scipite, secche, e fracide frasche. Questo è un sonetto lambiccatissimo, e di cattiva scuola. *

SONETTO XIV.

Fugge dal bel volto di Laura, per cansare l'amor che lo strugge: ma invano.

Quand'io son tutto volto in quella parte;
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir suole.
Tacito vo; chè le parole morte
Farian pianger la gente: ed i'desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

Tutto vòlto, cogli occhi e colla mente. È il *totus in hoc sum* d'Orazio. — *I' che temo*, ec. io che sto in timore pel cuore che mi si fende, spezza, e *veggo* imminente *il fine della mia* vita. — *Così fuggo* dal volto di Laura, che mi fa morir d'amore; *ma non* fuggo sì velocemente, che il *desio* di lei *non venga meco* — *Parole morte*, parole flebili, lugubri. Così ha spiegato ottimamente il celebre Monti appoggiandosi all'autorità di Dante. Coloro che spiegarono, e spiegano pur tuttora, *parole non espresse*, non hanno avvertito, che appunto dicendo il Poeta, ch'egli si tace per non far piangere colle sue parole, è necessario perciò che queste dovessero essere espresse; e che di più le *non espresse* non son mai esistite, se non nel capo d'alcuni magri interpreti del Poeta.

Sonetto artificioso per la qualità delle rime. *

Ma parmi, che sia di lui quello stesso che de' ricami antichi, che costaron già molto, ed ora valgon poco. Tassoni.

Sì fatti lavorieri, i quali costano tanta fatica, non servono quasi se non a mostrare un ingegno ozioso nella stessa fatica. Muratori.

SONETTO XV.

Paragona se stesso alla farfalla, che va dietro a quel lume, che l'abbrucia.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al Sol pur si difende:
Altri, però che'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch'i' vo dietro a quel, che m'arde.

Altera qui sta per *forte* — *Si difende*. come l'aquila — *Verso la sera*. come le nottole — *Ed altri*, come le farfalle — *L'altra virtù* del fuoco, quella che abbrucia — *Ch' i' non son forte* ec.: perchè non so mirar Laura senza struggermi; nè starmi senza vederla.

Mostra ben poco criterio, e assai cattivo gusto il Tassoni, nel preferire il presente a tutti gli antecedenti Sonetti: ripresone perciò anche dall' assennato Muratori, critico di ben altro calibro. *

SONETTO XVI.

*Scusasi di non aver lodato Laura finora
per la difficoltà dell'impresa.*

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazion tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

Vergognando. In prosa si direbbe egualmente bene, e forse meglio, *vergognandomi*: ma i poeti, e specialmente il Petrarca, spesso adoperano come assoluti i verbi neutri passivi: il che serve a dar più forza al verso — *Ricorro*, col pensiero a quel tempo *che vi vidi* la prima volta, e vi vidi *tale, che* niuna *altra* donna sarà *mai che mi piaccia* — *Ovra*, voce antica; opra, opera — *Con la mia lima*: Dante pure ha detto: *Scrissi più volte rime*; *Ed in polirle oprai tutte mie lime* — *Estima*, conosce — *Poria*, v. p. antiquata, potria. — *Assalto*, cimento, prova.

È ben condotto da capo a piedi: disinvolta è l'entrata; spiritose; chiare, e pulite le terzine, che nobilmente chiudono il Sonetto. Se la seconda quartina corrispondesse in bellezza al rimanente, meriterebbe gran lode. Muratori.

Taluno opina, e non a torto, che sia il primo componimento scritto dal Petrarca in lode di Laura, e che perciò dovrebbe esserlo anche nel canzoniere. *

SONETTO XVII.

Le dimostra che il suo cuore corre rischio di perire s'Ella non l'accetta, o nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò, ch'a voi dispiace;
Esser non può giammai così, com'era.
Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Guerriera, qui per nemica, che gli fa guerra — *Aggio*, v. p. ho — *Mio esser non può* il cuore *giammai così com'era* prima, *perchè* ec. — *Altri*, altra donna — *Smarrire il suo corso* vitale, cioè morire. Il Tassoni spiega: *ed esser mangiato da qualche civetta*, soggiungendo: *concetto indegno d'un tal poeta*. Ed io: spiegazione più degna del Cantor della Secchia, che d'un savio Critico. *

Secondo me, questo è migliore di tutti gli antecedenti, e tale che può dirsi uno degli ottimi del Petrarca. Muratori.

Io non posso aderire a questa sentenza. Trattone la chiusa, non ci trovo bellezze singolari; e d'altronde parmi, che tenga assai dello studiato. *

SESTINA I.

Egli solo al mondo non ha nè dì, nè notte, riposo; stante la crudeltà di Laura, ch'ei brama invano pietosa.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch'il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva,
Per aver posa almeno infin all'alba.
Ed io, da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann'alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Quanto è 'l giorno, finchè dura il giorno — *A scuoter*, a rimovere. Humentemque aurora polo dimoverat umbram. Virgilio — *Col sole*, durante il giorno. *Altrui*, agli antipodi — *Di sensibil terra*, di terra che ha senso; cioè d'un corpo animato, e non d'una sostanza inanimata — *Il Sole*, il volto di Laura, che *mi* ha fatto divenire quasi *un uomo* selvaggio per i crudeli effetti della mia passione.

Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch'i' piango all'ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Chè bench'i'sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch'i'torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess'io in lei pietà: ch'in un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss'io da che si parte il Sole;
E non ci vedess'altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva;
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

All' ombra e al sole, notte e giorno — *Mi stanca* di piangere — *Dalle stelle*, dal fato — *Lucenti stelle*. Secondo l'opinion di Platone, che l'anime venissero dalle stelle, e poi vi tornassero. P. — *O tomi*, o tomboli, *giù nell' amorosa selva*. Allude alla mirtea del sesto dell' Eneide. P. — *Innanzi l' alba .... dal tramontar del Sole*: cioè in una notte mi può arricchire. Sentimento poco platonico. — *Con lei foss' io* ec.: in questa stanza il P. rinnega affatto Platone. * — *In verde selva*, in alloro. Confonde al solito Laura con Dafne — *In secca selva*, nella bara — *Prima che* spunti sì lieto giorno.

CANZONE I.

Sotto il velo di varie allegoriche metamorfosi di se stesso, narra la storia del suo poco fortunato amore.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de'miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martìri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obliar me stesso a forza:
Chè tien di me quel dentro, ed io la scorza.

Nel dolce ec. Si riordini così; *Perchè* col canto s'addolcisce il dolore, *canterò com'io vissi in libertà*, finchè il mio petto *ebbe a sdegno l'amore nel dolce tempo della mia prima età*, *che vide nascere*, *ed ancor* piccola, novella, la *fiera* amorosa passione, che poscia per mia disgrazia *crebbe*; *poi* seguiterò a dire come ciò spiacque grandissimamente ad *Amore* ec. — *Di ch'io*, onde io — *Mille penne*, cioè le sue tante rime — *Ch'acquistan*, che fan fede della ec. — *Un pensier*, quello dell'amato oggetto, che solo la occupa, e le fa dimenticar tutto fino a me stesso, perchè egli è padrone della mia anima, ed io nol sono che del corpo. *Dentro*, qui vale di entro: ed io anzi opino, che vada scritto *d'entro*. *

I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati:
Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Chè sentendo il crudel di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch' i'sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Dal dì, che avevo sentito i primi stimoli della concupiscenza al mio entrar nella pubertà — *Cangiava il mio giovenile aspetto*, per i sopravvegnenti segni della virilità, la barba ec. — *Pensier gelati* pensieri gravi, studj ed occupazioni serie *avevano fatto* come *uno smalto*, una tempra dura quanto il diamante, la qual non lasciava ammollire l'indurato *affetto*: termine improprio, posto qui per disposizione d'animo, ferma volontà di non amare — *Loda*, è imperativo — *Il crudel*, Amore — *Ei duo*, Amore e Laura — *Un lauro verde*: vuol dire che la sua passione per Laura lo trasformò in lei, giusta quel che ne dice al verso 162. del Cap. III. del Trionfo d'Amore: *E so in qual guisa l'amante nell'amato si trasforme* — *Che per fredda stagion* ec.: vuol dire, che il vivo suo amore non è per scemare pel gelo dell'età.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Di che sperato, della qual fronde (di lauro) avevo sperato incoronarmi i capelli come poeta — *Risponde*, corrisponde — *Diventar due radici*; vuol dire che l'amor di Laura spense in lui ogni vaghezza di cercare il mondo, e lo fermò in Valchiusa. BIAGIOLI. *Sovra l'onde*, presso l'onde, non del *Peneo*, fiume della Tessaglia, dove Dafne fu trasmutata in lauro, ma del Rodano, fiume più ragguardevole — M' *agghiaccia*, mi fa attonito il pensare come qui poscia mi coprii *di bianche piume*, divenni pallido e smorto (fors'anche accenna il suo precoce incanutire) allorchè cadde *fulminata e morta* la mia troppo audace speranza di posseder Laura. La quale speranza non sapendo io *dove nè quando* ricuperarla, solitario e piangente andavo *dì e notte cercandola là dove mi fu tolta*, da quella parte, e intorno all'acque ove avea visto Laura: e da indi in poi non cessai di lamentarmi della rea caduta di essa mia speranza *ond'io* ec. Si rassomiglia al cigno pel canto, come poeta; e pel colore, per essere incanutito ancor giovane: e allude alla favola di Fetonte fulminato da Giove, e di Cigno, il quale per essersene lamentato, fu da lui convertito nel così detto uccello.

Stanza assai poco felice, a detta ancor del Muratori. *

Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch'è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno, ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom quasi vivo e sbigottito sasso.

Rive della Sorga — *Cantava sempre*: Quidquid conabar dicere versus erat. Ovidio — *Estrania voce*, straniera favella, perchè toscana — *Qual fu* ec. quanto fu grave a sentirla la mia pena, se il solo ricordarla mi affligge! *Ma è bisogno ch' io dica* di Laura cose molto maggiori delle innanzi dette; *benchè* questo che ho a dire *sia tale* da non potersi esprimere con parole. Leopardi. — *M' aperse il petto* ec. Accenna qualche dimostrazione d'amore, datale da Laura con divieto di parlarne — *In altro abito*, diversa da quella di prima — *O senso umano*, soggetto ad errare! — *Le dissi il vero*, le manifestai il mio amore: *ed ella tosto* ripigliando il suo severo contegno, *d' uomo mi fece, oimè quasi un vivo* ec. Vuol significare che rimase sbigottito e quasi impietrito, visto lo sdegno di Laura per la dichiarazione d'amore da lui fattale.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella pietra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra;
Nulla vita mi fia noiosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.

Dentro a quella pietra, impietrito com'ero — *Udendo* dirmi da lei — *E dicevo* fra me: *se costei* mi scioglie da questo mio impietramento, abigottimento, o col tornar benigna, o coll'allontanarsi — *Nulla vita mi fia nojosa* ec. in confronto dell'affanno ch'io provo ora — *Signor mio* Amore — *Pur*, non ostante il mio impietramento — *Incolpando* dell'avvenutomi, per averle dichiarato il mio amore — *Sua*, della morte — *Alle virtuti afflitte*, a' miei spiriti oppressi — *Le vive voci*, il parlarle, m'era proibito. — È *vostro*, o Laura.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa spene m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor lo 'nfiamma: e ciò sepp'io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sovra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

D' indegno far così di mercè degno; farmi così degno di grazia, d'indegno che n'ero. Oscuro e mal detto — *Lunga stagione di tenebre vestito*: che stetti gran tempo senza potere più veder Laura — *A quei preghi*, con cui io le chiedeva perdono, ed amore. — *Com' uom* ec. come stanco viandante — *Il fuggitivo raggio*; Laura che mi sfuggiva — *E farmi una fontana*: allude alla favola di Bibli conversa in fonte. Metamof. L. IX. — *Umido tenni quel viaggio*, tornai a piangere nello stesso luogo. Frase bizzarra. — *Conte*, note, cognite.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Chè già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E se contra suo stile ella sostiene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell'un mal chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando morte, e lei sola per nome.

Ritiene simile stato, ha delle qualità somiglianti a Dio suo Fattore — *Dopo* quante mai *offese viene* a chieder misericordia — *In lui* Dio che si lascia anch' egli molto pregare, *e* lo fa affinchè *più si tema* ec. — *Chi s'apparecchia* a cometterne un *altro* — *Al primo stato*: a quello in cui si trovava il P. avanti che Laura lo convertisse *in vivo e bigottito sasso* — *Ripregandola* io d'amore — *Scossa*, spogliata del primo esser d'uomo, come la ninfa Eco, alla cui favola allude qui il Poeta.

Loda pur la presente stanza, ch'ella sel merita, benchè non mi garba punto quella *voce scossa dall' antiche some* per denotar l'Eco. Muratori.

Spirto doglioso errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire;
Ch'un dì, cacciando, siccom' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Di quel mal fine, la fine di quel male — *Desire* amoroso — *Cacciando*, andando à caccia, in traccia, di Laura — *Quella fera*, Laura — *Ch' i sentii trarmi* ec. ch' io mi sentii spogliare della mia figura d' uomo. L. — *Ed in un cervo* ec.; allude alla favola d' Atteone — *Di selva in selva*: accenna i diversi suoi viaggi intrapresi per fuggir *lo stormo de' suoi cani*, la moltitudine de' suoi pensieri d' amore, che lo tormentavano — *Ratto*, subitamente, in un tratto.

Canzon; i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l'uccel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

Quel nuvol d'oro ec. Con questa allusione a Giove converso per Danae in pioggia d'oro, il P. accenna di non essere stato mai ricco, e di non aver ottenuto mai nulla da Laura — *In parte spense*, col far pago l'amoroso suo desio — *Fui ben fiamma*, ec.: allude alla favola di Giove converso in fuoco da uno sguardo d'Egina — *E fui l'uccel*, l'aquila; e come tale alzai al cielo Laura co' miei versi; come quella Ganimede coll'ale — *Nè per* qualunque *nuova figura* ch' io prendessi, *seppi lasciare* la mia prima trasformazione in lauro, cioè seppi lasciare d'esser tutto di Laura. — *Chè pur*, perchè soltanto.

Questa non è delle più felici canzoni del P. quantunque per avventura più studio ed artifizio paja avere qui usato, che altrove. Muratori.

Infatti, benchè vi s'ammiri di molta eleganza di stile, non pochi versi e pensieri gentili, scorgevisi pur anche dello stento, dell'affettazione, dell'oscurità: ne v' ha punto di leggiadria in tutte quelle trasformazioni. *

CANZONE II.

La bellezza e la virtù di Laura, ch'egli indarno tenterebbe d'adeguatamente lodare, fannogli parer men duro il suo giogo.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martìr l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista: chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Sanguigni, purpurei — *Perso*, colore che tira al nero misto di porporino. Il Castelvetro, ed il Biagioli, troppo sottili comentatori, s'arrabattano per dare una intenzione al P. nella scelta di tali colori, che secondo me egli nomina a caso, e solo per venire a dire: *Non* vi fu mai *donna* che si vestisse, che s'acconciasse, *sì bella come questa* ec. — *Giogo men grave*: Jugum meum suave. C. — *S'arma*, s'accinge — *L'anima* mia, *a cui* manca il *consiglio*, quando è abbattuta dal dolore; la richiama *da quella sfrenata voglia* di dolersi, Laura, subitochè è da me *vista*; perocchè *il veder lei* mi leva dal cuore ogni pazzo disegno, e mi *fa soave ogni* suo *sdegno*.

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse
Rubella di mercè, che pur lo 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dov' Amor corse,
Novella d'esta vita, che m' addoglia,
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Morse, punse, ferì. Pectora legitimus casta momordit amor. Ovidio. Daniello — *Rubella di mercè*, nemica di pietà, *che pur lo invoglia*, invaghisce — *Vendetta fia*, sarò vendicato, perchè spero che anche Laura *avrà la sua parte del foco* (V. Son. XLII), cioè s'innamorerà di me; purchè *orgoglio ed ira* non chiuda al rispettoso mio amore la porta della casa di Laura. Il senso dunque di questa imbrogliata stanza sarebbe: io sono contento di sostenere qualunque tormento, purchè Laura si lasci vedere. Fernow — *Ch'io le luci apersi nel bel nero* ec. ch'io vidi gli occhi di Laura, *che mi scacciarono di là*, dal mio cuore, nel quale entrò *amore*, furono *la novella radice* di questa *vita* che m'addolora; e lo fu *quella* (Laura) in cui si specchia l'*età nostra*, e nel mirar la quale chi non *pave*, paventa, trema, è di *piombo*, o di *legno*. Costrutto intralciato ed oscuro.

Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Chè men son dritte al Ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.

Lagrima dunque ec.: per quante lagrime ch'io versi dagli occhi a cagione di quegli strali che nel mio fianco sinistro (nel cuore) mi *bagna* di sangue chi primo s'accorse del mio male (cioè il cuore) io *non mi svoglio dal mio volere*, non mi rimovo dal mio proponimento d'amarla sempre mai. Questo linguaggio, che par più teutonico che italiano, vien chiamato dal Menzini nel suo *Trattato sulla lingua* con greco vocabolo *Sinchisi*; ed egli cita appunto questo luogo del P. „ non perchè s'imiti, ma perchè si fugga; chè pur v'ha di coloro, che sempre van dietro al peggio: „ soggiungendo anche: „ ben è cieco del tutto chi non vede la sconcia cosa, che è questo periodo; e di gusto sciocco, a cui piace. „ * — *In giusta parte,* ne' miei occhi, che furono la radice del mio male. — *Per lei*, per essa parte, per gli occhi; per colpa de' quali il cuore *sospira, ed è* giusto, ch'essi *lavino le sue piaghe* — *Son fatti da me diversi*, sono alienati da me, son divenuti nemici di me. Z. — *Tal già*, Didone, stanca e disperata come me, s'uccise — *Nè quella* Laura *prego però che mi sciolga*, dagli amorosi suoi lacci: perchè *tutt' altre strade* di salire *al cielo sono men diritte* di questa d'amar Laura.

Benigne stelle, che compagne fersi
 Al fortunato fianco,
 Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
 Ch'è stella in terra; e, come in lauro foglia,
 Conserva verde il pregio d'onestade;
 Ove non spira folgore, nè indegno
 Vento mai, che l'aggrave.
So io ben, ch'a voler chiuder in versi
 Sue laudi, fora stanco
 Chi più degna la mano a scriver porse.
 Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
 Quanta vede virtù, quanta beltade,
 Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
 Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
 Donna, di voi non ave.

Fianco, della madre di Laura — *Scorse*, da scorrere, scese — *Ove*, nel qual lauro *non* cade *folgore* (secondo la volgare opinione che ne 'l fa immune): ma per l'onor del P. leggersi piuttosto *tira* . Del resto il P. qui vuol dire, che Laura non può esser tocca nè arsa dall'amore d'alcun uomo, per non esser ella sottoposta alla concupiscenza, figurata nell'*indegno vento* — *Qual cella*, qual havvi cella di memoria — O *dolce chiave* — *Quanto il Sole* circuisce, quanto gira il mondo .

Questa intralciatissima, stentatissima, ed oscurissima canzone, comecchè di difficile esecuzione, perchè rimata alla provenzale colle stesse desinenze obbligate a ciascheduna stanza, parrebbe impossibile che fosse uscita dalla penna del P. se non s'incontrasse nel Canzoniere qualche Sestina, ed alcun Sonetto ancora di questo conio, e se in mezzo a tanto bujo non traluceesse qualche debole lampo del bello petrarchesco. *

SESTINA II.

Quantunque da sette anni ami Laura senza pro,
e non ne speri giammai, l'amerà fino alla morte.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva,
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.

Bianca e fredda, perchè bella e casta — *In poggio, o in riva*, in qualunque luogo — *A riva*, in porto, soddisfatti — *Che foglia*, quando foglia ec. vuol significare che no 'l saranno mai — *Quanti ... anni*. Nota la trasposizione. Alfieri. — *Ma perchè* non lo permette la brevità della vita, o sia che giovani si muoja, o vecchi, seguiterò ad amare invano Laura sempremai fino alla morte.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' amor conduce a piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Chè, s' al contar non erro, oggi ha sett'anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e fuor candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Onde procede ec., dal quale struggimento deriva un fiume di lacrime. Ma vedi che mai fa dire la rima obbligata! Lagrimosa riva! * *I rami*, le membra, *di diamante*, cioè candide, rilucenti. — *Che con vera pietà mi mostri gli occhi*, ch'io la vegga pietosa verso me — *Foco*, per l'amore; *neve* per il pallore — *Ben culto lauro*, Laura celebrata da' miei versi — *Le bionde chiome* collocate *presso*, vicino, a quegli *occhi*, *che* mi conducono *sì* presto al fine della vita, *vincono* l'oro e i *topazj* posti *al sole sopra la neve*. Costrutto vizioso, e pensiero freddo. *

Per quanto grande sia l'ingegno del Poeta; da questo sciagurato metro delle sestine non può riuscirne nulla di buono; e la presente non è neppure delle più cattive. *

SONETTO XVIII.

Essendo Laura inferma gravemente, il P. discute qual posto, morendo, potrà toccarle in cielo.

Quest'anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita;
Se lassuso è, quant'esser de', gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

Si diparte, da questo mondo — *Anzi tempo*, prima del suo tempo — *De'*, dee — *Fra 'l terzo lume e Marte*; cioè nella sfera del Sole, che secondo le astronomiche cognizioni di quel tempo stava tra Venere (*il terzo lume*), e Marte — *Sparte*, sparse — Il *quarto nido*, la sfera del Sole — *Delle tre* stelle, Venere, Mercurio, e la Luna — *Nel quinto giro*; nella sfera di Marte, *non abiterebbe*; per esser questo pianeta troppo contrario all'indole soave e benigna di lei.

Se questo Sonetto fu fatto, come pare, in occasione d'una pericolosa malattia di Laura, convien dire, che ben poco dolore ne sentisse il P. Concedo esser gentile e spiritosa la prima quartina, benchè però senz'affetto, ma tutto il resto poi è un concetto freddo e triviale, che pute dello scolaresco. Così la pensa anche il Muratori. *

SONETTO XIX.

Non s'aspetta pace, nè disinganno del suo vaneggiamento amoroso, se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando omai; chè 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

Che, è nominativo. — *Di lui*, del tempo. — *Terreno incarco*, mortal corpo. — *S'avanza*, piglia ardire, fa buon cuore. Tutti gli altri spositori, cominciando dal Bembo, hanno spiegato *s'affretta*, *si fa innanzi*: e il Castelvetro seguito dal Biagioli, *s'affatica*, *s'affanna*. Questa mia nuova spiegazione è puntellata colla Crusca, e colla ragione: intendendo qui dire il poeta, che dopo morte si vedrà chiaramente, come spesso ci rallegriamo ed affliggiamo per cose incerte, vane, da nulla * — *Indarno* qui vale vanamente, senza giusto motivo.

Fagli plauso, che sel merita: non ci trovo cosa alcuna da riprendere, e molte da piacere: ogni sentimento è buono, felice l'intreccio, e la condotta. Non è tuttavia un capo d'opera. M.

Oltre ad avere i pregi riferiti dal Muratori, lo trovo pieno da capo a piedi di quel bello petrarchesco che ho altrove accennato, e parmi sublime il secondo verso. Solo tengo da censurarvisi gli ultimi due, come troppo deboli. *

SONETTO XX.

Laura inferma, e già tenuta per morta da lui, gli apparisce in sogno, assicurandolo che è viva.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

L'amorosa stella, Venere — *E l'altra*, Calisto, o l'Orsa maggiore — *Quella stagione*, quell' ora, che disgiunge gli amanti. In questi primi otto versi altro non vuol significare il P. se non che spuntava l'alba — *Mia speme già condotta al verde*, Laura già ridotta all'estremo per malattia — *Non per l'usata via*, non per gli occhi, ma in visione — *Cangiata*, per la malattia — *Perde*, soccombe.

Non sono senza leggiadria le quartine; ma nell'insieme il Sonetto non è nulla più che mediocre. Melensa poi, e proprio da ammalata è la chiusa, dice il Muratori. *

SONETTO XXI.

Prega il Sole a ricondurre il bel tempo, affinchè egli possa vedere uscir di casa la sua Donna, da lui qui simbolizzata col lauro.

Apollo; s'ancor vive il bel desio,
  Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
  E se non hai l'amate chiome bionde,
  Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
  Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
  Difendi or l'onorata e sacra fronde,
  Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per virtù dell'amorosa speme,
  Che ti sostenne nella vita acerba,
  Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
  Seder la Donna nostra sopra l'erba,
  E far delle sue braccia a se stess'ombra.

Il bel desio amoroso — *L' amate chiome biondè*, Dafne amata da Apollo — *Volgendo gli anni*, col volger degli anni — *Fronde*, il lauro, con cui il P. significa insieme Dafne e Laura — *Acerba*, per la ritrosia di Dafne — *Di queste impressioni*, di questo mal tempo — *E far delle sue braccia* ec. Allude al lauro. Pensiero falso e cattivo: bisticcio.

Qualche bel verso non fa bello un Sonetto. „ Non ti curar di lui, ma guarda, e passa. „ *

SONETTO XXIII.

Oppresso dall' amoroso affanno brama ed invoca la morte, che già sarebbesi data egli stesso, se non ne l'avesse trattenuto il pensiero dell' eternità.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

Un varco ec.; un passare dalla miseria temporale all'eterna — *Passo*, della morte — *Mezzo rimango* ec.; non sono nè morto, nè vivo — *Corda* d' amore; ed è nominativo. *Nell' altrui sangue*; in quello di tanti amanti uccisisi per disperazione — *Quella sorda*, la morte — *De' suoi color*: forse usciva di mortal malattia — *Ricorda*, è qui usato impersonalmente: non le sovviene.

È ben tirato dal principio al fine, e contiene dei sensi e pensieri robustissimi, spiegati con immagini e frasi felicemente poetiche. M.

È verseggiato inoltre, e scritto con energia, e con calore, malgrado d' un pò di stento che si fa sentire nel primo ternario. *

CANZONE III.

Duolsi d'esser privo da troppo tempo della vista di Laura, e dispera quasi di più rivederla.

Sì è debile il filo, a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stato infin a qui cagion, ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

A riva, a termine — *Empia*, crudele. *Dicendo* a me questa speme: — *Perchè priva*, quantunque sii priva ec. chi sa che tu non torni a tempi migliori ec., *o racquisti* una volta *il perduto bene?* Si noti qui l'uso dell'avverbio *mai* in significato di *quandochessia*, o del *quandoque* de' Latini. * — M'attempo, m'invecchio, in essa speranza.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar, com'io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lnnghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so qnant'io mi viva in questo stato.

Viaggio nostro mortale — *Pur*, nè pure — *Vie lunghe e distorte*: accenna il Zodiaco — *Col desio mover l'ali*, volare al pari del mio desiderio — *Del conforto usato*, della speranza di veder Laura. Il sunto di questa stanza si è, che riflettendo alla fugacità della vita, e alla sua gran lontananza da Laura, il P. va perdendo la speranza di più mai rivederla, e rimane talmente sconfortato, che teme dover presto morirne. *

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que'begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De'miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più mi aggravi;
S'io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò, ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra e nojosa.

Si notino i primi quattro versi della presente Stanza, che a me pajono versi proprio da paradiso. * — *Mentre*, finchè — *Seggio*, seggo, siedo — *Que' duo lumi* que'due occhi, che fecero divenir *le mie tenebre un bel sereno* di mezzogiorno; *illuminaverant tenebras meas tamquam meridiem*: cioè stenebrarono la mia vita, riducendola di oscura e trista in chiara e lieta — *Acciocchè* ec. „ Nessun maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria. „ *Dante*.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungò obblio;
Chi mi conduce all'esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impietro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien'appaghi.

Ardente desio di riveder Laura — *Lassai* ec., lasciai Laura. — *Chi* nque che *mi conduce* a ragionar di lei, perchè *cresca il mio do*-?? *E perchè* piuttosto, col tacerne, non impietrisco; non m'induro tro l'amore? * — *Altro colore*, nascosto dietro ad esso vetro — *glien appaghi*, chi ne li soddisfaccia: cioè, cosa che dia loro cagio- di piangere quanto ne han voglia. V.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch'io m'ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

Novo piacer, oh strano piacere in vero ec. — *D'amar* qualunque *cosa nuova*, la quale *accolga più folta* ec.: cioè, la qual dia maggior cagione di sospirare — *Che 'l pianger*; qui *che* sta per *a cui*: licenza ardita — *E perchè il ragionar de' begli occhi m'invoglia a ciò*; cioè a piangere — *Colà*, in quei discorsi — *Ambe le luci* ec., ambedue gli occhi, per cui m'entrò amore nel seno.

Le trecce d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch'a trar guai.

Devrien, voce antica, dovrian — *Anzi tempo*, prima del tempo *Cortese dono di se*, quando Laura me le indirizzava — *Più lieve*, facilmente — *Contesa*, impedita, tolta — *Salute*, per saluto. Vo- antica — *Accesa*, ardente, veemente — *A trar guai*, a sospirare, amentarmi.

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le labbra gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umìli,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov'io prego, che 'l mio albergo sia

Torre d'intelletto; perchè nel petto vien supposto albergar l'ani-
— *Di non* dover *mai veder lei*, la quale (accusativo) il *cielo*
a, nella quale *alberga* ec., *e dove*, e nell'animo della quale *io*
o ec.

Canzon; s'al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch'ella ti porgerà la bella mano;
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di' ch'io sarò là tosto, ch'io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

Ond' io, da cui — *O spirto ignudo, od uom* ec.; o morto, o vivo.

Il Tassoni fu ben cieco, o inconsiderato, quando sentenziò, che questa Canzone *era la men bella del P. in materia d' amore*. „ Conviene, soggiunge il Muratori, che non si ricordi più della Canzone „ precedente *Verdi panni*, appresso alla quale questa ha da apparire „ uno de' più belli e leggiadri componimenti del mondo poetico. Confesso anch' io che cede in bellezza ad alcun' altra, come quella ch' è „ scarsa di lumi poetici, e lavorata senza grande artifizio; ma è però „ cosa da piacere, perchè vaga, perchè chiara, ed adorna di ornamenti „ naturali, e perchè va sempre crescendo in bellezza sino alla fine. „ Se ben si rifletta a quanto ne ha detto quest' illustre Critico, io per me credo che debbasi ripor la presente Canzone presso alle più belle del P. in fatto d' amore, perciò appunto che ha men sopraccarico d' ornamenti, e d' artificio, di tant' altre; perchè quinci non pecca del troppo frequente difetto dell' Autore, oscurità, ed affettazione; e perchè finalmente è dal principio sino al fine piena di bello petrarchesco: e per questa parola intendo di quel bello, ch' è special dote del P., cioè disinvoltura, vaghezza, affetto, una soave melanconia che t' incanta, e quella felice, graziosa, ed elegante negligenza di stile, nella quale „ L' arte, che tutto fa, nulla si scopre „. *

SONETTO XXIV.

Ad Orso Conte dell'Anguillara. Duolsi di ciò che più gli impedisce la vista degli occhi di Laura.

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni;
Qualunque più l'umana vista ingombra;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioja
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moja:
E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

E', egli, particella riempitiva — *Nè mare* ec. Verso di borra — *E quel loro* abbassarsi *o per umiltà o per orgoglio* ec. — *Scoglio*, per impedimento, in grazia della rima: ma era quasi minor male a non far rimare il verso. *

Quest'Orso era grande amico del P. e lo coronò poscia in campidoglio nel 1351.

Per la riputazione e scusa del P. m'indurrei a credere, che questo fosse un Sonetto di risposta per le rime, dice il giudizioso Muratori. *

SONETTO XXV.

Si giustifica con Laura d'aver tanto indugiato a visitarla.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
  Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
  Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
  E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
  Loco non fia, dove 'l voler non s'erga;
  Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
  Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
  Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
  Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: Che 'l tornare a quel, ch' uom fugge;
  E 'l cor, che di paura tanta sciolsi;
  Fur della fede mia non leggier pegno.

Presi il primier salto, feci il primo passo per discostarmene. Mal detto — *Dove* non cerchi ritrarmi *per non* incontrarmi co' vostri occhi che mi tolgono l'uso dei sensi, lasciandomi al solito stupido come un sasso — *Fallir*, il mio fallo — *E 'l cor* ec.; e l'aver io sciolto, liberato, *il cuore da tanta paura* degli occhi vostri.

Guarda, e passa. *

SONETTO XXVI.

In occasione d'un viaggio di Laura, che fu accompagnato da mal tempo.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual or tona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Chè la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

L'arbor, il lauro, solito simbolo di Laura, e di Dafne *amata* da Apollo — *Rinfrescar*, rinnovare — *Senza onorar più Cesare che Giano*, senza rispettar nè Luglio nè Gennaio, cioè senza badare a qualsiasi stagione — *La sua cara amica*, Laura, anagogica a Dafne. F. — *Orione armato* ec.: nautis infestus Orion: Hor. — *A Nettuno, ed a Giunone*, al mare, ed all'aere.

Ogni qualvolta c'entra quel simbolico lauro, il fatto prova che non può altro uscirne che una freddura. Tuttavia in questo Sonetto havvi da lodar col Muratori il bello stile poetico della prima quartina, delle terzine, e soprattutto l'angelico ultimo verso. *

SONETTO XXVII.

Durante i nove giorni dell'assenza di Laura il cielo è rimasto sempre torbido e piovvigginoso.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

Il figliuol ec., Apollo — *Nove volte*, nove dì — *Dal balcon sovrano*, dal balzo d'oriente — *Per quella*, per veder quella ec., cioè Dafne. Solito pasticcio di lauro, Laura, e Dafne — *In disparte*, appartato, nascosto fra le nubi — *Tornar non vide*, non s'avvide del ritorno di Laura — *Lui medesmo*, *il viso* di Laura *cangiato* dalla *pietà* da lei sentita per la morte del parente infermo, a visitare il quale ella aveva fatto quel viaggio — *Parte*, intanto, in quel mentre: v. a. — *Il primo stato*; quello descritto nel Sonetto precedente, cioè procelloso e turbato.

Questo coll'antecedente e susseguente forma una corona di tre Sonetti tessuti colle medesime rime, e sopra l'argomento medesimo. Ma quanto al merito è ben inferiore agli altri due, e resta nella mediocrità. *

SONETTO XXVIII.

Fattasi Laura vedere dopo il suo ritorno, si rasserena il cielo, e ricomponsi in calma.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano
  Più non asconde sue bellezze nove;
  Le braccia alla fucina indarno move
  L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
  Temprate in Mongibello a tutte prove;
  E sua sorella par, che si rinnove
  Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
  Che fa securo il navigar senz'arte,
  E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d'ogni parte
  Disperse dal bel viso innamorato:
  Per cui lagrime molte son già sparte.

Il dolce riso, il ridente volto di Laura — *Piano*, qui per modesto — *Nove*, strardinarie, stupende — *L'antiquissimo fabbro*, Vulcano — *Sua sorella*, Giunone, posta qui per l'aria — *Nel bel guardo d'Apollo*, nel chiaro raggio del Sole; *a mano a mano*, a poco a poco — *Un fiato*, Zeffiro — *Innamorato*, per amoroso — *sparte*, sparse dal P.

Questo Sonetto, che nell'altre edizioni è posto abusivamente avanti al precedente, ha ripigliato in questa il giusto suo luogo, già avvertito dal Tassoni. Ha pari bellezza di stile del Sonetto XXVI: nè gli cederebbe punto in valore, se non fosse l'ultimo melensissimo verso di borra. *

SONETTO XXIX.

Cesare e David piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna pur d'una lacrima.

Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

Quel che ec., Giulio Cesare — *Il marito* ec. il gran Pompeo — *Raffigurato*, riconosciuto, *alle* cognite *fattezze* del suo volto, quando Tolomeo Re d'Egitto glien mandò a presentare il teschio — *Il pastore* ec. David — *La ribellante sua famiglia*, il ribelle suo figlio Assalonne ucciso da Gioabbo. *Famiglia* per *figlio*, sinnedoche — *Cangiò le ciglia*, pianse *il buon Saul* uccisosi sul *monte* di Gelboe: *Che poi non sentì pioggia, nè rugiada*. Dante, Purg. XII. — *Ma voi*, o Laura — *Gli schermi*, i ripari; *accorti*, pronti, apparecchiati.

SONETTO XXX.

Si lagna, che Laura collo specchiarsi s'è innamorata di se stessa, e non bada più a lui.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l Ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fuora;
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

Avversario, rivale, lo specchio. A. — *Non sue*, ma vostre — *Fuori dal mio dolce albergo*, fuori del vostro cuore — *Avvegnach' io non fora*, sebbene io non sarei — *Ove voi sola siete*; non amando voi altri che voi stessa — *Chiovi*, *devea*, voci antiche: chiodi, dovea — *Farvi aspra* meco, *e superba* di vostra bellezza — *Questo e quel corso*, questo proceder vostro, e quel di Narciso, *vanno ad un termine*, tirano allo stesso fine: cioè, correte risico di esser trasformata ancor voi in un fiore.

Questo Sonetto ha di belle cose, ed un merito non volgare, specialmente nelle quartine: ma non saprei dire perchè non finisca di piacermi il pensiero della chiusa. M.

Non sarebb'egli forse, perchè affettato e freddo? *

SONETTO XXXI.

Duolsi degli ornamenti che abbelliscono Laura ed esacerbano la piaga di lui: ma soprattutto degli specchi, per la ragione esposta nel Sonetto precedente.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Chè gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

L'oro, e le perle ec. tutte cose, onde Laura abbigliavasi — *Stecchi*, spine — *Manchi*, scemi, tronchi avanti il tempo — *Al signor mio* Amore — *Veggendo* voi invaghita di voi stessa — *E tinti* in Lete; perchè Laura aveva per essi posto in oblio il P.

I primi sei versi valgono ben poco, dirò anch'io col Muratori. Non così il resto, in cui v'ha anzi da ammirare l'ultima terzina, piena d'estro poetico, e scritta con stile magnifico. *

SONETTO XXXII.

Si scusa con Laura d'essere tornato a visitarla, perchè i begli occhi di lei tornavanlo in vita.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desio.

Largai, allargai, allentai il freno al desiderio di vedervi — *Misil*, lo misi — *Per la via quasi smarrita*, perche non più praticata da molto tempo, avendogli forse Laura vietato di venirle davanti. F. — *Indi* si riferisce a *via*; *m' invita* il desio — *Altronde*, per altra parte — *Mi guardo*, m' astengo dal rivederli, *per non esser loro* molesto — *Vivrommi* alcun *tempo* ora che gli ho visti — *Credo*, ubbidisco al desio, ritornando un'altra volta a voi. A.

Non è eccellente lavoro, ma si può mirare con qualche piacere. M.

Il pensiero n' è grazioso, ma non parmi assai bene colorito. *

SONETTO XXXIII.

Cerca in qual modo l'eccesso del suo amore per lei lo renda inetto a nulla ottenerne.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu, ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse; siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

L'un per l'altro simil, simile con simile; *poggia*, qui sta per cresce — *Accense*, latinismo; accese — *Dispense*, per dispensi, governi — *Al qual s'appoggia*, il quale è il sostegno d'un' anima che vive in due corpi, cioè dell'anima dell'amante. L. — *Fai in lei* anima meno intense le voglie *per* troppo *volere?* — *Caggendo*, voce poetica; cadendo — *Che seco non s'accorda*, che non concorda coll'anima, per non esser ella capace di sì violento desiderio, si va scemando per l'*oggetto* che troppo lo stimola, come appunto colui che per soverchia fretta di fuggire, spronando troppo il cavallo, lo confonde, e ritarda la sua fuga.

Componimento di molto studio, e di poco valore. *

SONETTO XXXIV.

Duolsi di non poter parlare, nè piangere, nè sospirare, davanti a Laura, quando n'avrebbe più bisogno.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Chè quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Perch' io, quantunque io — *A mio podere*, v. a. per potere; per quanto ho potuto — *E voi, lagrime triste* ec. — *Alla mia pace*, ch'è Laura, e fuggite quando ne avrei maggior bisogno per piegarla — *Solo* l'aspetto mio afflitto *non tace*, manifesta, lo stato del *cuore*.

Benchè dello stile mezzano, per non dir del tenue, questo Sonetto senza sfoggio di figure, e d'artificio, e di frasi, è d'una rara bellezza nel suo genere, e s'accosta ai migliori. M.

Convengo pienamente col Muratori; e solo aggiungo, che la prima terzina, e i due primi versi ancor della seconda sono un giojello veramente petrarchesco. Senti che dolce languore spirano i tre primi, e quanta espressione nel suono dell'ultimo dei cinque soprallodati versi! *

CANZONE IV.

Ogni vivente riposa la notte dalle diurne fatiche;
ed egli solo non trova mai quiete.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noja e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Nella stagion, nell'ora — *A gente* ec., agli antipodi. E dice *forse*, perchè al tempo del P. il Nuovo Mondo non era ancora stato scoperto; e la Santa Inquisizione dannava d'eretico chiunque credeva all'esistenza degli antipodi, per essere stati assolutamente riprovati da Santo Agostino — *Lasso* me, oimè — *L'eterna luce*, il Sole.

Nota, come ben apre la canzone questa leggiadrissima stanza! *

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Come, per tostochè — *Dagli altissimi monti* ec. Bel verso d'armonia imitativa. Majoresque cadunt altis de montibus umbrae, disse Virgilio. *L'avaro zappador* è l'avidus colonus, e *arme* è il ruralia arma del suddetto — *Riprende*, ripiglia, per portarle a casa — *Alpestri note, rustiche voci*, rustico canto — *Le quali* ghiande *tutto il mondo* fugge ed *onora*. Accenna l'età dell'oro — *Ad ora ad ora*, alcuna volta. Varchi.

Questa Stanza non cede punto alla prima in dolcezza di versi, e vaghezza di stile. *

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.

Del gran pianeta, del pianeta, *che mena dritto altrui per ogni calle*: del Sole — *La schiera sua*, la sua greggia: *soavemente*, adagio, pian piano — *Ingiunca*, sparge sul suolo, per farsene letto. Qui *ingiuncare* è preso genericamente per spargere d'ogni sorta di fiori o di foglie, siccome nell'esempio del Boccaccio: *Niuna ruga* (strada) *scoperta, ma tutte di bellissimi drappi coperte, e di erbe e di fiori giuncate* — *M'informi*, mi disponi, mi metti in cuore di *seguir* Laura — *E non* allacci *lei*, che si nasconde ec.

Quanto è con frasi magnifiche espresso il tramontar del Sole, tanto con frasi amene ed appropriati pensieri vien esposta l'azione del Pastore. L'ultimo verso contiene una bella riflessione, da cui egualmente con forza e grazia vien chiusa la stanza. M.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne sciolga.

Chiusa valle, seno di mare, golfo — *Gettan le membra sul duro legno* della nave. È il *Sub remis fusi per dura sedilia nautae* di Virgilio — *Perchè*, benchè il Sole ec. — *Le Colonne d'Ercole*; Gibilterra — *Arroge*, aggiunge; reca aumento ai miei mali — *Nè posso indovinar* ec.; nè so immaginar cosa alcuna che mi possa liberare da *questa voglia* amorosa. L.

Non ti venisse voglia di far brutto viso a *Granata*, a *Marrocco*, e alle *Colonne*, che qui pajono parole superflue: perchè i Lirici godono questo privilegio di dilatare le loro sentenze, e di fraseggiare, massimamente ne' componimenti lunghi, quantunque non facciano viaggio: anzi il non sapere o il non voler giammai fraseggiare, ossia rappresentare le cose con un bel giro di frasi scelte, e adattate al suggetto, può essere spesso difetto nella pratica. M.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli:
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte!
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

E dirò anche (*perchè mi sfogo un poco* col *parlare*), veggio ec. — *A me perchè non* sono *tolti*; *quando che sia*, in alcun tempo, una volta — *Misero me! che volli*; Heu! quid volui misero mihi? Virg. — *Immaginando*, coll'immaginativa; *in parte*, nel mio cuore; *onde*, dal quale — *A chi tutto* divide, scioglie, cioè la morte — *Di lei*, della morte. Dubita che anche la morte stessa vaglia a sveller dal suo cuore l'immagine di Laura. *Curae non ipsa in morte relinquunt*. Virgilio.

Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva pietra, ov'io m'appoggio.

Se l' esser meco del continuo, mentre io t' ho composta, *t' ha fatta* melanconica al par di me — *Di poggio in poggio*, in luoghi solitarj, e romiti. F. — *M' ha concio*, m' ha malmenato — *Il foco*, l'amore; *di questa viva pietra*, della dura, inflessibil Laura; *ov' io m' appoggio*, da cui pende la mia vita.

Quantunque questa Canzone non abbia grande artificio nella condotta, porta nondimeno nello stile, e in qualche stanza, non pochi pregi poetici; ed è tale, che quasi può dirsi una dell' ottime. Senti nelle due prime stanze che fluidità di versi, e di pensieri tutti leggiadramente e con soavità espressi! M.

Non temerei di commettere un sacrilegio preferendo alle famose tre canzoni, chiamate le Tre Sorelle, la presente, sì ricca di similitudini tratte dalla vita campestre, tanto poeticamente espresse; e sì piena d' affetto, e di quella dolce melanconia, che forma la principale allettativa delle poesie amatorie. G.

Questa Canzone s' aggira sopra un solo e semplice pensiero: cioè che la notte apporta ristoro a tutti, fuorchè al P. Ma la vaghezza delle descrizioni, l' eleganza dello stile, la leggiadria della verseggiatura, il soave e patetico affetto, che spira da capo a piedi, la rendono un modello di bellezza petrarchesca; da pochi nei in fuori, tra' quali il più brutto veramente è il freddo e meschino concetto della chiusa. *

SONETTO XXXV.

S' ella gli fosse passata più da vicino, lo splendore degli occh di lei l' avrebbe impietrito, e posto così fine al suo penare.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Chè, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, (non ch' a mercè mi vaglia
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

Poco mancava — *La luce*, la bellezza di Laura — *Lei*, Dafne - *In lei*, in Laura — *Più* di quel che lo sono — *Non* già *che* questo n *vaglia* ad impetrar pietà da lei — *Sarei* stato cangiato in una statu in atto di pensare, della più dura *pietra* da intaglio, come *di di mante, o* ec. — *Giogo* d' amore — *Di quel vecchio*, d' Atlante che s stiene il cielo, peso minore di quello che sostengo io— *Che fa ombr* per essere una gran montagna della Mauritania.

Qualora c' entra quella disgraziata di Dafne siamo certi, che i regala un cattivo Sonetto. Ma questo poi passa la misura; ed io tengo dal principio alla fine per quanto di più scipito e baggiano p tesse mai schiccherare Mr. Francesco, da disgradarne i più freddi lambiccati secentisti. Tutti i comentatori s' accordano a condannarl il Tassoni lo chiama un Oglia putrida. Il solo Biagioli, per fanatisn di pedanteria, vorrebbe spacciarnelo per un giojello: ma è di que' c tali, degni della Genlis, la qual pure lo ammira in una di quelle s tante insulsissime fanfaluche, intitolata *Petrarca, e Laura*. *

MADRIGALE I.

Più che Diana d'Atteone, s'invaghì il Poeta di Laura nell'averla veduta lavare un velo.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

Per tal ventura, per un fortunato accidente simile a quello avvenuto a me — *Ch' a me*, di quello che a me piacque *la pastorella* selvaggia e crudele, cioè Laura — *Posta*, fermata — *Egli*, qui è particella riempitiva.

Questo è divino; e sarebbe ottava, se non fosse il quinto verso. Alfieri.

MADRIGALE II.

Narra allegoricamente come s'innamorasse,
e come poi si ravvedesse.

Perch' al viso d'Amor portava insegna,
  Mosse una pellegrina il mio cor vano;
  Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi
  Udii dir alta voce di lontano:
  Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio,
  Tutto pensoso; e rimirando intorno,
  Vidi assai periglioso il mio viaggio;
  E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

Insegna d' amor, indizj d'animo inclinato ad amare. L. — *Mosse*, incitò, allettò — *Una pellegrina*, Laura: e la chiama così per esser la vita quasi un pellegrinaggio — *Erbe verdi*, le speranze e le lusinghe dell'amore — *Alta voce*, quella della ragione — *Per la selva*: è la *selva selvaggia* di Dante, quella dell'umana vita — *Faggio*, la solitudine, e la contemplazione — *A mezzo il giorno*, alla metà della vita — Da questo e da altri luoghi si conosce aver voluto talvolta il Poeta abbandonar Laura. P.

BALLATA III.

Credevasi liberato del suo amore per Laura, e s'avvede d'esserne preso più che mai.

Quel foco, ch'io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall'età men fresca,
Fiamma e martìr nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Convien, che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand'ho più speranza, che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Freddo tempo, età matura — *Rinfresca*, rinnova la sua *fiamma* e il mio tormento — *No 'l secondo error*; che questo rinnovellamento del mio amore *sia* peggiore — *L'esca*, l'immagine di Laura — *Non pur qual fu, ma pare a me che cresca*, si riferisce a *duolo* — *L'onde*, per lacrime: mal detto — *Avvegna*, per avvegnachè, quantunque — *Tra duo contrarj*, il fuoco d'amore, e le lacrime — *Tempre*, guise, maniere — *Mi rinvesca*, m'invesca di nuovo.

SONETTO XXXVI.

Duolsi il Poeta dell'aver Laura mancato al datogli randevù.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel, ch' i' ho letto, mi sovviene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

Adugge, annebbia, inaridisce — *Dal mio ovil* ec. Questo modo di dir figurato è tolto dal pastore, che quando si credeva in sicuro dentro il suo ovile, sente ruggervi il leone. T. Altri interpretano *l'ovile* per la casa di Laura, e *la fera* per il marito di lei — *Tra la spiga e la man*: inter os et offam. Cattivo — *Partita*, partenza. È il *Dicique beatus ante obitum nemo, supremaque funera debet* d'Ovidio.

Bella, leggiadra, e patetica oltremodo è la prima quartina, e così pure la prima terzina, il cui ultimo verso è soavissimo. Buona anche la chiusa, quantunque la seconda terzina sappia alquanto del prosaico. Il settimo verso è il maggior difetto di questo Sonetto che può annoverarsi per uno de' buoni nella classe di quelli di stil mezzano. *

SONETTO XXXVII.

Duolsi qui pure della sua fortuna in amore. E' sopra un argomento simile al precedente.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
  La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
  Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce:
  E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
  E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce;
  E corcherassi 'l Sol là oltre, ond'esce
  D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua,
  O Amor, o Madonna altr'uso impari;
  Che m'hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
  Che per disdegno il gusto si dilegua.
  Altro mai di lor grazie non m'incontra.

Mie venture; quelle promessegli da Laura — *Il lasciar* l'impresa amorosa — *Son* le venture *più levi*, veloci — *Là oltre ond' esce* ec.: cioè il Sole coricherassi dalla parte dell'oriente — *Incontra*, contro — *Per disdegno*, pel dispetto che ho di aver tanto aspettato e patito. L. — *Non m' incontra*, non mi tocca.

Sonetto di gran fatica, di rime difficili, e ch'è riuscito passabilmente bene al P., se non nel primo quadernario, almeno nel resto. M.

Ma il merito della difficoltà vinta non basta a render bello nè buono un lavoro qualunque. *

BALLATA IV.

Seguiterà ad amarla, quantunque gli sia tolta la vista di quelle cose, che fecerlo innamorare.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell'or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

Perchè, qui sta per *benchè*: *quel che*, gli occhi e i capelli di Laura — *Altrui*, si riferisce a Laura — Nota *dell'oro* invece *d'oro*: modo di dire, che, come giudiziosamente osserva il Muratori, i nostri vecchi usarono a dispetto della ragione, quando vollero esprimere un suggetto indeterminato: dovendosi in tal caso assolutamente far uso della particella *di*. * — *Amore nascose* — *Svoglia*, rimove — *Mosse*: neutro assoluto: provenne, nacque — *Il freddo ghiaccio*, timore, veleno, ec. esprimente la nociva qualità dell'amore. M. — *Virtù*, potere; *splendore*, brio di essi occhi — *Ben morendo*; morendo per una bella cagione.

SONETTO XXXVIII.

Dov' Ella non torni di crudele benigna, egli la minaccia delle maledizioni di tutti gl' innamorati.

L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi: ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

L' arbor gentil, il lauro, solito simbolo di Laura — *Mentre*, finchè — *Ombra*, favore — *Affanni* amorosi — *Sicuro me*, ablativo assoluto; latinismo — *Di dolce* si cangiò in crudele — *Ad un segno*, cioè al dolermi — *Che potrà dir* ec., che diranno i leggiadri amanti, se avevano concepito belle speranze del mio poetare, (e dice rime *nuove*, per esser scritte in volgare, che poteva dirsi allora una lingua ancor novella *) ed ora per costei (Laura) le veggono deluse? Diranno: *nè poeta* ec. Torna a rivolgere il discorso al lauro, sinonimo per lui di Laura — *Ogni sua foglia*, del lauro, di Laura: freddura. A.

Lodo la destrezza del P., che volendo per isdegno far delle imprecazioni contro di Laura, le mette in bocca altrui. Ma non so lodare questo Sonetto che mi par da dozzina, per non dire un pasticcio, a cagion della confusione del lauro vero col metaforico. M.

Questo nojoso interminabil lauro merita tutte le maledizioni dell' ultima terzina. *

SONETTO XXXIX.

Benedisce tutto ciò, che fu cagione od effetto del suo innamoramento.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco, e le saette, ond'io fui punto;
E le piaghe, ch'infin al cor mi vanno:
Benedette le voci tante, ch'io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:
E benedette sien tutte le carte,
Ov'io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei sì, ch'altra non v'ha parte.

Giunto, còlto — *Ad esser*, per essermi, innamorato — *Sì ch' altra non v' ha parte*: inutile. A.

Viensene vestito alla leggiera, ma però lindo sino al fine il presente Sonetto. Voglio dire; artifizio non c'è, nè fatica; perchè certo l'Autore non ebbe a sudar punto per infilzar l'un dietro all'altro cotali oggetti, relativi al suo innamoramento. Poteva il P. senza dolor di capo farne parecchi altri di questi Sonetti. Contuttociò per non esser privo d'affetto e di grazia non dei dispregiarlo. M.

SONETTO XL.

Ricorrendo l'anniversario della morte di Cristo e dell'innamoramento del Poeta, riconosce le proprie follie, e prega Dio che lo converta.

Padre del Ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com'oggi fosti in croce.

Fero desio, crudel desiderio amoroso — *Gli atti*, le forme, il sembiante di Laura — *Il mio duro avversario*, il crudo Amore resti scornato — *Miserere* animi non digna ferentis. Virgilio — *Vaghi*, erranti; *luogo*, oggetto. L.

Non havvi in questo nè vivacità d'immagini, nè pensieri acuti che colpiscano il lettore. Eppure egli è tale, che io assentirei ad annoverarlo tra' più belli del P. Le frasi son poetiche, non ardite, o brillanti, ma gravi, quali richiede il suggetto. È ben tirato: non c'è senso, che non sia felicemente espresso; non parola, non rima, che non sia conveniente: nè ci trovo alcun difetto: in somma c'è dentro il maestro, senza che appaja alla prima. M.

Questo è ben altro che il solito giocolino di *laura*, e di *l'aura*, che ci ha tanto ammorbati. Convengo pienamente col Muratori intorno al merito di esso; quantunque non inclini a porlo tra' più belli; cioè fra que' pochi, che possono chiamarsi divini. È un lavoro semplice, robusto, e maestoso. *

BALLATA V.

Laura è l'arbitra della sua vita, giacchè potè rendergliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch'ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser, ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

Novo, insolito; essendo il P. divenuto macilente, e di colore cadaverico per la durezza di Laura — *Conosco*, riconosco: *da loro*, dagli occhi, e dalla voce — *Che*, i quali — *Come suol pigro animal per verga*: pensiero basso — *L'una e l'altra*; quella della gioja, e quella del dolore; della vita, e della morte — *Presto*, pronto, apparecchiato per voi a tutto: al prospero, ed all'avverso.

Componimento, che non manca di grazia, d'affetto, di leggiadria; e nel quale null'altro forse havvi di censurabile che il nono verso. *

SONETTO XLI.

La persuade a non odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par, che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

Per turbati segni, con dimostrazioni di sdegno, e dispetto — *Per altri ingegni*, con altri artificj: ma è fuor di luogo in grazia della rima — *Uscir giammai* dal *petto, ove Amore* riproduce e moltiplica l'immagine vostra — *Gentil pianta*, qual siete voi: *arido terreno*, qual è il mio cuore — *Ma poi*, ma poichè il vostro ec. — *L'esser altrove*, l'uscirne — *Provvedete* ec. Cavete ne sit in inviso vestra figura loco.

Graziosa è la chiusa tolta da Ovidio, ed ingegnoso il pensiero del Poeta. Ma anche in questo sonetto quel Lauro vi fa una brutta ombra. *

SONETTO XLII.

Disperando trovar più scampo dalla sua fiamma, prega Amore
a darne la sua parte anche a Laura.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi venne Amore;
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora inuanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

Io non credea che per la forza dell'armi d'Amore, il mio animo indurato (Vedi la St. 2. della Canz. I.) dovesse mai perdere punto della sua fermezza ec. — *Ma così* avviene a chi stima troppo se stesso — *Sguarda*, per ascolta — *Misuratamente*, moderatamente — *Ma che* partem ferat illa caloris. Metam. 14.

Buona la prima quartina, bella assai l'ultima terzina, e la chiusa tolta anche questa da Ovidio. Bensì quella *lima*, che converte Amore in magnano, temo, dice il Muratori, ci sia capitata per liberare il Poeta dalla fatica di andar cercando altra rima, ed altro senso, che stesse meglio. *

SESTINA III.

Il ghiaccio e le pioggie del verno passeranno; ma non così la freddezza di Laura, e le lagrime di lui.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro, che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.

Gravato, pregno di vapori. Descrive l'Inverno, tempo in cui probabilmente egli scrisse la presente sestina — *Di cristallo*; perchè gelati * — *Pruine*, brine — *Serrate incontro* ec.: perchè una montagna separava Valchiusa dal luogo ove abitava Laura — *Quando*, dipende dal *si leva* del terzo verso. L. — *Di che*, de' quali: cioè delle nevi e del ghiaccio disciolti dal caldo — *In vista*, nell' aspetto.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco 'l mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb'io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov'io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

Senza 'l ghiaccio, senza l'indifferenza e freddezza del cuore, *e senza l'usato* severo contegno — *Mentre che*, finchè — *A' begli occhi* di Laura — *Pioggia* di lacrime — *Sì dolorosi* sospiri — *D' un* vento, ch' è L'aura, alliterazione di Laura — *Due fiumi*: Sorga, e Durenza — *Mi chiuse*, mi allacciò; *'l bel verde*, le belle speranze; *e il dolce* rigore * — *Tal*, talmentechè *per mille valli*, luoghi, *ov' io fui, dipinsi*, figurai col pensiero l'immagin di lei — *che*, la qual immagine nè sole, nè pioggia, nè tuono potevano in me cancellare — *Come* fuggì da me *quel dì* sì dolce che vidi Laura la prima volta.

Versi e parole, parole e versi, e null'altro. M.

SONETTO XLIII.

In occasione che il Poeta giunto in Toscana, mentre volle appressarsi ad un lauro, cadde in un rivolo.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui convien, che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a'piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

Subito, improvvisamente — *Quell'altera fronde*, il lauro, simbolo di Laura — *Trecce bionde* di Laura — *Mi spinse* verso il detto lauro — *L'erba* è nominativo: nascosto dall'*erbu* — *Caddi*, non già ec.: „ E caddi come corpo morto cade „ — *Tanto*, sol questo — *Altro sprone*, stimolo, a farmi arrossire, che la conoscenza della propria debolezza — *D'aver cangiato stile*: d'aver ora molli i piedi invece degli occhi; *se* pure *un più cortese aprile*, Laura divenuta benigna, *asciugasse* quest'ultimi: come l'aura d'aprile (tempo in cui avvenne quest'accidente al Poeta) asciugò i primi.

V' ha un po' di tutto: del gentile, e dell'affettato assai. Trovo giustissima l'osservazion del Muratori intorno alla chiusa: pare un concettino ben leggiero, ed anche mal espresso; ma se vuolsi riferirla al fatto veramente accaduto, diventa una riflessione scherzosa assai leggiadra. *

SONETTO XLIV.

Si trova in Roma combattuto dal pensiero di convertirsi a Dio, e da quel di tornarsene a Laura.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta
Novella, che di subito l'accora:
Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

Vostra: scrive al romano Jacopo Colonna Vescovo di Lombez — *Mi fa trar guai del mal passato*: mi fa dolere del mio *primo giovenile errore* — *Sta su*; sorgi, rialzati, dal tuo miserabile stato di peccatore — *Giostra*, contrasta — *Fuggendo vai* da Laura? — *Il primo* pensiero; *e questo* di Laura volta le spalle, fugge via.

L'ultimo verso troppo melensamente chiude la scena. M.

SONETTO XLV.

Mentre fuggiva dai lacci d'Amore, ecco i suoi ministri che lo riallacciano, per fargli vedere, che non si può cozzare col proprio destino.

Ben sapev'io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond'io mi maraviglio)
Dirol, come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.
I' fuggìa le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Naturale, umano, mortale: *consiglio*, provvedimento, spediente — *Ma* lo *dirò* novamente — *Ond'io*, del che io: ma questa parentesi ci sta a pigione — *Il Giglio*, altra isola, presso quella dell'Elba — *I tuoi ministri*: quali essi fossero il P. non ha voluto dircelo — *Mal* fa *chi contrasta*.

Ancor questo è del numero de' mediocri. Entra con buon garbo, e il primo quadernario mi piace: ma il secondo sembrerà vuoto, cioè un aggregato più di parole per far quattro versi, che di sensi per servire utilmente all'intento. Non saprei che dirmi dei ternarj, perchè non so quale avventura vi narri il Poeta. M.

CANZONE V.

Deluso più volte nelle sue speranze, vorrebbe consolarsi col canto, e impietosir Laura: ma avvedendosi ch'Ella nol cura, conchiude di non avere ad incolpar che se stesso del proprio affanno ed errore.

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte:
Chè se non è chi con pietà m'ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien, ch'ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch'io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
» Drez et raison es qui eu ciant emdemori.

In qual parte pieghi, a qual parte io volga — *Tradita*, da Laura — *Non è*, non v'è — *Al Ciel*, all'aria, A. — *Finire* prima che io muoja questi miei lamenti: cioè non averne più motivo — *Non gravi al mio signor*, non incresca ad amore. A. — *Drez et raison* ec. dritto e ragione è ch'io canti d'amore. Z. — Altri leggono *cheu ciantant demori*, e spiegano, ch'io canti e mi trastulli.

Senti con che affetto, e con che figure ben esprimenti quest'affetto, il Poeta incominci la presente canzone. M.

Ragion è ben, ch'alcuna volta i' canti:
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo,
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s'io potessi far, ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand'io dirò senza mentire:
» Donna mi prega; perch'io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vuole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'nnaspro,
» Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Assai per tempo, abbastanza presto — *Agli occhi santi*, di Laura, *qualche dolce mio detto*: scritto, sì ch'ella il leggesse. A. — *Ma più* lo sarò — *Donna*, Laura, *mi prega* a cantare; *perch' io*, ond'io, *voglio* poetare — *Scorto*, condotto — *A ragionar tant' alto*; a presumere che Laura mi preghi a cantar di lei — *Sì forte*, sì duro — *Per me*, quanto a me — *Al qual* cielo, o destino — *M'induro*, e innasprisco, pel duolo, e lo sconforto di vedermi ributtato da lei.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch'io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
» La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Che parlo? o dove sono? è traduzione del Quid loquor, aut ubi sum? di Virgilio — *Il desiar soverchio*, l'impeto della mia passione amorosa — *Nessun pianeta* ec.: Allude a quel luogo di Dante nel sedicesimo Canto del Purgatorio:

„ Voi che vivete, ogni cagion recate
„ Pur suso al ciel così, come se tutto
„ Movesse seco di necessitate.

Se mortal velo ec.: Se mortal creatura offusca *il mio* intelletto — *Delle cose belle*, della beltà di Laura — *Chi*, l'amoroso desio — *Poi che la dolce vista, e il bel guardo soave* di Laura *mi fece gire* pieno ed ebbro della voglia, del desiderio, di lei.

Stanza di peso e bellezza ben distinta. M.

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' i' 'l volsi inver l'angelica beltade
» Nel dolce tempo della prima etade.

Intorno, al di fuori — *E s'al vero splendor* ec.: e se mai mi affiso colla mente nel bello interno, *l'occhio non può* restarsi dal correr tosto al bello esteriore — *Così*, tanto: *pur*, solo.

Canzone che ha delle bellissime parti, benchè non vada in riga delle prime del Poeta. — M.

L'ultimo verso della prima stanza è il principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello; quello della seconda lo è d'una di Guido Cavalcanti; quel della terza d'una di Dante; quel della quarta d'una di Mr. Cino da Pistoja; e quello dell'ultima lo è della Canz. I. del Petrarca: e quindi egli mostra che nella lingua non riputasse altri poeti che questi. C.

CANZONE VI.

Elogio degli occhi di Laura.

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido:
Ma spero, che sia intesa
Là, dov'io bramo, e là, dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo, i' grido.
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.

All'alta impresa, di lodar gli occhi di Laura — *Dove esser* lo
: da Laura — *Tacendo*: anche tacendo io la *grido* cogli atti di
grezza spenti — *Dove Amor fa nido*, è locuzione topica, propria
Petrarca. Varchi — *Il gran piacer*, la gran voglia di lodarvi —
to, qualità, attitudine della mente — *Levando*, innalzandolo;
arte, lo divide, l'allontana da *ogni* ec. *Con queste* ali amorose.

Non perch'io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me, dappoi
Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato venir men! chè 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Ingiuriosa per esser troppo inferiore al vostro merito — *Al gran desio*, di lodarvi, occhi *leggiadri* — *Principio*: occhi, principio. A. *Quando divengo neve*, mi struggo, ai vostri *ardenti raggi*, forse che allora l'esser io indegno di mirarvi provoca, suscita, il *vostro* gentile sdegno. *Oh se questo* timore (di farvi sdegnare) non temperasse l'ardore che m'accende, che *beato venir meno* di dolcezza sarebbe il mio! Perchè *m'è più caro morire in presenza loro, che vivere senza* loro.

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse; via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.

Dunque non è il mio *proprio valore che* mi scampi, mi salvi, dal disfarmi, dallo struggermi ad un *foco sì possente*, *frale* qual io mi sono: ma la *paura* (d'offender Laura), la quale *agghiaccia* il *sangue* errante *per le vene*, *risalda*, rinvigorisce, *un poco* il mio *cuore*, affinchè arda *più* lungo tempo — *O poggi*, *o valli* ec.: vaga apostrofe, che ci risarcisce de' precedenti lambiccatissimi versi. * — *Testimon*, testimonj — *Maggior paura*, quella dell'eterna dannazione. (Veggasi il Sonetto XXIII) — *Via corta*; il suicidio — *Di tal*; di Laura, che non si cura di me.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel, ch' i' non voglio?
Sostien, ch'io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Sostien', sostieni, soffri, ch' io segua a parlare di quello, a che *il piacer mi spinge*; cioè a lodar gli occhi di Laura — *Occhi sereni*; il Salvini spiega *azzurri*; il Muratori, belli e rilucenti — *Sovra 'l mortal corso*, oltre l'umana condizione — *Nè di lui*, nè d'Amore, che mi *distringe*, che mi lega strettamente, *a tal nodo*: cioè ad amar cosa si bella. Varchi — *Quanti color dipinge*... nel *mio volto*, *Che in un punto arde, agghiaccia, arrossa, e imbianca* (Sonetto C.): segni evidentissimi di veementissimo amore. Varchi — *E potrete* arguire come mi governi e conci *dentro* il cuore, dove *mi sta dì e notte* addosso, mi stimola sempre, *col podere*, (v. antica per *potere*) colla forza che ha da voi, occhi *beati e lieti* appieno, *se non* fosse a voi *tolto il veder voi stessi* — *Conoscete in altrui* ec.: Mr. Cino avea già detto in parlando della sua Donna: *Poichè veder voi stessi non potete, Vedete in altri almen quel che voi siete*: concetto, tolto da Platone.

S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, che ad ora ad or l'anima sente?

Segue il Poeta a distendere ed accrescere il concetto proposto di sopra. Già avea chiamati gli occhi di Laura *beati* in ogni cosa. A questa gran lode fece un' improvvisa eccezione, avvertendo che mancava alla perfezione della lor beatitudine il rimirare se medesimi. Con altra impensata e mirabile osservazione mostrò dipoi, che neppure mancava loro questa felicità, perciocchè poteano conoscere la propria bellezza in mirando gli effetti da loro cagionati in altrui. Ora ingegnosamente riflette ancora, che questo non poter mirare se stessi non riesce loro dannoso, ma utile; perchè se vedessero la straordinaria lor bellezza se ne allegrerebbono tanto fuor di misura, che ne verrebbero meno, e si morrebbono. M.

Misurata ec. l'*allegrezza* del *cuore* di Laura sarebbe smisurata — *Perciò forse* la vostra bellezza *è rimota*, è lontana, è fuori della portata della vostra virtù visiva. * Ma questo fosso (nota qui ottimamente il Muratori) non è da saltare a piè pari; e ci è di quella oscurità, che non può, nè dee lodarsi, dovendo noi mettere sempre differenza tra il farsi intender con leggiadria, e il farsi intender per discrezione — *Lumi del ciel*, occhi celestiali — *Quel* di che *io* ec., cioè la vostra vista — *Quale strazio fa Amore di me* — *Del ben* de' vostri sguardi — *Ad or ad or*, di quando in quando, alcuna volta. Varchi.

Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Vostra mercede, per vostra grazia — *In mezzo l'alma*; nel mezzo del cuore: perchè in questo luogo, come in molti altri, Alma, ch'è vocabolo provenzale, si piglia in vece del cuore. Varchi — *Nova*, straordinaria — *Salma*, carico, peso — *Di mille* pensieri *un solo*; cioè il pensiero di voi — *Quel tanto*, quel solo tempo della vita, ch'io spendo in vagheggiarvi, m'è caro, e *non più*;— *Lasso*, interjezione; misero me: *conviensi*, è necessario. L. — *Che l'estremo* ec.: Extrema gaudii luctus occupat — *E interrompendo* io *quella* dolce mia estasi, tostochè voi occhi vi rivolgete altrove, conviene che io torni, rientri in me stesso ec.

Non meno filosoficamente che poeticamente si mirano qui dipinti a meraviglia bene gli effetti prodotti dagli occhi nell'animo del Poeti. M.

L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde, s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

L'amoroso pensiero che abita *dentro* il cuore di Laura *mi si discopre in voi*, occhi, talmente *che* ec. — *Perchè la carne*, benchè il corpo. — *La memoria innamorata*; la mente mia ripiena ed invaghita di quello che ho veduto e goduto in voi occhi — *Chiude lor*, all'*angoscia*, *e noja* — *Di là non vanno* ec.: non mi passano la pelle. A. Ma questo verso ha bisogno di comento; ed il poeta avrebbe fatto meglio a spiegarsi più chiaramente egli stesso. M. — *Asciutto*, arido, *colto*, coltivato.

Questa Stanza non cede punto di merito all'antecedente. M.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

Sia, sii, s'ha da scrivere, e non sia. VARCHI — *Di non esser sola*: accenna le altre due canzoni che intende di scrivere sopra lo stesso argomento.

Questa e le due seguenti canzoni sopra gli occhi di Laura, chiamate le Tre Sorelle, che reine dell' altre si possono chiamare, bastavano da se sole a far meritare la corona al Poeta. Però, come piene d'ogni eccellenza, non meritano che in esse si ponga bocca, eccetto che per sommamente lodarle. T.

Chiunque avrà penetrazione d' intelletto, e buon gusto poetico, non potrà non riconoscere che tutte e tre sono delle più squisite cose, che s' abbia la poesia italiana; e per tali s'accordano a chiamarle tutti i migliori ingegni, siccome quelle, a far belle le quali si son mirabilmente uniti un intenso affetto, e un ingegno filosofico, ciascun dei quali campeggia qui con tutte le finezze e gli ornamenti dell' arte poetica. Bellissima soprattutto è la quarta stanza della presente, stanza incomparabile, e delle più eccellenti che s'abbiano queste Canzoni. E se non credo di dover far le meraviglie dietro ad ogni sentenza e verso, e se non darò incensi divini anche ad ogni minima coserella, come altri usarono, ciò non sarà colpa di mala volontà. M.

Infatti, tutto questo non toglie ai miei occhi, che non vi trovino i suoi nei, vale a dire, non so che di soverchia elaboratezza, e talvolta di stento, alcune espressioni oscure, o non molto nobili, o poco felici, come per esempio nella stanza seconda, *Vostro gentile sdegno ... mia indegnitate offende*; lo *Stammi addosso* della stanza quarta; il *Però forse è remota* col verso seguente della quinta; e qualch' altra. Osserverò, che il carattere distintivo di questa Canzone è la vaghezza e l'artificio con cui è rimaneggiato sempre un medesimo argomento. *

Non havvene fors' altra nella poesia italiana che sia più elaborata, d'una dizione più pura, e d'una eleganza più compita. G.

CANZONE VII.

La vista degli occhi di Laura lo indirizza al cielo, e lo imparadisa.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

Costume, consuetudine, uso — *Dentro là*, negli occhi: *il cor* di lei. A. Si riordini così: *E là dentro dove* mi seggo, siedo, *solo con Amore, per lungo costume* il cor vostro traluce quasi visibilmente. E vuol dire: e dal lung'uso di contemplarli imparai a discernere negli occhi vostri i sentimenti del vostro cuore — *Al glorioso fine*, alla celeste beatitudine — *Contar*, raccontare; *poria*, potria. L. *E quando 'l verno* ec. descrive il verno: *E quando poi* ec.: la primavera — Questi tre ultimi versi della Stanza son tre versi riempitivi, due de' quali belli. A. — *Affanno*, innamoramento.

Io penso: Se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle:
Aprasi la prigion, ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì, ch'io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor: chè 'nsin allor io giacqui
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Io penso, io discorro fra me stesso così: *Se lassù* in cielo *sono così belle le altr' opere dell' eterno Motore* (di Dio) *onde*, delle quali, egli *degnò mostrare* un saggio qui *in terra* ne'begli occhi di Laura; *aprasi la prigione* del corpo, in cui chiusa è l'anima: cioè muoja il mio corpo — *A tal vita*, all'eterna e beata — *Alla mia usata guerra*, a rimirare quegli occhi. A. — *E lei*, e ringraziando lei, Laura, che innalzò il *mio cuore a tanta* speranza, di poter contemplare in cielo le opere dell'eterno Fattore — *Giacqui*, vegetai — *Da quel dì innanzi*, da quel giorno in poi — *D'un pensier alto* ec.; del pensiero d'immortalarmi, celebrando Laura.

Sì questa, che la precedente stanza, è piena di grazie e bellezze insigni. Quanto più le rileggerai e contemplerai, tanto più ti parran belle e degne d'invidia. M.

Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi; ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Stato giojoso, è accusativo — *Ch' i' nol cangiassi* ec.: ch'io non lo dessi in cambio per una occhiata di Laura; *onde*, dalla quale. — O occhi, *vaghe faville* ec. — *Fuore*, v. p. antica: fuore, fuori.

Dagli effetti vuole il Poeta dimostrare la straordinaria beltà di quegli occhi. Senti dunque che grande idea di dolcezza, da loro in lui cagionata, egli ti dà ne' primi cinque versi. Nobile ornamento e gran forza recano gli epiteti al verso *Vaghe faville ec.* E mira sul fine quella vaghissima immagine d'amore, che solo si rimane con Laura nel cuore del Poeta. M.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel, ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Unquanco, unque anco, mai ancora, mai finora — *Avventurosi*, fortunati — *Accolta*, riunita, *tutta in un* sol *luogo è nulla* in confronto di *quel ch' io sento quando* ec. — *Soavemente* ec., *volgete il lume*: descrive le tenere ed amorose occhiate di Laura — *Al mio imperfetto*, alla mia imperfezione. Varchi — *Provedesse il Cielo questo rimedio*, per emendarla. A. — *Face*, terza persona del presente indicativo del verbo *fare*, v. poetica, fa — *S'attraversa*, s'interpone, *fra* gli occhi di Laura, e i miei. Alfieri. — *Onde*, dai quali occhi miei, *si riversa*, si rovescia in lagrime, *il gran desio* che ho di vedervi, *per isfogare il* cuore, *che* si fa o mesto o lieto, secondochè è il vostro volto. Tre versi oscuri. A. Si lagna del velo e della mano che si spesso gl'impedisce la vista degli occhi di Lei; il che è freddo, e poco degno del resto. G.

I tre primi versi ripetono, ma con grazia nuova, e nuova tenerezza d'affetto un pensiero già espresso di sopra. M.

Perch'io veggio, (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Natural mia dote, i miei doni di natura — *Alta speranza*, quella di farmi degno di Laura — *Conface*, v. p. confà — *S'al ben* ec.: se presto al bene, e al male pigro. A. — *Nel benigno giudizio*, concetto, di Laura — *Una tal fama*, quella d'essere *al ben veloce* ec. — *Che*, il qual fine (accusativo) *il mio cor dolente* (nominativo) *non chiama* altronde, da altro luogo, che da begli occhi, *viene* ec. — *Dolce*, dolcemente. Par che alluda al detto di Giovenale: *Oculosque in fine trementes*: sentimento antiplatonico, benchè leggiadramente velato. *

Oltre a molti altri pregi, ha la stanza presente una particolar melodia di numero eroico, la quale accresce il vigore de' sentimenti. M.

Canzon, l'una sorella è poco innanzi;
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

L'una sorella, la Canzone precedente; l'altra, la susseguente — *In quel medesmo albergo*; nella mia mente — *Ond'io più carta vergo*: Melensa e fredda osservazione. MURATORI. Cattivo. ALFIERI.

Questa nobilissima e forte Canzone (la seconda delle Tre Sorelle) finisce con un addio da malato, e meglio era *verger la carta*, senza avvisarne il lettore. M.

Infatti anche questa ha i suoi visibilissimi nei, già notati al loro luogo; e mi pare a me, che nel suo insieme essa ceda alcun poco in merito all'antecedente. *

CANZONE VIII.

Continua l'elogio degli occhi di Laura.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel, ch'i'sento, ov'occhio altrui non giugne:
Chè 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond'io pavento e tremo)
Siccome talor suole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Voglia amorosa, ed è nominativo — *Contempre*, v. p. per contemperi, accordi, faccia eguali al desiderio che ho di lodarvi — *Ch' i' sento* nel cuore, *ove* nessun vede fuor ch'io. A. — *Chè 'l dir*, perchè il parlare de' begli occhi m'infiamma, e stimola — *Nè per mio ingegno*, nè per mia facondia, nè per ragionar di loro ch' io faccia. Muratori. — *Trovo* scemato per la qual cosa *io* mi spavento *e tremo*), come talvolta pur *suole*, l'ardor della mia mente — *Delle parole* mie — *Un uom di ghiaccio al sole*: Frase poco leggiadra, e pensiero ricantato. *

Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch' i' sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch'io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Credìa, per credea, licenza poetica, e voce non toscana. Varchi — *Al tempo*, nel maggior bisogno. Varchi — *L'alta impresa*, di lodar gli occhi di Laura; *segua*, prosegua: *note*, canto — *Contrastar* non può a esso *volere*. Qualche rara volta questo verbo riceve dopo di se l'accusativo, come nel presente caso * — *Almeno Amor* m'insegni a dire in modo, che se il mio dire *percuote* ec. — *La faccia non mia* amica, *ma amica di pietà*, cioè pietosa. Non chiede a Laura corrispondenza d'amore, ma solo pietà, o sia compassione; perciocchè questa può star senza l'altro. M.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io gioioso vivo;
Questo e quell'altro rivo
Non convien, ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dico: tornando al mio tema di lodar gli occhi di Laura: — *S'avvolse*, s'aggirò, peregrinò, viaggiò. Strana iperbole, che gli occhi di Laura equivalessero a tutte le rarità del mondo: ma l'esser detto con tanta grazia da un innamorato poeta, la fa scusabile, e degna ancor di lode. Pagello — *Locar*, voce poetica, collocare — *Lumi*, per occhi: voce poetica — *Mute*, per muti: licenza poetica — *Corro a morte desiando*, mi sento morire per l'eccessivo desiderio amoroso — *Di lor vista*, colla loro vista, col mirar quegli occhi.

Nobile stanza, che magnificamente rappresenta con esagerazioni sublimi, e con un fraseggiare ben poetico le rare virtù di costei. M.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma;
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma;
Così gli ho di me posti in su la cima:
Chè 'l mio valor per se falso s'estima.

Stanco a forza di venti, stanco dal lungo infuriar de' venti — *Ai due lumi*, alle due costellazioni, chiamate le due Orse, le quali non tramontano mai per noi, che siam situati tra l'equatore e il *polo* artico — *Segno*, costellazione * — *Ma, lasso*, oimè, *troppo più è* quel *piacere* ch'io ne prendo di furto di quello che Laura gratuitamente mi dona — *M'informa*, m'insegna, m'istruisce — *E una perpetua norma di loro mi fa quel poco ch'io sono*: cioè, e il prender continuamente per guida essi occhi mi fa essere quel poco ch'io sono, è cagione di tutto quel poco che io so e fo — *Poi ch'io*, dacchè io — *Non mossi un'orma*, non feci un passo, *a ben fare*, a oprar bene, *senza* essi occhi: *così gli ho posti su la cima di me*, così li ho fatti maestri e signori di me, così li pregio e onoro, *chè 'l mio valor*, perchè la mia virtù, il mio sapere, *s'estima falso per se*, si stima manchevole imperfetto da se solo. Varchi.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess'io fiso,
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Poria, voce poetica antiquata: potria, potrei — *vanno indietro*, restano indietro, sono inferiori — *Eterna*, terza persona del presente del verbo *eternare*: rende eterni, immortali. Io però amerei leggere come opinano il Varchi ed il Muratori: *ch'è nel cielo eterna*. * — *Move*, procede — *Innamorato*, amoroso — *Così*, avverbio desiderativo, Dio volesse, che io potessi mirar fisamente, un solo *giorno da* vicino, *come dolcemente*, con quanta dolcezza *Amor* gli apre e gira. Varchi. — *Rota superna*, sfera celeste. Vuol dire che vorrebbe mirarli per un giorno che non finisse mai — *Spesso*, frequente. Cattivo. Alfieri. Vuol dire che vorrebbe poter mirarli senza pur batter occhio. Freddura. *

Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sonmi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.

E vivo del solo desiderio, senza alcuna speranza: cioè d'un desiderio vano — *Solamente,* se almeno, *fosse* sciolto *quel nodo,* col quale Amore mi allaccia la lingua, mi fa ammutolire, *quando il troppo lume,* splendore, degli occhi di Lei *avanza,* supera, la forza dell'*umana* mia *vista*: cioè m'abbaglia — *Chi le* udisse, cioè Laura — *Ma le ferite* che in quell'istante s'imprimono nel mio cuore (*impresse* è un participio di tempo passato che sta per tempo presente. Varchi) *lo volgono per forza altrove*; cioè, mi distolgono da quel ch'ero per dire: *ond' io divengo* pallido, rimango senza sangue, e tutto cangiato da quello di prima; cioè timido e sbigottito d'ardente e baldanzoso che ero: e mi sono *accorto che questo,* cioè l'avermi annodata la lingua alla presenza di Laura, *è il colpo,* col quale *Amore m'ha* ucciso, rovinato. Ma è tanto stentamente ed oscuramente detto, che il Ginguenè vi nota: „ mal si può intendere quello che dice. „ *

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Stancar, per stancarsi — *Ma non* sento stancarsi *di* ec.

Dica a sua posta il Varchi esser questa Canzone più grave, più alta, è più ornata, che non sono l'altre due, ch'io per me non solamente non terrò con esso lui, ma eziandio dirò, che avendo fatto il Poeta gran viaggio nelle due precedenti, non sarebbe da stupirsi s'egli qui apparisse un poco stanco, e se questa, in paragone dell'altre due sorelle, paresse ad alcuno men piena, men vigorosa, e men pellegrina. M.

Pare anche a mé, che questa resti alquanto indietro dell'altre due; che abbia meno leggiadria, disinvoltura, ed affetto; e più imperfezioni: ma non così, che non contenga essa pure di grandi bellezze, delle quali una, e la maggiore, è l'intera Stanza terza; come la seconda metà dell'ultima Stanza è la parte più scadente dal resto, per la sua oscurità e poca grazia. *

Quest'ultima non è la migliore delle tre. Del rimanente la loro superiorità su tutte le altre rime del Poeta non vuolsi intenderla forse che rispetto allo stile, alla squisitezza delle espressioni e delle frasi, all'armonia, al melodioso accozzamento delle parole, delle rime, e degli accenti. Intorno a tutto ciò i soli Italiani son giudici competenti, e io non m'oppongo: ma non crederò commettere un sacrilegio nel preferire a queste tre, per la verità dell'affetto, la copia e varietà delle immagini, e per quella dolce melanconìa che forma il principale allettamento delle poesie amatorie, le Canzoni: *Di pensier in pensier* ec.: *Chiare fresche e dolci acque* ec.: *Se 'l pensier che mi strugge* ec. ed anco quella; *In quella parte dove Amor mi sprona*, ed altre forse ancora. G.

SONETTO XLVI.

Se pensa e scrive solo di Lei, è colpa d'amore, e non già difetto in lui di poetico ingegno.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

Some de' sospiri: cattivo. *Per fuggire* il peso di tant' angoscia — *Dì e notte* ec.: è un verso sopra mercato. Tassoni. E son già stanco di pensare *onde*, di dove, *viene* ec. — *L'arte* poetica — Intorno all' ultimo verso credo bene avvertire, che il Varchi opina debba punteggiarsi così: *Colpa d' amor non già*; *difetto d'arte*. Dalla qual lezione si cava un concetto forse più giusto: cioè, che s'egli non scrive degnamente di Lei, non è già colpa o mancanza d'amore in lui; ma bensì difetto dell'arte poetica, ch'è insufficiente ad esprimerne le tante bellezze.

„Quanto più vi si affiseranno gli occhi, tanto meno riuscirà bello questo Sonetto „, dice il Muratori. Parliamo chiaro: tanto più apparirà cattivo, dai primi due versi forse in fuori. *

SONETTO XLVII.

Conforta se stesso a non stancarsi di lodare gli occhi di Laura.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l'imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Ond' i', dai quali io — *E' medesmi porian*, voci poetiche: essi medesimi potriano. Allude qui al detto di Vittorio Siro: Amoris vulnus idem sanat qui facit — *Dal mar nostro divisa*, oltramarina — *Precisa*, troncata — *La scorta*, esso pensiero, che *la lingua* è vogliosa di seguire — *Del mio Signor*, d' Amore — *Fianco*, per cuore — *Perch' io*, per la qual cosa io.

Non è componimento da dozzina. M.

Ha qualche pregio la prima terzina, e l'entrata della seconda: ma fredda e melensa è la chiusa; e non men falso che oscuro il concetto dell'ottavo verso. *

SONETTO XLVIII.

La prigione d'Amore eragli divenuta sì cara,
che gli rincresce d'esserne uscito.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tiene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

Lusingando, per lusingandomi — *Antica*: accenna forse i suoi primi amori giovenili — *A quella* ec.: a Laura — *Tiene me in bando di me stesso*; cioè m' ha fatto dimenticare di me stesso. Cattivo verso — *Fu'*, apocope di fui — *Perchè*, per benchè — *Avea poco andare*; poteva star poco.

Nel presente Sonetto non ben si capisce quello che dire intenda il Poeta nelle quartine; quando però non si voglia supporlo composto dopo la morte di Laura; come a ragione opina il Biagioli. Han di molto merito le terzine, ed è graziosa la chiusa. *

SONETTO XLIX.

Se Simone non fosse stato in paradiso a fare il ritratto di Laura, quale avrebbe potuto farlo qui in terra.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar; non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo:
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Per mirar ec.: se *Policleto con gli altri* che furono famosi nell'arte sua stessero mirando a gara mill'anni il volto di Laura ec. — *Ave*, v. p. ha: *conquiso*, v. p. vinto — *Simone* la vide e la dipinse in paradiso prima di farsi uomo. Idea alquanto ricercata. A. — *Onde*, di dove — *L'opra*, il ritratto fatto da Simone — *Ponno*, v. p. possono — Simone *fece cortesia*; *nè la potea* far dopo in terra, non valendo gli occhi suoi umani a ritrarre cosa divina. A.

Questo ed il seguente Sonetto sono in lode di Simone Memmi da Siena pittore, che ad istanza del Poeta aveva fatto il ritratto di Madonna Laura. Ma nel presente c'è più orpello che oro. *

SONETTO L.

Duolsi che Simone non abbia animato il suo ritratto, come già Pigmalione la sua statua.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò, ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par, che m'ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch' i' sol una vorrei!

Concetto, idea — *Lo stile*, stromento da disegnare, del qual si servono i pittori — *Che ciò* ec.: i quali sospiri, affanni amorosi fanno vile per me *ciò che* gli *altri han più caro*, cioè la bellezza corporea. Verso di ripieno — *In vista*, nel sembiante con che *ella* è dipinta — *Par* più benigna dipinta, che viva. A. — *Quanto* devi chiamarti contento della tua statua — *Quel ch' io* ec.: quello che a me basterebbe d'avere solo una volta — Questo suo desiderio mostra di qual sorta fosse il platonismo del P. *

SONETTO LI.

Giunto al quattordicesimo anno dell'amorosa sua pena, teme soccombere in breve.

S'al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, ne 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n'accorgo,
E quella, che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Chè la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

L'aura nè 'l rezzo; il fresco, nè l'ombra — *Con cui i pensieri* e i desiri non conoscono limiti. A. — *Tal mi governa*; talmente mi concia, ch'*io son già* più che *mezzo* distrutto *per* il pianger degli *occhi*, *che sì spesso* rivolgo alla cagione del *mio male*, ch'è Laura. — *Chiusamente*, celatamente, insensibilmente. L. — *L'anima scorgo*, reggo la vita; *nè so* quanto vivrò.

Gran fatica avrà durato il Poeta affinchè la voce *mezzo* paja adoperata senza fatica tre volte in rima. Ma il merito che si cava da tali prodezze è ben superficiale, quando, oltre al riuscire senza stento le rime, non abbiano anche i versi del buon sugo, e degli altri pregi, i quali non so in vero discernere nel presente Sonetto. M.

SESTINA IV.

Scorgendo d'essersi male affidato alla navicella d'Amore, prega Dio di ricondurlo a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Fermato, deliberato — *L'onde fallaci*, le lusinghe; *li scogli*, i pericoli del mondo — *Scevro* ec.: Separato dalla *morte* mercè poche tavole, non può esser *molto lontano dal* perire — *Crede*, obbedisce; e significa: finchè ancora l'appetito sensuale obbedisce al freno della ragione — *L'aura soave* ec.: allude al solito al nome della sua Donna, in man della quale egli pose ogni sua volontà, quando sen innamorò, *sperando* giungere ec. *L'aura* è accusativo, retto dall'*avea* dell'ultimo verso della Stanza — *Le cagioni*: intende per esse le bellezze di Laura: e per il *legno* il proprio corpo, dentro del quale alberga l'anima ripiena della immagine di esse bellezze. — *Non pur*, non solo *intorno* a me, *ma dentro* me.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse, o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Cieco legno: i sensi del corpo ai quali mi abbandonai *senza levar occhio alla vela*, senza por mente dove mi trasportasse l'appetito, la passione, che mi conducevano a perire innanzi tempo. A. — *A lui*, a Dio, che mi mantenne in vita, farmi *tanto* ravvedere, quanto bastasse per mostrarmi da lontano *il porto* dell'eterna salute — *Come nave* o *legno* (*nè* qui sta per *o*) stando in *alto mare vide mai lume di notte*, (il fanale) *in* qualche *porto*, *se non glielo* impedì burrasca *o scoglio*; *così* (vale a dire con altrettanta allegrezza) *dalla* gabbia dell'albero della nave (che qui significa la mente; e la chiama *gonfiata*, perchè innebriata dell'amore di Laura) *vidi io* i segni, gl'indizj, dell'*altra vita*, dell'eterna. E vuol dire che vide ciò che l'avvertiva dell'avvicinarsi dell'altra vita: Forse accenna qui qualche grave malattia avuta — *Ed allora* bramai morire per andare in cielo.

Non perch'io sia securo ancor del fine;
Chè volendo col giorno essere a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, chè mi veggio in fragil legno;
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S'io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.

Non già ch'*io sia ancora sicuro* di conseguirlo; perchè *volendo* prima della morte convertirmi a Dio la faccenda è lunga, ed il tempo della *vita* che mi resta è *breve*: inoltre *temo*, perchè *vedo*, conosco, la mia umana fragilità, *e piena la* mente, *più che non vorrei* dell'amore di Laura, che mi spinse sull'orlo del precipizio — *S' io*. così io (locuzione desiderativa) *esca* sano e salvo dai pericoli di questo mondo, *ed il mio esilio* (chiama esilio la vita) giunga *ad un* prospero *fine*, com'io *sarei vago*, bramerei, *di voltar la vela*, di cangiar vita, *e* ritirarmi fuori del mondo: *se non* fosse *ch' io ardo* tutto dell'amore di Laura; tanto *m'è duro* il *lasciare* d'amarla.

Signor della mia fine e della vita,
  Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
  Drizza a buon porto l'affannata vela.

Tu Dio, *signore* ec. — *Fiacchi*, rompa.

Non è questa una sestina da confondersi colle altre. Ci trovo dentro non delle parole sole, ma dei nobili pensieri ancora, e con felicità espressi, i quali tanto più la ragione insegna a prezzare, quanto più è malagevole l'esprimerli bene colla schiavitù di queste determinate rime. Piaccia ai zelantissimi dell' onore del Petrarca questa mia confessione, affinchè non mi credano sì giurato nemico delle sestine, ch'io non sappia o non voglia dir bene d'alcuna di esse. M.

Quantunque abborrisca questo disgraziato metro, d'origine provenzale, nel quale la rima fa guerra alla ragione, direbbe il Boalò, convengo in tutto e per tutto col Muratori quanto alla presente. Leggalasi con attenzione, e vi si scorgerà una ben sostenuta e felice allegorìa, vestita di stile elegante e patetico, colla quale il Poeta, pentito delle sue amorose follie, si mostra desideroso di convertirsi a Dio. *

SONETTO LII.

Riconosce i suoi falli, e brama seguire la voce del Salvator che lo chiama.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Fascio, peso, carico — *Usanza rea* di seguir Laura. A. *Forte*, fortemente, grandemente — *Del mio nemico*, del demonio — *Dilivrarmi*, voce provenzale, liberarmi; *un grande amico*, il Redentore colla santa sua grazia; *poi* me la tolse per non aver io saputo profittarne — *O voi* ec.: O vos omnes qui laboratis, et onerati estis venite ad me. Salmo 54. — *Altri*, il vizio, il senso — *Qual grazia* ec.: accenna qui tre opinioni intorno alla salvazione; altri tenendola opera della divina grazia; altri del nostro studio e volontà, ch' egli chiama *amore*; ed altri della predestinazione. C. — *Mi darà penne* ec.: quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam. Salmo 54.

Questo è un Sonetto ascetico, che continua il tema della precedente Sestina; ma che quantunque cominci bene, non si *leva da*

SONETTO LIII.

Avendogli Laura rimproverato, che s'era stancato d'amarla, risponde, che d'amarla no, ma è stanco di penare.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra: e' non fia quel, che crede;
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

Fu' per fui: apocope famigliare al Poeta per la maggiore armonia del verso * — *Lassato*, stancato — *Mentre*, finchè — *Ma son giunto* al termine, ma son per finire *d'odiare* ec. — *E voglio un sepolcro* liscio, e senza iscrizione, piuttostochè *il vostro nome si scriva* come cagion della mia morte *in* qualche *marmo*, in cui giaccia morto il mio corpo, *che può* vivere ancora — *Piacciavi aver mercede*, pietà, *di questo* mio — *Erra*, s'inganna: non avverrà quel ch'egli crede; perchè saprò sciogliermi dai vostri lacci — *E'*, egli; ripieno — *Ringrazio* cioè, di non amarvi più così perdutamente.

SONETTO LIV.

Prima d'esser ben vecchio non si terrà sicuro dai dardi dell'Amore: pure comincia a temerli meno.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
  Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi,
  Securo non sarò, bench'io m'arrischi
  Talor, ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già, che più mi strazii, o scempie,
  Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi;
  Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
  Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
  Ma di gir infin là sauno il viaggio;
  Sì ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
  Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
  Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

Che 'l tempo mischi, che l'età renda mischie, cioè grigie — *Bench'io* al presente *m'arrischi* talvolta a stare al cospetto di Laura — *Tira ed empie l'arco*, mi saetta di continuo — *Scempie*, per scempii, da scempiare: faccia scempio di me — *Perchè ancor*, benchè ancora *m'invischi*, *m'inveschi*, m'allacci — *Perchè di fuor l'incischi*, benchè lo tagliuzzi al di fuori. A. — *Infin là*, infino agli occhi, sicchè difficilmente vi sarà cosa che *chiuda* loro questo passaggio, del cuore, cioè, agli occhi. Questo concetto si trova nel Boccaccio alla quarta Giornata. C. — *Il fiero raggio*, gli sdegnosi occhi di Laura — *Ben mi può riscaldar* ec.: amo ancora; ma non da pazzo. A. — *E' l'immagine aspra e cruda* di Laura *può turbarmi*, *ma* non rompermi, il sonno.

SONETTO LV.

Dialogo del poeta co' suoi occhi, in cui discutesi se d'essi o del cuore sia la colpa del suo innamoramento.

P. Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostiene.
O. Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
P. Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, viene.
O. Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
P. Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
O. Or questo è quel, che più, ch'altro n'attrista;
Ch' e' perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

Lamentar, piangere: ***altrui***, si riferisce a cuore — ***Là onde***, colà dove viene come in casa sua, cioè nel cuore — ***Che mosse***, che provenne; ***dentro***, di entro * ***Da colui***, cioè dal cuore. Cattivo, oscuro. Alfieri. — ***Nella prima vista***, alla prima — ***Del suo***, si riferisce a cuore — ***Avari***, avidi. A. — ***E'***, per ***i***, v. a. — ***S'acquista***, si procaccia ad altri, cioè, della colpa del cuore s'accusa noi occhi.

Questo Sonetto è tolto da un altro di Guido Guinicelli nel qual si legge:

„ Dice lo core agli occchi: per voi moro:
„ Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti ec. „.

Promette bene, e attiene male. *

SONETTO LVI.

In occasione d'aver riveduto Laura nello stesso luogo, tempo, ed ora, in cui sen innamorò.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch' ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch'al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

E son per amar più, ec.: e amerò ogni giorno più. L. — *Fermo*, risoluto — *M'innamora*, m'invoglia — *Tutti insieme* ec.: cioè Laura nello stesso luogo, tempo, ed ora, che la vide la prima volta. A. — *E se non* fosse che la speranza di conseguir Laura *cresce* a pari col desiderio — *Ove*, quando. A.

Non convengo qui punto col Muratori, il qual colloca questo Sonetto fra gl'infimi del Poeta. Non già ch'io lo reputi una gran cosa, e non riconosca, che non ha rare bellezze; che il pensiero è piuttosto frivolo; che i due primi versi son mera prosa: ma vi trovo altresì dell'affetto, della disinvoltura, buona condotta, e nessun'ombra soprattutto d'affettazione e di stento. Parmi in somma Sonetto da piacere; e tengo da notarvisi l'undecimo verso per l'affetto, ed il dodicesimo per l'espressione del suo suono. *

SONETTO LVII.

Duolsi di non esser morto prima, mentre era meno infelice in amore.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

La fenestra: il Castelvetro e il Biagioli intendono per essa gli occhi di Laura, e probabilmente ben s'appongono — *Alquanti* qui sta per *alcuni*: *perchè* nessuni *di loro furono mortali* — *Destra*, felice. A. — *Il sovrastare*, il rimanere — *Prigion terrestre*, il corpo — *Non si scapestra*, non si scioglie, *dal cuore*: cioè non muojo — *Essere* per essersi — *Affreni*, regga a sua voglia: e vuol dire che non si può comandare al tempo e far tornar addietro i passati giorni felici. * — *Scorta*, ammonita: *trista*, meschina: *chè non va per tempo*, perchè non parte dal mondo troppo presto *chi lascia* addietro, chi ha già passati, *i suoi dì più felici*.

SONETTO LVIII.

Si lagna che Laura dopo averlo co' suoi occhi ferito mortalmente, non cessi di straziarlo.

Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena!
Ecco lo strale, ond'Amor vuol, ch'e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

Sagittario, saettatore, arciere — *Sentiste*, conosceste — *A che* termine lo *mena* la sua *vaghezza*, voglia amorosa! — *M'affrena*, mi governa. A. — *Quel che mi fanno* tuttavia gli occhi *miei nemici*. A. — *Per morte*, per uccidermi.

Questo Sonetto è posto dal Muratori presso ai più belli del Poeta, commendando specialmente la spiritosa entratura, e la prima terzina: ma quanto a me parmi ch'egli ne esageri il merito, che non è piccolo al certo, ma neppur tale da farlo andare in riga de' primi: non trovandoci alcuna di quelle straordinarie bellezze, niuno di que' leggiadrissimi versi, che s'incontrano ne' migliori; ed anzi v'ha qualche cosa da censurarvi, come l'*affrena* per concia, maltratta, ripreso anche dal Muratori. Assai belle del resto giudico le terzine, e degna d'osservazione l'architettura del quarto verso, fatto così espressamente, per imitar col suo suono il concetto in esso contenuto.*

SONETTO LIX.

Tardi e malconcio essendo fuggito da Amore, consiglia gli amanti a fuggirne in tempo.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più, che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi all'amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi, che siete in via:
Volgete i passi; e voi, ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore:
Chè, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

Mia speme, ciò che spero. A. — *Per fuggir dietro*, per dar volta fuggendo. A. — *Dietro* qui sta per indietro: ma è licenza da non imitarsi — *Dall'un de' lati*, dal sinistro, ch'è quello del cuore piagato — *Segni* ec.: il pallore, la macilenza; per coonestare questa espressione alquanto brutta. * — *Intoppo*, per scontro: cattivo ancor esso. * — *Che siete in via*, che siete per innamorarvi — *Chè, perch' io*; perchè, sebbene io — *Nemica*: io intendo Laura, benchè altri recenti comentatori intendano la ragione, facendo dire al Poeta una grande scempiaggine da pedante. Giudiziosissimamente dilucida il primo questo luogo il Leopardi chiosando: io per me credo che queste parole si debbano intender di Laura; e che nel verso seguente si accenni qualche passione amorosa, che il poeta avesse scoperto nella sua donna. *

Convengo pienamente col Muratori, che *questo va posto fra i men belli* (anzi fra' più cattivi) componimenti del Poeta: e perciò è meglio tacere, che dirne male. *

SONETTO LX.

Tardi si pente dell'aver sospirato i lacci e la prigione d'Amore, dopo esserne uscito.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel, ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor; che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi!
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m'era involto!

M'ebbe, mi tenne. A. — *Per se*, da se solo. A. — *Quel traditor*, Amore — *Sospirando indietro*; desiderando il tempo passato, cioè quello della sua prigionia — *Il mio mal seppi*: seppi che Amor m'ingannava. A. — *Mi spetro*, mi districo, mi sciolgo. A.

L'essere un poco men cattivo del precedente nol rende nè buono, nè bello. *

SONETTO LXI.

Dipinge le bellezze di Laura al tempo che sen innamorò.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi:
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

A l'aura sparsi: è il dederatque comas diffundere ventis di Virgilio — *Lume di quei begli occhi* — *Sì scarsi* di lume, di brio; o per l'età, o per altra fortuita cagione — *E'l* suo *viso mi parea* dipingersi di pietà, *non so se* fosse davvero o per finzione — *L'esca amorosa*, il caldo di giovinezza — *Non era l'andar suo* ec: Et vera incessu patuit Dea. Virg.—*Sonavan altro* ec.: nec vox hominem sonat. Virg. — *Or tale*, quale allora la vidi — *Non sana*; è in sign. neutro; non risana.

Questo fu fatto in occasione, che qualcuno trovò non corrispondere le bellezze di Laura agli encomj del P. „ È senza dubbio de' migliori, congiungendo la facilità e la dolcezza con un certo non so che di maestoso, che perfeziona lo stil venusto „ dice il T.: E il M. „ bello, bellissimo, e uno degli ottimi: vi si sente un estro poetico inusitato dal principio sino alla chiusa, che contiene un incomparabile e pellegrino pensiero. Ogni verso ha un andamento spiritoso; tutti i sentimenti son leggiadramente esposti; e pajon qui nate tutte le rime „. Nè queste lodi sono esagerate: tuttavia opino esservi più d'un Sonetto del Poeta da preferirglisi, come più originale e sublime. *

SONETTO LXII.

Amore gl'impone di scrivere i suoi trionfi,
e lo minaccia di nuovi guai.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s'e' begli occhi, ond'io mi ti mostrai,
E là, dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

Siccome ec: questo è quello che Amore gli avea detto di scrivere — *Volgare esempio*: nel suo primo giovenile errore — *Altro lavoro*: non è chiaro che cosa intenda per esso il Poeta. Forse il suo viaggio di Roma, nel qual fu *raggiunto* da Amore, *mentre fuggiva*, come lo ha detto al Sonetto XLV. — *E s'* io, *in que' begli occhi* ripiglierò l'usato albergo e possanza sopra di te. A. Cioè, *se i begli occhi* di Laura, ne' quali io mi ti feci conoscere, e *dove era il mio dolce* ricetto, nido, quando vinsi la *durezza* del tuo *cuore* (l'*adamantino smalto* della Canz. I. St. 2), ripigliano quella bellezza e quel brio che avevano allora.

È da riporsi tra' Sonetti forti, ed è superiore di molto a quei di mediocre sfera. M.

Infatti ha dell'estro assai, della disinvoltura, è pieno di cose; e non ha difetti rilevanti. *

SONETTO LXIII.

Descrive in qual guisa l'amante si trasformi nell'amato.
(Vedi v. 162 Cap. 3 del Trionfo d'Amore)

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: chè la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

Al profondo del *cuore* — *Donna*, che domina, padrona — *Indi*, da esso cuore — *E le virtù*, potenze, *che l'anima* distribuisce alle membra, lasciano esanime il corpo — *Pondo*, v. p. peso — *La scacciata parte*; l'anima espulsa dal proprio corpo, vola in quello dell'amata, dal quale scacciando essa pure l'anima di esso, *fa vendetta* del suo *esiglio*, e sel rende *giocondo* collo stanziarsi in quel corpo che l'è sì caro. Metamorfosi ingegnosa, più che naturale. A. — *Perchè 'l vigor* ec.: perchè la potenza animatrice, l'anima, di ambedue non è più nella propria sede, avendola insieme scambiata — *E far*, e farsi, e divenire: *in vista*, nel sembiante. L.

Si lodi la prima quartina, ma s'avverta bene di non prendere per oro il resto, dove è tutto orpello. Così la pensano anche il Muratori e il Tassoni. Lo esaltino pure i pedanti: noi diremo, ch'è una solenne freddura. *

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri cogli occhi nel secreto desiderio del suo cuore.

Così potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so, ch'altri, che voi nessun m' intende.

Chiudere qui vale mettere, esprimere. * — *Ove*, a cui — *Mi vedete ignudo* ec.: Vedete quanto ho nel cuore, *benchè* io taccia. A. — *Vostro vedere*, la vostra vista trapassa *in me*, *come raggio di sole in vetro* — *Il desio*, di dire A. — *Maria* Maddalena: *la fede*, di Cristo. A. — *Nessun m' intende*. Sarebbe perciò frivolezza l'arrabbattarsi a indovinare il senso mistico di quest'ultima terzina.

Sì il Tassoni che il Muratori assegnerebbero a questo Sonetto uno de' primarj e più orrevoli posti, perchè ben tirato, ben verseggiato, e pieno d'affetto; se non fosse quel miscuglio che v' ha di profano e di sacro. Io per me, anche senza ciò, non oserei porlo se non che fra' mezzani. *

SONETTO LXV.

Stanco di penare invano, vorrebbe abborrire ogni laccio d'amore: ma schiavo della beltà di Laura, non può lasciare d'amarla.

Io son dell'aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martìri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Chè mal si segue ciò, ch'agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d'altrui convien che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

Vinto, spossato, stanco — *Aggio*, v. p. ho — *Ove ch' io*, ovunque io — *Ne' primi empi martìri*, nelle spietate pene di prima. L. — *Quando* mi lasciai *precidere*, tagliare, impedire *l'antica strada* ec. Alfieri. E dice *antica*, per averla smarrita già da molt'anni — *Chè mal* ec.: perchè ciò che ci piace, non sempre ci giova. A. — *Mal*, qui vale con suo danno. T. — *Allor corse* ec.: cioè quando s'invaghì di Laura; e dice *libera e sciolta* perchè fu di sua propria volontà — *A posta*, a voglia — *Sol una volta*, la prima, quando inciampò ne' lacci di Laura. Alfieri.

Buone e graziose le terzine, massime la seconda, e la chiusa. *

SONETTO LXVI.

Tanto più duolsi della perduta libertà, quanto più vede impossibile il riacquistarla.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

Quale, quanto felice era il mio stato — *Guarrò*, v. p. sincope di guarirò — *Ivi*, in quella vaghezza che gli occhi han de' lor guai. L. — *Ogni opera mortale*; ogni creatura che non sia divina come Laura — *Della mia morte*, di Laura, ch'è la mia morte, il mio tormento — *Nè le man* sanno *come* ec.

Sonetto di stile piano, ma pien d'affetto e leggiadria. È un dei buoni fra i mezzani. *

SONETTO LXVII.

Ad un amico, disingannatosi, come lui, dell'amore, addita la via della felicità e della pace, quantunque ei l'abbia smarrita.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr'a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più, che mai.

Torna, riesce — *Levate*, alzate — *Che*, per nel quale: licenza da non imitarsi. Latet anguis in herba — *Alcuna sua vista*, alcuna cosa che si veda in essa vita — *Anzi l'estremo dì*, prima di morire — *Giummai*, una volta. — *Se'*, sincope di sei.

È opinione d'alcuni, che questo Sonetto fosse scritto al Boccaccio, nel tempo ch'ancor egli s'era disingannato di quella sua Donna, contro la quale scrisse il Corbaccio. T.

Tuttochè netto e chiaro, questo è di quei da dozzina. Trivialissimi tutti i pensieri, e trivialmente ancora esposti. M.

SONETTO LXVIII.

S'intenerisce in rimembrando le circostanze del suo innamoramento.

Quella fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

L'un Sol, Laura: *quando* le *piace* di affacciarvisi: *l'altro*, il vero Sole: *in sulla nona*, a mezzodì — *E quella dove* ec.: descrive elegantemente la finestra volta a settentrione. B. — *Ne' brevi giorni*, d'inverno — *Fiede*, percuote — *E il sasso*: forse un sedile di pietra; *A gran dì*, ne' giorni estivi. A. — *Disegnò*, segnò, impresse — *Il fiero passo*, il luogo del mio innamoramento — *M'aggiunse*, mi giunse, colse — *In quel dì*, nel dì sesto d'Aprile.

L'artifizio di questo Sonetto è facile, e comune; ma le cose vi son dette e colorite con tanto affetto e leggiadria, che merita un posto fra' più gentili. *

SONETTO LXIX.

Conscio della brevità della vita, e della durezza di Laura, dopo quattordici anni di combattimenti, spera che la sua passione cederà alla ragione.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede:
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Chè l'usato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

Quella che ec.: la morte — *Tien*, mantiene, serba — *L'usato tributo*, di lacrime — *E non ricevo*, e non mi vien fatto, *inganno*, *ma forza* ec.: vale a dire: E veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio — *La voglia*, l'appetito, la passione — *S'anime son* ec.: si quid habent veri vatum praesagia. *Ovidio.*

„ Sonetto forte, cioè abbondante di sentimenti gravi, esposti con un bel fraseggiare poetico. Mi piacciono assai più le quartine, in ogni parte compiute, che le terzine; nella prima delle quali oscuro senso può parere quel *Non ricevo inganno, ma forza* ec., e nell'altra può sembrare che l'ultimo verso con poco spirito e vigore chiuda il Sonetto. M.

I primi sei versi son de' più forti, magnifici, e belli, che abbia fatti il Petrarca: e benchè il resto non corrisponda gran fatto, il Sonetto nel suo insieme è buono di molto, e s'accosta ai migliori. *

SONETTO LXX.

Siccome altri celò gl'interni affetti sotto un contrario sembiante, così egli il suo dolore col canto.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand' all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avvien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch' i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Il traditor, Tolomeo, re d'*Egitto* — *Dell'onorata testa*, del gran Pompeo — *Per gli occhi fuor*: Lacrymas non sponte cadentes effudit. Lucano — *All' Imperio* Cartaginese — *Despitto*, v. a. dispetto, rabbioso cordoglio — *Con la vista*, col sembiante, *or* lieto, *or* tristo.

Con due magnifici versi comincia questo mediocrissimo Sonetto, che il Poeta ha levato di peso da un altro, mille volte più cattivo ancora, di certo Maestro Antonio medico da Ferrara. *

CANZONE IX.

Questa Canzone è una di quelle che furon dette Frottole, interpretabili in molti, ed in nessun modo. Io crederei che cantasse il suo ritiro da Avignone in Valchiusa, parlando sfalestratamente di se stesso, della Corte, e di Laura insieme. P.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

E puossi ec.: e anche *in bel soggiorno* può esserci molestia. B. — *Neva*, nevica: par che voglia dire: *già* mi s'imbiancano i capelli, *e già* son vicino ad uscir d'errore, *ond' io* mi ravvedo — *In sul verde*, sull' erba — *Auro*, qui vale coppa d'oro — *Vetro*, qui per bicchiere. V. Redi Ditirambo v. 22, nota 4. E vuol dire: chi non è ricco, si contenti di quel poco che ha.

I' die' in guardia a san Pietro; or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.

A san Pietro: proverbio originato da un'antica usanza di porre i proprj beni sotto il patrocinio di S. Pietro, che gli faceva sicuri da qualunque disastro, come incendj, gragnuole, collette dannose ec. mediante una somma di danaro annualmente pagata alla Sede Romana; la quale poi col tempo fattasi padrona di questi beni, fu cagione, che venne tralasciato tal costume, come troppo pericoloso. T. e B. Lo Zotti interpetra, e forse meglio. Io misi finora ogni speranza nel Papa, credendo m'inalzasse a qualche onore — *Fio*, qui sta per feudo: e *soma* per carico — *Mi spetro*, mi pongo in libertà. Fors'anche, alludendo a *Pietro*, vuol qui dire, mi sciolgo da Pietro, cioè dalla corte papale — *Fetonte* ec.: allude qui al motto: Ch'ai voli tropp'alti e repentini, Sogliono i precipizj esser vicini, applicandolo a se stesso per confortarsi a fuggire le dignità e gli onori — *Bella donna*: alcuni per essa intendono la Chiesa; e per *alcun' è*, ed *altri* ec. i suoi Prelati — *Chi 'l prega*, se qualcuno lo prega di qualche beneficio, o grazia

Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch' io dico. Or lassa andare;
Che convien, ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.

Il *proverbio* ec. *è fatto antico*, non si usa più — *Or lassa andare:* ma non ci si pensi più — *Ch' altri impare*, che altri imparino alle loro spese a conoscere la Corte; oppur Laura: ma io inclino a credere che intenda parlar della prima — *Grama*, attrista. Altri leggono *brama:* lezione forse migliore — L'*infinita*, la smoderata — *Occide*, v. a. uccide — *Fui in danza:* aspirai alle dignità ed agli onori della Corte — *Quel poco* di vita che mi resta vi sarà chi non lo rifiuti, s'io vorrò impiegarlo per lui — *E ch' e' seguaci suoi* ec.: il sovrano Pastore (il Salvatore) sa dar buon albergo dapertutto alle sue pecorelle (cioè agli umili). T.

Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men, che suole.

Non s' intende: io opino che debba leggersi *non intende* (il significato cioè della presente canzone): e così il senso è bell'e chiaro, e si collega con quello del seguente verso — *E chi troppo* si becca il cervello, s'affatica l'intelletto: *si scavezza*, perde il capo, la tramontana — *Zoppa*, difettosa, imperfetta — *Per bene star*, per vivere tranquillamente: *si scende* ec. si rinunzia alle grandezze — *Chiusa*, nascosta, celata — *La chiave*, la potenza: forse l'amore di Laura, forse quello della solitudine — *Scossa*, sciolta, liberata — *Di catena si grave*, qual è quella della servitù cortigianesca — *Altri* cortigiani papeschi, qual era stato lui — *Nol sento*, il dolore. — *Ed è non men che suole;* e si non è minore del solito.

In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che sia;
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.

Narra in questa stanza tutto ciò che l'occupava nella solitudine alla quale erasi dato — *In silenzio;* nella solitudine di Valchiusa: le *parole accorte e sagge* di Laura. Il verbo dipendente da questo e da tutti i seguenti nominativi isolati s' incontra al nono verso della stanza: *m' hanno il cor tolto* — *E 'l suon* delle parole di lei — *La prigione oscura* ec., il luogo segregato e riposto di Valchiusa, rischiarato da sì bella donna — *Le notturne viole* ec. lo Zotti spiega i fiori che si raccolgono di notte studiando e scrivendo: il Biagioli le secrete bellezze di Laura: spiegazioni ambedue alquanto stiracchiate. Più oscuro ancora è il senso del seguente verso — *La dolce paura*, cagionata nel Poeta da Laura: *il bel costume,* gli atti onesti e leggiadri di lei — *E di due* occhi *un fiume* di lagrime rivolto *in pace e raccolto* dove *bramo* che lo sia; cioè appo Laura — *E i segni*, e gli occhi lucenti *del* suo *bel volto*, *che mi* guidano *per via più* agevole e spedita all' eterna salute. B. — *O riposto*, o nascosto, o segreto: *che segue,* che m' avviene — *In questi panni;* nell' attuale mia vita.

De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

De' passati miei errori commessi in mio danno io *ne piango*; ma *rido* e mi rallegro d'essermene liberato. Z. — *E vo contando gli anni* indarno spesi; *e taccio*, riflettendo a tanto tempo perduto, *e grido* dolendomene. Z. — *In bel ramo*, in quello del lauro, solito simbolo di Laura: *m'annido*, cioè vivo dappresso a lei. Tutto il resto della stanza è talmente enigmatico, che il solo Petrarca potrebbe diciferarne il vero senso.

In questa canz. puoi raccoglier di passaggio qualche frase elegante, massime nella prima e terza stanza, e qualche gentil proverbio: ma dovrai riconoscerne degli altri che sono plebei, e non ammissibili nella nobile poesia. Ti sarà facile il trovarvi anche qua e là dello stento per cagion delle rime. Ciò fatto, lasciala con Dio, nè più ci tornare. M.

Il Bembo troppo corrivamente chiamò questa canzone una filza di proverbj. Il Castelvetro, e prima di lui il Daniello, vi trovò una concatenazione, ed opinò che il tema di essa sia la deliberazione del P. di volersi partire dall'amore di Laura. Quest'opinione fu ultima-

mente riprodotta, e sostenuta con tutto il calore e l'ingegno dal Biagioli, che l'ha intitolata *Dispettoso sfogo d'Amore*. All'incontro il Lelio, il Vellutello, e il Gesualdo tengono ch'essa sia stata scritta contro la Corte papale, del cui servigio erasi disgustato il Poeta: opinione assai più probabile, e che adottata poi dallo Zotti, gli ha dato campo di cavarne la più plausibile interpretazione forse d'ogni altra, col far esporre al P. nelle tre prime stanze i vizj e l'ingratitudine della Corte d'Avignone, che gliela avevano fatta venire in odio; nella quarta la sua contentezza d'averla abbandonata, e d'essersi dato ad una vita solitaria, contemplativa, e tranquilla, da lui descritta ed encomiata nelle due ultime stanze; non senza far menzione di Laura, e del suo amore, i quali avevano influito moltissimo nella risoluzione del Petrarca. Io per me tenendo col Pagello, ch'egli abbia scritto a bella posta così questa canzone, o frottola, per lasciarne in dubbio al lettore il vero significato, credo tempo perduto lo studiarsi d'indovinarne e deciferarne ogni concetto: tanto più che in conclusione parmi potersi con giustizia asserire: Non ti curar di lei, ma guarda, e passa. *

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là 'nd' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

Nova, insolita, straordinaria — *Accorta* a fuggire: *sovra l'ale*, cioè sopra quell'ale, che Platone attribuì all'anime umane per alzarsi da queste terrene bassezze, e fuggire, a guisa d'uccello, i lacci e il visco del mondo insidiatore. T. — *Riva*, della Sorga — *Compagna*, per compagnia; v. a. E vuol dire che passava senza guardia, e senza la scorta della ragione —*Di seta:* perchè laccio gentile e nobile, qual fu l'amore del P. — *L'erba verde:* le lusinghe, e le speranze amorose.

Leggiadro componimento, che ha una greca andatura. *

SONETTO LXXI.

Innamorato da quindici anni di Lei, invano vorrebbe fuggirne la vista, perchè trova dapertutto la sua immagine.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai;
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov'io non veggia,
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d'un lauro tal selva verdeggia;
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

Rai, occhi di Laura — *Cosparte*, sparse in dimolte parti — *Volver*, v. p. volgere, voltare — *O quella, o simil:* o la luce degli occhi di Laura, od altra simile accesa ed originata da quella — *Solo d'un lauro* ec. dalla sola Laura si genera *tal selva* d'immagini di essa, che *il mio avversario* amore conduce *ovunque vuole* me invaghito di lei.

Quando c'entra il lauro, di' francamente che il sonetto è cattivo. Infatti anche nel presente l'ultima terzina guasta tutto, a detta pur del Muratori. *

SONETTO LXXII.

Volge la parola a quel luogo, dove fu salutato da Laura.

Avventuroso più d'altro terreno,
  Ov' Amor vidi già fermar le piante,
  Ver me volgendo quelle luci sante,
  Che fanno intorno a se l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
  Un'immagine salda di diamante;
  Che l'atto dolce non mi stia davante,
  Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
  Ch' i' non m'inchini a ricercar dell'orme,
  Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
  Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
  Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

Amore, per l'oggetto amato. A. — *Per tempo*, per vetustà, per corso di tempo — *Salda*, solida — L'*atto dolce* di Laura in salutandomi — *Cortese giro*, gentile circuito, spazio, di terreno — *In cor valoroso*: nel cuore di Sennuccio del Bene, al quale è diretto il Sonetto; e che verisimilmente doveva per là passare.

Non saprei se non commendarlo. Contiene nell'apostrofe e in tutti i pensieri una sensibile tenerezza d'affetto. M.

SONETTO LXXIII.

Se amore l'affanna, si conforta col rimembrare il luogo,
dove Laura gli si mostrò benigna.
(Seguita il tema del Sonetto precedente)

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par, che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

Torno col pensiero all'*avventuroso terreno* detto di sopra — *Arder vidi le faville*, scintillar vidi gli occhi di Laura — *Che a nona, a vespro* ec. che sempre, sempre — *Alle squille*, al sonar dell'Avemaria — *Nel pensier*, nella mia immaginazione — *Tranquille*, benigne, *le faville*, ossia gli occhi — L'*aura soave*, il fiato e voce di Laura. A. — *In quell' aere*, in quel luogo.

Non torrei ad accreditare questo Sonetto per cosa molto eccellente; benchè sottosopra possa piacere. M.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiunto da Laura al solito luogo n'ebbe un'occhiata ed un saluto, quando men se l'aspettava.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom, ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

Al luogo usato, al luogo mentovato di sopra ne'due precedenti sonetti — *Ristretto*, qui per cautelato: suppliscasi *io* — *Antichi pensieri*, severi, accennati nel sonetto II. ed altrove — *Era più degna* d'esser di natura immortale che umana — *Io dicea fra* me: perchè tremi o mio cuore? *Ma non fu* appena *giunto* questo pensiero dentro la mia mente (cioè, non ebbi appena pensato questo) *che i raggi*, gli occhi ec. — *Cosi fui io aggiunto*, sopraggiunto ec.

Quantunque non senza qualche difetto, è sonetto leggiadro assai, massimamente nelle terzine, e che può riporsi tra'buoni. *

SONETTO LXXV.

Ripensando ad un altro benigno saluto di Laura, rimane estatico dal piacere.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
  Là, dove sol fra bei pensier d'amore
  Sedea, m' apparve; ed io, per farle onore,
  Mossi con fronte reverente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
  A me si volse in sì novo colore,
  Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
  Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
  Passò: chè la parola i' non soffersi,
  Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
  Piaceri, in quel saluto ripensando,
  Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

Che 'l mio cor nel viso porta: perchè lieto o mesto a norma del volto di lei — *Là dove* io *solo sedea* ec. — *Mossi,* ver lei. A. — *Del mio stato,* solitario e malinconico — *Fussi,* si fu — *In sì novo colore,* sì maravigliosamente atteggiata di pietà — *Morta,* spenta — *La parola non soffersi* ec. mi confondei alla voce, allo sguardo. A. — *Ma' poi,* mai poi. Duro fine. Alfieri.

Sonetto che ha delle distinte grazie. Alla bellezza però delle quartine non corrisponde quella delle terzine, e meno ancora la chiusa, ch' è languida. M.

SONETTO LXXVI.

*Narra all'amico Sennuccio qual sia
l'attual sua vita amorosa.*

**Sennuccio, i' vo', che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' io solia;
L'aura mi volve; e son pur quel, ch' i' m'era.
Qui tutta umìle, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.**

Solia, v. p. a. solea, soleva: cioè *come* al mio solito — *L'aura*, (che qui sta per Laura) mi gira com'ella vuole — *Quel ch'io m'era*, quello di prima — *Piana*, benigna: *pia*, pietosa — *Qui cantò . . . qui s'assise* ec. Imitazione d'Ovidio: *Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit, Injectae collo sic jacuere comae: Hos habuit vultus, haec illi verba fuerunt, Hic color, haec facies, hic decor oris erat* — *Nostro:* perchè Sennuccio del Bene era anch' egli un servo d' Amore.

Dio buono, che miserabil principio, e che prosa schietta sono i primi due versi! Anche il quarto verso, oltre all'esser cascante, contiene un concetto assai leggiero per l'equivoco di *Laura* ed *Aura*. Peraltro il secondo quadernario, e le terzine sono lavorati con bell'artifizio, e contengono pensieri tutti leggiadri e teneri. M.

SONETTO LXXVII.

La vista pur di Valchiusa gli fa dimenticare la sofferta procella.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque L' aura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque, gli occhi suoi guardando?

Mezzo, per esser lontano, o da Laura, o da Sennuccio, animae dimidium meae — *Subito*, improvvisamente — *Vovvi*, sincope di *vogliovi*, vi voglio — E *perchè* non *trovo* punto *mitigata*, *non che spenta*, l'ardente mia passione per Laura — *All'amorosa reggia*, alla patria di Laura — L'*aura*, solito equivoco di *Laura* — *Che farei dunque* s'ella qui fosse, quando la sola vista del luogo ove nacque ha avuto tanta virtù sopra di me!

Questo è un sonetto in forma d'epistola, che, come tale, è riuscito sufficientemente bene al poeta. Contro la comune opinione degl' interpreti del Petrarca, io tengo però, ch' egli in esso non parli già di pericoli reali, da lui corsi a motivo di qualche procella, che l'avesse colto

nella sua gita da Avignone a Valchiusa; ma sotto il velo dell'allegoria favelli piuttosto di qualche sinistro, o *tempesta* d'amore, e fors'anche insieme di Corte, occorsagli ad Avignone, *fuggendo* la quale, ed *il tempo rio* (la sua malvagia sorte) cagionato da essa, *venne*, si riparò, a Valchiusa; come chiaramente egli dice nel terzo e nel quarto verso (la qual cosa non avrebbe potuto dire d'una casuale procella sopraggiuntagli in quel breve cammino; perciocchè non sarebbe essa stata il motivo, ma solo un incidente della sua fuga): dove *sicuro*, perchè lontano, non temeva punto, siccome al solito, *il folgorare* (i rabbuffi di Laura, o le procelle di Corte); e dove la vista de' luoghi già stati testimoni de' suoi primi felici amori non aveva *mitigato*, *non che spento*, ma *riacceso* l'amoroso *fuoco*, intiepidito forse in lui da qualche disgusto avuto dalla sua Donna; *e spenta la paura* natagli, o per qualche traversia cortigianesca, o per lo sdegno di Laura, da lui lasciata ad Avignone, come consta dall'ultimo verso; e della quale gli era stata tolta o vietata la vista avanti la sua partenza, siccome parmi poter plausibilmente inferire dal medesimo verso; e siccome da altri luoghi delle sue rime chiaramente risulta, che gli avvenisse talvolta. (Vedi Canz. XVIII. Parte I.)

Ed in appoggio di questa nuova interpretazione del presente sonetto sen viene la seconda terzina del seguente (ch'è una continuazione dello stesso argomento), dai due primi versi della quale: *Sol due persone chieggio* ec. manifestamente apparisce, che Laura era lontana dal Poeta, ed adirata seco. *

SONETTO LXXVIII.

Ritiratosi d'Avignone a Valchiusa brama la pace con Laura, e la salute del Colonnese.

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fuori;
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umìle;
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

Per *Babilonia* intende Avignone, sede allora della Corte Papale — *Seco*, con Amore — *Di cosa vile;* come per esempio l'aura di corte, le ricchezze ec. — *Nè dentro sento* ec.: e sono indifferente a tutto — *Cheggio*, v. p. a. chieggio, chiedo — *L'una*, Laura: l'*altro*, il Cardinale Colonna guarito dalla podagra, e sano di gamba quanto in alcun tempo lo *fu*. Altri intendono questo passo allegoricamente, spiegando: in felice e fermo stato di fortuna.

Sonetto grave, che ha dimolto merito. Belle assai le quartine: ma l'undecimo verso, e la chiusa sono ben poco felici. *

SONETTO LXXIX.

Offesa in faccia dai raggi del Sole, Laura si volse dall'altro lato dov'era il Poeta; e quello per dispiacere si coprì con una nube.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

Due amanti; uno il Sole; l'altro il poeta. La *donna*, Laura; *quel signor*, Amore — *S'accorse*, si sentì; s'accorse d'esser *chiusa* — *Dalla spera*, dai raggi dell'amante *più bello*, cioè del Sole. E vuol dire in sostanza: sentendosi abbagliare dalla luce del Sole — *Più fera*, di quel che lo fu in quel punto. A. Vale a dire: tanto mi si mostrò benigna — *In su la prima vista*, alla prima — *Avversario*, rivale — *Nuviletto*, v. a. nuvoletto — *L'esser vinto* da me. A.

Vago, e da imitarsi, il Tassoni; e poetico oltremodo, e gentile, e commendabile tiene questo sonetto il Muratori. Io per me nol dirò privo affatto di pregi: ma non mi garba punto il pensiero dello stesso, che freddo e affettato mi sembra; e scorgo ancor qui, benchè dietro al macchione, quella sguajata e nojosa di Dafne, che guasta tutto. *

SONETTO LXXX.

Lasciato tutt' altro diletto per quello di pascersi dell' immagine di Laura, sen vive solitario a Valchiusa, dove in ogni oggetto la trova.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d'ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

Trassen, trassero — *Di quel giorno*, di cui ha parlato nel terzo verso, e in cui vide Laura la prima volta — *Figura*, rappresenta alla mente.

Con bell' estro, dice il M., principia questo Sonetto, e due leggiadri e teneri pensieri contiene la prima quartina. Tacciata quindi d'oscura la locuzione *Lassai quel ch' i' più bramo* (e sì è chiara come il sole) soggiunge aver del vivo, dell'affettuoso, e dell'appassionatissimo tutti i pensieri, le forme, ed i versi seguenti. Io per me tengo, che non solo la prima quartina vale essa sola assai più del Sonetto precedente, tanto encomiato dal T. e dal M.; ma che tutto il resto procede sino alla fine con pensieri leggiadri ed adattati, con vaghezza di versi, e soprattutto col più patetico affetto; e che perciò il presente Sonetto debba porsi tra gli ottimi e più belli. Quando il P. non si perde in metafisici lambicchi, in strane metafore, di rado gli vien fatto un sonetto meschino. Questo si può dir tutto oro; e più orpello, che altro, il precedente. Avrebbe del resto una gran macchia, se si leggesse nel settimo verso: *E ciò che non è in lei*: ma il P. non potè dire questa scempiaggine affibbiatagli da alcuni gramaticuzzi, i quali non avvertirono che *lei* non è qui primo caso, ma quarto, del verbo *essere*. Veggasi il Monti *Proposta*. *

SONETTO LXXXI.

Si lagna del monte di Valchiusa, che gli toglie la vista della casa di Laura.

Se 'l sasso, ond'è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov'io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

Schiva, schifa delle abominazioni di Babel, cioè Avignone. Dice che se il monte, che separa Valchiusa dalla casa di Laura, si rivolgesse in modo da lasciare aperto un adito dalla prima alla seconda, i suoi *sospiri* ec. — *Sol un*, neppur uno: *falle*, v. p. fallisce, erra — *A lor tolti* dall'interposto monte, *danno affanno ai piedi*, sforzando il P. a salire in cima al montuoso sasso, per veder la casa di Laura.

Sonetto di pessimo gusto, che il Tassoni e il Muratori chiamano lavoro da scolare. *

SONETTO LXXXII.

Dopo sedici anni d'inutile sospirare, non sa pur lasciare d'amarla.

Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi, che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m'è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant'io posso:
E d'antichi desir lagrime nove
Provan, com'io son pur quel, ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

L'estremo, l'ultim'anno della mia vita: *pur dianzi*, poco fa. A. — *L'amar*, l'amaro: stroncamento licenzioso — *E prego* che il mio viver duri più della mia malvagia sorte; *e temo* che, avanti che ciò accada, *morte non chiuda i begli occhi* ec. — *E vorrei* ec. Mecum pugno. A. — *Rivolte*, vicende, rivolgimenti di fortuna e di vita — *Mosso*, mutato da quello di prima.

Checchè ne dica in suo discarico il Muratori, e questo pure è di cattiva scuola. *

MADRIGALE IV.

Invita Amore a far le sue e le proprie vendette sopra Laura, che superba dispregia il suo potere.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

Duo, Amore, ed il poeta — *Ta'*, sincope di *tai*, tali — *Ma se l'arco tuo saldo serba ancora pietà*, e qualche *saetta*.

Ottimo componimento nel suo genere è questo madrigale. M. Quantunque abbia de' versi un pochino duri, come il terzo, il settimo, e l'ultimo. *

SONETTO LXXXIII.

Prova a sue spese la verità del proverbio:
che si cangia prima il pelo che il vezzo.

Dicesett'anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avvien, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
Oimè lasso, e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant'io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si conviene?

Non mi spensi, non cessai d'amarla — *Un gelo*, prodotto dal rimorso del mio sì lungo errore — *Anzi che 'l vezzo*, prima che la consuetudine, l'abito contratto — *E per lentare* ec. e per quanto s' allentino, s' indeboliscano i sensi coll' età — *Ne fa*, ci cagiona — *L' ombra ria del grave velo:* la salma corporea, che offusca la ragione — *Che*, in cui — Io *esca* — *Pur quant' io*, solo quanto io — *Quanto si conviene*, e non più: cioè, non con amore sensuale. A.

SONETTO LXXXIV.

Descrive il rincrescimento di Laura nell' udir ch' egli stava per allontanarsi da lei.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umìle,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Il dolce riso, il ridente, e dolce volto di Laura — *Nebbia*, turbamento — *Al cor* mio, che volò incontro all' impallidire di Laura, e mi si dipinse sul volto. Affettato. A. Nota maniera ingegnosa di spiegare il rossore in lui nato. P. Ma tra due sentenze sì discordanti, s' ha a starne anzi a quella d' un gran poeta, che a quella d' un erudito * — *Conobbi allor* in qual modo i Beati si capiscano. A. Cioè col semplice sguardo — *S' aperse*, si manifestò — *Pietoso*, che sentiva cordoglio della partenza del P. — *Scerse* da *scernere:* scorgette. — *A lato a quel ch' i' dico;* in confronto del dolce turbamento di Laura.

Contro il parere del M. tengo affettato il pensiero del terzo e quarto verso: e così pure la pensava quel sovrano ingegno dell'Alfieri. Tutto il resto lo trovo anch' io delicato e leggiadro, particolarmente le terzine, piene di brio e d' affetto. *

SONETTO LXXXV.

Scherno della Fortuna e dell'Amore, privo d'ogni speranza, brama morire.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato volta,
 M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
 Invidia a quei, che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
 D'ogni conforto: onde la mente stolta
 S'adira e piagne; e così in pena molta
 Sempre convien, che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel, ch' avanza:
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

Schiva di quel che vede, malcontenta dell'attual rigore di Laura, e *volta* ai passati felici tempi — *A quei che son* ec. ai morti. A. — *Ma* spero *pur* che vada *di male in peggio quel che m' avanza* di vita. *Spero* sta qui per temo, m'aspetto. V. la Crusca — *Ogni speranza non già di diamante*, cioè stabile, *ma* di *vetro* cioè fragile — *Romper nel mezzo*, andare irreparabilmente falliti.

CANZONE X.

Non valendo a impietosir Laura col canto,
sfoga il suo duolo colle rive della Sorga.

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov' or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.

Pensier amoroso — *Pungente e saldo;* veemente, e costante, — *Vestisse,* assumesse, parole e concetti a lui conformi: cioè, che esprimessero me al vivo nella mente di Laura. F. — *Forse tal* (Laura) che *m'arde e fugge, avria parte del caldo:* cioè, sarebbe essa pure costretta ad amar me — *Ad ogni or,* ognora, del continuo — *Ardendo lei,* è ablativo assoluto. Così il Boccaccio ha detto *Essendo lei con un prete:* e Gio. Villani *Stando lui, andando lui* ec. T. — *Dramma,* una menoma particella.

Però ch'Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avvien, che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.

Però ch' Amor mi sforza: ma siccome Amore mi leva la forza. A. — *Savere*, v. a. molto usata dal Petrarca: sapere — *Ignude*, prive. — *Ma non sempre* i rami degli alberi *mostrano* nella *scorza*, o *ne' fiori*, o *nelle foglie* ec. — Perciò non alle mie parole, ma a *ciò, che il cor chiude Amor miri*, e mirino *que' begli occhi, all'ombra* de' quali egli si *siede* — *Si sgombra*, si sfoga. L. — *L'un a me noce*, e l'*altro altrui; ch' io non lo scaltro:* il pianto nuoce a me, perchè mi strugge; e il lamentarmi annoja Laura, perchè io non lo scaltrisco; cioè, perchè non so renderlo scaltro, sagace, artificioso.

Rime ignude di dolcezza non sarà creduto da tutti un giudizioso innesto di metafore; nè incontrerà la lor buona grazia quello *scaltro* che chiude la stanza. Una gentil preghiera bensì, e un'immagine vivace s'ha da confessare quel *Miri ciò che 'l cor chiude*. M.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand'io non ebbi altr'arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch'almen, com'io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par, ch'io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Nel primiero assalto, nel principio del mio innamoramento. — *Altr' arme*, altro modo di farmi intendere da Laura — *Che squadri questo mio cor di smalto:* oscuro. A. Che dirozzi, polisca, questo mio cuor duro, ruvido; e lo renda così atto ad esprimere con grazia e dolcezza i suoi amorosi lamenti; in modo che *io possa almeno sfogarmi* come io faceva dapprima quando *usava* quelle *dolci rime leggiadre?* — *Ch'io me ne stempre;* ch'io mi strugga dal desiderio e dall'impotenza insieme di farlo. — *M' è scorso*, m'è sparito, fuggito via *il mio dolce soccorso* delle *rime leggiadre*. L'Alfieri lo spiega per *venuto meno*, *mancato;* e soggiunge: cattivo.

Vaghissimi sono i tre primi versi. Quella metafora di *squadrare*, presa dagli scultori, non sembra molto acconcia al presente luogo, mal collegandosi coll'altra seguente dello *sfogarsi*. Così non finirà di piacere a tutti quel *m' è scorso* per *mancato*, o *venuto meno*. M.

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo', che m'oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m'eri amica.

Come fanciul ec. È proprio de' fanciulli, i quali appena balbettano quattro parole il volere a tutto costo parlare, per quanto sforzo debba costar loro. Ciò sembra consiglio di provvidenza, essendo ad essi necessarie queste reiterate prove ed esercizj per acquistare quella nobilissima facoltà dell'uomo, ch'è la favella. Ma non son eglino da paragonarsi ai fanciulli que' ciancioni, i quali, come di alcuna cosa poco o niente istrutti sono, di quella con quanto han fiato voglion cinguettare con loro sommo scorno, e noja di chi gli ascolta? E non sarebbero per avventura di questo numero gli scrittori de'Giornali per la maggior parte? Torniamo al poeta: quanto è più inetto a cantare di Laura, tanto più si sente spronato a ciò fare. CARRER — *Anzi ch' io*, prima ch'io — *Se forse* ella non ha altro diletto che di vagheggiare la sua propria bellezza (Vedi Son. 30) — *Odil*, odilo, ascoltalo — *Sì largo volo ai miei sospiri*, tanta celebrità ai miei versi — *Come tu m' eri amica*, quanto m'eri cara.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Chè la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma come può, s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

Come quel di Laura — *Onde* ec.: per la qual cosa il mio *cor* misero ritorna *col* travagliato corpo a divider *teco* i suoi *pensieri nascosti* — *Avestu*, sincope di avessi tu: così avessi tu serbato qualcuno *de' bei vestigj* del piede di lei, *sparsi* ec. A. — *Chè* per *affinchè*. A. — *L' alma dubbiosa e vaga*, per non sapere quali precisamente siano i luoghi stati tocchi dal piè di Laura, *s' appaga come può*, bastandogli poter dire: ella s' aggirò qui intorno.

Molto vaga esagerazione si è quella de' tre primi versi. Più mi sarebbe piaciuto nel sesto *i suoi pensier*, che *i lor;* perchè si sarebbe schivato il pericolo di litigare con chi non approvasse l' attribuire egualmente pensieri al *cuore* e al *fianco*, cioè all' anima, e al corpo. Nè quel *riposti*, invece di *serbati*, può ripromettersi esenzione da ogni censura. M.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo, che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

Il vago lume degli occhi di Laura — *Aggia*, v. p. abbia — *Farsi un seggio fresco* ec.: cioè sedersi sull' erba — *Così nulla sen perde; E più certezza averne fora il peggio:* perchè forse minore sarebbe stato il diletto del P. se avesse precisamente saputo quali fiori ed erbe fossero stati calcati da Laura: in quanto che la dubbiezza glieli rendeva tutti egualmente cari — *Spirto beato*, volge la parola a Laura: *quale sei*, qual divina cosa sei tu!

All'amenità dei primi nove versi è da vedere se corrispondano i due seguenti, (tacciati di *oscurissimi* anche dall'Alfieri) che pure son celebri: *Così nulla* . . . *E più certezza* . . . Credo che il P. abbia voluto dire di belle cose; ma l'averle dovuto dire troppo stringatamente non lascia apparire la loro bellezza. Gli ultimi due meritano senza fallo dimolta stima, perchè oltre alla vaghezza dell'improvvisa apostrofe, contengono una considerazione filosofica sulla bellezza e virtù di Laura, che tacitamente il P. insinua essere straordinaria, coll'attribuirle la forza di render tale ciò ch'ella tocca o mira. M.

O poverella mia, come se' rozza!
 Credo, che tel conoschi:
 Rimanti in questi boschi.

O *poverella:* rivolge il discorso alla Canzone.

Questa leggiadrissima Canzone, ricca di graziosi e teneri pensieri, di gentilissime immagini, e di tutti gli ornamenti dello stile ameno, finisce con una chiusa leggiadrissima, sì per l'immagine della fantasia, sì per la speditezza dei tre versi, e per la modestia dell'autore. M.

Il Ginguenè pure la cita fra le più belle del Petrarca. Io per me convenendo ch'essa è gentile molto e leggiadra, non lascio per questo di trovarvi anche dei notabili difetti, come tratto tratto delle frasi oscure, o almeno non molto felici; e alquanto di stento, specialmente nelle prime stanze: quantunque, a dir vero, cammini dipoi con più brio e sveltezza. Giudico perciò abbastanza lippi coloro, i quali osano agguagliarla alla seguente, chiamandole, come il Gravina, le due belle sorelle: giacchè tra queste due sorelle io trovo almeno quella differenza, che si ravvisa tra la Venere del Canova, e la celebre medicea. *

CANZONE XI.

Apostrofa a que' luoghi dove vide Laura dapprima, e dove brama d'esser sepolto. Questa Canzone da taluni è intitolata: Le Memorie Campestri.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

Pose in bagnandosi. Bellissimo verso di grand'enfasi — *Con sospir mi rimembra,* sospirando nel rammento — *Far colonna al bel fianco,* appoggiandovisi. *Fianco* qui sta per *corpo,* e *ramo* per albero — *Che la gonna ricoverse* ec. quando vi s'assise sopra — *Occhi* di Laura.

Con dolce apostrofe questa prima stanza ti rappresenta eccellentemente cotanti ameni oggetti, ognun de' quali forma da per se una vaga immagine alla fantasia. E osserva la scelta e il buon uso degli epiteti; e impara quanto gran risalto e forza essi diano alle figure di questa dipintura. M.

S' egli è pur mio destino,
(E 'l cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda; ch' io debba morire amando e struggendomi in pianto — *Qualche grazia* ec. qualche grazia faccia sì che tra voi ec. A. *Qualche* anima cortese, qualcuno per atto di grazia, sotterri fra voi il *meschino* mio *corpo*. * — *Al proprio albergo*, al cielo, secondo Platone — *Questa speme* d'esser sotterrato fra voi — *Passo* della morte — *Fuggir*, lasciare, deporre. A.

Desiderio affettuosissimo si è questo di trovare amorevole persona, che seppellisca il meschino corpo del poeta, quando che venga meno per amore in quella felice terra. Con gran tenerezza si dà principio alla stanza, e il poeta egregiamente guida l'immagine sino al fine di essa. M.

Si noti oltracciò la dolcezza e la spontaneità di tutti i versi della presente stanza. *

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scòrse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo; Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Tempo verrà : è il *Scilicet tempus veniet* di Virgilio — *All'usato soggiorno*, qui a questo luogo, dov' ella fu solita passeggiare — *La fera*, cioè Laura — *Benedetto*, fortunato *giorno*, in cui la vide, e sen innamorò — *Ed oh pieta!* ed oh compassione! oh vista compassionevole! — *Vedendo* me *già* divenuto *terra infra le pietre*. A. — *M'impetri mercè* da Dio — *E faccia forza al cielo*, e sforzi il cielo ad aver pietà dell'anima mia.

Qui ancora, forse più che nell'antecedente stanza, si fa sentire un tenero e soave affetto, coll'immaginare che Laura avrà almeno pietà di lui, morto ch'ei sia. Il pensiero medesimo si legge appresso gli antichi poeti erotici; ma qui è portato con grazia e novità incredibile. Quell' *o pièta!* invece di *o pietà!* o è un'intenzione presa dai latini che dicono *heu pietas!* o è usato in luogo di *utinam*. Comunque sia, sta bene; ma bisogna lasciar *la pièta* agli antichi, e per noi ritenere nell' uso *la pietà*. M.

Da' be' rami scendea
(Dolce n'è la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

Da' be' rami ec. Il giorno ch'io qui la vidi (*è dolce* il rammentarlo) *scendea* dai bei rami, sotto ai quali ella s'era seduta ec. — *Nembo*, pioggia di fiori, caduta da un albero scrollatole sopra — *Sul lembo* della sua gonna — *Oro, e perle:* oro, per il colore de' capelli; *perle*, pe' fiori bianchi caduti sopra ad essi. Così il comune degl' interpreti. Ma il Salvini ci dice, che il dottissimo e giudiciosissimo Carlo Dati le spiegava per gli spruzzi dell'acqua rimastigli sopra, dopo bagnatasi. * — *Qual con un vago* ec. S'è mai veduto ne' poeti latini immagine più gentile di questi fiori, che presi anch'essi d' amore, volano e scherzano vagolando come farfalle sul capo di bella donna? Monti.

Questo è un gran salto (l'Alfieri anch' egli lo chiama *transizione duretta*), e un salto quasi mortale, passando il poeta di lancio da un oggetto mestissimo ad uno totalmente opposto. Pare che gli sia rimasta nella penna, o siasi smarrita un'altra stanza, che servisse di passaggio dalla terza a questa. Non oso però condannarlo, perchè so che Pindaro ne ha fatto di più belle, e non è facile il determinare i confini ai salti poetici; e la presente stanza ha finalmente qualche attacco e relazione alla stanza prima. Oso bensì pronunziare, che questa è una delle più gentili e meravigliose stanze, che s'abbia il Petrarca. M.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d'oblio,
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano; e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Di spavento, di quel sacro terrore che uno prova nel veder cosa celeste — *Per fermo*, per certo, certamente — *Così m' aveano carco di oblio*, talmente m'avevano confuso, sbalordito — *Diviso dall' immagine vera*, alienato, allontanato, dalla vista, dalla conoscenza, del vero; dalla realtà delle cose.

La presente stanza può quasi gareggiare in bellezza coll' antecedente. Il poeta si mostra qui in estasi, per la contemplazione della bellezza di Laura osservata in quell'atto: e dipinge mirabilmente quello stato, adoperando immagini ardite sì, ma nondimeno convenientissime all' affetto, e perciò al mio parere molto leggiadre. M.

Se tu avessi ornamenti, quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia: se tu fossi così adorna, come vorresti esserlo — *Dal bosco,* dalla solitudine.

Questa Canzone è uno de' più ameni e soavi componimenti, che si leggano del nostro poeta, anzi in tutta l'italiana poesia. Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti, e cascate d'acque, e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco, e ci par proprio di trovarci al rezzo; così in questa Canzone sensibilmente si fa provare ai lettori, parte una certa tale evidente amenità, e parte una tale occulta tenerezza d'affetto, che altrove indarno se ne spererà altrettanto. M.

Questa si potrebbe assomigliarla all'Apollo di Belvedere, o, se vuolsi, al famoso paesaggio del Lorenese, detto del Molino. Gentili immagini, vaghissime descrizioni, delicatezza di stile, dolcezza somma di verseggiatura, un estro poetico che tien del divino, e che dapertutto vi regna; e niente di stento, niente d'oscurità, niun visibile neo: in somma è senza dubbio la più leggiadra, soave, e patetica Canzone dell'italiana poesia. Per la grazia e vaghezza men appello alla prima stanza, e soprattutto alla quarta, che più gentile non avrebbe saputo dettarla Apollo; e per l'affetto, alla chiusa della prima, a tutta la seconda, ed alla terza ancora. Se in alcuna cosa si volesse tacciarla, sarebbe, a mio giudizio, nella chiusa o commiato, che parmi sentire un po' di languido. Il Voltèr grande ammiratore di questo componimento, tentò tradurne, o piuttosto parafrasarne la prima stanza; ma stemperò e dilavò nella sua antipoetica lingua le caste e divine bellezze dell'originale. *

Questa è una delle più belle, ed a ragione più famose Canzoni del P.; una di quelle dove havvi maggior copia d'immagini squisite, e d'incantatrici pitture. G.

CANZONE XII.

Lontano da Laura si conforta col ritrovare in ogni oggetto un'immagine delle bellezze di lei.

In quella parte, dov'Amor mi sprona,
Convien, ch'io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de'miei martìri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro:
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.

In quella parte, all'amata donna. Dove il dente duole convien che la lingua batta — *Fien*, fiano, saranno — *Colui*, Amore ... mi lascia in dubbio di ciò, cioè quali prima, quali dopo io dica: *sì confuso ditta*, così confusamente mi detta — *Ma pur quanto*, ma nondimeno per quanto *trovo* nel mio *cuore scritta colla sua propria mano* (d'Amore) *la storia de' miei* guai, la quale io *sì spesso* ripasso nella memoria: tre versi oscuri. A. — *Al dolor soccorro;* porgo sollievo, conforto, al dolore — *Perch' io miri*, benchè io miri. A.

Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantiene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba;
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta, riscaldando, il Sole;
Parmi, qual esser sòle
Fiamma d'Amor, che 'n cor alto s' indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

Mia ventura, mia sorte; *nojosa*, spiacevole, acerba; *superba*, qui sta per aspra, crudele, che non ascolta preghi: *m' ha dilungato*, allontanato; *dal maggior mio bene*, da Laura — *Col rimembrar sol mi mantiene*, mi sostenta e pasce di sole rimembranze, memorie. — *S' io veggo il mondo in giovenile* sembianza *incominciarsi* ec. descrive la primavera — *La bella giovenetta* ec. Laura — *Poi che il Sole sormonta* (sale, monta su) ec. Descrive la state, paragonando il fior della gioventù di Laura al Sole d'estate: ma questo paragone vacilla, nota l'Alfieri — *S' indonna*, si fa signora — Di *lui*, del Sole, che a poco a poco tornando addietro lo accorcia. Descrive l'autunno — *Perfetti giorni*, matura età.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l'anima gentile,
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umìle,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Mirando io fronde in ramo ec. *alla stagion* in cui *il freddo* vien manco, (cioè in primavera) *e le stelle migliori,* (cioè il Sole in aprile) *acquistan forza*. A. Non essendo Laura pervenuta alla vecchiezza il P. trapassa l'inverno, e ritocca la primavera. F. — *Negli occhi ho pur*, ho inoltre presenti, rimembro, *le violette e il verde*, i fiori, ed il color dell'abito di cui Laura *era* sì bene adorna, quando da prima men innamorai, che *ancor*, anche ora, *mi* fa forza col rammentarmene — *E quella dolce;* ed ho negli occhi *quella* morbida *leggiadretta* pelle di Laura fanciulla. A. — *Dov' oggi alberga* l'anima già adulta, e perfetta di lei, *che mi fa* parer *vile ogni altro piacere;* tanto fortemente ho impresso nella memoria il *portamento umile*, il contegno, atteggiamento modesto — *Anzi agli anni*, prima del tempo, precocemente.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Amore mi governa, come il sole la neve; cioè mi strugge facendomi pensare *al bel* volto sovrumano, divino di Laura, rammentatomi dalla *neve tenera*, appena caduta, e perciò di più bianchezza, *percossa di lontano* dai raggi solari. * — *Vince*, opprime, strugge. *Ove*, nel qual viso *fra 'l bianco* della carnagione, *e l'aureo colore* de' capelli *si mostra* quel bello interno e divino (il poeta intende della celeste bellezza degli occhi di lei) *che* niun *altro occhio mortale che il mio mai vide*, io credo — *E del caldo desio* ec.: e *m' infiamma* talmente *del* vivo desiderio amoroso di lei, *che è*, il quale nasce, che provo, *quando sospirando io, ella sorride,* sogghigna, che questo desiderio non cura, nè teme punto l'obblivione, *ma diventa eterno*. Vuol dire che la vista di Laura che sorride ai suoi sospiri l'accende talmente d'amoroso desiderio, che lascia in lui un incessante ed indefettibile ardore di essa. Ma l'Alfieri vi nota: concetto poco felice, e mal espresso. *

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual'io gli vidi all'ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m'innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.

Gir ... stelle erranti: le chiama erranti nel significato di Dante al C. VII. dell'Inferno: *Già ogni stella cade che saliva.* B. Dimodochè qui *gire* significherebbe *muoversi in giro*. Altri nondimeno intendono per *stelle erranti* non alcun corpo celeste, ma bensì quella meteora, chiamata dal volgo appunto *stelle erranti, razzi o stelle cadenti,* che si suole veder frequentemente nelle notti serene della state: e questa io la crederei la vera spiegazione, se non fosse che mal regge il paragone di tal meteora cogli occhi piangenti di Laura. * — *E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo* mattutino. Cessata già la pioggia, e serenatosi il cielo, hai veduto alcuna volta il tremolante raggio della stella in su la fresca ora del mattino, scintillare in quelle lucide stille? Ebbene, egli dice di non aver mai visto questo fenomeno celeste, senza che gli tornassero a mente gli occhi di Laura, adombrati da un velo. Credesi, che la vedesse piangere in chiesa, e però velata, la morte di parente o altra cara persona. B. — *E siccome di lor bellezze* ec. E parmi di vederli anche ora così lagrimosi *sfavillare siccome,* in quel modo che, vidi *quel* giorno risplendere delle *lor bellezze il cielo:* del quale splendore io mi sento *sempre* infiammato — *Sguardo*, io guardo — *Sento il lume apparir,* parmi vedere i begli occhi di lei — *Al tardo,* in sul tardi, la sera — *Parmel vedere*, parmi vedere essi occhi — *Onde si move,* il luogo dal quale si parte.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie;
Con tre belle eccellenze in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ove ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l'òra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch'i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro; ond'io sì subit'arsi.

Allora allora, in quel momento; appena appena *colte da* virginea *mano* — *Avanza*, sopravanza, sorpassa — *Eccellenze*, cose rare, pregi singolari — *In lui*, nel viso. Verso, che oggi farebbe ridere. A. Le tre *eccellenze* son queste: la prima, *le bionde trecce* figurate dal *vasel d'oro:* la seconda, il bianco *collo*, figurato dalle *rose candide:* la terza, le rosee *guance*, figurate dalle rose *vermiglie* — *Perderia sua prova*, sarebbe vinto, gareggiando di bianchezza con esso *collo* — *Un dolce foco*, il color rubicondo di esse. — *Ma pur che l'òra*, ma sol che l'aria, *mova*, agiti, *un poco*. — *Torna*, tornami — *A l'aura sparsi:* Vedi il Sonetto LXI. Tutte le suddette comparazioni a me pajono fredde ed affettatissime. E poi dopo *le bionde trecce*, a che ancora *i capei d'oro?* *

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciocchè mai da lei non mi diparta:
Nè 'l farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.

Vetro, bicchiere, vaso di vetro — *Novo pensier*, lo strano pensiero: *ricontar*, raccontare, narrare — *Il fior dell' altre belle*, Laura fior d'ogni bella — *Stando in se stessa*, senza uscir di se stessa. L. — *Sparta*, sparsa — *Non mi diparta da lei*, non lasci d'amarla — *E se pur talor fuggo*, e se penso talvolta di farlo, ella *m' ha chiusi i passi* per ogni dove; *perchè* tutto la rappresenta ai miseri *miei occhi*, onde io *mi struggo* e consumo dal pianto; ed ella mi è sempre talmente presente, *che non veggo, nè bramo veder mai altra* donna ec.

Ben sai, canzon, che quant'io parlo, è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Chè ben m'avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

Quant' io parlo, quant' io dico, *è nulla* in confronto di quello che io sento dentro me stesso. L'Alfieri spiega: in confronto del veduto — *Per cui solo conforto* — *Chè ben m'avria già morto*, perchè certamente m' avria già ucciso il pianger che io fo *la. lontananza* del mio bene, di Laura: *ma quinci*, ma dal *conforto* di quest'*amoroso pensiero*; *prendo indugio dalla morte*, indugio a morire.

Questa Canzone, che dal Ginguené vien citata tra le preferite da lui alle famose Tre Sorelle per la verità dell'affetto, per la copia, e varietà delle immagini, e per quella dolce malinconia, che forma la principale attrattiva delle poesie amatorie; ha infatti di bellissime parti, e di leggiadrissimi versi: se non che alquanto di troppo visibile affettazione, e di stento talvolta nella locuzione, mi pare collocarla un grado al di sotto delle più eccellenti del Petrarca in tal genere, qual è la seguente. *

CANZONE XIII.

Lontano da Laura cerca ed ama la solitudine per dare sfogo alla sua melanconia.
(Questa Canzone da taluni è intitolata: La Solitudine.)

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.

Ch'ogni segnato calle ec.; perocchè ogni *via segnata* da piede umano, ogni luogo abitato, lo trovo *contrario* alla mia tranquillità — *S'assicura*, si fa coraggio — *Lei*, l'alma. Oscuretto. Alfieri. — *In un esser*, in un medesimo stato — *Onde alla vista:* per la qual cosa al vedermi procedere così, un *uomo* pratico di *tal vita* degl'innamorati *direbbe* ec.

Mira la grazia del primo verso; e poscia pon mente con che pienezza di sentimenti e perfezione di verseggiare va sponendo il suo vario e volubile stato, finendo la stanza con quella gentile immagine presa da Ovidio: *Et qui te videat, dicere possit, amat*. M.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

Nasce, mi nasce — *Della mia donna*, sopra, intorno la mia donna — *In gioco gira*, rivolge in burla *il tormento* ch'io soffro ec. — *Ed appena* mi vien voglia di *cangiare* questa mia vita *dolce* insieme ed *amara*, ecco che un altro pensiero sopravviene e mi dice: *Forse* ec. *Altrui*, a Laura — *Ed in questa*, e intanto, passo a dire fra me *sospirando:* ec.

Egregissimamente, e con gravità singolare segue a descrivere tanto il suo amore per la solitudine, quanto i pensieri che in essa gli s'andavano aggirando per la fantasia. Nota la bella frase del *girare in gioco*, e quel *viver dolce amaro*, e quel *forse a te stesso vile altrui se' caro*, i quali sono di que' contrapposti che nobili si debbono chiamare, perchè fondati sul vero, e naturalmente nati dalla materia. M.

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi, ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.

Nel primo sasso che incontro — *Poi, ch' a me torno:* poi tostochè rientro in me stesso — *Della pietate*, di tenerezza — *Dove se' giunto*, a che sei tu ridotto: *ed onde se' diviso*, e da quai luoghi sei tu separato, lontano! cioè da quelli ove soleva veder Laura — *Ma mentre*, ma finchè — *Al primo pensier*, rappresentantemi il volto di lei — *Cheggio*, v. a. chieggo, chiedo.

Ad un amante lontanissimo dalla cosa amata, e pieno di essa, l'immaginazione tien buona compagnia, e serve col suo vaneggiare di non lieve conforto; imperciocchè supplisce, per quanto può, alla lontananza dell'oggetto colle immagini ch'ella seco ne porta, mentre schierandole davanti alla mente in varie guise, lusinga sì fattamente l'animo, ch'esso non sente per allora i dolorosi effetti dell'essere troppo diviso dalla cosa amata. Naturalmente però avviene, che in tal vaneggiamento della fantasia gli par di vedere in altri oggetti viva e vera la cosa amata, siccome i fanciulli nelle nuvole le figure ch'essi più vogliono. Questo inganno, questo delirio cel rappresenta il P. felicissimamente, e chiude con una pellegrina, ma fondatissima riflessione la stanza. M.

I' l'ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom, che pensi, e pianga, e scriva.

Veduta viva nell' acqua chiara, qual Najade: *sopra l' erbe verde*, qual Napea: *nel troncon d' un faggio*, qual Driade — *Sì fatta che Leda avria* confessato ch' Elena *sua figlia* cede a Laura in beltà, *come* una *stella* ch'è offuscata dai raggi del Sole. Non mi piace, mi par posticcia questa lode. A. — L' *adombra*, l'immagina, se la figura — *Pur lì medesmo*, appunto lì, in quel medesimo luogo, *assido me, freddo*, mi siedo disanimato, come statua su una *pietra viva* e naturale. È tolto dal passo d'Ovidio ove parla d'Arianna: *Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi: Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui*.

Segue il P. a narrare i gentilissimi e cari delirii della sua fantasia. Gran bellezza ritrovo ne' tre primi versi, e più ancora ne' tre ultimi, contenendo essi una vivissima ipotiposi e descrizione di lui, che, restando pel dolore freddo e senza movimento, rassembra in quel punto la statua d'un uomo, posta in attitudine di pensare, piangere, e scrivere. M.

Io per me, il penultimo verso l'ho per l'unica macchiuzza di questa bellissima Canzone: e la presente stanza parmi restare addietro alcun poco dell'altre, per trovarvi meno affetto, e più artificio. *

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor, ch' i' miro, e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso, e sì lontano;
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira;
Ed in questo pensier l'alma respira.

Ove dipende da *giogo* del verso seguente. *Un desiderio intenso tirar mi suole verso il maggiore, e più spedito*, eminente, *giogo, ove non tocchi*, giunga, *ombra* d'altra montagna — *Indi*, di colà — I *miei danni*, la distanza, che mi separa da Laura. A. — *Sfogo il cuore condenso*, pieno, *di dolorosa nebbia*, di tristezza e dolore — *Quanta aria*, quanto spazio, quanto tratto d'atmosfera. — *Presso* coll'immaginazione, *lontano* in realtà — *Pian piano* dico *fra me*.

Tuttochè mi paja squisita cosa l'antecedente stanza, pure io le antepongo la presente, ed anche moltissimi gradi innanzi. Ve' con che frase elegante descrive nel primo verso una montagna più alta dell'altre, e tale, che la vista del P. non sia impedita di mirar la parte ov'è Laura. Ingegnosissimamente dice appresso: *Indi i miei danni* ec. Mirabile concetto, e immagine sommamente leggiadra si è quella degli altri versi: *Allor ch' i' miro* ec.... Gli altri seguenti versi sono anch'essi bellissimi. In una parola, questa può dirsi una mirabile stanza. M.

Canzone, oltra quell'alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella, che 'l m' invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

Oltra quell'alpe ec. Pare che il Poeta fosse in Italia quando compose questa Canzone; ovvero *alpe* qui sta per *monte* — *Sopra un ruscello*, in riva della Sorga — *Ove l'aura . . . d'un . . . laureto:* ove Laura dimora — L'*immagine*, l'effigie, il corpo senz'anima.

Questa Canzone è una delle eccellenti cose che facesse il P. e che abbia la poesia. T.

È una delle eccellenti cose che facesse il P. ripeto anch'io le parole del Tassoni, e vale ancor più della Canzone *Italia mia* ec., se mal non m'appongo. (Sentenza indegna al certo d'un buon Italiano, e dirò anche d'un buon Critico; perchè mal regge il paragone di questa tutta affetto, melanconia, e leggiadria, con quella tutta grave, tutta sublime, e spirante il santo amor di patria *). Per quanto mi sia ingegnato, non solo non ho saputo scoprirci difetto, ma ancora non trovarci sentenza, frase, verso, che non sia bello, finito, e irreprensibile. Tanto più ti piacerà, quanto più posatamente e attentamente l'andrai contemplando. Degna del resto è anche la chiusa, le cui immagini sono del pari gentili e poetiche. M.

Infatti è una delle Canzoni dove più campeggia il bello petrarchesco; e dove meno incontransi i traslati, ed i lambicchi metafisici, difetto troppo frequente nel P. Quindi per il brio, la leggiadria, e per l'affetto ancora, niuna le sta sopra, se non forse la Canzone *Chiare fresche e dolci acque*, che parmi dotata d'una bellezza ancor più meravigliosa e celeste, trattone però la chiusa, che nella presente è un vero giojello: è il *simplex munditiis* oraziano. *

Canzone bellissima, non meno celebre della *Chiare fresche* ec.; e nella quale le immagini campestri si trovano graziosamente mescolate colle idee melanconiche. G.

SONETTO LXXXVI.

Lontano da Laura, senza speme, nascosto, piangendo, e sol confortandosi colla sua immagine, è pur perseguitato dall' invidia.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch'altri non crede:
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fe non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

Mercede, pietà: cioè, *poichè* non posso trovar compassione — *Per disperata via*, in modo da disperato, disperatamente — *Ad un' immagine*, all' immagine di lei, scolpita nel mio cuore per man d'Amore. A. — *Qual Scizia m'assicura* ec. Quali inospiti e deserti luoghi potriano farmi sicuro, *se ancor* lungi da lei sono invidiato? B. e A. — Chiama *esilio* la sua lontananza da Laura: *indegno*, non meritato. L.

Non arrivo a capire la forza e buona incastratura di quell'*I' non so per qual fato*. Ciò diceano gli antichi allorchè si trattava di qualche affetto pernicioso, o risoluzione inconsiderata, in cui si fosse disavvedutamente e quasi per forza imbarcato l'uomo; e il P. colla licenza poetica potea dirlo anch'esso del suo innamoramento ostinato e folle, e del suo essersi allontanato dagli occhi di Laura. Ma il dire che in quegli occhi era riposto il guiderdone d'ogni sua fede *non so per qual fato* pare che non appaghi abbastanza. Mi piace dimolto il secondo quadernario. M.

La seconda quartina è divina. A.

SONETTO LXXXVII.

Discute la natura di quell'affetto, che produce in lui si strani, e contrarj effetti.

S'amor non è; che dunque è quel, ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'è 'l pianto, e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel, ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Per Dio, formula di scongiuro. B. — *A mia voglia*, di mia propria volontà — *Ond' è 'l pianto* ec.: perchè piangere e lamentarsi? B. — *O viva morte* ec. Dopo aver mosso tutti i suddetti dubbj, conchiude col definire Amore una *viva morte, un dilettoso male* — *Senza governo*, senza timone.

Questo senza alcun dubbio è ottimo. T.

Di questa bella tela di riflessioni e argomentazioni che fa il P. in considerando il suo stato, non si può se non dirne gran bene. Ci giocherei che gli costò dimolta fatica il chiudere tanti pensieri in sì poco, e tirare cotanto leggiadramente e facilmente un sì difficile componimento da capo a piedi. A questo è ben dovuta non ordinaria lode. M.

Sonetto di gran lavoro. Le quartine, ancorchè sappiano alquanto dello stile scolastico, sono perfette, e pregevolissime. Non così le terzine, che si risentono dei consueti difetti dell'autore; e nelle quali, checchè ne dicano il Tassoni e il Muratori, il verso dodicesimo, e più ancora l'ultimo, sono di pessimo gusto. *

SONETTO LXXXVIII.

Duolsi, e spiega a Laura in qual modo egli si vada struggendo per sua cagione.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette; e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
Son L'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

Come segno, come bersaglio allo *strale* de' vostri occhi. F. — È il *posuit me quasi signum ad sagittam* di Geremia — *E voi non cale:* Qui il *voi* non è quarto ma terzo caso: avendolo così talvolta usato gli antichi col segno del caso sottinteso — *I pensier* miei, *e il viso* vostro. M. — *Insieme*, ad uno stesso tempo — *Mi punge* colle *saette*, che sono i pensieri: *m'abbaglia* col Sole, ch'è il vostro viso; *e mi distrugge col foco*, ch'è l'amoroso mio desiderio. L. — *Spirto*, fiato di Laura: *onde*, dal quale — *L'aura*, solita allusione al nome di lei. Concetto, che anche ben espresso, sarebbe pur sempre una freddura. A.

Qui ancora più che nel precedente Sonetto ha faticato il P. volendo raggruppare in varie guise le similitudini, ch'egli ne' tre primi versi propone. E veramente con felicità gli è riuscito di farlo nel più del componimento: ma io son di quelli che soglio più tosto ammirare, che amare o credere degni di vera lode questi siffatti lavori, perchè mi sembra trovarci dentro dell'affettazione, o dell'ambizion dell'ingegno, dacchè i poeti troppo apertamente mostrano lo sforzo fattovi. La bellezza in ogni cosa tanto è più perfetta, quanto è più naturale; e benchè essa venga eziandio dall'artifizio, pure questo è tanto più bello, quanto più s'asconde, e quanto più imita la natura. M.

Sonetto di cattiva scuola. *

SONETTO LXXXIX.

Le espone le tante contrarietà, in mezzo alle quali egli vive per cagione di Lei.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

Sono un ghiaccio, per lo sconforto, e per la paura — *Volo* colla speranza; *giaccio* coll'effetto — *Tutto il mondo abbraccio*, con la soverchia e vana speranza — *Tal* donna (Laura) mi tiene *prigione, che non m'apre*, non mi libera, *nè serra* come io vorrei — *Ancide*, v. p. uccide: *sferra*, scatena — *Senz'occhi*, senza quelli dell'intelletto, essendo in me vinta la ragione dalla passione — *Non ho lingua*, in presenza di lei, per la tema. — *Bramo di perire*, per uscir d'affanno — *Cheggio*, v. a. chieggio, ajuto per non morire — *Altrui*; cioè Laura — *Vui* per voi: lic. p.

Sonetto da ammirarsi più che da imitarsi. A.

Meno ammirabile di quel che pare a prima vista si è questa combinazione di contrapposti. M.

Ha l'aria d'un indovinello: Sonetto ingegnoso tutt'al più, ma di cattivissimo gusto, e di pessimo esempio, frutto dell'imitazione de' poeti provenzali, da uno de' quali è levato di peso il primo, terzo, quarto, ed undecimo verso. Ecco quelli originali di certo Messer Jordi di Valenza, vissuto intorno la metà del tredicesimo secolo:

I. E non he pau, e no tene qui m'guerreig.
III. Vol sobre el ciel, e nom' movi de terra,
IV. E no estrench res, e tot lo mon' abràs.
XI. Oy hè de mi, a vull a altri gran be. (a) *

(a) *Cardella, Storia della Letteratura, art.* Petrarca.

CANZONE XIV.

Mostra quanto sia straordinaria l'infelicità del suo stato, coll'assomigliarlo alle più strane cose del mondo.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì vien fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

Qual, qualunque: *diversa*, strana — *Stranio*, straniero — *Si stima*, si giudica — *A tal son giunto*, in tale stato sono ridotto — *Là onde il dì* nasce (cioè nell'oriente) *vola* un uccello, cioè la fenice, alla quale si paragona il poeta in questa stanza. *Fore*, v. a. p. fuore — *Sol senza consorte* ec. È nota la favola della fenice che abbruciandosi ai raggi del Sole rinasce dalle sue ceneri — *Così solo si ritrova il mio volere* ec. così la mia amorosa voglia, passione, è unica al mondo; e come la fenice sulla sua pira si affisa nel Sole, così essa nell'elevatezza de' suoi pensieri *si volge al Sole* di Laura; *e così si* scioglie, si consuma ec. — *Colla fenice a prova*, a gara: cioè lungamente com'essa.

Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde.
Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto: chè quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov'affondar convien, mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Una pietra ec. la calamita, alla quale il P. paragona Laura nella presente stanza — *Da natura*, per sua natura — *Navigj*, navi. Vedi Alberto Magno *De mirabilibus mundi*, in cui narra che nel mar d'India sono alcuni scogli di color ferrigno, della pietra, da noi detta calamita, che sono forniti di sì meravigliosa forza magnetica, che pericoloso è l'appressarvisi con navi che abbiano chiodi, perchè da essi scogli vengono tirati fuori dal legno in modo che queste si disfanno. V. Al tempo del Petrarca si prestava fede a questa ed altre simili fandonie, come la magia, l'astrologia giudiciaria ec. — *Quel bello scoglio*, la durissima Laura, ha ridotto la mia vita a uno stato, in cui le *conviene* andare a fondo — *Così l'alma* ec. Si riordini così questo viziosissimo costrutto: *così*, talmente, *un sasso scarso*, avido, *di trar*, di tirare a se, piuttosto *carne, che ferro*, *ha sfornito l'alma mia*, rubando *il core*, *che fu già cosa dura* (perchè cinto dell'*adamantino smalto* accennato nella Canz. I. st. 2.), *e mi tenne uno*, cioè unito, me *che or son diviso* ec.: perchè mezzo in me, e mezzo in Laura — *A riva*, al mio fine, a morte — *A una*, da una.

Nell' estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto conviene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

Una fera, la catoblepa, serpente, che narrasi esser di sua natura mansueto, ma di vista sì fiera e micidiale che, come il basilisco, uccide con lo sguardo. (Fiaba di Plinio Storia Nat. L. VIII. C. 20). A questo serpente il P. rassomiglia Laura nella stanza presente — *Molto accorta conviene* che sia qualunque *vista* ec. — *L'altro*, il resto del corpo della *fiera* — *Dolente*, misero — *Al mio male*, a mirar gli occhi di Laura — *E gli occhi vaghi di questa fera . . . fien cagion ch' io pera*. Trasposizione forzata e viziosa.

Surge nel Mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura suole
Bollir le notti. e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso.
Così avvien a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno.
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana; e triste, e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

Surge, per scaturisce — *E tien nome*, e si nomina la *fontana del Sole*. Della natura di questa fonte odi Silio Italico: *Stat phano vicina* (*novum et memorabile*) *limpha, Quae nascente die, quae deficiente tepescit, Quaeque riget, medium cum sol accedit olympum, Atque eadem rursus nocturnis fervet in umbris*. A questa fonte paragona ora il P. se medesimo — *E soggiorno*, ed albergo, di lacrime. — *Il bel lume adorno* ec. il volto di Laura — *Loro*, è qui terzo caso col segno del caso sottinteso — *L'oro*, i capelli; *i rai*, gli occhi; *del vivo Sole*, di Laura — *E ghiaccio farmi*, per il timore di spiacerle.

Un'altra fonte ha Epiro;
  Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
  Ogni spenta facella
  Accende; e spegne qual trovasse accesa.
  L'anima mia, ch'offesa
  Ancor non era d'amoroso foco,
  Appressandosi un poco
  A quella fredda, ch'io sempre sospiro,
  Arse tutta; e martiro
  Simil giammai nè Sol vide, nè stella;
  Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
  Poi che 'nfiammata l'ebbe,
  Rispensela virtù gelata e bella.
  Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
  I' 'l so che 'l sento, e spesso me n'adiro.

Un' altra fonte, la fontana di Giove Dodoneo, la quale, frigida per natura, spenge le accese faci, che vi s'immergono, e accende le spente. (Plinio Lib. II. Cap. 113.) A questa fonte assomiglia il P. in questa stanza la sua Laura — *A quella fredda*, a Laura — *Ch'io sempre sospiro:* il verbo *sospirare* seguito dall'accusativo vale bramare, desiderare ardentemente — *E martiro*, e tormento *simile giammai* si vide nè di giorno nè di notte — *Rispensela virtù gelata e bella*, tornò a spengerla la castità di Laura.

Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita: chè morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna.
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.

Fuor da *tutti* lontano da tutti — *Nell' isole* dette le Fortunate, che oggidì chiamansi le Canarie, le quali giacciono nell' oceano al di là dello stretto di Gibilterra; e perciò dice il P. *fuor tutt' i nostri lidi*. F — *Ha* qui sta per *sono*. *Chi dell' una* ec.: ne parla Pomponio Mela; e sono quelle, di che poscia il Tasso favoleggiò nel giardino d'Armida, ed anche le adoprò l'Ariosto nel *Furioso*, trasferendole nella selva Ardenna. F. — *Stampa*, informa: dice che la sua *vita* s' assomiglia a queste due fonti — *Chè poria* ec. perchè io potrei *morire* dal *gran piacere* ch' *io prendo* nel vagheggiar Laura, *se nol* temperassero, mitigassero, gli aspri affanni amorosi — *Amore, che ancora* non mi hai reso illustre e famoso — *Pur*, solamente: *bruna*, oscura. — *Questa fonte*, quella della Sorga — *Quando col Tauro* ec., in Aprile; perchè allora le fonti sono più copiose, e la piaga del P. più viva, per la rimembranza della stagione in cui vide Laura la prima volta.

Chi spiasse, canzone,
Quel, ch' i' fo; tu puoi dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V'è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l'immagine d'una, che lo strugge:
Chè per se fugge tutt'altre persone.

Chi spiasse, se alcuno ricercasse. L. — *In una chiusa valle*, cioè in Valchiusa — *Se no*, se non — *Chè per sè*: differentemente da tutti gli altri interpreti io spiego: perchè per lei. *Del sè*, per *lui, lei*, vedi il Cinonio illustrato dal Lamberti, edizione di Milano Vol. IV. pag. 183. *

È questa una delle meno belle Canzoni del Petrarca; e io per me duro fatica a trovarci il solito maestro. L'invenzione sembra anche poetica; ma non così al certo il modo di maneggiarla e vestirla. Sento la prosa nell'ordine con cui sono portate, e infilzate, e applicate queste similitudini. Più ancora la sento nello stile, non solamente scarso di lumi pellegrini, ma eziandio talora snervato, anzi di frasi basse e triviali composto. Questo colore poi può specialmente osservarsi negli attacchi, i quali per lo più son poco o nulla diversi da quei della prosa. Osserva per esempio che melensaggine ha il principio della quinta stanza; e così pure quello della seguente. Nulla dico della stanza seconda, infelicissima anch'essa, e troppo intralciata. E già altri han toccato che il P. non mantiene ciò che ha promesso nell'introduzion della Canzone. Non già che s' abbia per questo a dispregiare il presente componimento. Finalmente qualunque paja in paragone dell'altre Canzoni del nostro autore, pure ha qualche buon pezzo, e delle cose che meritano lode. Io lascerò che tu le vada pescando. M.

Come, per esempio, la seconda metà della sesta stanza, e quasi tutta la quarta. *

SONETTO XC.

Vorrebbe palesarle l'amoroso suo desiderio; ma raffrenato e intimorito dal contegno di lei, si risolve d'amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene;
Talor armato nella fronte viene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella, ch'amare, e sofferir ne 'nsegna;
E vuol, che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

Pensiero, qui per *anima*. M. A. Buonarroti — *Nella fronte* mia. A. — *Armato* di desiderio: M. A Buon. Armato di ardire di palesare a Laura il suo amoroso desio, impresso nell'acceso volto del poeta. * — *Si loca*, si colloca, si accampa. L. — *Quella*, Laura — *Il desio, la spene* sia raffrenata da *ragione*, *vergogna* ec. — *Ogni sua impresa*, di palesarsi — *Fore*, v. a. p. fuore — *Temendo il mio Signore*, è ablativo assoluto: poichè il mio signore teme — *Star seco infin* ec.: cioè, seguitare ad amar Laura fino alla morte — *Fin fa*: cattivo. A. per la cacofonia.

Sonetto squisito, e che va ben presso agli ottimi, dice il Muratori. Io per me, senza defraudarlo della dovuta lode, credo scoprirvi nondimeno un po' troppo d'artifizio, che non va mai scompagnato dalla freddezza. *

SONETTO XCI.

Paragona se stesso alla farfalla, che dando noja altrui col volare negli occhi, vi trova la morte.

Come talora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avvien, ch'ella more, altri si dole:
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vuole.
E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente;
Chè mia virtù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noja, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

Muore, è uccisa: *altri*, chi l'uccide per la noja che ne riceve. — *E chi discerne* ec.: e l'intelletto è vinto dalla volontà, o dall'appetito — *Elli*, v. a. essi: cioè gli occhi di Laura — *Chè*, perchè, la *mia virtù non può* resistere *contro l'affanno*, il cordoglio di vedermi sprezzato. A. — *Ma sì soavemente* — *L'altrui noja*, la noja che do a Laura col correr sempre a vederla.

Ha di belle cose. Leggilo con gusto, e fanne poscia non poco capitale. M.

Leggiadra assai la prima quartina; gentile ed affettuosa l'ultima terzina. *

SESTINA V.

Narra la storia del suo fedele amore per Laura, e riconosce essere oramai tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Delle belle frondi d'un lauro, sotto l'allegoria del quale in tutta questa sestina, come altrove, è significata Laura. L. — *Un dispietato lume*, Venere, ossia la sensualità — *Terzo cielo*, è quello di Venere — *E disgombrava* ec. In questi tre versi il P. accenna la primavera, stagione in cui s'innamorò di Laura — *Rami* per membra: *frondi per capelli: verdi*, rigogliosi, gentili — *Dell'ardente lume* di Venere, della libidine — *Non volsi*, non volli — *Al mio refugio*, a mio scampo, a mia difesa — *Ombra di poggi*, studio di cose alte, come le lettere, le scienze * — *Ma della pianta*, ma del lauro; *più gradito in cielo*, perchè ha il privilegio da Giove d'essere immune dal fulmine. Prendendolo però nel senso figurato vuol dire: volli il favore di Laura più diletta al cielo d'ogni altra donna per le sue virtù.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
  Onde più volte, vago de' bei rami,
  Da po' son gito per selve, e per poggi:
  Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
  Tanto onorate dal superno lume;
  Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
  Seguendo, ove chiamar m'udia dal cielo,
  E scorto d'un soave e chiaro lume,
  Tornai sempre devoto ai primi rami,
  E quando a terra son sparte le frondi,
  E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
  Quant'è creato, vince, e cangia il tempo:
  Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
  Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
  Fuggir disposi gl'invescati rami
  Tosto ch' incominciai di veder lume.

Un lauro, il solito lauro simbolo di Laura — *Dal cielo* terzo, cioè di Venere. Il poeta ci fa intendere che assalito in gioventù dall' amor sensuale, cercò lo scampo da esso nell'amor casto e spirituale di Laura — *Vago de' bei rami* ec.... *Vago*, bramoso di belle donne simili a Laura, *da po'*, dappoi, poscia, *son* andato cercandole per ogni dove: *nè giammai* ne trovai alcuna *tanto* favorita dal cielo, le cui qualità, i cui pregi, non si cangiassero coll'andar del *tempo* — *Però* sempre di giorno in giorno *più fermo seguendo* la vocazione del cielo, *e scorto*, e guidato, dal dolce *lume* de' begli occhi di Laura, sempre amai lei fedelmente — *E quando a terra... E quando 'l Sol....* e nella stagione vernale, e nell'estiva; vale a dire in ogni tempo — *Il tempo vince e cangia selve, sassi* ec. — *Cheggio*, v. a. chieggio, chieggo — *A queste frondi*, a questo lauro; cioè a Laura — *Se* dopo scorsi *molt' anni*, *disposi*, mi risolvetti, di *fuggire* le sue allacciatrici bellezze, *tostochè cominciai* a sentire il lume della grazia divina, a ravvedermi.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (chè n'è ben tempo), ed altri rami.

Tanto mi piacque alla prima *il dolce lume* degli occhi di Laura, *che io* sostenni *con diletto assai gran* fatiche *per poter* godere dell'amata donna: *ora* il *breve* tempo che mi resta di *vita*, *e il* luogo (Roma, dov'era allora il P.), *e il tempo* (la settimana santa in cui scrisse forse questi versi) *mi mostrano altra* via *di gire al cielo*, *e di far* opere meritorie, *non* già frivole e vane — *Altro amore*, il divino ec.

Gran fatica a compor le Sestine per cagion delle rime obbligate; e qual frutto poi? Parole molte, versi molti; ma bei sentimenti immagini belle, o poche, o niuna. M.

SONETTO XCII.

Udendo parlar altri d'amore, s'infiamma talmente, che pargli aver Laura davanti agli occhi.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
  Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
  L' acceso mio desir tutto sfavilla,
  Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
  Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
  Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
  Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
  Indietro veggio; e così bella riede
  Nel cor, come colei, che tien la chiave.
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
  Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
  Di mostrarla in palese ardir non ave.

Quand' io v' odo ec. Io per me tengo che questo Sonetto sia diretto a qualche suo amico, poeta erotico anch'esso. * *Amor proprio*, amore medesimo. L. — *Desire* amoroso — *Spente*, fredde, insensibili. A. — *Trovo presente*, parmi aver davanti agli occhi Laura *dolce e tranquilla*, quanto *ovunque* mi *fu mai*, in quell' *abito*, atteggiamento, *che mi fa destare sovente* non *al suono* della *squilla*, campana, *ma dai sospiri*. * — *Ma 'l soverchio piacere*, *che s' attraversa alla mia lingua*, che m' impedisce la lingua, non ha ardire di mostrarla palesemente quale ella regna dentro il mio cuore. Costruzione sforzata. A. — *Ave*, v. p. ha.

Può leggersi con qualche piacere, specialmente in grazia della prima quartina. Il Muratori loda invece assai più le terzine. *

SONETTO XCIII.

Narra a Sennuccio quanto leggiadramente arrossisse Laura, e il guardasse, quand' egli se ne invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco, che tendea;
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

Aere, è qui trisillabo. A. — *In quanti* vidi *trasformarsi fiammeggiando* (arrossendo) quel viso il giorno *ch'io presi* ec. cioè, ch'io men innamorai — *E'*, per *i*, toscanismo — *M' incominciò a parere oscura ogni altra vista* — *Il vidi*, e vidi *l'arco* ec. A. — *Poi*, da quel giorno. — *Vaga*, bramosa, di *rivedere* quella cara vista. Ma una *vita vaga del rivedere* non è al certo bella frase, quantunque *vita* stia qui per *anima*, *cuore*. *

Non si potrà tacciare questa volta di troppo severi censori il Muratori e il Tassoni; il primo de'quali chiama il presente Sonetto *uno de' molto belli, se non dei bellissimi, del Petrarca;* e il secondo, *graziosissimo*. Non già che non abbia alcuni distinti pregi, specialmente nelle quartine, assai leggiadre. Ma ha anche dei visibili difetti; fra'quali la grettezza dell'undecimo verso, e la fiacchezza de'due ultimi mi pajono tali, da non lasciargli luogo ad essere annoverato fra *molto belli*. *

SONETTO XCIV.

In qualunque luogo, tempo, e condizione, egli sempremai continuerà a viver sospirando per Laura.

Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Ponmi, ov'è 'l carro suo temprato e lieve;
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba:
Ponm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Ponmi alla notte, al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:
Ponm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Ponmi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui; vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

Ponmi, sincope di *ponimi*, mettimi — *Ove 'l sol* ec. sotto la zona torrida — *Occide*, v. a. uccide — *O dove vince lui* ec. sotto la zona glaciale — *Ov'è 'l carro suo* ec. sotto la zona temperata — *Ed ov'è chi cel rende* ec.: in Oriente, o in Occidente. A. — *Ponmi alla notte* ec. vi si sottintende *lunga, ed alla breve*. In questo verso però ripete il già detto ne' due primi * — *Abisso*, inferno — *Libero spirto* ec. vivo o morto. A. — *Affisso*, attaccato, unito — *Sarò qual fui* corrisponde al *libero spirto*, cioè morto: *vivrò com' io son visso* (vissuto) corrisponde ad *affisso a' suoi membri*, cioè vivo. *Hujus ero vivus, mortuus hujus ero*, disse Properzio. T.

Fattura d'eccellente maestro chiama il Muratori questo Sonetto; il quale in conclusione altro non è che un'abbastanza felice amplificazione del *Pone me pigris ubi nulla campis, Arbor aestiva recreatur aura* ec. del Venosino. *

SONETTO XCV.

Loda le virtù, e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe colle sue rime empiere il mondo.

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

Vergo, scrivo — *O solo già perfetto albergo d'onestà* (quand'eri vergine) spiega l'Alfieri. Ma lo Zotti seguace dell'opinione che Laura non sia mai stata maritata, spiega quel *già* per *certamente, veramente*, corrispondente al *sane* o *quidem* de' Latini — *Torre in alto* . . . *O fiamma, o rose* ec., stile alquanto orientale. A. — *Rose*, il color roseo delle gote: *dolce falde di bianca neve*, il bianco e delicato volto: *in ch' io mi specchio e tergo*, nel quale io miro fissamente per prender esempio da esso, e mi purifico, mi mondo, da ogni bassa voglia. * Improprio, e cattivo. A. — *Luce*, riluce, splende — *Fossin*, fossero — *La Tana*, il Tanai.

Mediocre Sonetto, che nell'ultimo verso contiene una bellissima, e segnalatissima definizione dell'Italia. *

SONETTO XCVI.

Gli ora severi or dolci sguardi di Laura lo frenano ardito, lo confortano timido.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
  E con un duro fren mi mena e regge,
  Trapassa ad or ad or l'usata legge
  Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova chi le paure, e gli ardimenti
  Del cor profondo nella fronte legge;
  E vede Amor, che sue imprese corregge,
  Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui, che 'l colpo teme
  Di Giove irato, si ritragge indietro;
  Chè gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco, e paventosa speme
  Dell'alma, che traluce come un vetro,
  Talor sua dolce vista rasserena.

Il voler, l'ardente voglia amorosa — *Trapassa*, trasgredisce, la solita *legge* di moderazione e di riverenza: cioè si mostra più ardita del solito — *Chi* si riferisce a Laura — *Del cor profondo*, dell'interno del cuore — *E vede Amore*, il quale da' begli occhi di Laura, ove siede, *corregge le imprese*, gli ardimenti di esso volere, *folgorando*, minacciando, dai detti occhi *turbati* e severi — *Onde* si ritira *indietro*, come colui che teme il fulmine *di Giove* sdegnato; perocchè una *grande* paura *raffrena un gran desiderio* — *Ma* il *freddo fuoco*, l'amore reso più moderato, *e* la *paventosa speme*, e la speranza fatta più timida, *dell' alma* mia, la qual *traluce come un vetro, rasserenano talora il dolce* sembiante di lei. La sostanza di questo Sonetto è: se voglio troppo, Laura si sdegna; se modero le mie voglie, si rasserena.

SONETTO XCVII.

Non trova altro refrigerio all' amoroso suo ardore che andar cantando di Laura sulle rive della Sorga.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel, che 'n rime orno e celèbro.
Quest'un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde convien, ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

Il mar che si frange, vale a dire il mar procelloso. Il P. dà qui questo epiteto al mare in generale, senza volere accennarne alcuno in particolare, come hanno supposto parecchi Comentatori, che si son beccati indarno il cervello per trovarlo. * *Non edra*, edera, *abete* ec.: non il rezzo de' più folti boschi potria mitigare il *fuoco* ec. * — *Ange*, tormenta, *il cuore* afflitto — *Un bel rio*, la Sorga: *l'arboscello*, il lauro, simbolo di Laura — *Quest' un*, questo solo — *Onde*, del qual soccorso — *Così cresca* Laura *in* onore e fama; *e chi 'l piantò*, e chi fu l'autore di essa sua fama, alla *dolce ombra* del suddetto lauro, cioè coll' influsso di Laura, *scriva*, detti, *al suon dell'acque* della Sorga *pensieri*, componimenti, *alti e leggiadri*.

Hanno un bel dire taluni che havvi troppo sfoggio d'ingegno in questo amore e in questi versi: non si può negare esservi pur anche di molto affetto. G.

Oltremodo leggiadra è l'ultima terzina. *

BALLATA VI.

Benchè Ella gli si mostri meno severa, non per questo è tranquillo e contento, perchè colla speranza cresce il desiderio.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri, meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fuore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avvien, che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Chè più m'arde 'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

Di tempo in tempo, coll'andar del tempo. MONTI. — *Meno oscura*, meno brusca. — *In quella parte*, nel volto di Laura — *Mantenere*, sostenere, la *mia ragione;* patrocinar la mia causa — *M' assicura*, mi rincuora, mi dà coraggio.

Gentil componimento, che ha de' versi di non comune bellezza. M.

SONETTO XCVIII.

Quasi certo d'esser secretamente riamato da Lei, pure non sa darsi pace, e sperare.
(Dialogo fra il Poeta, e l'Anima sua.)

P. Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
A. Che fia di noi, non so: ma in quel, ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
P. Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
A. Ella non, ma colui, che gli governa.
P. Questo ch'è a noi, s'ella sel vede, e tace?
A. Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce; e 'n vista asciutta e lieta
Piange, dove mirando altri nol vede.
P. Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
Rompendo 'l duol, che'n lei s'accoglie, e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

In quel ch'io scerna, per quello ch'io scorgo, ch'io posso scorgere — *A' suoi*, di Laura — *Che pro* ec.: che giova a noi il dolersi del nostro male, *se ella con quegli occhi* fa noi *ghiaccio* nella *state*, e *fuoco* nell'inverno? Ed ecco come ciò avviene: se acceso di amoroso desio il P. le si fa innanzi, ella col torbido e severo sguardo lo gela; se timido e smarrito non osa far motto, ella con benigno e pietoso sguardo lo riaccende e l'infiamma. B. — *Face*, v. p. da *facere*; fa — *Verna*, da *vernare*, farsi verno — *Colui*, Amore — *Questo che è a noi*, che importa ciò a noi. — *In vista asciutta*, sotto un sembiante sereno e lieto piange in luogo *dove altri nol vede*, per quanto vi miri. E vuol inferirne che Laura in secreto lo riama — *Per tutto ciò*, contuttociò. — *Rompendo*, interrompendo — *Stagna*, cova: perchè il *misero non crede* ec.

Sonetto ingegnoso; e che *merita molte lodi*, dice il M., come quello ch'è *tessuto con gran copia e varietà di pensieri, e con felicità condotto*. *

SONETTO XCIX.

Gli occhi di Laura scacciano da lui ogni basso pensiero, coll'ispirargli un affetto onesto, e gli amorosi suoi versi.

Non d'atra e tempestosa onda marina
  Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero;
  Com'io dal fosco e torbido pensiero
  Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
  Vinse; come la mia quel raggio altero
  Del bel dolce soave bianco e nero,
  In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
  Nudo, se non quanto vergogna il vela;
  Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, ch'a molti cela:
  Ch'a parte a parte entr' a' begli occhi leggo,
  Quant'io parlo d'Amore, e quant' io scrivo.

Fuggio, v. p. fuggì — *Dal fosco* ec.: Da ogni pensiero men che onesto — *Ove*, a cui, il *gran desio*, lo stimolo del senso ec. A. Il Leopardi intende per *il gran desio* l'amore per Laura, e legge: *Fuggo ove il gran desio mi sprona;* cioè ricorro alla vista di Laura. Ma in tal caso quel *fosco e torbido pensiero* ammètterebbe più d'una interpretazione, e tanto potrebbe intendersi *pel pensiero della morte*. Perciò l'altra spiegazione mi par la vera — *Nè mai luce divina vinse mortal vista; come* fu vinta la *mia da quel raggio* ec. — *Bianco e nero*, usato sostantivamente per gli occhi di Laura. F. — *Cieco non già*, perchè virtuoso e ragionevole — *Faretrato, nudo* ec.: vuol significare che l'affetto in lui destato da Laura era amore bell'e pretto, ma dentro i limiti dell'onesto. * — *Non pinto, ma vivo;* non in idea, ma in realtà — *Indi*, da quegli occhi. A. — *Quel che a molti cela*, quel cantar novo e meraviglioso d'amore che cela a molt'altri poeti. B. — *Ch'a parte a parte*, perchè partitamente ec.

Malgrado d'alcuni piccoli nei, questo Sonetto ha *dei pezzi rari*, dice il Muratori, *dei sentimenti forti, nobili, e affettuosi*, e *delle immagini squisitissime nelle terzine*, che sono un vero giojello. *

SONETTO C.

Stanco e rifinito d'esser sempre da Lei tenuto fra il timore e la speranza, desidera e vuol morire.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel viene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tiene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra la vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Chè 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'ora in ora manca:
Chè ben può nulla, chi non può morire.

Umile, perchè umana nel sembiante; e *fiera*, crudele, di cuore. *Fera* è sostantivo. *Quest' umil fera*, che è *un cor di tigre* ec. — *Inforsa*, rende dubbioso, incerto — *M' accoglie*, m'accetta per amante: *mi smorsa*, mi cava il morso, cioè mi mette in libertà — *Mi tiene fra due*, mi tien fra il sì e il no; nell'incertezza — *Dolce veleno* amoroso — *È corsa*, è ita, è spacciata — *La virtù*, la mia forza vitale — *Chè 'n un punto* ec.: perchè in un medesimo tempo a cagione di questo veleno essa *virtù arde, agghiaccia* ec. — *Spera* si riferisce a *virtù*. — *Può nulla*, per *non può nulla*.

In mezzo alle visibilissime macchie, che offuscano questo Sonetto, risplende la maestosa ultima terzina, che con una bellissima sentenza lo chiude. *

SONETTO CI.

Invia i suoi sospiri a tentare anco una volta di vincere il cuore di Laura, e da alcuni indizj ne spera bene.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
  Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
  E, se prego mortale al Ciel s' intende,
  Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
  Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
  Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
  Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
  Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
  Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai; ch' Amor vien vosco:
  E ria fortuna può ben venir meno;
  S' ai segni del mio Sol l'aere conosco.

Freddo cuore di Laura — *Che contende pietà*, che impedisce a lei d'aver pietà, compassione, di me — *E se prego mortale* può esser esaudito dal *Cielo*, abbia fine una volta il mio dolore o con *morte*, o con *mercè:* cioè, o ella mi scacci del tutto, o abbia compassione di me — *Parlando fuore* ec. facendo palese quello che i begli occhi di Laura non giungono a vedere; cioè il misero stato dell' anima mia. — *Se* ciò nonostante la *sua asprezza*, durezza, o il mio destino ci sono nemici, usciremo almeno di *speranza* e d' inganno — *Dir si può ben per voi*, voi potete ben dirle, benchè *forse non* compiutamente *che* ec. — *Vosco*, latinismo, con voi — *E ria fortuna* ec. *e può bene* aver fine la nostra malvagia sorte, per quanto conosco dagli occhi di Lei.

Quantunque di stile tenue, e di carattere umile, i quadernarj di questo Sonetto hanno delle grazie non volgari. M.
  E di molto affetto. *

SONETTO CII.

Magnifica gli occhi di Laura, che colla loro somma bellezza han la virtù d'indurre l'onestà in chi li mira.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par, ch' Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è, ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

A prova, a gara — *Nel vivo lume*, negli occhi di Laura — *Par non trova*, non trova l'eguale — *In lei non s'assicura*, non s'arrischia di fermarsi a mirare essi occhi — *Che 'l dir nostro* ec.: che supera di gran lunga quanto da noi si possa d'essi dire e pensare. L. — *Ivi*, alla presenza loro — *Ma* desio *d' onor, di virtù*. A. — *Or* qual è quella bellezza *somma* che non ecciti impura voglia, se non questa? A.

Quanti pensieri ci senti dentro, tutti sono bellissime immagini dell' innamorata fervente fantasia; ed iperboli, quanto mai esser possono, magnifiche e poetiche . . . Merita d' esser annoverato tra i migliori del Petrarca. M.

Io per me ne dubito molto; benchè trovi assai belle le quartine, e l'undecimo verso; ma non così il rimanente. *

SONETTO CIII.

Narra quel che cagionò nel suo cuore
la vista di Laura piangente.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire;
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell'usat'arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fuore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

Sì mossi, sì incitati — *Che pietà*, che la compassione per Laura piangente (se l'avessero veduta) *non avesse spento* la lor ira, e tolto loro l'armi di mano. L'oscurità del terzo verso, a cagione della voce *pietà* così isolata, ha fatto senza dubbio asserire all'Alfieri: *Questa quartina non ha che fare col Sonetto* — *Scossi* vale spogliati — *E il mio Signore* Amore *volse*, volle, *ch'io fossi a vederla*, *e a udire i suoi lamenti* — *Ricercarmi le midolla e gli ossi*, penetrarmi ogni vena ed ogni fibra — *Scolpio*, v. p. scolpì — *Entro un diamante:* cioè indelebilmente *mi dipinse*, *scolpì*, *e scrisse* ... *in mezzo al cuore* — *Con salde ed ingegnose chiavi:* figurano queste chiavi tutti gl'ingegni della mente innamorata, che il P. attribuisce ad Amore, pei quali rinnovandosi nel cuore l'immagine di quel pianto, dischiude le lacrime ed i sospiri in esso racchiusi. B. — *Rare*, rade, per l'eccesso del dolore.

SONETTO CIV.

Descrive i maravigliosi effetti che produsse sulla natura il pianto di Laura.

(Seguita l'argomento del Sonetto precedente)

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Chè quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole;
Ed udii sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D'ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.

Sole, uniche — *Di rimembrar*, di rammentarmene — *Mi giova*, mi diletta, per la memoria delle viste *bellezze: mi duole*, per esserne privo — *Sogni, ombre, e fumo*, in confronto di quelle — *Gire*, muoversi; *stare*, fermarsi. L. Allude alla favola d'Orfeo. — *All'armonia* di quel concento: *cielo* qui sta per *aere*. C.

Intorno al valore di questo Sonetto, crederei che potesse dirsi esserci dentro delle belle immagini, e tali affettuose e nobili iperboli, che l'alzano di molto sopra moltissimi altri, avvegnachè non arrivi agli ottimi. M.

Benchè sappia alquanto di secentismo, ha i suoi distinti pregi; soprattutto nelle terzine, per la dolcezza della verseggiatura, e per la leggiadria d'alcuni pensieri. *

In questo v'è del concettoso, ma anche assai affetto, ed estro poetico. G.

SONETTO CV.

Rammenta sempre quel dì che la vide piangere,
e quale in quell'atto gli parve.
(Seguita il tema de' due precedenti Sonetti)

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l d escriva
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa òr fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

Acerbo per il pianto di Laura. È tolto da quel passo di Virgilio: *Dies, quem semper acerbum, semper honoratum habebo* — *Dubbiar*, dubitare — *Rasserenava il cielo intorno;* tanto Laura era bella in quell'atto — *Or*, oro: *ebeno*, ebano — *Onde*, dalle quali — *Perle e rose vermiglie* era quella parte *ove* ec.: accenna i denti e le labbra. — *Accolto*, raccolto.

Le terzine non connettono colle quartine. A.

Passino pure per buone le quartine: ma di pessimo gusto sono al certo le terzine. *

SONETTO CVI.

Ha sempre davanti agli occhi le belle lagrime di Laura.
(E questo pure è sopra l'argomento de' tre precedenti)

Ove, ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,
  Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
  Trovo chi bella donna ivi dipinge,
  Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
  Alta pietà, che gentil core stringe:
  Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
  Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle,
  Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
  Mai non vedute più sotto le stelle:
Nè sì pietose, e sì dolci parole
  S'udiron mai; nè lagrime sì belle
  Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

Ove ch' io, ovunque io — *La vaghezza che gli spinge*, l'inquietezza d'un innamorato* — *Chi*, il mio pensiero, la fantasia — *Per* rinfrescar *sempremai i miei* desiderj — *Oltra la vista* ec.: La detta fantasia *oltre* a dipingermi *la vista* di Laura, *finge*, rappresenta, *e orna*, e compone, ai miei *orecchi* il vivo suono della *sua voce*, e de' *suoi* casti *sospiri* — *Amore* e la verità *furono meco a dire*, s'accordarono meco a dire, *che quelle* ec.

È molto migliore del precedente. Son gentili le quartine, ed il sonetto nel suo insieme non ha cosa che dispiaccia. *

SONETTO CVII.

Magnifica le sovrumane bellezze ed attrattive di Laura.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Idea: così chiama con Platone la forma primitiva ed immateriale delle cose — *Esempio*, esemplare, modello — *Volse*, volle — *Mostrar quaggiù* ec.: dare un saggio qui sulla terra del suo potere celeste. — *Benchè la somma*, la conchiusione, di esse virtù è *rea* della *mia morte*: cioè se costei non fosse virtuosa e casta quanto ella è, io sarei consolato, nè mi morrei. T. — *Indarno mira;* indarno s'affatica di mirare per trovare una *divina bellezza* ec. È maniera alquanto astrusa, ma da altri poeti usata. M. — *Ancide*, v. p. uccide — *Dolce*, dolcemente. È il *Dulce ridentem, dulce loquentem* d'Orazio.

Molt'altri poeti fecero il ritratto della lor donna; ma chi di essi spiccò mai, per dipingerla, sì alto il volo, e chi lo sostenne meglio del Petrarca in questo Sonetto, emanato dal sistema delle idee archetipe di Platone, e che partecipa della sua grandezza? G.

Sonetto bellissimo, il Tassoni; e mettilo fra'più belli del nostro autore, dice il Muratori. Infatti è uno de'più meravigliosi e fantastici, non meno che gentili e leggiadri del Poeta. Si potrebbe forse affrontarlo in genere e merito col Sonetto LXI. *Erano i capei d'oro;* ed io non esiterei punto ad anteporre il presente. *

SONETTO CVIII.

Parli, rida, guardi, segga, cammini,
è cosa singolare, e portentosa.

Amor ed io, sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è, ch' infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede! ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo!

Pien', pieni — *Non v'è*, non v'ha — *Chi si consiglia*, chi delibera, *d'amare altamente;* di quell'amore cioè, ch'è *scala al sommo Fattore* — *Qual miracolo*, che meraviglia — *Quand'ella preme* ec. Qui gl'interpreti mal concordano. Narra il Tassoni, che un cotale spiegava quel *candido seno* per le natiche, dicendo avere il P. voluto con modestia descrivere tal parte del corpo di Laura. Il V. e il Gesualdo pigliano *cespo* per *cesto*, o mazzetto d'erbe ch'ella portasse in seno; spiegazione adottata dal Biagioli, il qual latra al suo solito contro il Tassoni, che interpreta *cespo* per *cespuglio*, a cui avesse Laura appoggiato il *seno* in sedendo. Questa interpretazione fu abbracciata dallo Zotti, ed è la più verisimile, in quanto che ha maggior connessione con quello che il P. ha detto nel verso precedente: *Quasi un fior siede:* col qual paragone egli viene, secondo me, a mostrarci Laura seduta colla vita ritta; e all'incontro col *preme il verde cespo*, Laura sdrajata. * — *Nella stagione acerba*, di primavera. — *Co'pensier suoi insieme;* pensosa e sola, *tessendo* una ghirlanda ai biondi e ricciuti suoi capelli.

Ancor questo è da porsi fra' migliori. Ci regna dentro l'estro poetico, concitato nella fantasia dalla passione ferventissima del P. la quale gli fa considerar Laura come sovrumana cosa in qualunque atto ella appaja ai suoi occhi. M.

SONETTO CIX.

Invita tutte le cose, che furono effetto e cagion del suo amore, a contemplare la sua infelicità.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge, e volve
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
Deh restate a veder, qual è 'l mio male.

Vaghi, desiosi e pronti a rivolgersi a Laura — *Tenace* di quanto vide in lei — *O fronde* ec.: accenna il lauro, alludendo al solito al nome di lei — *Al gemino valore*, al valor guerriero, ed al poetico. — *E'* apocope di *ei*, egli — *Volve*, v. p. volge — *Calcitrar*, far resistenza — *S' alcuna* havvene *al mondo;* e voi anime che siete *nude ombre* ec.

È una imitazione, o amplificazione del noto versetto di Geremia: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor, sicut dolor meus*. Ma è un artifizio ben meschino il tessere un Sonetto a questo modo. *

SONETTO CX.

Porta invidia a quegli ameni luoghi, dove Laura suol passeggiare.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer suole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

Ben nate, avventurate, beate — *Serbe* per *serbi:* lic. p. famigliare al P. — *Schietti*, lisci, senza nodi — *Acerbe*, tenerelle, novelle — *Amorosette e pallide*. Orazio aveva già detto *Tinctus viola color amantium:* e Virgilio, *pallentes violas* — *Il sole*, cioè Laura, per non contraddir con *ombrose*. A. — *Alte e superbe*, orgogliose e belle, attribuendo ai raggi della bellezza di Laura la virtù del Sole. B. — *E prendi qualità*, e diventi chiaro e limpido come i vivaci e lucidi occhi di lei — *Gli atti onesti e cari*, di Laura, che vi preme, vi tocca, e vi mira. L. — *Per costume*, per consuetudine — *D'arder*, com'io, di Laura.

È componimento da prezzarsi moltissimo per l'amenità ch'egli spira, per la facilità con cui cammina, e per tanti bei colori co'quali son dipinti gli oggetti relativi a Laura, che il P. gentilmente immagina esser tutti felici e beati per la presenza di lei. Ma quel dire, *Non sia in voi scoglio*, può sicuramente parere uno scoglio che s'incontra nel Sonetto. Tuttavia si potrà rispondere, che esso riguarda solamente *la soave contrada* e *il puro fiume* nominati in ultimo luogo. M.

Leggiadro assai, disinvolto, e pieno d'affetto, e che potrebbe contarsi fra più belli del suo genere, se non fossero gli ultimi due versi, dove quel sciagurato *scoglio* fa cascare il Sonetto. *

SONETTO CXI.

Si lagna con Amore, che lo incita a desiderj tropp' alti; e chiede che il lasci a più moderati.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt'altri coverto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp'erto.
Ben vegg'io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

Onde, pe'quali — *Scorgi*, guidi, conduci — *Porgi*, è imperativo: volgi — *E tu* nondimeno sempre più innalzi, aumenti, i miei desiderj. *E il sentier* ec. e troppo alto è l'oggetto a cui aspiro — *Ben vegg'io* ec. Qui di tutti gli Espositori il solo Vellutello è quegli che, a mio giudizio, ha inteso questo passo. Il P. dice, che ben *vede di lontano il dolce lume*, o Mad. Laura, a dinotare ch'egli era lontano dal conseguire il desiderio che avea di poterne gioire: *Ove*, al qual lume, esso Amore lo *sprona e gira per aspre* e difficili *vie*, secondo che dalla speranza è trasportato: *ma non ha come* lui, l'ali da potervi giungere: cioè la virtù, il potere. Talun altro interpreta letteralmente questo luogo, e spiega, che stando il P. in vetta d'alcuno di quegli erti poggi su quali spesso saliva, trattovi dalla brama di contemplare la casa di Laura (com'egli stesso altrove ci narra) scorgeva bensì *di lontano* la *dolce* vista di essa, *ma non aveva* ali da volarvi a paro col suo amoroso desiderio — *Ben desiando*, ben amando, cioè platonicamente.

È composto con istile poco sostenuto, in guisa che la sua facile chiarezza sente talvolta del languido. Pure è da piacere, perchè ha bella invenzione, buoni sentimenti, ed è ben condotto sino al fine. M.

SONETTO CXII.

Di notte sempre agitato dal suo amore non trova pace se non nel pensare a lei.

Or, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro, ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martìr non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

Affrena, per *lega* — *Notte*, or che *notte* ec. — *Senz'onda*, senza ondeggiamento, tranquillo — *Vegghio*, veglio — *Sface*, da *sfare*, disfà, distrugge — *Di lei*, di Laura, che mi *sface* — *Fonte*, qui sta per cagione, e si riferisce a Laura — *Move*, deriva — *Una man sola* ec. È l'*Una manus nobis vulnus opemque ferat* d'Ovidio: e allude alla favola d'Achille e di Telefo — *A riva*, a fine — *Moro*, muojo, ferito dall'amore sì mal corrisposto da Laura: *nasco*, rinasco, risanato, confortato dalla speranza che qualche volta ella mi dà — *Dalla salute mia son* lontano, alla quale giungerei, o se Laura m'uccidesse affatto col suo rigore, o se mi desse intera vita col riamarmi.

Lo conterei volentieri per uno de'migliori, non fosse l'ultimo verso. M.

Lodo assai le quartine, e null'altro. *

SONETTO CXIII.

Quattro cagioni l'hanno fatto innamorarsi di lei: l'andatura, gli sguardi, le parole, e gli atti.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Virtù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par, ch'esca.
Amor che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
E con l'andar, e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo, ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

Come, quando, *il candido piede* di Laura — *Par ch' esca dalle tenere piante sue virtù, che* ec. — *Altr' esca*, altro cibo, nutrimento. — *L'andar*, l'andatura — *L'atto*, l'atteggiamento, il portamento. — *Tardo*, grave — *E non già sole:* perchè vi sono in Laura altre bellezze ancora produttrici d'amore. C. — *Fatto*, diventato, quale è un uccello notturno (il pipistrello ec.) esposto al Sole cioè stupido; perchè abbagliato dallo splendore delle bellezze di Laura.

Nel primo quadernario osserverai una gentilissima immagine. cioè quel figurarsi che per virtù delle piante di Laura nascano i fiori. Essa, non può negarsi, è divenuta come triviale; ma non era così ai tempi del Petrarca. Son belli ancora i primi due versi del quadernario seguente, considerati in se stessi: poichè certo neppur io, come osserva il Tassoni, veggio a qual fine abbia qui detto il P. che Amore invesca solamente i cuori leggiadri. M.

SONETTO CXIV.

Va in estasi dal piacere, mentre Laura abbassa gli occhi e sospira, avanti di sciogliere la voce al canto.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina.
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

Amor, qui sta per Laura stessa — *I vaghi spirti*, il suo fiato *accoglie*, raccoglie — *Con le sue mani*, colle mani d'Amore; a dimostrare con quanta dolcezza e soavità vanno poi a sonar dentro il core di chi le ode, spiega il Biagioli; e *cattivo oscuro* v'appone l'Alfieri. E chi infatti vorrà dirlo buono? Il solo Biagioli — *Or fien* ec.: questa sarà l'*ultima* preda che farà Laura di me; *se m' è destinato si* bella *morte*, di morir cioè di dolcezza, in udendola cantare. * — *Ma il suono, che di dolcezza lega i sensi*, *raffrena*, ritiene, l'anima, già *presta* a dipartirsi dal mio corpo, la ritiene dico *col desio d'esser beata*, di bearsi, *udendo* quella voce divina. A. Intralciato e strano costrutto * *Sola*, unica, *Sirena* (e la chiama così per la soavità del canto), che attragga gli animi alla virtù, ed al cielo. C.

Vaghissimo è il primo quadernario; nel quale osserva che grazia porti seco l'aver saputo accoppiare quattro epiteti, e ordinarli in guisa, che successivamente vada crescendo il vigore della sentenza. Molto mi diletta il bello dell'altro quadernario, e de'due ternarii ancora. M.

SONETTO CXV.

Sempre incerto nella speranza d'esser riamato da Lei, non la depone, benchè invecchi: ma teme non gli basti la vita.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com'or, presto a quel, ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n'avanza.

Quel dolce pensiero, che Laura l'ami — *Secretario*, confidente, consapevole dei nostri secreti — *Fra noi due*, fra *Amore* e me. Ma qui pure per *Amore* opino che deva intendersi Laura — *Fue* v. p. fu — *Vivomi intra due*; sto in dubbio. *Chè sì e no nel capo mi tenzona*, disse Dante: e il Tasso: *In gran tempesta di pensieri ondeggia* — *In questa*, intanto — *La stagione*, della vecchiezza — *Impromessa*, promessa — *Non invecchio io solo* — *Ben temo* morire prima di veder adempite le promesse d'Amore, o per meglio dire di Laura.

Questo Sonetto è uno di que' luoghi del Canzoniere, che *inforsa* di molto la purità del platonismo di Messer Francesco. Odasi il Muratori. *

Vuol dire, e dice, s' io mal non m'appongo delle cose ch'era prudenza il non dire, e obbligazione il non fare. C'è qualche locuzione, che par sapere alquanto della prosa. Peraltro è Sonetto di un gran vigore, per la copia dei pensieri che vi sono espressi. M.

SONETTO CXVI.

Cerca di Laura, la trova turbata, e si sbigottisce: pargli impietrirsi; vorrebbe parlare, e si confonde.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
Ad or ad or a me stesso m'involo,
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi, ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

Pensiero amoroso — *Desvia*, disvia, *da tutti gli altri* pensieri. — *Ir solo*, andar solo: ma *andare* qui sta per *essere* — *Solo*, solitario: così il comune degl' interpreti. Io però m'accosto al parere del Biagioli; e spiego: e *mi fa* esser diverso dagli altri uomini — *A me stesso m'involo*, mi dimentico di me stesso — *Devria*, v. a. dovria — *Che l'alma*, l'anima mia, *trema di levarsi a volo*, sta in timore di fuggir via dal corpo. Oscuro e cattivo. A. — *Tal d'armati sospir* ec.: tanto affanno è cagionato in me dalla vista di costei — *Raccolgo*, ritengo l'alma, che stava per *levarsi a volo* — *Aggio*, v. p. ho: e tostochè ho deliberato *di scoprirle* la mia piaga amorosa ec.

Quasi quasi l'avrei annoverato fra' migliori, se non ci trovassi alcune cosette, che non mi piacciono, come fra l'altre quel *levarsi a volo*, e soprattutto quegli *armati sospiri*, dice egregiamente il Muratori. *

SONETTO CXVII.

Più volte s'accinse a parlarle, per indurla a pietà;
ma Amore gli tolse le parole e la forza.
(Seguita l'argomento del precedente)

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch'altro, che da me stesso fosse intesa:
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

Dal bel sembiante umano, dal veder la bella Laura benigna in volto — ***Con le mie fide scorte:*** io spiego co'miei pensieri: cioè ***ho preso*** coraggio fra me medesimo ***d' assalire*** ec. — ***Piano***, modesto. — ***Quei che solo il può fare***, cioè Amore, ***le ha posto in mano*** ogni ***mia fortuna*** ec. È l' ***Inque sua est vitaque morsque manu*** d'Ovidio — ***Potè*** apocope di ***potei*** — ***Caritate accesa***, per ardente amore. Mal detto.

Ha delle cose che il fanno parere ben vicino ai migliori; e n' ha dell' altre che sospendono un sì favorevole giudizio. *Con le mie fide scorte*, non si sa che voglia dire. Saggiamente i Comentatori interpretano: o *i pensieri*, o *le lagrime*, o *i sospiri* del Poeta, cercando indovinare quello che può aver voluto dire, ma che di fatto non si vede che dica. *Caritate accesa* per *soverchio amore*, non andrà a genio a tutti: quello che mi par degno di singolare encomio si è il fondo, e la pienezza e la concatenazion de' pensieri ... e bellissima è la chiusa. M.

SONETTO CXVIII.

Benchè certo di non poter vincere la durezza della sua donna, pur non lascerà d'amarla, e di sperare.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia
Che m'ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia.
Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro:
L'altro è d'un marmo, che si mova, e spiri.
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Giunto, còlto, acchiappato — *Ancidono*, v. p. uccidono — *Doppia*, raddoppia — *Chè poria*, perchè potria, *questa* donna (Laura) *ardere cogli occhi il Reno* ec. — *Rompre*, sincope di *rompere*: da non imitarsi — *Egual alle bellezze: sequiturque superbia formam*: ha detto Ovidio — *Che le spiaccia: crimen placuisse putabat*, ha pur lo stesso — *Per mio ingegno*, per qualunque artifizio o spediente che io adoperi, non *posso levar nulla del bel diamante* ec.: cioè non posso scemar punto la durezza del suo cuore — *L'altro*, il resto del corpo di lei — *D'un marmo che si mova e spiri*: e il *Parii lapidis spirantia signa* di Virgilio — *Per tutto*, con tutto — *Oscuro*, torbido, accigliato.

Tutto è bello, e vagamente tirato dal sesto verso in poi. T.

Per me non dirò che tutto sia bellissimo: dirò bene che ha delle belle cose, e che ha da piacere assaissimo. M.

Io ne dubito molto; e poco o nulla ci trovo del bello petrarchesco. *

SONETTO CXIX.

Duolsi che l'invidia abbia cangiato il cuore di Laura:
ma non così potrà impedirgli d'amarla, e di sperare.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo; or par, ch'odii e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m'ancida,
Fia, ch' io non l'ami, e ch' i' non speri in lei:
Chè s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

Intrasti, entrasti: *mute* per *muti* lic. p. — *Da radice* per *dalla* radice — *Refute* per *rifiuti* — Nè però che, ma quantunque con atti *acerbi e* ingiusti *pianga del mio bene, e rida del mio piangere,* non *potria cangiare uno solo de' miei pensieri* — *Perchè,* benchè — *Ancida,* v. p. uccida — *M' affida*, mi dà fiducia.

Sonetto di bellezza più che mediocre, perchè nulla ha che non sia ben dedotto, e perchè nel secondo quadernario e ne' terzetti ha de' vaghi e non affettati contrapposti di sentenze. Se di tali antitesi orneranno i poeti i versi loro, si farà plauso ad essi; siccome si riderà dietro a certa altra spezie d'antitesi ricercate o false, delle quali insegnò qualche mal fido maestro del secolo scorso a caricare i componimenti nobili e gravi. M.

SONETTO CXX.

Poco dolce, e molto amaro, temere, sperare, pentirsi, ecco il frutto del suo amore.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

Mirando sereno il lume de' begli occhi di Laura, ne' quali v'*è chi spesso dipinge i miei* di rossore, e li *bagna* di lacrime. Il Tassoni per il *chi* intende l'*Amore;* il Biagioli lo sdegno — *L'anima* mia: *si scompagna* , si distacca — *Per gire* entro di Laura, in quel modo che ha narrato al Sonetto LXIII — *Dolce* nell'aspetto: *amaro* nell'effetto. *Amar'* apocope d'*amaro*; lic. da non imitarsi — *Aragna*, ragnatelo: cioè *opera* vana — *Due estremi contrarj* ec.: il dolce e l'amaro; o ben anche i *caldi sproni* d'Amore, e il *duro freno* dell' onestà di Laura. — *Gelate* per il timore, per lo sconforto; *accese*, per la speranza. — *Ma pochi* sono in lei i *pensier lieti, e molti* i *tristi; e il più* delle volte ec. — *Di cotal radice*, dall'amore.

SONETTO CXXI.

*Per quanto Laura gli sia crudele, si conforta in pensando
ch'è meglio penar per lei, che gioire d'altra donna.*

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant'alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e' piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond', Amor, teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

Fera, spietata — *Se 'l cielo* ec.: il cielo sta qui per gli astri, e per i moti de' corpi celesti — *Fu* quella *sotto* cui *io* — *E'* per *i*, toscanismo — *A cui piacqui* solamente come bersaglio, e non altrimenti. L. — *Ond', Amor*, della quale o *Amore* mi sono spesso lagnato con te, il quale *puoi* risanarla con *quell' arma* stessa con cui mi feristi; cioè col mezzo di Laura — *Prendi a diletto* ec., ti prendi spasso dei miei patimenti — *Perchè non sono* sì aspri, e *il colpo*, e la ferita, non è grande, quant' ella vorrebbe — *Orato*, aurato, dorato.

La miglior cosa è l'ultimo ternario, che nella prima metà contiene una tenerissima ed affettuosissima riflessione; e un' immagine ben viva e gentile nell'altra. M.

SONETTO CXXII.

Vive e si pasce soltanto della dolce memoria del luogo e del tempo del primo suo amore.

Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

Mi viene innanzi, mi ritorna in mente — ***L'amar'***, l' amaro: apocope licenziosa, che genera anfibologia — *E 'l core è un foco acceso dentro sì*, infiammato talmente, *da quei soavi spirti*, dalle dolci parole di Laura, le quali *sempre* all' orecchio mi suonano ec. — *Che solo* ec. ch' egli solo, e non altro, *risplende* ec.: e vuol dire che Laura era il solo suo Sole, l' unica donna che gli paresse bella. T. Alla barba del dottorone Biagioli questa spiegazione del Tassoni io la tengo la vera, essendomi confermata dal verso del Sonetto CLXXXIV; *Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei* ec. * — *Indi*, colla memoria di quel *tempo e luogo* ec. — *A vespro tal* ec.: così nell' età provetta, come lo facea nella mia gioventù. Dice *oggi per tempo*, cioè questa mattina di buon' ora, perchè calcola una giornata la vita umana. P. — *M'alluma*, m' avvampa: *incende*, abbrucia.

Buono e bello il primo quadernario; sull' altro si può passare correndo. Purchè nel primo ternario intendi che il P. finge di un sol giorno il corso della vita umana, o quello del suo innamoramento, non potrai non riconoscere vestito di bei colori poetici ciò ch' egli ivi vuol dire. M.

SONETTO CXXIII.

Col pensiero sempre fitto in Laura, e cantando di lei, passa intrepido e solo le foreste.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur' io; chè non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l'òre,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l'erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

Questo, e il seguente Sonetto furono composti dal P. in ritornando da un viaggio ch' ei fece per distorsi dall'amore di Laura, nel quale traversò la selva Ardenna. Ecco com'egli medesimo ne parla in una lettera al Cardinale Colonna: *Ardennam sylvam visu atram atque horrificam transivi solus, et (quod magis admireris) belli tempore.* — *Onde*, per i quali — *Uomini ed arme*, uomini armati — *Il sol ch' ha* ec.: Laura — *L' òre*, l'aure. La vista degli alberi gli rappresenta alla mente Laura e le sue compagne: il mormorio dell'aure, e delle frondi, degli uccelli, e dell'acque, le parole di lei. C. — *Raro*, di rado — *Troppo si perde del mio Sole:* vuol dire, troppo tempo io passo in luoghi lontani dalla mia Laura. E qui ancora con parlare allegorico allude al toglier che fanno le selve colla loro ombra la luce del Sole. Così chiosa egregiamente il Leopardi.

Ove tu contempli con attenzione questo Sonetto, spero che ci trovi tanto da giudicarlo non molto inferiore a molti de' più belli del P. Comincia bene ... Con grazia inaspettata sopraggiunge la parentesi del secondo quadernario, di cui tutti i pensieri son belli. Grande amenità scorgi nel primo terzetto. M.

SONETTO CXXIV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticare la paura e i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol senz'arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non accenna,
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando, ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già vòlto, ov'abita il suo lume.

Mille piagge in un giorno ec.: mostra quanta fu la sua fretta in quel viaggio, a cagione dell'amor che lo incalzava a riveder Laura; di quell'*Amore* che mette le ali ai piedi ed alla volontà *de' suoi* seguaci, *per farli ire*, andare, di volo a ritrovar l'amato oggetto, ch'è il loro *terzo cielo*, dove son beatificati *vivi*, ancora in vita. Z. — *Fier*, v. p. a. apocope di *fiere*, *fere*, ferisce — *E non accenna*, e non ne fa cenno, e non ne dà indizio, cioè, colpisce all'improvviso. Era tempo di guerra, e luogo da imboscate — *Quasi* si attacca con *essere stato ivi* — *Schivi*, malinconici — *Oscura*, trista — *Onde*, da che luoghi. — *Con quai piume*, con quali forze, con quali mezzi da scampare. — *Il bel paese*, Avignone — *Fiume*, il Rodano.

Buona la prima quartina, eccettuatone il quarto verso; infelicissima la seconda; e di gran lode degne le terzine, soprattutto la leggiadrissima ultima, tengo io pure col Tassoni e col Muratori. *

SONETTO CXXV.

Angustiato dall'amore, mezzo disgustato di Laura, tentato di darsi morte, è costretto a vivere per morire a stento.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tiene in speranza, ed or in pena:
Or alto, or basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago desir perde la traccia,
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia:
D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Convien, ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

Affrena, frena, raffrena — *Il vago* desiderio mio amoroso, *perde la traccia*, si smarrisce — *Il suo sommo piacer*, Laura — *Sì novo*, sì strano. Chiama errore strano questo parere che Laura gli spiaccia † *Il vado*, il guado. Questo *amico pensiero* io tengo col Castelvetro sia quello della *morte*, che per gl'infelici diventa *amica*, il quale gli mostra il guado, che *non* è guado di vane lacrime, ma d'un ardito e sicuro colpo, per *gire* in un subito all'eternità, *dove spera esser* felice. E di questo pensiero del suicidio egli ne ha fatto già chiaro cenno nel Son. XXIII. * — *Indi la svolva*, la svolga, distolga da cotal pensiero. — *Alla lunga morte sua*, del cuore, cioè tormento dello spirito; *e mia*, del corpo, cioè afflizione corporale. C.

Questi sono di que' contrapposti, ch' erano le sole saporite vivande d'alcuni gusti corrotti del secolo scorso (del secento). M.

SONETTO CXXVI.

Egli placa Laura coll'umiltà, e così consiglia un amico di far colla sua donna.

Geri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
Un conforto m'è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui virtù l'alma respira:
Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu: ch' i' veggio esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all'ali, che 'l signor nostro usa.

Geri ec.: è un Sonetto di risposta colle stesse rime ad altro di Geri Gianfigliazzi il qual comincia: *Messer Francesco, chi d'amor sospira* ec. — *Solo per cui virtù*, per la cui sola virtù — *Ovunque ella*, ogni qual volta ella *sdegnosa* mi guarda, *sperando* farmi morire — *I miei* occhi *pieni* ec. — *Andrei a veder lei non altramente che il volto di Medusa* ec. Vuol dire, che se durasse la vista di Laura sdegnata, egli si sbigottirebbe talmente, che ne morrebbe. C. — *Ch' i' veggio esclusa* ec.: perchè non veggo altro rimedio che questo — *E niente vale il fuggire dinanzi* al *signor nostro Amore*, che ci sa raggiungere colle sue ali, colla sua forza.

Per una risposta fatta per le rime, vale qualche cosa di più che non farebbe per se stesso. Non già che sia componimento di forza alcuna, ma può passare nello stile dimesso e tenue. M.

SONETTO CXXVII.

Dice al Po, ch'ei può bene portarlo lontano da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Questo Sonetto è fatto mentre il P. venuto di Provenza in Italia navigava, scendendo per il Po — *Puo'*, apocope di *puoi* — *La scorza di me*, il corpo mio — *Lo qual*, il quale spirito. *senza alternar poggia con orza*, senza aver bisogno, come la barca che mi porta, di voltarsi ora a destra (a *poggia*), ora a sinistra (ad *orza*) — *Seconde*, favorevoli — *Verso l'aurea fronde*, verso Laura: Giuoca ed equivoca al solito su *l'aurea*, prendendola per *laurea*, di lauro — *Sforza*, vince la forza dell'*acqua*, del *vento*, della *vela*, e de' *remi*, che portano il mio corpo lungi da Laura. L. — *Che incontri* ec. che corri a Levante, e lasci nel Ponente *un lume più bello* del Sole, cioè Laura — *Col mio mortal*, colla parte mortale di me, cioè col mio corpo. L. — *Sul corno*, su l'onda tua superba. Suolsi attribuire ai fiumi per rispetto della loro forza la cornuta fronte d'un toro — *L'altro*, la parte immortale di me, cioè l'anima, lo spirito — *Coperto d'amorose piume*, sull'ali d'Amore — *Al suo dolce soggiorno*, a quello di Madonna Laura.

***Sonetto bellissimo* lo chiama il Tassoni; ed il Muratori a ragione asserisce, meritar esso veramente *un posto decoroso fra quei del P.* tanto v'ha *ben lavorato d'immagini la fantasia poetica*. Infatti toltane la cacofonia del *Po ben puo'*, e l'inezia dell'*aurea fronde* tutto il rimanente è d'una nobiltà e bellezza distinta. ***

SONETTO CXXVIII.

Coll' allegoria d' una rete tesa da Amore sotto un lauro, narra in qual modo egli s' innamorasse di Lei.

Amor fra l'erba una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde, ch' i' tant'amo;
Benchè n'abbia ombre più triste, che liete.
L'esca fu 'l seme, ch'egli sparge, e miete
Dolce, ed acerbo, ch'io pavento, e bramo:
Le note non fur mai, dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch'avorio e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

D' oro e di perle; accenna così le rare bellezze di Laura, e forse i capelli e i denti di lei — *Benchè n'abbia* più dispiacenze, che allegrezze — *Dolce* da principio; *acerbo*, amaro dipoi * *Il seme che Amore sparge e miete* comprende le lusinghe, le speranze, e tutte le seduzioni, che allettano l'animo verso l'oggetto che piace — *Le note;* il canto dei richiami; cioè, la voce e le parole di Laura — *Il chiaro lume* degli occhi di lei — *Il fune*, con cui si tira la rete — *Avanza*, sopravanza, vince — *Qui*, in essa rete.

Corre assai bene quest'allegoria, e corrono bene tutti i pensieri ed i versi. Solo ho gran paura che il bisogno della rima abbia qui condotto il buon padre *Adamo* in scena, senza ch'egli n'avesse gran voglia. M.

SONETTO CXXIX.

Ogni amante è geloso; ma egli non già: perchè il cuore di Laura è inaccessibile.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L'altra non già; chè 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

Zelo, affetto — *Gelata paura*, quella della gelosia — *Costretto*, stretto, legato — *Trema... arde* il core che *Amore incende* — *Pur come donna* ec. Accenna le strane immaginazioni degl'innamorati che han sospetto e gelosia pur delle donne, dubitando non siano uomini travestiti L. Pare un'imitazione del verso di Properzio: *Et miser in tunica suspicor esse virum* — *La prima*, cioè quella di ardere — *E quanto è* grande *il dolce male, non può comprendersi* colla mente, *non che* esprimerlo in versi — *L'altra* pena, cioè quella della gelosia, *non già;* perchè *la mia bella* fiamma (Laura) *è tale*, ch'è indifferente per tutti; *e chi* presume giungere a innamorarla, *indarno* s'affatica.

Dicano a lor talento i Comentatori, che il P. nel settimo ed ottavo verso ha copiato un luogo di Properzio, ch'io non lascerò di credere che egli l'abbia male infilzato, o l'abbia almeno guastato con aggiungervi il *vestire schietto*, e il *picciol velo*. Nè pure finisce di piacermi quel *volare in cima del suo lume;* e c'è uno de' più divoti interpreti del P. il quale crede cosa non degna di lui, e mal conveniente alla sua modestia quel senso, che comunemente vien dato a siffatte parole. In somma può dirsi Sonetto non molto glorioso pel nostro Autore. M.

SONETTO CXXX.

Rende ragione del timore ch'egli prova ad ogni menomo turbamento di Laura.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Ancide, v. p. uccide: fa morire cioè di piacere — *Sopra me la fa sì forte*, le dà tanto potere su me — *Se forse*, se a caso, per accidente — *Divide gli occhi suoi da mercè*, non più pietosa mi guarda, ma sdegnata, *sì, che*, dimodochè, ella *allora mi sfidi di morte*, mi minacci la morte, *là*, ne' suoi occhi, *dove ora* al contrario *mi assicura*, mi mette in sicuro da essa? — *Gelato*, dalla paura — *Figura*, sembiante, volto — *È nato* da lunga esperienza — *Femmina* ec. Traduzione del detto di Virgilio: *Varium et mutabile semper foemina*.

È Sonetto dal principio sino alla fine leggiadramente tirato. T.

Pulitezza, leggiadria, ed esatto giro di sensi, di frasi, e di rime; e un argomentare che ad un tempo ha dell'ingegnoso, del tenero, e del franco si può osservare nel presente Sonetto. Io non contraddirei punto a chi volesse annoverarlo fra' più belli del Petrarca. Consideralo a parte a parte: non ci troverai cosa che non sia bella. M.

Ben condotto, disinvolto, franco, leggiadro, sì: ma fra' più belli, non oserei dirlo. *

SONETTO CXXXI.

Si duole, e teme, che Laura, sì delicata di complessione, soccomba all' infermità nella quale si trova.

Amor, Natura, e la bell' alma umìle,
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

Per tre ragioni teme della vita di Laura, ch' è inferma. La prima, perchè Amore, il qual mette in opera ogni mezzo per tormentarlo, farà ch' ella muoja. La seconda, perchè è di sì gentil complessione, che ad ogni piccolo urto della malattia, dovrà soccombere. La terza, perch' ella spregia il mondo, ed aspira al cielo. Conchiude dunque che se la Pietà non arresta il braccio alla Morte, ella non può scampare. — *Giurati*, qui sta per congiurati. Monti. — *Natura tien costei* ec. la natura l' ha fornita d' una complessione sì delicata, ch' essa non può sostenere alcuna scossa di malattia — Si *schiva*, sì disdegnosa delle cose di quaggiù — *D' ora in ora vien* mancando — *Solia* per *solea* lic. p.

Sonetto d' ottimo artifizio, e di non poche grazie. Tre cose propone, assai leggiadramente figurandole congiurate contro se stesso; e tutte e tre le spiega appresso con sentimenti ben poetici, e vaghi, e dirò anche leggiadri. M.

SONETTO CXXXII.

Descrive l'acconciatura di Laura, fenice delle donne.
(Questo Sonetto allude ad un nuovo abbigliamento di lei.)

Questa Fenice, dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone, e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

Dell'aurata piuma, de' suoi biondi capelli, *forma senz'* artificio intorno *al suo bel collo . . . una sì cara* collana — *Forma* de' suoi biondi capelli *un diadema* intorno al capo, *che* illumina ec. — *Indi*, da esso diadema — *Purpurea vesta* ec. una mantiglia cremisina, guarnita d'una falda turchina *sparsa di rose*, *vela*, copre, *le belle* sue spalle. *Novo*, non più veduto — *Lei*, la fenice, quando ella *vola* (passeggia) *sì altera* fra noi: e vuol dire che la vera fenice è Laura.

Lo stile di questo Son. ha del sostenuto e del sublime. Con brio se gli dà principio, e si conduce col medesimo passo sino al fine. Ma molto più de' quadernarii alla mia vista riescono belli i ternarii. Senti nel primo che spiritoso estro, e nell'altro che gentil pensiero è quello di tacitamente chiamar mentitrice la fama, che crede in Arabia la fenice, quand'ella è veramente in Provenza. M.

Il primo ternario è leggiadrissimo; come cattivo è *il tacito fucile d'Amore*. Il resto ha di molte bellezze. *

SONETTO CXXXIII.

Laura era cosa da Virgilio e da Omero; ma il fato volle, che come Ennio di Scipione, così egli cantasse rozzamente di lei.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; e quel, ch' ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, e d'arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezze!

Avessin, per *avesser:* da non imitarsi — *Quel Sole*, Laura — *L'un stil con l'altro misto;* avrebbero mescolato lo stile dell'uno(d'Omero) con quello dell'altro (di Virgilio) per renderlo ancor più bello. — *Di che*, della qual cosa *sarebbero turbati* ed afflitti *Enea, Achille* ec. perchè questi due famosi poeti non avrebbero cantato di loro, ma di Laura — *Quel che resse* ec. Augusto — *Quel che* fu ucciso da *Egisto;* Agamennone — *Quel fior antico* ec. Scipione l'Affricano maggiore. — *Come sembiante stella*, quanto somigliante sorte — *Novo* sta in opposizione all' *antico* del nono verso — *Di quest'altro* fiore (di Laura) io: e voglia il cielo, che *non gli sia molesto* ec. — *Sprezze* per *sprezzi:* lic. p.

Di' pure con tutta sicurezza ch'egli è uno de' men belli (anzi de'più brutti) Sonetti del Petrarca. Comincia con stile e garbo prosaico, e va quasi sempre del medesimo trotto. M.

SONETTO CXXXIV.

Alessandro invidiò ad Achille la tromba d'Omero: e Laura, degna d'ogni più gran poeta, ha sortito in lui uno scarso encomiatore.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del pastor, ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora;
Ma forse scema sue lode parlando.

O fortunato ec. *O fortunate adolescens qui tuae virtutis praeconem Homerum inveneris.* Ciccrone *pro Archia* — *Par visse*, visse l'eguale — *Che*, la quale, (ed è accusativo) *degnissima d'Omero* ec. — *Del pastor* ec. intende di Virgilio — *Stella* (ecco il nominativo) *difforme*, differente, dissimile, dalle altre che la dotarono di tanti pregi — *Sol qui reo*, colpevole in questo solo, cioè, d'aver *commesso* di celebrarla *a tal* poeta (al Petrarca) *che adora* ec. — *Lode* plurale di *loda*: lodi; e qui sta per gloria, fama.

Ha tanto da poter far buona e bella comparsa fra gli altri. M.

SONETTO CXXXV.

Stando egli su un'eminenza a contemplar la casa di Laura, prega il Sol che tramonta a non privarlo di così dolce vista.

Almo Sol, quella fronde, ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.
L'ombra, che cade da quell' umil colle;
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

Quella fronde, il lauro: solita allegoria di Dafne e di Laura. — *Ch' io sola amo*: dice così, perchè egli non amò altra donna che Laura, dove Apollo non amò la sola Dafne — *Ora sola al bel soggiorno verdeggia* ec. Scrisse il presente Sonetto d'inverno. Adunque vuol dire: siccome il lauro è la sola fronde che verdeggia in questa stagione, così colei, che dal lauro è figurata, *verdeggia*, fiorisce, *e senza* aver avuto mai l'uguale, dacchè *Adamo vide* la prima volta l'*adorno suo male e nostro*, la bella Eva cagion del suo e del nostro male: cioè, dacchè il mondo è mondo — *I' ti pur prego*, io ti prego pure — *Ombrare far ombra* — *Toi*, sincope di *togli* — *Ove* fu *favilla* ec.... *Ove 'l gran lauro* ec.: vale a dire, dove Laura fu fanciullina — *L'ombra crescendo* ec. — *Tolli* da tollere, latinismo: toglie.

Ancor qui avrei consigliato il buon Petrarca a serbar la frase d'Adamo a miglior luogo. Cammina bene il resto del Sonetto, e massimamente mi par degno di lode l'ultimo ternario. M.

Di tutti i Son. dove c'entra quel disgraziato lauro, questo è senza dubbio il migliore: quantunque quell' impronto d'Adamo faccia qui pure una gran trista figura. Ma dalla prima quartina in fuori, ho anch' io per ben tirato e leggiadro tutto il resto. *

SONETTO CXXXVI.

Sotto l'allegoria d'una nave in burrasca, egli descrive l'agitazione dell'animo suo per lo sdegno di Laura.

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par, ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

Colma d'obblio; merce degli amanti, dice il C. cioè dimentica de' passati pericoli — *Il verno,* d'inverno — *Il nemico mio:* Amore — *A ciascun remo* siede *un pensiero* ec. *che par che* non curi nè di *tempesta*, nè di naufragare — *La vela*, (accusativo) la mente — *Le già stanche sarte*, le già abbattute forze e virtù dell'animo. Il sottil C. qui oppone, che la pioggia e la nebbia non rallentano anzi più tendono le corde e le sarte — *Che son* fatte *d'errore attorto*, avvolto *coll' ignoranza.* — *Usati segni:* gli occhi di Laura, ch'ei chiama (C. VIII. St. 4.) le sue due costellazioni polari, siccome quelle che guidano di notte i naviganti. *

Questo è certo de' migliori; ma non già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche pajon montagne. T.

Per un' allegoria, questo è creduto eccellente; ed ha soprattutto da capo a piedi un andamento maestoso di versi, che non è sì frequente negli altri del P. Contuttociò è da vedere se la chiarezza s' abbia a contentare di quel *colma d'obblio,* se sia ben detto che la *nebbia rallenti le sarte;* e se le *sarte, che son d'error con ignoranza attorto,* abbian bisogno di comento, affinchè appaja una convenevole simiglianza fra le corde d'una vera nave e quelle della immaginata dal Poeta. M.

Quand' Orazio sotto l' allegoria d' una nave ha apostrofata la Romana Repubblica in quell' energica sua ode, egli ha saputo sostener l'allegoria dal principio sino alla fine, vestendola sempre di appropriati colori; laddove *il vento di sospiri, la nebbia di sdegni, le sarte d'errore* ec. son di quelle leziose stranezze, la cui voga segna l'epoca della corruzione d'un' arte. Perciò io per me non esito a chiamar questo Son. un' illustre esempio di quel depravato gusto detto secentismo. *

SONETTO CXXXVII.

Sotto l'allegoria d'una cerva vede Laura in visione, e ne predice l'immatura morte.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
» Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
» Libera farmi al mio Cesare parve ».
Ed era 'l Sol già vòlto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

Candida: accenna il candore del corpo e dell'anima di Laura. — *Corna d'oro;* le trecce bionde di lei — *Due riviere,* due fiumi, Sorga e Durenza — *All' ombra d' un alloro,* d'un lauro, alludendo al nome di lei — *Levando il Sole,* in sul mattino: *alla stagione acerba,* di primavera — *Ogni lavoro,* ogni altra occupazione — *Disacerba,* addolcisce — *Nessun mi tocchi,* nessun m'innamori: allude al motto: *Noli me tangere, quia Caesaris sum* — *Libera* d'ogni voglia sensuale — *Al mio Cesare,* al mio Signore Iddio — *Già vòlto al mezzogiorno:* accenna la mezza età di Laura, nella quale ella *sparve,* morì — *Gli occhi miei* erano *stanchi* ec. — *Caddi nell'acqua,* restai immerso nel pianto.

Se questa finzione o visione fu fatta in vita di Laura, bisogna dire che il P. aveva il privilegio di saper mirare nell'avvenire. Ma è troppo verisimile ch'egli facesse il profeta dopo il fatto. (Perciò questo Sonetto dovrebbe esser posto nella Parte Seconda delle Rime del P. *) Essendo poscia costume de' sogni non divini di non essere affatto simili al vero, può passare tutto quello che qui ne conta il Poeta. M.

SONETTO CXXXVIII.

Ripone la sua beatitudine nel contemplare le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier òra beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: chè s'alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

Ora beatrice, aura beatificatrice *del mio pensiero* — *Il suo fuggir*, il fuggir della detta *òra*, aura — *Vive sol d' odore:* Solino e Plinio, tra l'altre bugie, scrissero che gli Astomi, popoli senza bocca, vicini alle fonti del Gange, si manteneano vivi di solo odore. T. — *E tal fama fede acquista;* e tal voce vien creduta vera — *Alcun d'acqua:* di sopra la voce *alcuno* si riferisce ad uomini, e qui ad animali; il che per cosa stravagante fu notata dal Castelvetro. T. — *O di foco*, come la pirausta, e la salamandra: favole note — *Acquetan*, appagano — *Cose* (*l'acqua, e il foco*) prive d'ogni *dolzore*, v. a. dolcezza, gusto — *Io perchè non* potrei vivere ed appagarmi *della vostra vista?* — *Alma*, vivificante.

Questo Sonetto comincia assai bene, e grave e nobilissima è la prima quartina; ma poi va sempre di male in peggio. Si potrebbe proprio applicargli il *Parturient montes* d'Orazio, avuto riguardo al magnifico principio, e grettissimo fine. *

SONETTO CXXXIX.

Invita Amore a mirar seco la beltà di Laura che va a diporto in val di Sorga.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove;
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi, quant'arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove,
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

La gloria nostra, Laura, ch'è gloria di Amore e del P. — *Altere*, magnifiche — *Lume che 'l cielo* ec.: espressione anfibologica: ma va spiegato: *Vedi lume*, beltà, che ci *mostra il cielo*, o il paradiso, qui *in terra* — *Innostra*, imporpora, invermiglia — L'*abito* qui sta per *corpo*, ch'è la veste dell'anima. C. — *Chiostra*, recinto — *In vista*, nell'aspetto.

Questo è uno di que'Sonetti che mostrano veramente d'esser fatti da maestro dell'arte. T.

Se non è il più bello, è almeno uno de'più belli del P. Rime difficili ben maneggiate; ogni verso limato; ogni sentimento magnifico e pellegrino, e ornato di vaghe figure. Un estro sì gagliardo, e un'estasi cotanto affettuosa fa che l'ultimo terzetto, quantunque sì arditamente splendido, ci appaja bellissimo. Ma di gran lunga più leggiadra e più sicuramente bella è l'immagine, che nel primo terzetto dà anima e preghiere all'erbette e ai fiori. M.

Quantunque oltremodo spiritoso e leggiadro, io dubiterei molto a porlo assolutamente fra primi primi; non fosse per altro, per la chiusa, in cui l'affettazione è troppo visibile, come copertamente l'accenna lo stesso Muratori. *

SONETTO CXL.

Non può gustarsi, nè immaginarsi maggior dolcezza di quella di mirar Laura, e d'udirla parlare.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Chè sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Chè quella voce infin al Ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l Ciel può fare.

D'un si nobil cibo: cioè del mirare, ed udir Laura — *Chè,* perchè, *solo mirando* Laura mi dimentico d'ogni altra dolcezza — *Bibo*, latinismo, bevo — *Odo dir* da Laura — *Describo*, latinismo, descrivo nel cuore: cioè le imprimo nella mente, *perchè,* affinchè, *sempre ritrovi* ec. — *Ratto,* rapito — *Nè so ben dove;* è una vera zeppa — *Doppia dolcezza*, il mirarla, e l'udirla — *Delibo,* v. p. gusto, assaggio — *Pensar,* immaginare: *poria,* v. p. potria — *In men d'un palmo di spazio:* vuol dir nel volto di Laura — *Visibilmente,* palesemente.

Sono possenti a disgustare ogni lettore, anche idolatra del Petrarca, queste affettate rime, rubate agli antenati di Fidenzio; sicchè dai due primi versi in poi, che sono ben gentili, il rimanente dei quadernarj si vuol piuttosto tollerare che commendare. Ad ambedue i ternarii danno una gran vivacità le belle e magnifiche iperboli, proprie d'un amante, che quivi si leggono. M.

Vivaci ed appassionate le terzine; buoni i primi due versi; ed affatto cattivo tutto il resto, ripeto anch'io col Muratori. *

SONETTO CXLI.

Appressandosi al paese di Laura sente la forza del suo prepossente amore per lei.

L' aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui convien, che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco;
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiedrei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Chè da lunge mi struggo, e da press'ardo.

L' aura di Valchiusa: ma nello stesso tempo allude al nome della sua donna, come consta dal quarto verso * — *Spirto*, fiato — *Per cui*, per la qual Laura, *conviene* che io *poggi*, monti, cresca *in pena*, amando; *ed in fama*, scrivendo. Malissimo detto — *Ove io appoggi il* mio *core* stanco, cioè chi mi conforti — *Fuggo*, vo lontano ec. — *Per far lume* ec.: per rasserenare il turbato e tristo mio animo — *Poi* talmente *m'abbaglia* esso *mio Sole*, *che m' è tardo il fuggire*, che non sono più a tempo di fuggire * — *Anzi*, ma — *Ma perir mi dà 'l Cielo*, ma il Cielo mi destina a perire, *per questo* mio Sole; perchè *da* lontano *mi struggo* dal desiderio di esso, *e da vicino* mi consumo dall'ardore.

È Sonetto che mostra appunto d'essere stato fatto per cammino. T.
Mediocre, e da leggersi in fretta. M.

Ne convengo pienamente, facendo però grazia ai tre primi versi, che mi pajono assai delicati; come durissimo di suono trovo il dodicesimo: dove però *chiedrei* deve leggersi, e non *chiederei*, come hanno tutti i testi, quasi il Petrarca *non avesse saputo*, dice il Tassoni, *quante sillabe facciano un verso*. *

SONETTO CXLII.

Benchè ei vada invecchiando, non può sanarsi l'amorosa sua piaga se non che da Laura, o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor, che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra; e ch' i' non odii ed ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch'altri, che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

Di dì in dì, cattivo per la *cacofonia* — *E il pelo*, il colore della barba col crescer dell'età — *Smorso*, mi traggo di bocca — Gli *ami* dolcemente *inescati*, o guerniti di dolce esca — *Nè sbranco*, nè tronco, nè rompo — *Dell'arbor* ec. del lauro (simbolo di Laura) che non teme nè caldo nè freddo, perchè sempre verde; dal quale vien figurata l'immortale bellezza di lei — *Infin ch'io mi disosso, e snervo, e spolpo*, vale infin ch'io muojo — *O* infino che *la nemica mia n'avesse pietà*. Dice *avesse*, e non *abbia* per significare l'incertezza che ciò avvenga mai. L. — *Co' suoi*, cogli occhi della nemica mia.

Non è senza qualche pregio l'ultima terzina: ma il resto è veramente cattivo. *

SONETTO CXLIII.

L'aura d'Aprile gli rammenta le bellezze di Laura, quando sen innamorò, delle quali è ora sì fortemente allacciato, che la morte sola può sciornelo.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra òr terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.

Viemme, diemme, tiemme, lic. p. per la rima invece di *viemmi, diemmi, tiemmi*, mi viene, mi diede, mi tiene — *E* fammi *vedere* col pensiero *il bel viso* ec. — *Sdegno* di Laura, *o gelosia* de' suoi congiunti. Può anche intendersi per *invidia*, che Laura medesima ha del bene del P. (Veggasi il Son. CXIX.) — *E* veder *le chiome* — *Sovra òr terso*, più che oro forbito — *Torsele il tempo po'*, le avvolse poi l'età matura, *in più saldi nodi*, in trecce. Col senso letterale vuol dire, che Laura cresciuta in età non lasciò più così sciolti i capelli, nè li acconciò con tanto studio come nella sua prima gioventù: e col senso allegorico accenna, che coll'andar del tempo fu più fortemente allacciato dalla bellezza delle chiome di lei, e sì possentemente, che la morte sola può dislegarnelo — *Indi*, da esso *laccio*.

Questo Sonetto, *lavorato con sensi gentili ed ameni, e con vaga naturalezza di rime*, dice il Muratori, sarebbe compiutamente leggiadro e gentile, se non fosse quel solito pueril giochetto di *L'aura* con *Laura*. *

SONETTO CXLIV.

L'ombra pure di Laura lo fa impallidire e sbigottire; ma le parole e gli sguardi lo rendono stupido e muto.

L'aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

L'aura celeste, lo spirito divino, che col mezzo delle parole *spira* in quel *lauro*, figura di Laura insieme e di Dafne — *Tardi restauro*, non sono più in tempo di ricuperare la *mia libertà* — *Nel gran vecchio Mauro*, in Atlante, Re della Mauritania. Veggasi la favola — *Nè posso* oggimai *dar crollo*, scuotere il *bel nodo*, svincolarmi *dal bel nodo*, delle chiome di Laura, *là dove*, appetto al quale, *il Sole* è vinto *non* che l'*ambra o l'oro*. Accenna la lucentezza e biondezza de' capelli di lei — *Il crespo laccio*, le ricciute trecce — *L'alma* mia.

È uno di que' Sonetti frascheggianti, pieni di fanfaluche, de' quali alcuni altri n'abbiamo trascorsi. T.

Chi desse il torto al Tassoni in questo luogo, si guardi di non iscoprirsi o per poco intendente della bella poesia, o per troppo cieco adorator del P. Il voler giocare col nome di Laura ha generato qui una visibil confusione di *auro*, di *giogo*, d'*impietrare*, di *annodare*, di *chiome* e *d'ombra*, e che so io, in guisa che non se ne possono trarre i piedi. M.

Sonetto sì stiracchiato, non temo punto di dirlo, e spropositato, che nol sanerebbe tutta l'arte d'Apollo, non che di quello smargiasso del Biagioli che volle mettervisi coll'arco della schiena. Mal abbia quell'*aura* sorella uterina del *lauro!* *

SONETTO CXLV.

Non può ridire gli effetti in lui prodotti dal fulgore degli occhi e delle chiome di Laura, non comprendendoli egli stesso.

L' aura soave al Sole spiega e vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull'omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; chè nol comprendo;
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

L'aura, (solito giochetto di parola) Laura, *che spiega e vibra*, scioglie ed agita *al Sole l'auro*, le chiome d'oro, *che Amore di sua* propria *mano fila e tesse* in nodi, in trecce, *là* tra *begli occhi* suoi *e le* medesime *chiome*, *lega il mio cor lasso*, e *cribra*, purga, affina, i miei *lievi spiriti*, facendoli venire a sommo e rigettandogli in sospiri fuori del cuore, come il grano leggiero ventilandolo si fa venire a sommo, e si scuote fuori del vaglio. Il P. fa lacci e stacci delle chiome di Laura; e lodo il primo traslato: il secondo non già, perocchè al cribrar che si fa collo staccio servono crini di cavallo. T. — *Pur che*, sol che, *io m' appressi* a chi *spesso* mi tiene fra la vita e la morte — *Vedendo* si riferisce a *ch' io non senta tremar*. L. — *I nodi*, le trecce — *Da' ta' due luci*, da capelli, e dagli occhi — *Ta'* apocope di *tui*, tali.

Cassa palearum chiamerebbe il Lipsio le girandole ed i ghiribizzi di questi due Son., da'quali quantunque si possa cavar qualche sugo, tanto stento però ci corre, che con meno si cava *un pozzo artesiano* . T.

Benchè per altre cagioni, questo Son. cede di poco in valore all'antecedente, dice il Muratori: cioè in più chiaro latino, è poco men ladro di quello. *

SONETTO CXLVI.

Loda la mano di Laura, nell'atto di restituirle un guanto rapitole.

O bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov'ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

Distringere, voce molto usata dai Poeti provenzali, vale stringere fortemente — O *diti* lisci, e morbidi, del *colore di cinque perle orientali*, *e* aspri *e crudi solo nelle mie piaghe*, *Amore* permette opportunamente che voi rimanghiate *ignudi*, *per arricchir* me — *Netto avorio* e *fresche rose:* accenna il colore della mano di Laura — *Del bel velo*, del peplo, che gli toglieva la vista ch'egli più bramava, cioè degli occhi di lei — *Vien*, qui sta per *conviene*.

Mi pare da lodarsi per alcune affettuose e magnifiche riflessioni. Specialmente si trovano queste ne'primi quattro versi. M.

Mi pare molto pregevole per la sua leggiadra semplicità, grazia, ed affetto. *

SONETTO CXLVII.

Nel restituirle in mano il guanto, prende occasione di lodare anche diverse altre parti del corpo di lei.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch'adornan sì l'alt'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte; e le chiome, ch'a vederle,
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

Non pur, non solo — *Si riveste* del guanto restituitole *con grave mio danno*, per la perdita del guanto, e della vista della mano ignuda. T. — *Sono accorte e preste*, e pronte, a *stringere il cor timido*, e mansueto, umile. Della voce *piano* il P. se ne serve come d'una materia prima, atta a pigliare tutte le forme, e fammi ricordare della giornea del piovano Arlotto, che gli servia per zimarra, per dalmatica, per piviale, e per coperta da letto. T. — *Amor tende mille lacci, e nessuno invano* — *Nove,* straordinarie : *forme,* per *bellezze;* latinismo. — *Abito* qui pure sta per *corpo, persona;* per essere il corpo la veste dell'anima — *Aggiunger*, arrivare, a descriverlo — *Gli occhi, le ciglia* rilucenti a guisa di stelle, *la bocca... la fronte, le chiome*, sono *le vaghe forme che adornano* ec. — *Tremar di maraviglia*, strabiliare, uscir fuor di se dallo stupore.

Dopo aver detto nel precedente Sonetto, *O bella man che mi distringi il core*, il P. si corregge nel presente con dire, che non solamente l'una delle mani di Laura, ma l'altra eziandio, anzi molte altre belle parti di lei, lo stringono nei lacci amorosi. E va descrivendo queste parti, e le colorisce con vivacissimi colori, e con un pellegrino risalto di metafore, d'iperboli, e d'epiteti. A riserva dunque del quarto verso notato dal Tassoni, dee piacerti non poco questo Son., e massimamente in ambedue i ternarj. M.

A mio giudizio, ha molto meno grazia del precedente; e l'ultimo verso è pretto secentismo. *

SONETTO CXLVIII.

S'adira e duolsi d'averlo restituito il guanto.
(Seguita il tema de' due precedenti)

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest'intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto;
Ch' i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un'angioletta:
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

D'un bell' aurato ec. d'un bel guanto ricamato d'oro e di seta. — *Era aggiunto*, era io giunto — *Ricco e povero in un punto:* ricco per l'acquisto; povero per l'immediata restituzione del guanto — *Al bisogno*, quand'era di bisogno — *Costante*, saldo, fermo — *Contro lo sforzo* ec.: da questo verso apparisce che Laura lo sforzò a restituirle il guanto — *Non giunsi*, non attaccai, non posi — *Vendetta*, col lasciarla nuda.

Questo si lascia ben addietro gli altri due antecedenti, ed ha una bellezza di gran lunga superiore, in tanto che s'avvicina ai migliori del Petrarca. Vedi com'è ben tirato, come acutamente e ingegnosamente il P. riflette sulla fortuna sua, e poi sulla sua pecoraggine. Osserva nel secondo quadernario una bella antitesi, tanto più cara a chi legge quanto meno affettata. Quindi pon' mente ai naturali e varii affetti che nascevano in cuore al P. e i bei rimproveri che fa a se medesimo nei terzetti. M.

Si noti inoltre la leggiadria dell'undecimo verso; e nel seguente la grand'espressione del suo suono imitativo. *

SONETTO CXLIX.

Vicino a perire dalla violenza della sua passione, nè sperando d'esser soccorso da Laura, non ne incolpa perciò lei, ma il proprio destino.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, e strugge;
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

D'un bel chiaro, polito ec.: dal bello, nitido, leggiadro, e casto corpo di Laura nasce *la fiamma* ec. — *Sugge*, succia — *Alzato il braccio:* è ablativo assoluto alla latina — *Perseguendo*, perseguitando. — *Poria*, v. p. potria — *Pietà con amor mista;* la quale nascesse per me nel cuore di Laura — *Doppia*, la pietà, e l'amore — *L'alma* mia. — *In vista*, nell'aspetto, nel sembiante — *Donna*, signora, padrona.

Componimento forte, pieno di poetiche immagini, e abbondante di gravissimi pensieri, che quasi è dattanto da stare al paragone co'più accreditati del Petrarca. Imperocchè, senza far caso del contrapposto di *ghiaccio* e *fiamma*, che s'affaccia sul principio, essendo di quelli che meritano men plauso, perchè mostrano più studio, dico esservi un vivissimo lavoro della fantasia, ed aver enfasi ed energia tutto il secondo quadernario, ove miri con gli occhi la *Morte* in atto di ferire; l'odi tonare e ruggire. . . Un' altra vivissima immagine sta nel primo ternario; ed è da commendarsi pur l'ultimo per quella affettuosa correzione delle sue speranze. M.

Commendi pure a sua posta questo Son. il Muratori, ch'io per me, malgrado della bellezza della seconda quartina, lo tengo putir troppo di secentismo. *

SONETTO CL.

Duolsi ch'Ella non creda o non badi al suo amore, quando dovrebbe pur qualche mercede a chi l'ha immortalata co' suoi versi.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Si crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr'ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par, che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors'ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Lasso, misero me — *Si*, così, *crede* ognuno, fuorchè *sola colei*, la quale *vorrei* che più d'*ogni altra* persona, *e sola* il credesse — *E si sel vede*, eppure lo vede, lo conosce — *Infinita* ec.: o donna d'*infinita bellezza* ec. — *Mia stella*, il mio nemico destino — *Devrei*, v. a. dovrei — *Fonte di pietà*, l'anima di Laura, ch'è tale come emanazione della divinità — *Infiammar* di amore *fors'anche mille* donne. — *Ch' i' veggio nel pensier* ec.: imperciocchè nella mia mente *io veggo*, *dolce* amor mio, che le *mie rime*, e la vostra bellezza *rimarranno dopo* la nostra morte *pieni di faville*, cioè celebri ed immortali.

Qui non si può aprir bocca se non per lodare e ammirare. T.

Bellissimo è il pensiero dell'ultimo ternario, e son celebri que' versi per la rara leggiadria del concetto, e per la maniera veramente poetica d'esprimersi. Nulladimeno veggo qui i comentatori discordar fra loro in assegnarne il diritto intendimento: segno di qualche lieve oscurità. Il resto è lavorato con affetto vivissimo, ed hanno un'impareggiabile grazia il quinto e sesto verso. Tutto il Son. in somma può chiamarsi uno de' migliori. M.

Uno de' buoni al certo, ma *de' migliori* ne dubito. Nella prima quartina parmi vedere non so che di stento, e d'oscurità: il settimo ed ottavo verso non ben s'attaccano agli antecedenti. Son del resto assai belle le terzine; intorno all'ultima delle quali convengo pienamente col Muratori. *

SONETTO CLI.

Si rallegra seco stesso d'esser nato al tempo di Laura, confortandosi d'incamminarsi al Cielo sulle virtuose sue orme.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu, fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

Che tante cose diverse ec. — *Vaghi,* bramosi — *E tu* (l'udito) *che fra gli altri sensi* guidi *al cor* mio l'*alte parole sante* di Laura; *per quanto non vorreste* voi *esser* venuti (cioè non lo vorreste ad alcun patto) o dopo o prima *al cammin* della vita, *che sì* malamente *si tiene* (seguendo il vizio e non la virtù) perchè non ci avreste *trovato i due begli* occhi risplendenti, *nè l'orme impresse* ec. cioè le chiare virtù, e i degni esempj dell'amata mia donna? *Ante*, lat. avanti — *Luce* si riferisce a *lumi; segni* a orme — *Viaggio* della vita: e dice *quel*, riferendolo al *cammino, che sì mal tiensi — Ne*, ci — *Sforzati* di gire *al cielo.* — *Per la nebbia entro* è costrutto teutonico: *per entro*, attraverso, *la nebbia*, la tribolazione — *Passi* si riferisce a *orme*: e *raggio* a' *lumi*.

Ancor questo è senza fallo un S. nobile, pieno, e grave, e il P. vi si fa chiaramente sentire come filosofo. Dice molto nel primo quadernario, e con vaga circonlocuzione esprime il senso dell'udito. Alquanto strane, e anzi che no scurette sono le forme usate nell'altro; ma non però inintelligibili. Parla da per se la bellezza dei ternarj. M.

Bella, nobile, e grave la prima quartina, ed anche la prima terzina. Il resto, secondo me, mal corrisponde; non per i pensieri, che son belli; ma per la maniera con cui vengono espressi. *

SONETTO CLII.

Di quanto ei soffre per lei si conforta col pensiero, che un giorno gli sarà invidiata la fortuna d'aver sofferto per sì bella donna.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce òra, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.
Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

Or pieno di dolce aura (cioè refrigerio) *or di dolci* ardori — *Che n'ha offeso*, che ci ha travagliato. L. — *Che d'amar* ec.; *che hai* raccolto dall' *amar quella* ec. — *Quest'*, questi, il Petrarca — *Altri* dirà. — *Più per tempo*, più presto.

Affetto e tenerezza puoi ravvisare nei quadernarj: al qual fine vi sono adoperate varie figure di sentenze e di parole. Giunge alquanto fiacco e cascante l'ottavo verso; ma leggiadrissimo è il concetto di esso, copiato però da quello d'Ovidio: *Elige cui dicas, tu mihi sola places.* Ne' ternarj va lodando se stesso e Laura con ingegnosa modestia, e col gentile artifizio d'altre figure e riflessioni. Laonde è componimento che s'alza sopra moltissimi altri del Canzoniere. M.

Ha delle bellezze certo, fra le quali è da contarsi tutta la prima terzina; ma ha anche delle forme di dire troppo affettate; e in conclusione tanto *dolce* non può piacere a chi ha sano il palato. *

CANZONE XV.

*Si sforza a tutto suo costo di persuaderle esser falso,
ch'egli abbia detto d'amare altra donna.*

S' i' 'l dissi mai; ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi; ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S' i' 'l dissi; contra me s'arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' i' 'l dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S' i' 'l dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.

Ch' e' per *che i,* toscanismo — *Rei,* cattivi, miseri — *E l'anima* sia serva d'altra qualunque vil passione — *La nemica mia,* Laura, sia *più* fiera *sempre, e più bella. Fiera* corrisponde a *paura, bella* a *gelosia* — *L'aurate sue qadrella* ec. Le saette d'oro accendono l'amore, e quelle di piombo lo spengono: sicchè il P. si augura d'esser costretto ad amar Laura, senz'esserne riamato — *Più fella,* più fiera, barbara, di mal animo — *Chi* si riferisce a Laura — *Cieca facella,* face invisibile, perchè invisibilmente penetra nel cuore. Risponde al *coeco carpitur igni* di Virgilio — *Come suole,* cioè severa e sdegnosa — *Pia,* pietosa — *In atto, od in favella,* col fatto, o col detto.

S' i' 'l dissi mai; di quel, ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S' i' 'l dissi; il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi; coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' i' 'l dissi; il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.

Quest' aspra e breve via, la vita — *Il fiero ardor* mio per Laura, *che mi* travia — *Unqua*, mai, *non veggano gli occhi miei* luce di *Sole*, nè di luna — *Qual* vide *Faraone* nel perseguitar *gli Ebrei*. Ma Faraone qui ci sta proprio a pigione. Il burlevole autor della Secchia v'appone la seguente chiosa „S'avrebbe voluto affogare anch'egli nel mar rosso di Valchiusa „ — *Sia per me morta* ogni *pietà e cortesia*, insieme *co'* miei *sospiri* e lamenti, *quanti io mai* ne *feci* per lei * — *Il dir*, il parlar di Laura, *s'innaspri*, divenga aspro — *Allor che vinto* ec. allorchè men innamorai — *Ch' i' torrei*, ch' io mi contenterei, d'*adorare*, standomi solo, come un romito *chiuso in* oscura *cella*, *dal di*, *che* fui slattato, *fino* alla morte — *Forse il farei*, v'è appiccato collo sputo per far rima. T. Non è appiccatura, ma bensì un lampo di ragione, che fa tornare il P. in se stesso atteso la difficoltà dell'impresa; e questo è naturale tanto, che mille volte lo può ognuno aver sentito e provato. B. Io per me inchino a dar questa volta ragione al Biagioli. *

Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia,
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella.
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia;
Dinne quel, che dir dei.
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.

Chi, colei che, cioè Laura — *A speme* di dover esser più felice amante. C. — *Nell' età* mia *novella:* quando il P. era sul fior dell'età Laura lo vedea più volentieri, dice il Tassoni — *Questa* mia *stanca* travagliata vita — *Col governo,* col timone, nel senso letterale; colla guida, nel metaforico — *Ma* diventi *pur quale* ella *soleva* essere, *quando più non potei* perdere, poichè *perdei me stesso, nè più perder dovrei* me stesso. E vuol dire ch'ella torni ad essere per lui qual soleva essere quando dapprima sen invaghì, e perdette l'arbitrio di se medesimo col diventar tutto di lei, nè più perderlo oramai dovrebbe col darsi in mano ad un'altra. Il P. insinua anche qui a Laura ch'egli non può amare altra donna che lei, e che sebbene altri l'abbia detto, ella non dee prestarvi fede. Così spiegando non parrà più tanto a pigione l'ultimo verso della stanza. * — *Si rimanga in sella:* è metafora tolta dalle giostre dei tempi cavallereschi — *Caggia* v. p. da *caggere;* cada. — *Ne spia,* ne cerca, ne domanda — *Quel che dir dei,* cioè quanto io le sia fedele — *Pria,* v. p. prima, di languire.

Belli, leggiadri, e teneri i primi quattro versi: *L'ottavo* dice il Muratori, *c'è entrato, ma con qualche disagio*. M.

Non però con tanto, come ho sopra notato. *

Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

Per Rachele, e non per Lia: per Laura, e non per altra donna men bella. Forse era stato detto a Laura, che il poeta si vantava d'aver composte le sue rime sopra altra donna. T. — *E sosterrei*, ed avrei cuore, *quando il Cielo ne rappella*, ci richiama a se, di andarmene *con* lei *sul carro d'Elia*, cioè nel fuoco: volendo con ciò dimostrarle la veemenza del suo amore. Z. Si noti *ella* in caso obliquo: lic. da non imitarsi.

A questa Canzone, ed all'altra più sopra *Verdi panni, sanguigni* ec. la troppa squisitezza delle rime ha storpiato i concetti. T.

Ho difficoltà di sottoscrivere alla sentenza troppo universale del Tassoni intorno al mal effetto, che a lui pare qui prodotto dalla squisitezza delle rime. Per me non so cotanto ravvisare quello storpiamento di concetti ch' egli si figura, se non nella seconda metà della stanza quarta, dove mi pare veramente sensibile questo difetto. Certo agli occhi miei ha ben altre grazie ed avvenenza questa Canzone, che quella dei *Verdi panni, sanguigni* ec. Esser può che l' udirsi qui tante volte intonare *S' i' 'l dissi mai*, generi noja all' orecchio di taluno. Ma avrà anche ragione chi prenderà ciò per bella figura; poichè o le imprecazioni varie che il P. adopera, maggiormente si distinguono così l'una dall'altra, o ricevono più forza da questa ripetizione. M.

Concorro anch' io nel parere del Muratori, col tenere troppo precipitata la sentenza del Tassoni sopra questa Canzone. Non ch'io già non convenga che la difficoltà del metro, d'origine provenzale, (ed il medesimo della Canzone II. soprallegata) non v' abbia generato talvolta alquanto d' oscurità e di stentatura: vizio, che però anche altrove, e non di rado, s'incontra in questo Canzoniere: ma ho per innegabile che la presente è assai migliore dell' altra, come quella che non solo ha molto meno difetti, ma eziandio de' non piccoli pregj; e per l'affetto, e per una certa semplicità, facilità, e calore, che regna nell' insieme del suo stile, e per parecchi bei versi. *

CANZONE XVI.

Duolsi d'esser ridotto a dovere usar l'arte per goder della vista di Laura, senza cui non saprebbe vivere, e di cui Ella non gli è più, come per l'addietro, cortese.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so, s' i' me ne sdegni;
Chè 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch'or prender mi bisogna;
Chè 'n giovenil fallire è men vergogna.

Mio tempo, il resto della mia vita — *Studio*, industria: *ingegni*, artifizj, astuzie, per potere veder Laura — *Impetro*, ottengo: *l'usata aita*, il solito soccorso de' suoi sguardi — *Tal arte*, *di divenir ladro del bel lume leggiadro*, di procacciarmi di furto la vista de' begli occhi di lei — *Non so s' io* debba sdegnarmene — *In questa età* mia matura — *Senza il quale*, *in tanti affanni* com' io mi trovo, *non* potrei vivere — *Così avessi io* ne' miei *primi anni preso* il costume ec. cioè *l'arte* detta di sopra.

In questa stanza si lagna il P. con Amore d'esser costretto, ora ch' è maturo, ad usare artificj per goder della vista di Laura, de' quali egli avea fatto senza da giovine.

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi: chè nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà 'nvidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ond' io, da quali io — *In sul cominciar*, alla prima: *cortesi*, liberali — *Che vissimi in guisa d'uomo, cui non* ajutano *proprie ricchezze, ma* cui ajuta *celato soccorso* che gli viene *di fuori*. Dice *celato*, perchè Laura eragli cortese di quegli sguardi senza intenzione alcuna: dava al poeta, senza sapere di dargli. B. — *Nè loro* occhi, *nè altri*, cioè Laura — *Pesi*, rincresca — *Importuno* agli occhi di Lei; *ingiurioso* nel furarle la vista de' suoi occhi col cercare di vederla più di quello che a Lei non aggradiva — *Vien ad atto*, s'induce a far quello, che ec. — *Se invidia* (o di chi avea messo il P. in disgrazia di Laura, o di lei medesima, come al Son. CXIX.) *ha chiuso le mani di pietà verso di me* — *E il non poter* viverne senza — *Scuse*, per *scusi*.

Nel penultimo verso della stanza leggo *'nvidia* invece d'*invidia*, come sta nell'altre edizioni, affinchè il verso sia in qualche modo verso. Intorno ad esso già aveva detto il Tassoni: *il verso ha torti i piedi, e però non può correre*. *

Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel, ch' i' bramo:
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Ch' i' ho, perchè io ho, *cercato già più di mille vie* — *Per provar, se cosa* di questo mondo *potesse tenermi in vita senza loro*, senza essi occhi. Giustifica il Poeta i suoi furti e dice: se io potessi viver d'altro, m'asterrei dal rubare a Laura gli sguardi; ma poichè questi mi sono al vivere necessarj, io gli rubo, e ne devo essere scusato. Carrer — *E pongo mente*, e osservo, *intorno dove si fa men guardia* ec.: fa da vero ladro; e a ciò scaltrito da Amore, s'apposta dove Laura meno sospetta di lui; alla quale avviene appunto come ad uccello in ramo, che è acchiappato più presto, dove più si credeva sicuro. B. — *L' involo*, le involo — *Mi nutrico*, mi nutro.

Corre benissimo tutta questa terza stanza, il cui fine serve di passaggio alla seguente. M.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme:
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vuole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come suole:
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto;
Se vuol dir, che sia furto,
Sì ricca donna, deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Stranio, strano — *Salamandra:* piccola biscia, alla quale falsamente s'attribuiva dagli antichi la proprietà di campare nel fuoco. — *Da tal*, da Amore — *Mi giacqui*, vissi, *felice agnello un tempo* (cioè da giovine) nella *penosa mandra* d'amore: cioè nella tribolata schiera degl'innamorati: *ora all'estremo*, in sull'ultimo, Fortuna ed Amore *fammi*, mi fa, mi trattano secondo il loro solito, cioè mi travagliano, e mi rendono infelice — *Così rose e viole ha primavera* ec. Applica la primavera alla giovinezza, e l'*inverno* alla vecchiezza; *le rose e le viole* ai favori, le *nevi e il ghiaccio* agli sdegni ed alle ripulse dell'amata. Z. — *Curto*, corto, breve — *Se* pur Laura *vuol dire che sia furto* il nutrirmi della vista de'suoi occhi, *deve esser* nulladimeno *contenta*, *s'altri vive del suo* in modo tale *ch' ella non* sen accorga; per non sentirne danno o perdita alcuna, attesa la sua gran ricchezza.

Farebbe pur la cattiva comparsa oggidì nelle gravi poesie quella *salamandra!* Pieni d'ingegno e leggiadria sono i sette ultimi versi. M.

Chi nol sa, di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui, di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor, (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Di ch' io vivo, di che cosa io vivo — *Prima*, dapprima, la prima volta — *Per cercar*, ch' uno faccia *terra e mare* ec. — *Tutte l'umane tempre*, tutte le nature, qualità degli uomini — *Ecco*, taluno *là presso il* Gange *vive d' odore:* intende degli Astomi, mostri, od uomini senza bocca, che abitano sul fiume Gange, secondochè ne favoleggiano Plinio e Solino — *Io qui* acqueto, appago, *i frali* ec. *di foco*, d' amore; *e* di *lume*, e della vista de' begli occhi di Laura — *E vo' ben* dirtelo — *Disconviensi* ad un Signore come te l'*esser si parco*, sì avaro, nel porger soccorso a me tuo servo. Se non vuoi darmi soccorso di vita, dammelo almeno di morte, e *fa ch' io muoja* d'un colpo di tua mano; *non* così a poco a poco, *bramando*, consumandomi dalla fame, struggendomi del desiderio di Laura.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so; che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Chè vo nojando e prossimi, e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura, a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Chiusa fiamma ec. Vuole scusarsi con Laura se vinto dal dolore è costretto infine a sfogarlo in sì forti gridi, che per ogni parte si sentono risonare; mostrandole insieme, che, finchè ha potuto, ha chiuso dentro di se stesso l'immenso fuoco che lo consuma. Ma volge ad arte il parlare non a Laura, ma ad Amore. B. — *Alle tue mani*, per le tue mani, per opera delle tue mani — *De' miei gridi*, lamenti, sparsi in queste rime, me ne rincresce *a me* stesso, perchè *vo* annojando tutti — *Mia forte ventura;* aspra, disastrosa, mia sorte — *M'adduce*, mi conduce — *O di* quanto *vaga luce*, cioè di quella degli occhi di Laura — *Tenace speme*, ostinata speranza, *onde*, con la quale, *lo annoda*, ed opprime *quella* Laura, *che con* la *tua forza*, o Amore, *mi mena* a morte — *Vostra;* cioè d'Amore, e di Laura.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; chè dovea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto,
A far altro di me, che quel, che soglia:
Chè ben muor chi morendo esce di doglia.

Di ben amar. Havvi due sorta d'amore: l'uno sensuale, il quale accomunandoci coi bruti soffoca l'intelletto; l'altro spirituale, o platonico, che innalza l'anima, e fa qui perfetto chi ama, come lo fa beato in cielo. Questo secondo amore intende il P. per *ben amare*. B. — *Porto*, sopporto, patisco — *Del peccato altrui*, di quello di Laura, d'avermi innamorato di Lei. — *E non men pento, ancor che*, ancorachè, *il* mio *cuore trabocchi*, ridondi, *di dolce veleno*. E vuol significare, che tanta era la dolcezza dell'angelica voce di Laura (ch'ei chiama *dolce veleno*) che qualora sen ricordava, non si pentiva d'avervi prestato orecchio, anzi voleva morire di esso veleno. Z. — *Chi mi diede*, si riferisce ad Amore — *S' io dritto estimo*, s'io ben giudico. — *Un modo di pietate* ec.: *Misericordiae genus est cito occidere*, disse Seneca — *A far altro di me* ec.: a trattarmi diversamente da quel che suol fare degli altri suoi miseri servi, che mena a stentata morte per lunga via di martirj e di pianto. B.

Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo:
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

Fermo in campo starò: seguiterò ad amar Laura. Si corregge e disdice qui di ciò che ha detto di sopra — *Egli,* voce di ripieno — *Disnor,* v. p. sincope di *disonore* — Sì dolce è il *pianto,* i *sospiri,* e la *morte* — *Ben non ha il mondo* ec.: *il mondo non ha bene che agguagli il mio male;* cioè, è più dolce questo mio male d'ogni bene del mondo. F.

Delle migliori non è, ma forse neppure è delle mediocri del Petrarca la presente Canzone. In essa egli si scusa d'esser molesto a Laura involandole gli sguardi, perchè forse costei, checchè ne fosse la cagione, non avea caro allora d'esser troppo visitata o guatata dal meschino poeta. E nota, che le stanze tutte finiscono con qualche sentenza o grave o leggiadra. M.

In questa Canzone il P. in conclusione si duole, che Laura non voglia più guardarlo, nè lasciarsi pur vedere da lui, per esser egli invecchiato. Ma tuttavia lo fa con bella grazia; e il componimento non è senz'affetto, ed ha de' versi ben tirati e leggiadri. L'ultima stanza, *Così di ben amar porto tormento* è, a mio giudizio, la migliore. *

SONETTO CLIII.

Tornando di Germania, e scendendo ad Avignone pel Rodano, lo manda innanzi a baciarle il piede e la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi,
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!), il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

D'alpestra vena, d'alpigiana sorgente: si attacca col *scendi* del terzo verso — *Onde,* dal qual rodere, *prendi il tuo nome* di Rodano — *Suo dritto,* il tributo delle tue acque — *Fiso attendi,* osserva attentamente, *u'* (v. p.), dove, *l'erba si mostri più verde* ec. — *Quel nostro vivo Sole*, Laura — *Manca*, sinistra — *Le dole*. Il dottiss. Perticari biasima qui il P. d'aver *fatto il Sole di genere femminino* (Lib. II. Cap. 7.). Pace all'ombra onorata dell'Autore degli *Scrittori del Trecento*: ma chiunque non sia del tutto in ira ad Apollo, scorge di botto il bell'effetto di quel *le* sostituito al *gli*, il quale non fa femmina il Sole, ma Sole Laura. E di tali costruzioni, che il ch. Ab. Colombo chiama *di pensiero*, se ne trova parecchie, non solo ne' nostri Classici, ma ne' latini ancora * — *Lo spirto* del Poeta. Vuol con ciò significare, ch'egli non poteva giungere così presto come il suo desiderio. F.

Malgrado di quel *scendi* troppo discosto da *vena*, questo Son. è veramente degno del Petrarca, anzi non è cosa da altri che da lui. Pensiero leggiadro e delicato, amenità e vaghezza di stile, un no so qual soave melanconico affetto che ti bea, buona condotta, connessione, e chiarezza, tutto concorre a fargli giustamente assegnare un posto fra' più belli ed eccellenti; checchè ne gracchi questa volta il M. sull'abuso delle Sacre Carte nell'ultimo verso, senza del quale scrupolo egli converrebbe interamente nella mia opinione. *

SONETTO CLIV.

Partito da Valchiusa per l'Italia, più s'allontana da Laura, e più crescer sente l'amorosa sua piaga.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso, ch'Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Onde, di dove, *giammai non posso partir* col pensiero, col cuore, *mi vanno* innanzi ad esso pensiero, all'immaginazione: cioè gli ho sempre davanti agli occhi nel cammino che fo. — *Emmi*, m'è — *Quel caro peso* ec. l'immagine, il pensiero di Laura — *Ch' i' pur vo sempre*, ch'io pur seguito sempre ad andar oltre, *e non* mi *sono* ancor *mosso* ec. — *Ma com' più*, ma quanto più, *me n'*allontano — *Dal lato manco*, nel cuore — *E parte*, e nel medesimo tempo. Vien dal *pariter* de' latini.

Grande apparenza di bellezza scorgo nel presente Sonetto, perchè ha delle proposizioni mirabili; e il mirabile è quel colore appunto, che più d'ogni altra cosa fa belle ed illustri le poesie. Ma non m'arrischio a pronunziare che la sostanza corrisponda appieno all'apparenza, potendosi dubitare che l'ingegno abbia qui lavorato alquanto sulle immagini false della fantasia. M.

Comincia con due bei versi: leggiadra assai è la prima terzina; e buona ancor la seconda: ma in tutto il rimanente, concordo anch'io col Muratori, che v'è più orpello che oro. *

SONETTO CLV.

Nuova fenice di sventura egli è il solo che non trovi pietà nella sua Donna, la qual non cura delle sue pene.

Non dall'ispano Ibero all'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Chè sol trovo pietà sorda com'aspe,
Misero onde sperava esser felice.
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Pendice, riva, costa — *Lito vermiglio*, il mar rosso: *onde Caspe*, il mar Caspio — *Qual destro corvo* ec. Appresso gli Antichi il cantar del *Corvo* a destra, e della *cornice*, cornacchia, a *manca*, a sinistra, erano di cattivo augurio. Perciò il P. gl'invita a presagire il suo misero destino — *Misero* divenuto di quello, di che *speravo* ec. — *Ch' i' non vo' dir di lei;* perchè io non voglio darne la colpa a lei. — *Chi la scorge*, chi la guida, chi la regge, cioè Amore — *L'empie*, le empie — *Empie*, crudeli — *Del fiorir queste* ec.: dell' incanutire delle mie tempie avanti il tempo. Racconta egli stesso nelle *Senili* d'aver cominciato ad incanutire avanti i venticinqu'anni.

Questo da capo a piedi riesce una cianfrusaglia, ch'io non so se Navio, padre degli Auguri, ne intendesse il colato. Sembra dirsi dal P., che una sola fenice dovrebbe essere al mondo; e nondimeno egli è un'altra fenice di miseria, ritrovando la pietà sorda in Laura, dalla quale ei sperava esser felice: non già del godimento di lei, ma di quella somma dolcezza che da lei si trasfondeva in chi la mirava: il che era disdetto a lui, sotto pretesto ch'ei fosse omai vecchio, non curando ella, o infingendosi, o non s'accorgendo, che fosse precoce il suo incanutire. T.

Intralciatissimo, oscurissimo Sonetto, degl' infimi del P. *

SONETTO CLVI.

Epoca, cagione, ed effetti del suo innamoramento.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette, appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

Nostra cieca e disleale guida, si riferisce alla *speranza* — *Dell'un vago desio* ec.: mille desiderj succedonsi l'uno all'altro — *Ai bei rami* del lauro, solita allusione a Laura — *Giunto*, còlto, acchiappato — *Nel laberinto* d'amore — *Ond'esca*, di dove poterne uscire.

Descrizione leggiadra del suo stato. Han bella grazia i sensi concisi de' quadernarii; e veramente bisogna ammirare il P. d'esser sì vario d' invenzioni, d'entrate nei componimenti, di rime, di metodo, e di pensieri. Mira dopo i due primi versi l'atto vivo della speranza animata dal pennello poetico. Volendo il Petrarca lasciar memoria in un Sonetto dell'anno, del mese, del giorno, e dell'ora dell'innamoramento suo, non potea farlo più in breve, benchè certo non sia molto poetica la maniera del dirlo. M.

Quantunque d'una bellezza non straordinaria, quantunque il settimo ed ottavo verso non ben si leghino cogli antecedenti, e coi seguenti, quantunque quei *bei rami* accennino quell'allusivo lauro, che ci ha tanto ammorbati, questo Sonetto merita gran lode per la sua disinvoltura, concisione, e facilità, a segno che io vorrei quasi porlo presso ai più belli. *

SONETTO CLVII.

Da vent'anni, ch'egli arde di Laura, non ne ha mai altro raccolto che pianto ed affanno.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

D' abbracciar l' ombre ec. Questo, e i due seguenti versi contengono una perifrasi dell'*operam perdo* de' Latini — *Seguir l' aura estiva*, correr dietro al vento. *Estiva* è un aggiunto ozioso, intrusovi per la rima — *Il Sol*, cioè gli occhi di Laura — *Virtù*, facoltà, potenza, della vista; che qui sta per la virtù intellettuale * — *Caccio con un bue zoppo:* brutto detto, tolto da Arnaldo Daniello poeta provenzale, che vale anch'esso: *operam perdo* — *Ad ogni altro*, ad ogni altra cosa — *Palpitando*, ansioso — *Merco*, mi compro, mi procaccio — *In tal* punto *di stella* fui preso all'*esca* e all'*amo:* cioè, caddi in questa mia passione. L.

Meritano non poca lode i primi sei versi, e forse più ancora la prima terzina, in cui v' ha meno ingegno, e più affetto: ma quando pur fosse (che non è) buono tutto il rimanente, basterebbe quel *bue zoppo* a far zoppicare il Sonetto. *

SONETTO CLVIII.

Le grazie, le virtù, i pregi, e le bellezze di Lau
furono gl'incanti che l'ammaliarono.

Grazie, ch' a pochi 'l Ciel largo destina
Rara virtù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E 'n umil donna, alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell'anima si sente;
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardent
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inc
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
Co i sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Largo (sta per *largamente*) *destina*, largisce * — *R*
questa, e tutte le seguenti sono le *grazie* che *il Cielo* largis
— *Non già d'umana gente*, non già umana, ma celeste — *E*
che va al cuore. Verso divenuto famoso — *L'andar*, l'an
portamento; *celeste*, meraviglioso, che sente del divino. Par
al *Vera incessu patuit Dea* di Virgilio. * — *E 'l vago spirt*
e quella graziosa vivacità di spirito, *che* sa vincere ogni cuo
perbo — *Altezza* sta per orgoglio: *inchina*, piega — *E que'*
possenti, che hanno virtù, di *rischiarare* ec.: *che fanno sma*
attribuisce agli occhi di Laura la virtù del capo di Medusa
e dar l'anime *ai corpi* — *Intelletti*, concetti, sentimenti —
Coi si deve leggere; a voler che il verso sia verso * — *Ma*
trasformato in Laura; ovvero fatto diverso da quel che er

Ci ha del buono e del bello, ma non senza mistura
cosa da non contentarsene. Certo non andrà a genio a tutti qu
gente, quel *dur rompe*, ancorchè consigliatamente l'abbia
per rappresentare col suono del verso il senso di esso. De
veramente ardite e pericolose ci presenta il primo ternario
moderno ama più di dire *maghi*, che *magi*. M.

SESTINA VI.

Narra la storia del suo amore; conosce la difficoltà di guarirne; e si raccomanda a Dio.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Chè v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio.

Anzi tre dì, già da tre giorni; per i quali il P. qui intende le tre prime età dell'uomo, l'infanzia, puerizia, e adolescenza; che venendo contate di sett'anni ciascuna, vuol inferirne che s'innamorò dopo i ventun'anno — *Alma*, un'alma, cioè quella del P. — *In parte*, in un corpo, in una persona siffatta, *da porre* ogni suo pensiero *in cose* alte e meravigliose — *Quest'* anima *ancor* dubbiosa della sorte destinatagli dal fato. *Fatale* sta qui nel suo vero significato, e come fu usato sempre dagli Scrittori del buon secolo; cioè per destinato, stabilito dal fato * — *In un bel bosco*, in quello dell'amore — *Un tenero fior*, Laura — *Il giorno avanti*, un età, cioè sett'anni innanzi: e vuol inferirne che Laura aveva compito i quattordici anni, quando sen invaghì — *E la radice*, e l'anima di lei, *in parte*, in un corpo, *che* niuno *poteva appressarlo*, avvicinarsegli, senza restarne preso, perchè *v' erano sì* straordinarie fogge di *lacciuo'* (apocope di *lacciuoli* diminutivo di *lacci*), cioè sì seducenti ed attrattive bellezze, *e tale* era il *piacere* il qual furiosamente incitava a corrervi la gente, *ch'era* un onore il *perder ivi* la *libertà*.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso!
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è 'l suo maggior pregio;
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Caro, dolce, alto ec. Rivolge il P. il discorso a Laura, chiamandola cara e dolce cosa pregiata, *alta* per la sua eccellenza, *faticosa* per i travagli che gli era costata — *Ratto*, tosto — *Al verde bosco*, alla lusinghiera selva d'Amore — *Usato*, solito, *di* traviarci *a mezzo il corso* di nostra vita — *Cerco*, cercato — *Versi*, *pietre*, *sugo d'erbe novelle*, tutte cose che solevansi adoperare negl' incantesimi — *Sciolta*, libera — *Di quel nodo*, del nodo onde il corpo è congiunto coll' anima, cioè della vita. — *Folto di spine*, pieno di tribolazioni — *Ond' i' ho ben tal parte* dal quale mi son guadagnato questo, *che n'esco zoppo, e v'entrai* co. di corsa. Veggasi il quinto verso della stanza seconda — *Aggio*, v. p. ho, *a fornire*, da terminare, *un* difficile cammino *pieno d'* inciampi, *e di* contrarietà (il cammin della vita); *ove*, nel quale, *avrebbe uopo*, sarebbe bisogno, *pianta*, un piede, *leggiero e* spedito, *e sano d' ogni parte*: cioè un animo libero da ogni laccio mondano; e senz'alcun vizio — *Ma tu, Signor*, il P. si volge a Dio — *Di pietate il pregio*, il vanto, la lode, d'esser pietoso — *Nove*, straordinarie.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso;
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

Guarda in che stato mi trovo per le meravigliose e non più viste bellezze ed attrattive di Laura, *che*, le quali, sviandomi dal diritto cammino — *Bosco*, quello d'Amore, di cui ha parlato di sopra: *ombroso*, perchè offusca l'intelletto — *L'errante mia consorte*, la smarrita mia anima — *E fia*, sarà, *tuo* il merito *se* un dì *la troverò teco* in paradiso — *Or ecco* i *miei novi* dubbj, ch'io propongo ad esser sciolti: se havvi ancora in me qualche *pregio*, qualche lume di grazia celeste, *o se è* del tutto *corso*, ito, perduto; se la mia *anima* sarà libera, o sempre schiava, del giogo d'amore.

Qui non veggo disposizione alcuna che il nostro Poeta mi faccia cambiar genio per le sue sestine. Anzi sempre più imparo a fuggirle: così poco giunge questa a piacermi. Con tutte le belle erudizioni de' comentatori il primo verso non mi s'accomoda allo stomaco per que' *tre dì*, usati invece di tre settennarii d'anni, del che vorrei esempio preciso in altri autori. Come poi quel *pregio*, prendendolo per Laura, è usato di sviare altrui? E prendendolo, come il Tassoni, per il godimento delle bellezze di lei, come si può chiamar *pregio?* Io non vorrei sognare con gli altri, per far servigio al Petrarca. Indi mira il saltare ch'ei fa dopo i tre primi versi, i quali restano in aria, ad un altro paese. E perchè dopo aver chiamato *sì caro*, *dolce* ec. quel *pregio*, ora va cercando di liberarsi? Cambia spesso bandiera. Dianzi avea solamente perduta la libertà; ora ci accorgiamo che il suo male consiste in piaghe. Bello era dianzi quel bosco: ecco che diventa all'improvviso *folto di spine*. E che vuol dire, o almeno è egli gentilmente detto; *ond' i' ho tal parte?* E come esce di quel bosco, se ha detto di non sperare rimedio al suo male? So ch'è lecito il mutare allegoria; ma se qui sia fatto con tutta eleganza, altri il giudicheranno. Oscura è la chiusa. M.

SONETTO CLIX.

Il Cielo ha voluto riunire in Laura infinite virtù con maravigliose bellezze.

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

In nobil sangue ec. Dichiara il P. quello che disse più sopra: *E 'n umil donna alta beltà divina:* intendendo dell' umiltà de' costumi, e non di quella del sangue. T. — *Frutto senile,* maturo senno — *Il suo pianeta*, il suo destino, *ha raccolto* in questa donna tutte le cose narrate nella prima quartina — *Anzi il Re* ec., anzi Dio: innesto alquanto bizzarro — *E* ha in lei raccolto *il vero onore* — *Lode,* plurale di *loda,* lodi — *Ch' è* tale *da stancare* — *Abito adorno,* costume, maniere leggiadre — *E un atto,* e un' aria di volto, una fisonomia, *che parla* tacendo — *E negli occhi* un certo *non so che, che* ec.

Cose dette altrove con altre parole. E domanda al tuo cuore, se possono piacergli quel *vero onore, le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,* o se piuttosto gli pajano zeppe. Negli ultimi due versi non so se abbiano tutta la grazia possibile quelle iperboliche esagerazioni. M.

Meschino affastellamento di freddissime antitesi, e di rancidi concetti da secentisti. *

SONETTO CLX.

Benchè abbia omai passato nel pianto il più della vita, gli duol meno della propria infelicità, che del biasimo che n'avrà Laura.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.
Lasso, che pur dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Chè pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita.

Trovomi in pianto, e trovo *raddoppiarsi i* miei *mali* — *In tristo umor*, in lagrime di tristezza — *L'ultimo*, il più meschino: perchè non ha riposo neppur la notte. Veggasi quel che n'ha detto nella Sestina I. — *Ad ogni or*, ognora, sempre, privo *di pace* — *Dall' uno all' altro* giorno, *e dall' una* notte *all' altra* — *L'altrui fallo:* quello di Laura, che sarà biasimata di crudeltà, perciocchè essa, che di sua natura è pietosa, e che può sola soccorrermi, mi vede ardere, e non m'ajuta — *Vedem' arder*. Non so perchè non disse *Mi vede*, e si servì di quel *Vedem'*, che pare una voce di Valtellina. T.

Mi sembra del medesimo peso dell'antecedente, cioè dei men belli del Petrarca; se non che l'ultimo ternario ha della vivacità. Duro nondimeno fatica ad intendere come qui il P. chiami Laura *Pietà*, e *Pietà viva*, quando ella non voleva ajutarlo, e pure lo vedeva ardere nel fuoco. M.

Di questa morte, che si chiama vita: verso immortale d'un meschinissimo sonetto. *

SONETTO CLXI.

Cantò già per impietosirla, o per farla tacciar di crudele: or canta solo affinchè sappiano i posteri per qual bella donna ei sia morto.

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E l'empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire;
O fessi quell'altru' in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; chè quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.
Ma canto la divina sua beltate:
Chè quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

Già, tempo fa — *Fessi*, facessi — *Al duro cor di Laura*, che è gelato nel maggior caldo dell'età — *L'empia nube*, quella della crudeltà — *Rompesse*, si rompesse — *All'aura*, al fiato, degli *ardenti miei* detti — *O fessi*, o facessi, *venire in odio ad altri quella*, colei, *che mi cela i begli occhi*, co'quali *mi strugge* — *Or non* cerco *odio per lei*, non *pietà per me:* ma la mancanza del secondo *non* fa intendere tutto il contrario. S. — *Tal fu mia stella*, così volle il mio destino — *Chè quand'*, acciocchè quando — *Scosso*, spogliato, *di questa* mia *carne:* vale a dire morto.

Niente più che mediocre; quantunque abbiano di molto pregio le terzine. Del settimo verso, dice il Tassoni: ,, è verso di numero forzato, e di suono poco men che rutteggiante con quell'*altru'*. ,, Leggiadrissimo all'incontro è l'ottavo seguente. *

SONETTO CLXII.

Essendo Laura all'altre donne quel ch'è il Sole alle stelle, viva lei, sarà bello il mondo; morta, tristo e desolato.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel, che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par, ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe, e fronde,
All'uomo e l'intelletto, e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

Quantunque, quanto unque, quanto mai: e vi si sottintende: si voglia — *Pare*, pari — *Favelle* lic. p. favelli — *Quanto*, per quanto tempo, finchè — *Turbare*, par turbarsi — *Con elle:* si noti *elle* in caso obliquo: lic. da non imitarsi. *Con esse* — *Come se natura ritogliesse al cielo la luna* ec. — *Sole*, solitarie, deserte — *Suoi*, di costei.

Questo fa grand'onore al Petrarca, ed io ardirei di metterlo in riga co'suoi più belli. Nobilissima cosa è il primo quadernario, perciocchè il P. entra qui spiritosamente nel sonetto, e ci fa sentire l'estro poetico, innalzando con una splendida similitudine, la bellezza di Laura sopra quella d'ogni altra donna. Non è inferiore il secondo, tanto son vaghe le immagini fantastiche, e magnifiche le iperboli, che l'innamorata fantasia del P. ci fa sentire in commendazione di costei. Lo stesso dicasi de'ternarii. M.

Io per me avrei qualche dubbio a porlo assolutamente fra' più belli, e mi contenterei di dire piuttosto col Tassoni: *ch'è un concetto comune, ma detto vagamente*, e con poetica enfasi. *

SONETTO CLXIII.

Levatosi a salutar l'aurora, vide Laura alzarsi insieme col Sole; e questo fare sparire le stelle, quella il Sole.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E 'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Novo, che si rinnova, ricomincia, *in sul* far del *dì* — *Il cantar* ec., *e 'l pianger* ec., *e 'l mormorare* ec. *fanno in sul dì risentir*, risonare, *le valli* — *Liquidi cristalli*, per limpid' acque: frase alquanto secentistica — *Quella ch' ha neve* ec.: l'Aurora — *Non fur mai 'nganni* ec.: dice così perchè ogni notte torna immancabilmente a starsi con Titone. — *Velli*, crini, capelli — *Al suon degli amorosi balli* degli augelli e de' liquidi cristalli: o per meglio dire, a quel festeggiar che fa la natura lo spuntare del giorno — *Al suo vecchio* marito Titone — *L'altro* Sole, cioè Laura: *onde*, dal quale.

Ameno e lodevole è il primo quadernario: ma sbrigati presto dal secondo; perchè quanto più ti fermerai a contemplare questa descrizion dell' aurora, tanto più ti dovrà dispiacere. E nota anche la durezza delle elisioni nel sesto verso. Il meglio di questo Sonetto consiste ne' terzetti, dove il P. con somma leggiadria fa restar vinto il Sole vero nascente, dal Sole metaforico: immagine ed iperbole, che agli amanti affascinati dalla passione può esser lecita. M.

SONETTO CLXIV.

Al contrario degli altri felici amanti egli odia la sera e brama l'aurora; perchè spesso vede Laura levarsi in quell'ora.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora;
Chè spesso in un momento apron allora
L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor, ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
Per cui sempre altrui più, che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m'acqueta, è ben ragion, ch' i' brami:
E tema, ed odii chi m'adduce affanno.

Doppia, raddoppia — *Chè spesso*, perchè spesso *in un* medesimo istante *l'un Sole* (il vero) *e l'altro* (Laura) *aprono allora*, per dir così, *due* orienti, *sì sembianti*, sì somiglianti, di bellezze e di splendore, *ch'anco il ciel s'innamora della terra* per cagion di Laura, non meno che la terra del cielo per cagion del Sole, *come già* esso cielo *fece allora che* per la prima volta *verdeggiò* quella pianta (il lauro), *ch' ha radice nel* mio *cuore*, e per la quale conviene ch' io *sempre ami altri* (cioè Laura) *più che me stesso.* Allude qui al solito ad Apollo innamorato di Dafne, a Dafne conversa in lauro, ed al lauro simbolo di Laura — *Così*, tal effetto producono in me *due ore contrarie, ed è ben* ragionevole *ch' io brami* quella che *m'acqueta*, mi calma ec.

L' un Sole e l' altro che aprono quasi due levanti è figura, che molto deve esser piaciuta ai secentisti; nè meno sarà stato loro gradevole il modo con cui il P. nel primo terzetto esprime il principio del suo innamoramento. S.

Questo è uno de' più bislacchi ed insulsi componimenti, che siano usciti della penna di Messer Francesco. *

SONETTO CLXV.

Chiede donde tolse Amore tante perfezioni e bellezze, per formare la celeste persona di Laura.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso, e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

L' oro, il color de'capelli — *Rose*, il roseo; *brine*, il candore, della carnagione — *Diè lor polso e lena*, diede loro anima e vita. Monti. *Le perle*, i bianchi denti — *Frange ed affrena*; cioè forma. F. — *Mosse*, venne — *Spera*, sfera, corpo celeste — *Disface*, v. p. disfà, consuma — *Si che m' avanza* ec. in modo tale, che oramai *poco* resta di me *da disfare* — *Ond' io*, da quali io — *In ghiaccio e in foco*, facendomi gelar di timore, ed ardere di desiderio.

Questo è veramente Sonetto da paragone, e si può dire di lui, *Che quanto 'l miro più, tanto più luce*. T.

Per quanto pare, piace molto questo Son. al Tassoni. Piace a me pure, ma non forse quanto a lui. Un verso di bassa lega mi sembra l'undecimo; ed assai meno ancora mi garba l'ultimo. Nella metafora del *cuocere*, come vien qui usata, io non trovo nè nobiltà, nè proporzione: perciocchè come può questa luce ardente cuocere ancora in ghiaccio? M.

Io sono interamente dell'avviso del sempre giudizioso Muratori; e parmi, che il *Mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco* (macchia che non laverebbela tutta l'Ippocrene) tolga definitivamente a questo Son. il posto, che meriterebbe d'altronde, fra' più belli del P. *

SONETTO CLXVI.

Prova tanta dolcezza nel vagheggiare i begli occhi di lei, che non sa starne senza, ancorchè mortalmente lo impiaghino.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m'avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim'anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s'avvien, ch'appressando a me li gire;
Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Chè nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

Disarmato, senza l'arme della ragione: *al campo*, alla presenza di Laura — *'Ve*, aferesi, o stroncamento, di *ove* — *S' io moro*, ne avrò *il danno* — *Il chiaro lampo* degli occhi di lei — *In ch'io*, nel qual io — *Messi*, nunzj, forieri — *Ove*, quando, ogni volta che — *M'unge; e punge*, mi medica, e m'impiaga — *Al vero aggiunge*, giunge ad esprimerlo al vero.

Dice molto, e il dice in poco; ma se l'abbia poi detto con felicità, e se agevolmente si comprenda la concatenazione del suo ragionamento, sel veggano i lettori. Il primo quadernario è il pezzo più bello di questo Sonetto. M.

Di sopra ha detto *mi cuoce in foco*; ora *m'unge e punge*; altrove *colpo di spiedo*: come se Messer Francesco fosse stato un'acceggia, od un pippione. Convien dire, che a que' tempi benedetti le cose cucinarie presentassero una più nobile idea, e che perciò cotali metafore fossero belle e buone: al presente come fu notato da taluno, putono di cucina. *

SONETTO CLXVII.

Non vedendola a passeggio colle sue amiche, ne chiede loro il perchè, ed esse lo confortano.
(Dialogo fra il Poeta, ed esse Donne)

P. Liete, e pensose, accompagnate, e sole,
Donne, che ragionando ite per via,
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella suole?

D. Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

P. Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?

D. Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Accompagnate, perchè molte insieme: *sole*, perchè senza Laura. — *Vita, morte mia*, cioè Laura — *Di quel Sole*, di Laura — *Dogliose*, dolenti, *per la sua dolce compagnia*, *la qual* n'è tolta da *invidia e gelosia:* così chiama lo zelo ed il riguardo de' parenti di lei. E notisi bene che il qualificare, come fa, questi due affetti, *che d'altrui ben* ec. dimostra chiaro doversi intendere di parenti, e non di marito. Da questo luogo, e da quell'altro, *che sdegno o gelosia celato tiemme,* pigliano argomento coloro, i quali sostengono che Laura fu maritata. Ma se il P. nol dice in nessuno dei tanti luoghi delle sue opere dove parla di lei, perchè vogliam noi affannarci di quello, o che veramente non fu mai, o ch'egli non ebbe in riguardo? B. — *Ira ed asprezza* dei genitori, dei mariti ec. — *Oscurar*, rannuvolarsi, turbarsi, *l'alta bellezza*, Laura, quando partimmo da lei — *Rugiadosi*, lagrimosi.

Con stile placido, ma con abbondanza di grazie sen viene questo Sonetto. I primi quattro versi hanno una singolar leggiadria: non così il quinto, al qual non si fa torto chiamandolo una freddura. Migliori sono i tre seguenti, specialmente l'ottavo ch'è eccellente. Mira con che artifizio vien dicendo il P. che poteano bene i parenti di Laura impedire al suo corpo di trovarsi in quella brigata, ma non già all'animo di essa. Colle quali parole, e coll'altre del seguente ternario ci fa destramente sapere ch'era riamato. M.

SONETTO CLXVIII.

Passa la notte lamentandosi e piangendo; nè lo consola il dì, perchè non può consolarlo altro Sole che Laura.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la Luna,
Un' angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti infin all'alba,
E lagrime, che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba;
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde, e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Imbruna, si fa bruna, fosca — *Innarro*, incaparro: locuzione metaforica che significa, mi dispongo a passare, *un'angosciosa notte* — *A tal: al mondo*, alla *fortuna*, ad *Amore*, e a *Madonna*, nominati ne' seguenti versi — *Fatiche*, travagli, affanni — *Garro*, garrisco, alterco, grido, — *E del riposo è nulla*, e cerco invano di riposare — *Ma* ho *sospiri e lamenti* ec. — *Inalba*, imbianca, rischiara — *Ma 'l Sol che* ec. cioè Laura.

In questo Sonetto altro io non so vedere se non delle cose triviali, eccetto che nel secondo quadernario, il quale mi diletta forte. M.

SONETTO CLXIX.

Se tutto quello ch'ei fa e soffre per lei, lo condurrà a morte; egli n'avrà il danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch'amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

In cieco laberinto, in quello d'Amore, dove il P. si trova per cagione di Laura — *O dipinto in voci interrotte* ec. — *Offese*, impedite, attraversate — *S'un pallor di viola* ec.: è il *Tinctus viola pallor amantium* d'Orazio — *Altrui*, cioè l'oggetto amato — *Distempri*, sincope di *distemperi:* disfaccia, consumi — *Vostro, donna, 'l peccato* ec. Altrove disse: *La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena*.

È un Sonetto che abbraccia in vero moltissimi sensi, e li lega assai bene con gli ultimi due versi; ma non perciò s'ha da credere un componimento raro. M.

SONETTO CLXX.

Sopra una gita fatta da Laura sul Rodano insieme colle sue compagne, dalla quale poi tornò seco in un cocchio.

Dodici donne onestamente lasse,
  Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
  Vidi in una barchetta allegre, e sole,
  Qual non so s'altra mai onde solcasse.
Simil non credo, che Giason portasse
  Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vuole;
  Nè 'l pastor, di che ancor Troja si dole;
  De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
  E Laura mia con suoi santi atti schifi
  Sedersi in parte, e cantar dolcemente:
Non cose umane, o vision mortale.
  Felice Autumedon, felice Tifi,
  Che conduceste sì leggiadra gente!

Dodici donne. Esse sono le dodici dame della corte d'Amore, *e* tredici con Laura, che fiorirono a quel tempo in Avignone, delle quali Giovanni di Nostradama nelle vite de'poeti provenzali lasciò memoria. Questa era un'adunanza delle più belle e colte donne di quella città, le quali decidevano tutte le questioni amorose che tra cavalieri e le loro amanti alla giornata nascevano. T. *Onestamente lasse*, decentemente sdrajate — *E in mezzo* ad esse *un Sole*, cioè Laura — *Sole*, cioè senza compagnia d'uomini — *Simile* barca — *Al vello*, alla conquista del vello d'oro, *onde*, del qual oro, *oggi* ognuno ec. Morde il lusso del vestire de'suoi tempi — *Nè* portasse *il pastor*, cioè Paride, ec. — *De'* quali *due*, cioè di Giasone e di Paride — *Fasse*, lic. p. per *fassi*, si fa, tanto *romor* dai poeti — *Schifi*, verecondi — *In parte*, da parte, in un canto — *Non cose umane* son queste — *O vision mortale*, o cosa mortal veduta; ma cose, secondo vuol inferire, divine. V. — *Felice* ec. esclamazione del Poeta — *Automedonte* era l'auriga d'Achille, *Tifi* il nocchiero degli Argonauti.

SONETTO CLXXI.

*Lontano da Lei, in solitudine, vive di pianto e di memorie,
e invidia il bel paese che la possiede.*

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest'occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tiene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

Passer mai ec.: è il luogo del salmo: *Similis factus sum onoctalo deserti. . . fui sicut passer solitarius in tecto* — *Ch' i' non veggio*, perchè io non veggo — *E duro campo* ec.: verso divenuto famoso. — *Qual uom dice*, come si dice — *Parente della morte:* traduzione del *Consanguineus lethi sopor* di Virgilio. Il P. si lagna del sonno, perchè lo toglie da quel *dolce pensier* della cosa amata, il qual solo lo mantiene *in vita* — *Solo al mondo paese* ec.: apostrofe al paese di Laura.

Dopo undici versi, taluni buoni, taluni mediocri, e taluni anche cattivi, il P. spicca un volo d'aquila, e ci dà l'ultima terzina quale egli solo poteva darcela, in cui tutto intero apparisce il divino cantore di Laura. Quanta leggiadria, quanto affetto, che soave melanconia, che dolcezza di verseggiatura in questi tre ultimi versi! *

SONETTO CLXXII.

Porta invidia al venticello, che spira dintorno a Laura; ed al fiumicello, che la scorre dappresso.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi, e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento, e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre, e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo,
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu, corrente e chiaro gorgo,
Chè non poss' io cangiar teco viaggio?

Se', apocope di *sei* — *Onde*, dai quali — *Infin qua* dove mi trovo, lontano da quegli occhi — *Ploro*, latinismo, piango — *Adombre* per *adombri;* pigli ombra, spavento — *Incespe*, per *incespi*, inciampi. — *Mel par ritrovar*, parmi ritrovare *il mio tesoro*, Laura — *Caggio*, v. p. cado — *Col bel vivo raggio*, co' begli occhi di lei — *Gorgo*, per fiumicello — *Chè non*, perchè non, *poss' io* ec. Stava il P. allontanandosi da Laura mentre componeva questo Sonetto.

Non se l'abbia a male il P. se io, pronto a lodare le rime strane e difficili, che felicemente s'introducono, non so poi adularlo, qualora scorgo la fatica da lui duratavi, e le vedo entrar con disagio in ballo. Qui ve n' ha delle gentilmente usate, ma quelle *vespe*, e quell' *incespe* fanno un cattivo quadernario, e han tirato pe' capelli il P. a formar dei sensi per servire alle rime. E quello stare dell' *aura* negli occhi di Laura neppur io l' intendo. Leggiadro sì mi sembra il primo quadernario, ma più ancora mi piace l' ultimo ternario, ove si fa sentire un soave affetto, e una dolce invidia. M.

Pessimo il secondo quadernario, e stentato l' ultimo ternario, che mi pare a me il contrapposto del divino del precedente sonetto, quantunque il disegno siane affatto simile. *

SONETTO CLXXIII.

Egli porta ognor seco, e adora, e fa fiorire quel lauro, che Amor gli piantò nel cuore.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch' al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già, se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste,
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia:
Felice incarco: e con preghiere oneste
L'adoro, e 'nchino, come cosa santa.

Verde ec.: accenna la bellezza c freschezza di Laura — *Vomer di penna*: il mio coltivar questo lauro colla penna, e il mio *sospirare e piangere* lo fecero fiorire talmente, che l'*odore* di esso *andò fino al cielo* tale, *quale non so se* andasse mai *d'altre frondi*. Si vanta qui il P. d'aver resa celebre Laura colla sua penna, e colla decantata sua passione per lei, al di sopra di tutt' altre donne — *Casta bellezza* ec.: castità con celeste bellezza. T. — *La mi trovo*: modo più elegante che *me la trovo*.

Tuttochè non nieghi bella e poetica l'invenzione di questo Sonetto, ho somma difficoltà a chiamar bello il Son. stesso. Mi ristringerò a dire non esser questa un'allegoria sì ben condotta, che s'abbia anch'essa da inchinare ed adorare come eccellente lavoro. Anzi ben di rado avviene che le allegorie prese dai nomi, e dalle armi delle persone non vadano a terminare in freddure od in istento. Il rispetto, che professo al Petrarca, mi ritiene dal dire di più. M.

Sonetto di pessima scuola. *Il vomere di penna*, ed altre siffatte strampalate metafore d'origine arabo-provenzale, che fecero già il condimento del turgido lezioso stile della scuola del Marini, deriso amaramente dal Moliere col porlo in bocca ai pedanti, alle saccenti, ed ai lacchè, formano ora i giojelli del grottesco stile della scuola romantica, soprattutto boreale, la qual vorrebbe pure accreditarceli per nuovi e peregrini, quando in realtà non sono che ripescati dalla fogna del nostro parnaso. *

SONETTO CLXXIV.

Arde di tal donna, ch'ei si reputa così felice nel pianto, come nell'allegrezza.

Cantai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
Son i miei sensi, vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Dolcezza, piacere, diletto — *Alla cagione*, a Laura che n'è la cagione; *non all'effetto*, tristo, o lieto ch'ei sia — *Vaghi d'altezza*, che si compiacciono di cose alte e perfette come Laura — *Indi*, perciò. — *Nè punta*, nè sforzo, nè furia *di sdegni* di lei può *spezzare le mie armi*, che sono la umiltà, come disse al Son. 144. Ma questo è un parlar pretto secentistico. * — *Sotto la luna*, cioè a questo mondo — *La radice*, la cagione; *del mio amaro*, del mio duolo.

Sicuramente ha questo Sonetto un tal buon garbo nello stile mezzano, o tenue, che merita molte lodi. Nobile, ben compartito, ingegnoso, è tutto il primo quadernario: nell'altro, che anch'esso ha di belle figure, a tutti non potrà piacere quel *nè mi gravan pesi*. Conchiude gentilmente il P. nel primo ternario l'argomento suo, e nell'altro amplifica con egual vaghezza la conchiusione: ma l'ultimo verso incontrerà la soddisfazione di pochi. M.

SONETTO CLXXV.

Dopo gl'immensi affanni sofferti, rientrato in grazia di Laura, canta, e si riconforta.

I' piansi; or canto; chè 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond'era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor, ch' i' viva.

Chè, perchè, *quel vivo Sole* (cioè Laura) *non cela agli occhi miei il celeste lume* de' suoi, *nel quale* un *onesto amore* chiaramente manifesta la *sua* ec. — *Onde*, dai quali *occhi miei* sopraddetti, *e'*, egli, *suole trarre* ec. — *Potiemmi*, mi potieno, mi poteano. — *Ch' i' v' aggiungeva*, ch' io vi giungeva — *Non lauro* ec. non vittoria, *ma* pace. E vuol dire, che Laura non s'era data per vinta, ma solo placata — *Pietà*, nata in cuore di lei. Ed è il nominativo, che regge egli solo tutti i quattro verbi di questo periodo.

Di tempera molto diversa dal precedente è questo sonetto, e con eccesso di cortesia tratterà il suo autore chi si contenterà di solamente chiamarlo uno degl'infimi suoi. Già il Tassoni ha notato o anfibologia o oscurità nei due primi versi. Nei due seguenti non sai a che si riferisca *Nel qual*, se al *lume*, oppure al *Sole*. Altro non è il secondo quadernario che un groppo di fanfaluche. Quell'*onde* si riferisce agli *occhi*, ma n'è troppo lontano. *Tela*, e *fiume* sono metafore, che non fanno buon concerto insieme. I seguenti versi possono dirsi *inopes rerum, nugaeque canorae*. Solo l'ultimo ternario è degno di qualche lode. M.

È nella riga de' pessimi, se sen eccettui l'ultima terzina, che ha di molta grazia ed affetto. *

SONETTO CLXXVI.

*Duolsi d'una flussione d'occhi sopravvenutale, in cui Ella
fu per perder la vista.*

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Chè s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poter s'accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Senza invidia alcuna, senza portar invidia ad alcuno: perchè *se* qualche *altro amante ha più* felice sorte di me, *mille piaceri* di lui *non valgono* la dolcezza d'un solo amoroso *tormento*, ch'io provo per Laura — *Ond' io*, per cagion de' quali io, *non mi pento* ec., *e non ne* vorrei *una* di *meno* — *Onde tal possa*, donde hai tu tal potere — *D' un vivo fonte* ec. Risponde a se medesimo il P. *Ogni poter* della natura deriva e si raccoglie in lei *da un fonte vivo*, che è Dio — *Ma tu* ec. Volge ora il discorso a Dio — *Spoglie* per *spogli*, lic. p.

Il primo quadernario in istile dimesso contiene di bei sensi. Nel secondo bassamente e meschinamente è detto: *e men non ne voglio una*. Chiama di poi *pietosa madre* la natura, perchè fece occhi sì belli; *fera*, perchè li turba con tale infermità: il tutto con gentilezza. Non così dirò della forma con cui è espresso il primo verso dell'ultimo ternario. M.

SONETTO CLXXVII.

Si rallegra che il mal d'occhi sia da Laura passato in lui.
(Si attacca al precedente Sonetto)

Qual ventura mi fu, quando dall'uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù, che fe 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
Chè dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

Mirandolo io torbido e *oscuro di dolor* fisico, per essere esso ammalato — *Mosse*, si mosse, partì; *virtù*, una virtù, un effluvio — *Sendo*, aferesi di *essendo* — *A solvere il digiuno*, a soddisfare la brama di veder lei. P. — *Se insieme aduno tutte* le *altre grazie* ricevute dal cielo e da Amore, confrontandole con questa sola — *Non mi dole;* perchè il piacere di veder Laura guarita supera il dolore ch'io provo nell' occhio — *E pur come*. e appunto come, se avesse avuto intendimento da conoscere il mio desiderio — *Una stella,* o un razzo, cadente: sorta di meteora infiammabile — *E natura* pietosa del male di Laura, diresse il corso di esso male all'occhio mio destro.

Mirando Laura inferma dell'occhio destro, vennegli quel male medesimo al suo, ed ella ne restò senza. Nota quella maniera di dire, *Mosse virtù*. Bella virtù al certo il nuocere altrui: ma di', che vuol significare, *possanza, vigore, forza:* e poi il P. conta questa sua avventura pel più gran regalo, e maggior grazia fin allora ricevuta. Oscuro di molto è l'ultimo verso della chiusa. M.

SONETTO CLXXVIII.

Dalla violenza della sua passione tentato talvolta d'uccidersi, evita la solitudine, e cerca uno scampo in mezzo alla gente.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se'or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensiero;
Chè seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

Già, un tempo, *fosti* per me un asilo e conforto dai travagli del dì, quando la sera mi ritiravo fra le tue pareti ad attendere agli studj. — *Dogliose urne* di lacrime, cioè gran copia di lacrime. Bruttissima frase, intrusavi per la rima * — *Mani eburne* di Laura — *Solo verso me crudeli sì* ingiustamente. Le dame francesi usano di dar la mano, e Laura forse non volea darla al P. per riguardo d'onestà, affinchè ciò non fosse interpretato sinistramente. T. — *Nè pur*, nè solo — *Il mio secreto* ritiro, la mia cameretta: *il mio riposo*, il mio letticiuolo — *Il mio pensiero*, l'idea di Laura, perchè *talora seguendola*, abbandonandomi ad essa, *mi levo a volo*, sto per volermi dar morte — *Chero*, da *cherere*, (v. a.) cerco.

Non è senza merito; ed ha dell'affetto: ma quel *dogliose urne* vi fa una molto trista figura. Bella è la chiusa, come pur bello è il disegno di questo sonetto: non così l'esecuzione di esso, che pecca anche d'oscurità in quel *levomi a volo*, e in quel fuggo *il mio pensiero*, che non ci viene indicato qual fosse, dice il Muratori. Forse però il P. fu oscuro pensatamente, e non volle mostrarci chiaro questo suo pensiero del suicidio. *

SONETTO CLXXIX.

Incolpa Amore, o la propria cieca passione, s'egli troppo importuna Laura colle sue visite.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m'accorgo, che 'l dover si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più, ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l' hanno spinta
(Ch'è nel mio mar orribil notte, e verno)
Ov'altrui noje, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

Che 'l dover si varca, ch'io trapasso i termini del dovère. L. — *A chi* ec. a Laura — *Ma pioggia* di lagrime, *e fieri venti* ec. *l' hanno spinta*, essa mia barca, *ora* che è *orribil notte e verno nel mio mare*, ora che sono desolato e travagliato, *l' hanno spinta* là *dove porta*, reca, *noja* ad altri (cioè a Laura), afflizione *e tormenti a se* stessa, e null' *altro*, *vinta* qual essa è *dall'onde*, *disarmata di vele e di* timone: cioè dominato qual io sono dalla mia passione, sfornito di forze, e di ragione bastante a vincer me stesso.

Ecco un'altra allegoria, ma ben concertata, e delle più esattamente continuate che abbia il Petrarca. Per me non so trovarci nulla da riprovare; anzi quasi tutti i versi, oltre ad un andamento facile di frasi e pensieri, hanno anche più del solito armonia e maestà di numero. M.

Sia pur vero tutto ciò; non rimane per questo che il presente sonetto non abbia un visibile colore di pretto secentismo. *

SONETTO CLXXX.

Se amore lo fa errare, Ella almeno il conosca, e aggiudichi quindi e perdoni a se stessa il suo fallo.
(S' attacca col precedente.)

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
   Ma fo sì, com'uom, ch'arde, e'l foco ha 'n seno;
   Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
   Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
   Per non turbar il bel viso sereno:
   Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
   E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s'oltra suo stile ella s'avventa;
   Tu 'l fai; che sì l'accendi, e sì la sproni,
   Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
   C'ha in se Madonna. Or fa 'lmen, ch'ella il senta;
   E le mie colpe a se stessa perdoni.

Fallo, commetto errore, trasgredendo il divieto di Laura, col visitarla troppo spesso. — *Si, com'*, siccome, come — *Solea*, solevo, *frenare* la mia brama di veder Laura — *Il suo bel viso* ec. — *Non posso più* omai frenarmi — *E l'alma* ec.: *E per disperazion fatta sicura*, disse pure il P. nel Trionfo della Morte — *Però, s' oltra suo stile*, se più del consueto *ella s'* arrischia, *tu*, Amore, ne sei la cagione, *che* ec. — *Or fa almeno ch'ella il* conosca.

Questo certamente è composto in istile tenue e dimesso. Ma contuttociò ardirei quasi annoverarlo fra' migliori del P. perchè poco gli manca ad avere nel genere suo quel complesso di pregi, che fanno ragguardevoli altri di genere più poetico, e sublime. Il componimento è ben tirato, ha delle grazie fantastiche, dell' ingegnose riflessioni; e soprattutto nobile e vago è l'ultimo ternario, in cui devi mirare l'attacco d'esso all' antecedente, e il pensiero grave ed acuto della chiusa.

Convengo in parte nel parere dell'illustre Critico Modenese. Ma non parmi trovarvi gran fatto del bello petrarchesco: vi noto due versi assai duri, il secondo, e il penultimo; e prosaico e basso quel *Non posso più*. *

SONETTO CLXXXI.

Torna a scusarsi seco del suo troppo frequente visitarla incolpandone amore, e la beltà di Lei; e pregandola a compatirlo.
(Seguita il tema de' due precedenti)

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
  Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
  Amaro mio diletto, se con piena
  Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
  Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
  Non sia dal voler vinta; ond'ei mi mena
  Talor in parte, ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
  Di sì alta virtute il cielo alluma,
  Quanto mai piovve da benigna stella;
Dovete dir pietosa, e senza sdegno:
  Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
  Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

Nel, ne lo. — *Appo*, appresso — *Se con piena fede* ec. se scientemente devio dal mio dovere d'obbedienza agli ordini vostri — *Dal voler*, dalla voglia, dall'appetito — *In parte ov' io per forza il sego*, a far cose che io non vorrei. *Sego* sta per *seguo*: lic. da non imitarsi — *Che*, è accusativo di *alluma*, illumina, e il nominativo è *cielo* — *Che può questi altro* fare? — *Ei perchè* ec. si noti il bellissimo costrutto. *Ei* si consuma *perchè* troppo avido della mia vista, *ed io* lo consumo *perchè* sono tanto *bella*.

Non si ravviserà forse alla prima tutta la bellezza di questo S., ma considerandolo con qualche attenzione, s'inclinerà a porlo fra' più belli che abbia il P. nello stile, diciamo piuttosto tenue, che mezzano. Io ci sento dentro molta tenerezza d'affetto, e finezza d'eloquenza: ci veggio un bel raziocinio, ben condotto, ben espresso, ben ornato, con esattezza di versi, e con leggiadria di frasi e d'immagini poetiche; ma singolarmente scopro ed ammiro una gran delicatezza in quell'insegnare a Laura, com'ella abbia a scusare seco stessa l'amante poeta. M.

SESTINA VII.

Duolsi delle tante e continue sue pene, alle quali s'augura conforto, benchè disperi ottenerlo.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l'ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz'onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.

Quanti pensieri ha il mio cuore ec. — *L'ultima sera*, l'ultima ora della mia vita, *che scevri in me dal mio vivo terreno le onde*, che separi dal mio corpo le lacrime: cioè che ponga fine al mio pianto: *e mi lasci dormire* sotterra *in qualche* luogo, perchè ec. — *Sannolsi*, sel sanno — *Poi ch'Amor femmi*, dappoichè Amore mi fe, *cittadino*, abitatore, *de' boschi*. — *Prima ch' i' posi*, prima che io abbia riposo, quiete. — *E i fiori morranno* dovunque in *aprile*.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.

Nè stato ho mai, nè ho mai stato fermo; stabilità, *se non quanto la Luna*, che sempre cangia di fase — *Ratto come*, tostochè — *Deh ora fossi io addormentato col vago*, coll'amante, *della Luna;* cioè con Endimione, *in qualche verdi* ec. Si noti il *qualche* usato nel plurale. — *E questa* donna, (Laura) *che a me fa sera* avanti *vespro*, cioè che mi fa morire avanti il tempo, *venisse a starsi sola con essa* luna ec. Questi ultimi tre versi della stanza, i quali ribadiscono il già detto nella st. 6. della Sestina I., non hanno al certo bisogno di comento, e non ammettono idee platoniche. *

Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Dure onde, il P. chiama così il fiume Durenza, in riva al quale compose la presente Canzone, o Sestina — *Ricca piaggia;* Avignone, dove stava allora Laura, o la persona a cui fu indirizzata questa sestina.

E qui pure c'è il solito asciutto dell'altre sestine del Petrarca. Per significar la morte, infelicemente è detto nella st. seconda, *Che scevri in me dal vivo terren l'onde*. (Infelicemente? Io per me direi barbaramente, grottescamente, romanticamente *) E quel *dormire*, che segue, avea bisogno dell'aggiunto *d'ultimo sonno*, o d'altro simile, acciocchè con tutta eleganza (e chiarezza) esprimesse il sonno della morte. Non trovo difetto nel *cittadin di boschi* della st. terza: ma non consiglierei alcuno ad imitare, se non in componimenti berneschi, quella smoderata (e veramente tutta orientale, e biblica) iperbole dei *sospiri* possenti *a crollare i boschi* nella st. quarta; massimamente mettendola insieme con quell'altra espressione sì tenue dell'*onde* di lagrime atte a *bagnar l'erbe*. M.

Questa è senza dubbio una delle peggiori, o proprio *nata di notte*. *

SONETTO CLXXX[illegible]

In occasione che un Principe, per farle onore come alla più bella, baciò Laura ad un ballo.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Provvidenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto.
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scòrse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
L'altre maggior di tempo, o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a se quell'una.
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l'atto dolce, e strano.

Real natura ec. ec. Tutti questi nominativi isolati sono posti a modo d'esclamazione, e si riferiscono a quel Principe, che vuolsi fosse Carlo di Lussemburgo, poi coronato Imperatore col titolo di Carlo IV; il quale, in un ballo solenne dato ad Avignone, volle onorar Laura fra tutte le Dame intervenutevi, facendo cenno colla mano a queste di scostarsi, e appressandosi a lei, e baciandola in fronte e negli occhi. — *Occhio cerviero*, occhio di lince, cioè acutissimo. — *Provvidenza veloce*, conoscimento pronto — *Sendo*, aferesi di *essendo* — *Festo*, festivo, solenne, destinato a festeggiare la presenza di detto Principe — *Il* buon *giudicio* perfetto di esso Principe — *Di tempo*, d'età. Ma non sarà certo per molti un gran titolo di lode l'essere stata preferita da un Principe galante alle più vecchie di lei — *Di fortuna*, di stato, di condizione — *Rallegrò ciascuna*. Avvertasi l'enfasi. Gran perfezione in Laura, se l'altre, invece d'invidiarla per essere stata loro preferita, sen compiacquero. P. — *L'atto dolce e strano*, questa leggiadra moda francese, non praticata fra noi, di baciar le donne in pubblico per segno di civiltà e di cortesia.

È sonetto da fargli buona accoglienza. M,

[illegible]ESTINA VIII.

Benchè [illegible] [illegible]ghi, al pianto, all'amore, ai versi, e alle rime,
[illegible] [illegible] tentare di vincerla con quest'ultimi.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
 Al tempo novo suol mover i fiori,
 E gli augelletti incominciar lor versi;
 Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
 Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
 I miei sospiri, ch'addolcissen L'aura,
 Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
 Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
 Che non curò giammai rime, nè versi.

Là ver l'aurora, in sull'aurora, *che*, quando, ec.—*Al tempo novo*, di primavera —*E gli augelletti* sogliono ec. Rammenta la stagione in cui s'innamorò —*A chi*, da chi, *gli ha tutti in* suo potere: cioè da Laura —*Alle mie note:* a dolermi al solito, e a verseggiare—*Facen[illegible]a lei ragion* ec. Io spiego: facendo ragione, giustizia, di lei (la prep. [illegible]ta qui per *di*) coll'indurla ad amarmi, di lei, che fa violenza a me [illegible] già, operando in lei la ragione, quel che [illegible] amare; ovvero, movendo lei per [illegible] mi forza, come spiegano tutti gli altri inte[illegible] un concetto zoppo. *

Quante lagrime, lasso, e quanti' versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur, com'aspr'alpe a l'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far L'aura
Trarre, o di vita, o di martìr quest'alma.
All'ultimo bisogno, o miser'alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null'al mondo è, che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.

Sparti, sparsi; *al mio tempo*, in mia vita — *In quante note*, in quante rime, e lamenti — *Ho riprovato*, ho provato più volte, *umiliar*, addolcire, ammansare — *Si sta pur come aspr'alpe*, come aspra rupe. È preso da Virgilio: *Nec magis incepto vultum sermone movetur Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes* — *La qual* aura — *In sul primo* sbocciare *de' fiori*: cioè il dì sesto d'aprile. Veggasi il Son. CLVI — *Nè 'l mio signor*, nè Amore: *nè le sue note*, nè gli amorosi versi — *Pon* apocope di *ponno*, possono, fare a Laura trarmi di vita, o di tormento — *All' ultimo*, nell'estremo, *bisogno*: *accampa*, metti in campo, in opera — *Mentre*, finchè, siam vivi — *Nulla al mondo* ec. è il *Quid enim non carmina possunt? Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis* di Virgilio — *In lor note*, con le lor note.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell'angelic'alma
Non senta 'l suon dell'amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza, nè note.

È di più forza, può più degli *amorosi* versi — *Lagrimando* andremo *e cantando* — *Cacciando*, dando la caccia, inseguendo, *l'aura col bue zoppo*. Con questa frase metaforica tolta da Arnaldo Daniello, e che significa far opera vana, egli vuol dire che seguiterà ad amar Laura senza pro: il che ripete ne' tre seguenti versi. Ma in verità piaceva molto al Petrarca il cavalcare questo *bue zoppo* (Vedi Sonetto CLVII): e convien confessare, che di quando in quando cel mostra. *

Pare al Muratori „che in questa sestina il Poeta faccia viaggio più che non suole nell'altre; e che non sarà difficile al lettore di raccogliere di per se stesso ciò che ha di bello la presente, che si può certo distinguere dall'altre sue sorelle.„ Io per me torno a dire che mi pare ch'egli qui faccia viaggio con una puledra alquanto *zoppa*; e che se questa non è la sua peggiore; non è al certo neppure la sua meno cattiva Sestina. *

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'ei fa per la malattia di Laura, non rallenta, ma accresce l'amoroso suo incendio.

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi il cor punge, ed assale.
L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

L'alto Signor, ec. Amore — *Nasconder*, sta per *nascondersi* — *Di bel piacer;* di quel nobile fuoco amoroso, che cagiona piacere e contento — Per avanzar, per accelerare *la sua impresa*, per far maggior effetto — *Una saetta di pietà*, la compassione in me prodotta da Laura inferma — *L'una*, quella d'amore: *l'altra*, quella *di pietà*, versa *lagrime*, *che il dolore* della vostra infermità fa stillare da'*miei occhi*. Ma è costruzione contorta. S. — *Nè per duo fonti*, nè con tutto il lagrimare degli occhi miei — *Sol una*, una sola — *Rallenta*, per *si rallenta*. — *Il desio* amoroso.

Tengo anch'io col Muratori, che l'immaginare due strali che lo impiaghino, uno d'amore, e l'altro di pietà per Laura inferma, può aver del poetico: e gli undici primi versi del Sonetto camminano bene. Ma il meravigliarsi del P. nell'ultimo ternario, che il suo pianto non scemi punto il suo foco, è un concetto, che quantunque ammissibile nel senso figurato, è assolutamente falso, e quindi condannabile, nel senso vero: stantechè la compassione per amata donna, non che rallentare, serve anzi ad accrescere, e riaccendere ancora la sopita passione nel cuore dell'amante, come ognuno lo può bene aver provato. *

SONETTO CLXXXIV.

Manda il suo core a ritentare di placar Laura; ma ad un tratto s'accorge, ch'esso è rimasto con lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo per lei, ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là; ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu, c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur, com'e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n'andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

Alcun tempo, un tempo — *E le increbbe* di noi; ebbe compassione di noi — *M' appago*, mi contento, *di* star *solo* — O cuore *partecipe* ec. — *Or tu* ec.: rivolge il P. il discorso a se stesso, riprendendosi. Quel *tu* è vocativo isolato al modo stesso del *Voi*, *che ascoltate* del Sonetto I. — *Misero*, meschino, che sei, *e pieno* ec. — *Al dipartir*, al partirsi, *del tuo sommo desio*, di Laura — *Tu*, poeta *te n' andasti* al tuo viaggio: ed *ei*, il cuore, restò con lei.

Piace al Muratori, e pargli una galante invenzione poetica questo parlare al cuore, e consigliarlo a volarsene ov'era Laura; ed improvvisamente poi rientrare in se stesso, e riprendersi del suo errore, accorgendosi che il suo cuore non è più con lui, per essere rimasto negli occhi di Laura: soggiungendo, che queste immagini fantastiche hanno il fondamento loro sulle opinioni di Platone, del volgo stesso, non che d'altri poeti. Nota quindi quella forma di dire *Tenta se forse ancor tempo sarebbe*; e che nel terzo verso del primo terzetto può sottintendersi un *sei*; ma che nulladimeno il Poeta s'è presa una gran licenza. *

SONETTO CLXXXV.

Chiama beato quel luogo, ove lasciò il suo cuore con Laura, e dove vorrebb' essere ei pure; benchè Ella sen faccia beffe.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
  Ov' or pensando, ed or cantando siede,
  E fa qui de' celesti spirti fede
  Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
  E fe gran senno, e più, se mai non riede;
  Va or contando ove da quel bel piede
  Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
  Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
  Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
  Tu paradiso, i' senza core un sasso.
  O sacro, avventuroso, e dolce loco!

E fa qui sulla terra testimonianza degli *spiriti celesti*, col mostrarci in lei una immagine di essi — *Quella, che* vince, oscura, la *fama* di chiunque. *Tolle*, latinismo, toglie — *E fe gran senno*, e fece molto saviamente, *e più* lo farà, *se non* tornerà meco *mai più* — Va *or* facendo il conto in qual luogo *l' erba è segnata*, calcata, *da quel bel piede, e molle* del pianto di *quest' occhi* — *Seco si stringe*, s' accosta ad essa lei — *Quel miser*, il poeta — *Ella sel ride*, ella lo deride. Il verbo *ridere* è qui usato in significato attivo, e vale deridere, schernire * — *Tu* sei un *paradiso*, o colle, per la presenza di Laura, *io* sono ec.

Convengo anch' io col Muratori chiamando belle, se non bellissime, ambedue le quartine, ed anche, se vuoi, il primo terzetto: ma tengo altresì col Tassoni che il secondo è troppo sconnesso ed incorrente, e che ben a ragione può dirsi un vero saltare di palo in frasca. *

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato come lui non sa dar altro consiglio che di volger l'animo a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch'ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; chè te ne 'nganna amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

Il male attuale, *mi preme*, m'opprime, m'affanna — *Il peggio*, che ne temo — *In frenesia simile* alla vostra — *Se cheggio* (v. a. chieggio, chieggo) se debba chiedere a Dio *guerra o pace*. Per *guerra* intende il P. il seguire ad amare; per *pace* il cessare — *Il danno è grave*, nel continuar la guerra, cioè ad amare: *La vergogna è ria*, nel lasciar l'amorosa impresa — *Di noi* ad ogni modo sarà *quel ch'è già ordinato nel* cielo — *Onor*, di dargli consiglio — *Amore*, l'affetto che mi porti, *che spesso fa veder torto* un *occhio ben sano* — *Il cammino è lungo* d'andare in cielo: *e il tempo* della vita *è corto* a potervi giungere.

Questo è un Sonetto di risposta colle medesime rime ad altro di M. Gio. de' Dondi da Pistoja, il quale scrivendogli d'esser quasi fuor di senno per una sua amorosa passione, gli chiedeva consiglio. Bellissimo è il primo verso: tutto il resto, o mediocre, o cattivo. *

SONETTO CLXXXVII.

Si rallegra per le cortesi parole d'un amico, dettegli in presenza di Laura, e accompagnate dal dono d'una rosa per ciascuno.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' jer, nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
A l'uno e l'altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d'amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose, e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

Due rose è nominativo continuato con *Bel dono* il qual regge il verbo *fe cangiare*—*In paradiso;* non per riguardo al luogo dove furon colte, ma all'effetto che produssero—*Egualmente diviso*: perchè diè loro una rosa per cadauno—*Fè cangiare* ambedue *in viso*, il quale sfavillò d'un *raggio*, d'un brio, *amoroso*—*Un simil par*, una simile coppia—*Dicea* quell'*amante antico e saggio*—*Partia*, dividea, compartiva—*Il* mio *cor* meschino—*Teme:* perchè non ben si fida del *raggio* d'amore spuntato sul volto di Laura.

Dicono che il Re Roberto (altri Sennuccio del Bene) in un giardino d'Avignone, colte due rose, le diede ridendo a Laura ed al Poeta, che gli stavano accanto. Non ha torto il Tassoni a dire che c'è dell' imbroglio nell'orditura dei quadernarii. Il P. chiama *amante vecchio e saggio* il Re Roberto, e *amanti minori* se, e Laura. Ci sarebbe anche da fare i conti a quel *teme* del penultimo verso. Per altro questo Son. ha dei vezzi, e dello spirito. M.

SONETTO CLXXXVIII.

S'augura di morire avanti Laura, per non vedere nella morte di Lei il pubblico danno, e soprattutto il suo proprio.

L'aura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette, e nove,
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia, chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio 'n prima, che 'l suo fine:
Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vuole,
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno,
Senza l' oneste sue dolci parole.

L'aura (che qui sta per Laura) *chè sospirando move soavemente il verde* abito, (ovvero la bella persona) *e il* biondo *crine, fa* co'suoi atti leggiadri e sorprendenti estatiche le persone che la mirano — *Candida rosa*, apostrofe a Laura — *In dure spine*: forse allude alla rigida onestà di lei — *Vivo Giove*, Dio: e lo chiama *vivo* perchè vero e non finto — *Nè veggia* rimaner senza il suo Sole *gli occhi miei* ec. — *Nè l'alma che* ec.; *nè l'orecchie che* ec. rimaner *senza l'oneste sue parole*.

Ha di molti difetti nel suo insieme, e qualche pregio nella prima quartina, e nell'ultima terzina. *

Così incontra sovente a chi vuol cavare i concetti ingegnosi, e le allegorie dai nomi altrui. *L'aura, lauro, l'aureo*, tutti bei scherzi sul nome di Laura. M.

SONETTO CLXXXIX.

Se alcun teme ch' egli esageri le virtù di Laura, venga a vederla, e le troverà anzi superiori ad ogni umano elogio.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.
A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto, e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pòte: Amor la spinge, e tira,
Non per elezion, ma per destino.

Facendo, riputando — *Degna*, qual ella è d'un dire *assai più* ec. — *Vedella*, per *vederla*: lic. p. in grazia della rima — *Sì*, così, facendo, *dirà* certamente: *quello* a che *questi* (il P.) *aspira* (cioè di lodarla degnamente) *è cosa da stancare* Demostene, Cicerone, Virgilio, Omero, *e l'uno e l'altro* Lirico, cioè Orazio e Pindaro — *Pòte*, v. a. puote, può — *Amore* costringe la lingua del P. a lodar Laura *non* di sua propria elezione e volontà, *ma* perchè così vuole il *destino*.

Buon pensiero, buona condotta; e poco felice dettatura: ovvero, buona invenzione, buon disegno, e cattivo colorito. Il quinto verso, e l'ottavo, sono mera prosa. *

SONETTO CXC.

Chi vuol vedere un miracolo di Natura maggior d'ogni altro, venga a veder Laura prima ch' ella vada in Cielo; e per sempre si dorrà d' aver troppo tardato.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Quantunque, quanto unque, quanto mai, *può* operare — *Questa cosa bella* — *Offeso*, impedito — *Lume*, splendore, della sovrumana bellezza di lei — Questo Sonetto, ed altri che seguono, sono in presagio della morte di Laura. P.

È uno de' più belli, e fra' più belli ha pochi pari. M.

Oh qui sì che tutto è divino, pensiero, condotta, chiusa, stile, verseggiatura. Qualunque elogio sarebbe sempre inferiore al merito sommo di questo Sonetto, *Che sovra gli altri, com' aquila, vola*; e che basterebbe egli solo ad immortalare il Petrarca. Tengo per fermo, che niun altro de' suoi più belli possa competere col presente, fuorchè il Sonetto XXXIV. della Parte II. *Levommi il mio pensier* ec., il quale da taluni è posto anche al di sopra di questo. Io per me tuttavia opino, che il pensiero bensì, e la chiusa di quello, ha più del sublime; ma che tutto ben bilanciato, resti indecisa la palma fra questi due. E si noti che così in questo come negli altri migliori, non v' ha pressochè bisogno d'alcun comento: onde si tenga per regola quasi infallibile, che più il componimento ne abbisogna, e meno è bello. *

SONETTO CXCI.

Quando pensa a quel dì, che si congedò da Lei, e lasciolla sì malinconica, sente in cuore un sinistro presagio.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

E non v'è cosa a cui *sì volentieri* ec. — *Umilmente*, modestamente — *Altro mal non sente*, che questo suo timore. E vuol dire, che Laura non era in pericolo alcuno, ma pur mostrava di temerlo vicino. — *Che in vano* mel diano, che invano mi sgomentino.

Il suo posto è fra i mediocri. Se *così volentieri* vuol dire *con tanto piacere*, può chiedersi, perchè il Poeta sì volentieri si ricordasse di quel giorno, ch'era per lui cagione di tanta paura. Altro è che il pensiero corra per forza, altro che con piacere, ad una cosa nojosa. Quell' *e piaccia a Dio che 'nvano* della chiusa, ha del prosaico, e fa partire i lettori pieni di sonno. M.

Parmi alquanto severa, per non dire ingiusta, cotale sentenza. Concedendo anche esser veri in parte i difetti notativi, io per me trovo in questo componimento molto affetto, ed una dolce malinconia, soprattutto ne' terzetti; con un andamento sempre facile, disinvolto, e graziosamente negletto. *

SONETTO CXCIX.

Va vedendo Laura fra 'l sonno, la quale in atto mesto gli annunzia, che non speri di vederla più in terra.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Nè posso **ajutarmi, difendermi, dal dolore, e dal timore—*Onde 'l cor*, per le quali il cuore, viene in credenza, s'induce a credere, d'avere a *disarmarsi*, a spogliarsi, d'ogni allegrezza e speranza—*Dal tempo*, dall'ora tarda: perchè forse ciò avvenne di sera, o di notte—*Esperta*, provata, sperimentata.**

Qualche poco di più dell' antecedente potrà forse questo piacerti: ma non credo che alcuno stimerà detto con gentilezza, *Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista, Che di gioja e di speme si disarme*. Ancor questo è di que' componimenti che non son brutti, perchè o non hanno alcun difetto, o ne han pochi; e quasi non son belli, per la sola ragione, che non hanno alcuna eminente virtù. M.

Convengo che questo sia del calibro dell'antecedente; ma tuttavia parmi che gli ceda alcun poco in disinvoltura e leggiadria, e in quella bellezza, ch'io chiamo petrarchesca, e la cui graziosa semplicità è spesso più pregevole di certe immagini e figure, troppo ardite o fantastiche, talvolta encomiate dal Muratori. L'ultimo terzetto è la miglior cosa, a mio giudizio, del presente Sonetto. *

SONETTO CXCIII.

Non vuol credere, e spera falso il sogno avuto della morte di Laura: ma se è vero, brama tosto morire.

O misera, ed orribil visione!
  È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta
  Sia l'alma luce, che suol far contenta
  Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com'è, che sì gran romor non sòne
  Per altri messi, o per lei stessa il senta?
  Or già Dio, e Natura nol consenta;
  E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
  La dolce vista del bel viso adorno,
  Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all'eterno soggiorno
  Uscita è pur del bell'albergo fuora;
  Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

L'alma luce, la vivificante bellezza, *che suol far* dolce mercè le *buone speranze*, il mio vivere *in pene*, il mio penare, per lei — *Sì gran romor*, la fama di sì gran caso, cioè della morte di Laura — *Sòne*, *suone*, per *suoni*: lic. p. — *Per lei stessa il senta*, la intenda da lei stessa, coll'apparirmi in ispirito. Qui a detta del Tassoni il Poeta si contraddice: ma si può opporre, che nel primo verso per *visione* egli intenda un semplice sogno, ossia un'immagine fantastica, presentatasi alla sua mente in dormendo; e qui parli d'una vera apparizione di lei — *Del bell'albergo*, del suo bel corpo.

È sonetto di maniera snervata, tessuto di frasi comuni, e comunissimamente dette. T.

Il Muratori, per mero rispetto al certo del Poeta, si tace su questo; ed io seguirò il suo buon esempio. *

SONETTO CXCVI.

Il timore della morte di Laura lo turba e sbigottisce talmente, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato, or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch'i' non son più quel, che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

In dubbio della mia sorte — *Il mio incarco*, il peso del mio cuore, il mio cordoglio — *Tutte sue lime*, tutte le sue arti e modi di tormentare. Mal detto * — *Or* sarà *giammai che quel bel viso santo restituisca* come prima *a questi miei occhi* la vista de' suoi — *Che di me stesso estime*, che debba pensare di me — E fia che quel bel viso santo *per prendere*, occupare, *il Cielo a lui* dovuto, *non curi che* avvenga *in terra di loro*, occhi miei, de' quali *egli è il Sole*, ed essi *non veggono* altro che lui? Ma tutto male, e oscurissimamente detto * — *Qual chi*, come quegli il quale ec.

In somma il Poeta non ebbe gran favore dalle Muse in descrivere queste sue predizioni, se pur furono tali, e non piuttosto profezie dopo il fatto. Nota qui la frase metaforica di *sfogar l' incarco*, massimamente attaccata all'altra d'amore, che *usa* sopra il cuore del Poeta *tutte sue lime*. Intorno all'oscura condotta degli altri sentimenti abbastanza ha detto il Tassoni. M.

SONETTO CXCV.

Sospira le attrattive e gli sguardi di Laura, da cui lo allontana sul più bello la sua nemica fortuna.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì, ch'io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda;
O dolce inganno, ed amorosa froda,
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte!
E se talor da'begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

Di che, colle quali, *Amor m'annoda il core* ec. — *In dura sorte*: per quel che soggiunge nel verso seguente — *Apporte*, *allontane*: licenze poetiche per la rima in luogo di *apporti, allontani* — *Or fa cavalli or navi Fortuna* ec.: *subito* la sorte, *ch'è sempre sì* pronta a nuocermi procaccia *or cavalli or navi*, cioè mi fa far viaggio or per terra or per acqua, *acciocchè* ella *disperda ogni mio bene*, *e m'allontani* da Laura.

Io ammiro questo sonetto per la maniera chiara, nobile e dolce, con che è spiegato. T.

Ha veramente delle grazie e dell'affetto, e si distingue evidentemente da quei di mezza fatta. Pongo nel numero delle grazie i contrapposti che s'incontrano nei quadernarii, perchè naturalmente ci sono caduti. Corre con felicità il primo ternario. Nota *di che* usato due volte per dire *de' quali* e *del quale*, e come cosa non molto familiare l'*acciocchè* in versi. M.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di Lei, teme che Dio l'abbia tolta seco, e sente avvicinarsi il fine della sua vita.

I' pur ascolto; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

I' pure ascolto, io sto tuttavia ascoltando. Nota la differenza tra *ascoltare* e *udire*. T. — *Puntella*, termine improprio riferito a timore: ma qui può spiegarsi per *tiene sospeso*. Il Muratori loda la lezione d'un vecchio codice che ha: *Si 'l cor teme, e speranza mi puntella*. Anche l'ediz. di Crusca ha: *Si 'l cor trema*, ec. — *Nocque ad alcuna* ec.: come ad Arianna e a Calisto divenute stelle avanti il tempo. B. *I miei corti riposi, e i lunghi affanni*, la mia vita d'innamorato. * — *O dura*, o funesta, mia *dipartita* da lei, *perchè mi hai* tolto d'esser presente *ai miei danni*, alla mia perdita; cioè alla morte sua — *La mia favola*, la mia parte, comparsa, sulla scena del mondo — *E fornito il mio tempo*, e finita la mia vita, alla metà del suo natural corso. Il P. aveva allora 44. anni.

Trovo qui de' belli ed ottimi pensieri, ma espressi con stile assai basso, e con verseggiatura e condotta talvolta alquanto prosaica. M.

SONETTO CXCVII.

Vorrebbe poter vendicarsi di Laura, che colla sua immagine non gli lascia mai triegua la notte.

Far potess' io vendetta di colei,
  Che, guardando e parlando, mi distrugge;
  E per più doglia poi s'asconde, e fugge,
  Celando gli occhi a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
  A poco a poco consumando sugge;
  E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
  La notte, allor quand' io posar dovrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
  Da me si parte; e di tal nodo sciolta,
  Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s'alcuna volta,
  Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
  Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

E per più mia *doglia* — *Sugge*, succia, prosciuga — *La notte*, nella notte — *L'alma cui morte* ec. Parla della morte amorosa alla platonica, per la quale l'amante morendo a se stesso, vive nella bellezza amata. T. — *Di tal nodo*, del nodo che la tenea congiunta col corpo. L. — *A lei*, a Laura — *Mentre* essa anima mia *le parla*.

Forse è da dire che anche nel primo quadernario parla di Laura, che gli apparisce in sogno, e poi sen fugge; e non già del guardare e del parlare con Laura di giorno. In quanto poi al *meravigliarsi* dell'ultimo ternario, temo forte, che qui il P. abbia sognato daddovero. Benchè falsa di fatto, esser può un'immagine poetica e vaga, che l'alma si sciolga dal corpo, per andarsene all'amato oggetto; presentandosi essa come molto verisimile alla fantasia. Ma il meravigliarsi, che quest'anima fantasticamente partita dal corpo non isvegli altrui, è un attribuir troppo alle immagini della fantasia, essendo impossibile, che una tal anima abbia anche virtù reale e fisica da svegliare chi dorme. M.

Componimento scarso d'affetto; ma non d'affettazione, e di falsi concetti. *

SONETTO CXCVIII.

Mentre stava vagheggiandola, Ella stese la mano per impedire i suoi sguardi: il qual atto, non ben compreso da lui, lo empì d'insolito diletto.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quand'Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
Quell'onorata man, che second'amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo.
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto.
L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

Intensi per *intenti* — *Amor*, qui vale Laura in atto amorevole * — *Che seconda amo*, cioè dopo il viso — *Ivi*, in quel bel viso: *onde*, dal quale, si perviene col suo *esempio a bene* operare — *Il mio cor non volse al vero* motivo di quell'atto di Laura *i sensi occupati* nella contemplazione di lei, *o* li volse *come* un *uccel novello* li volge *al vischio* che sta sul *ramo:* cioè senza conoscerlo. * — *Ma la vista*, ma gli occhi miei, *privati* della vista del *bel viso* di Laura dall'interposta sua mano, *si faceano far via quasi sognando;* cioè accennando a Laura, senz'accorgersene, di rimover la mano — *Senza la qual*, si riferisce a *vista* — *L'alma* mia, divisa *tra l'una e l'altra gloria mia;* cioè tra il viso e la mano di Lei.

Qui v'ha delle tenebre, perchè il P. non ha posto abbastanza in luce ciò, che ben chiaro egli vedea ne' segreti dell'animo suo. Lo ammiri e lodi chi vuole, ch'io per me non li terrò compagnia. M.

Eravi materia per un Son. pieno d'affetto, e disgraziatamente altro in questo non v'ha che sottigliezza d'ingegno. G.

È del tenore del precedente. *

SONETTO CXCIX.

Uso a sempre penare, restò sì sorpreso dall'amorevole accoglienza fattagli da Lei, che dal batticuore fu per morire.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando;
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene,
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

De' due begli occhi di Laura, che *folgoravano*, brillavano, *sì dolcemente* verso di *me; e parte:* e parimente, e nel medesimo tempo, usciano *sì soavi fiumi d' alta eloquenza da un cor saggio*, che stava *sospirando; che il* solo rammentarlo *par* ec. — *Venieno*, veniano — *Al variar*, al cangiarsi in benigna ed amorevole, di dura ch'erami sempre stata — *D' una prescritta*, d'una stabilita, inveterata. — *Doppio piacer*, di que' benigni sguardi e di quelle dolci parole — *Sì inferma fue* (*fue* v. p. fu) si trovò tanto debole — *Fu spesso intra due*, fu spesso in dubbio, in punto, *d' abbandonarmi*.

Veramente avrai desiderato più leggiadria e chiarezza nel terzo e quarto verso. Vuol dire nel resto del Sonetto, che a questa inusata accoglienza gli vennero meno le parole e gli spiriti. M.

SONETTO CC.

Risospinto suo malgrado alla Corte dall' avversa fortuna, ne è compensato con l'avergli ottenuto un segno d'affetto da Laura.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal Madonna, ed io.

Quest' ingegni sordi e loschi: il P. qui parla della Corte d'Avignone — *Fuor del dolce aere* ec.: par che voglia dire: giacchè son destinato a viver lontano dal dolce clima della Toscana, *Sorga* almeno mi vedrebbe abitare tra suoi bei colli ombrosi, quella *Sorga*, che m' *ajuta* ec. — *Al loco*, ad Avignone, dove *io* arrabbio, nel *vedere il mio bel tesoro* (Laura) tra que' vili e ribaldi cortigiani — *Alla man, ond' io* ec.: *fortuna questa volta è fatta amica alla mano con cui scrivo*, cioè alla mia destra. Di questo misterioso terzetto, franteso, o saltato, da tutti i Comentatori, credo aver trovata la vera spiegazione nel Corniani (*Secoli della Letter. Art. Petrarca*). Il Poeta dunque qui accenna d'essergli stata in secreto stretta amichevolmente da Laura la destra, *la mano con cui scrive*, quella mano che arricchiva lei di tanta fama: onde soggiunge, *e non è forse indegno:* cioè, non sono indegno di tal favore. Così spiegando, l' ultimo verso non ha bisogno di glosa.

In quanto ai sentimenti, e in quanto alla condotta, egli è Sonetto da prezzarsi non poco. M.

SONETTO CCI.

Niuna donna di qualsivoglia nazione, ed età, può pareggiarsi a Laura, ch'è la gloria della natura.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza;
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

In tale stella, qui francamente tengo per certo col Vellutello, Castelvetro, e Biagioli, che per essa deva intendersi Laura, contro il parere del Muratori, del Tassoni, e d'altri recenti interpreti, che spiegano *in tal punto di costellazione, sotto si benigno pianeta:* altrimenti non veggo a chi possa riferirsi quel *lei* del quinto verso * — *Che presso*, che a confronto di *quegli* occhi, *leggiadri nidi d'Amore*. — *Qual*, qualunque donna *più* pregiata *in* qualunque *etade*, *in* qualunque *straniera* terra — *Non chi* ec.: Elena — *La bella Romana*, Lucrezia — *Questa eccellenza*, questa somma bellezza di Laura — *Vien tardo* al mondo: in un'età, che non sa apprezzarla. F.

Il pensiero di questo è comune, ma il componimento non manca di leggiadria. Lodo col Muratori la seconda terzina, e soprattutto l'ultimo verso, e per la delicatezza dell'improvvisa riflessione che contiene, e per la maestrevole struttura di esso, che sì bene ne rappresenta col suo suono il concetto. *

SONETTO CCII.

Invita le donne ad imparar la virtù negli occhi di L.ª non già la beltà; perchè è dono della sorte, e non frutto dell'arte

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com'è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s'impara; e qual è dritta via
Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama:
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara; chè quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

Qual, qualunque — *Attende a*, è intenta a procacciarsi — *Ivi* s'impara *il parlar* ec. — *Nullo*, niuno — *Chè quei dolci lumi*, perchè quegli occhi soavi *s'acquistano per* dono della sorte, *e non* coll' *arte*.

Checchè ne dica il Tassoni, inclino anch'io a tenere questo Son. col Muratori per *uno di quelli, che s'accostano di buon passo ai migliori*. Vi osservo buona condotta, parecchie bellezze di stile, facilità, chiarezza, e soprattutto poi trovo piena d'artifizio e di grazia l'improvvisa uscita che fa il P. nell'ultimo terzetto, nel quale dopo aver lusingato fin allora le donne insinuando loro, che possono agguagliar Laura coll'imparare ogni virtù conversando seco, le dispera ad un tratto col rammentare la superiorità di lei sopra d'esse tutte, per cagione della sua rara bellezza, che non può esser comunicabile ad altri. *

SONETTO CCIII.

Ponendo in bocca di Laura, che l'onestà dee preferirsi alla vita, egli fa l'elogio di Lei.

Cara la vita; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

Cara ec. I primi due versi sono posti in bocca di qualche donna attempata a cui convenga il titolo di *madre*, datole da Laura. Tutti gli altri appartengono a questa — *E dopo* la vita *mi par* dovere esser cara la *vera onestà* ec. — *L'ordine volgi:* cioè di': prima *cara l'onestà*, e poi *la vita* — *E qual*, e qualunque donna — *E se* in apparenza sembra quella di prima; *è la* sua *vita* ec. — *Via più*, vie più, assai più. — *Ed* è *di pene più amare* — *Lor vie*, le loro sentenze, *fien basse*, resteranno al di sotto; *e questa sola* (cioè che l'onestà sia da preferirsi alla vita) la *vedremo* restar superiore, trionfare.

Lo stile non può negarsi è basso, e dà smoderatamente nella prosa: ma i sentimenti tutti mi pajono belli e forti; massimamente quello del primo ternario. M.

SONETTO CCIV.

Laura è sì modesta, e sprezzatrice della vanità, che non apprezza la propria beltade, se non come un fregio della castità.

Arbor vittoriosa trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d'Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,
Noja t'è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni, e fregi.

Arbor ec.: apostrofa al *lauro*, solito simbolo di Laura — *Quanti dì* m' hai fatto passare ec. — *Vera donna*, vera signora di se stessa. — *Sovra ogni altra*, più d' ogni altra — *Soma*, peso — *L'alta* ec.: non apprezzi la tua impareggiabile *beltà*, *se non* in *quanto* che *pare ch'ella adorni* e *fregi il tuo bel tesoro di castità*.

Vuol esaltare la castità di Laura. Ha ragione chi non approva il mettere in campo questo lauro, e poi così ex abrupto passare a ragionar di Laura donna, lasciando in certa guisa quell' albero in isola. Tutto il Sonetto ha un andamento spiritoso e un ornato nobile; ma sopra tutti gli altri sentimenti ti hanno da piacere quelli dell' ultimo ternario. M.

Il passaggio dal Lauro ad una donna è veramente alquanto brusco; ma oramai ci conviene esser avvezzati a questo lauro personificato. Il Sonetto non manca di grazia, e d'eleganza di stile; e l'ultimo ternario contiene un bel concetto, il qual peraltro poteva essere espresso con più bel garbo. *

CANZONE XVII.

Combattuto dal rimorso de' suoi falli, dal desio della gloria, e dall' amore di Laura, scorge e vorrebbe seguire il miglior partito, e s' appiglia al peggiore.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intelletto al Ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia:
E così per ragion convien, che sia;
Chè chi, possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.

E nel pensier, e nel pensar — *Ad altro lagrimar*, ad un ben diverso piangere; cioè non più per Laura, ma per il mio *giovenile errore* — *Il fin* della mia vita — *Quell'ale*, quella forza e virtù, la divina grazia — *Del mortale carcer*, dalla prigione del nostro corpo. — *Mi rileva*, mi giova — *Per ragione*, a ragione, giustamente — *Possendo*, v. a. potendo, *star* in piedi, reggersi — *Braccia* della misericordia divina — *Per gli altrui esempj*, per gli esempj di coloro che furono sopraggiunti dalla morte, avanti d'essersi convertiti a Dio — *Altri*, la passione amorosa — *All'estremo*, all'ultima mia ora.

Osserva il bel principio di questa eccellente Canzone, e come il P. ben conduce il filo de' sentimenti, e come pulitamente gli espone. M.

L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balìa de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

L' un pensier, quello d'abbandonar l'amore di Laura — *Agogni*, brami — *Disnore* v. p. sincope di *disonore* — *Divelli*, svelli — *Nol*, non lo, e si riferisce a *cuore* — *Fastidita e lassa*, infastidita e stanca — *Se'* apocope di *sei* — *A che ripon'*, perchè riponi — *In lui*, in quel *falso dolce fuggitivo*, in quella fallace dolcezza fuggevole, *ch' è priva d'ogni pace*, e stabilità? — *Mentre che*, finchè — *Hai in tua balia*, potere, *il freno* ec. — *Dubbioso*, pericoloso — *E 'l cominciar* a ravvedersi, a convertirsi a Dio, *non* sarà *oramai* troppo presto. E dice così, perchè era sul declinar dell'età.

Il far parlare i pensieri, e formare un dialogo fra loro ha del poetico. Molto acconciamente descrive il P. le follie de'suoi affetti, e la necessità di liberarsene. Pare ch'egli senta quasi troppo vantaggiosamente della forza del libero arbitrio suo: ma ne' poeti non si vuol esigere l'esatto parlar de' teologi. Senza che, egli non manca di ricorrere a Dio nella St quinta. M.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse, per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l'ardor fallace
Durò molt'anni, in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Chè dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

La qual vorrei che fosse ancora da nascere, che non fosse ancor nata — *Al cor* tuo, nel qual *forse non poteva* accendersi amore *per* bellezza d'*altra* donna — *Ardor fallace:* perchè lo ingannò per *molt'anni* tenendolo del continuo in affanni, e lusingandolo *in aspettando un giorno* (quello cioè in cui Laura acconsentisse all'amorosa sua brama), *che per nostra* buona sorte mai *non viene*. E così egli accenna che non sol non era ancora uscito dagli amorosi suoi lacci, ma sperava ancora — *Volve*, volge, gira — *Chè dove*, perchè se, uno sguardo, un discorso, un trillo (di Laura) *acqueta*, appaga il *vostro* desiderio, *si lieto*, sì contento, *del suo male*, *quanto* grande sarà *quel piacere* che godrai nel cielo, *se tanto è questo* che ti fa provare una donna?

Son belli i primi otto versi; più belli ancora i seguenti, incominciando da *Ella l'accese*. Mira che nobile ragionamento è il far sollevare la speranza e lo sguardo al cielo, e l'argomentare dai terreni scarsi piaceri la grandezza dei celesti. M.

Bella, grave, e nobile stanza. *

Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro;
S' i' son pallido, o magro:
E s'io l'occido, più forte rinasce.
Questo d'allor, ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì 'n dì crescendo meco;
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel, ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.

Un pensier dolce e molesto: il pensier della gloria; dolce, per il diletto, conseguitala; molesto, per la fatica che porta il conseguirla. — *Salma*, peso — *Preme*, carica — *Che sol* ec.: il qual cuore a *solo* fine d'acquistar *fama gloriosa* ed insigne, *non sente quand'io agghiaccio*, o *quand'io* ardo; *nè* sente *s'io son* ec.: cioè, non mi fa curare qualunque fatica, nè il divenire pallido e macilento pel molto studiare. Par che alluda al *Multa tulit, fecitque . . . sudavit, et alsit* d'Orazio. *Flagro*, latinismo, e v. a. ardo, avvampo — *E s'io l'uccido* cotal pensiero — *Questo* pensier della gloria fin *d'allora ch'io* m'addormentava in culla ec. — *E temo* ch'esso pensiero duri in me sino alla morte — *Poi che*, allora chè, sarà l'*anima* uscita dal corpo ec. — *Se 'l Latino e 'l Greco*: pone questi due popoli come i più illustri, ma intende parlare in generale di ogni popolo — *È un vento*; è un'ombra, è cosa vana. *Non è il mondan romore altro che un fiato. Di vento*, disse Dante — *Adunar*, accumulare, far tesoro di, *quel che* in un attimo si dilegua; cioè la gloria mondana — *Vorre'*, apocope di *vorrei*.

Ma quell'altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra li scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quell' altro voler, la voglia, la passione d'amore ec. *par che aduggi*, soffochi, *quanti* altri voleri sorgono vicino *a lei* in esso mio cuore: *e parte che*, e mentre che, *scrivendo d'altrui* (di Laura) *non mi cale di me* medesimo, (cioè trascuro l'opera della mia salvazione) *il tempo fugge*. Costrutto vizioso — *Al suo caldo sereno*, all'ardente suo chiarore, splendore — *Nullo*, niuno: *valme* per *valmi*, mi vale, mi giova — *Perchè tutta spalme*, sebbene tutta io *spalmi*, assetti, raccomodi, *la mia barchetta* (cioè la mente, l'anima, per indirizzarla sulla via della virtù all'eterna gloria, come ne l'ammonisce quel salutare *pensiero* della stanza seconda) quando essa *è ritenuta ancora fra gli scogli*, fra i pericoli del mondo, *da* tali *due nodi*, cioè dalla vanagloria, e dall'amore? — *Tu*, (si volge a Dio) *tu Signore mio* Iddio, *che mi disciogli* totalmente *dagli altri* nodi (passioni) *che legano in diverse* maniere *il mondo* (gli uomini) perchè *non togli oramai dal mio volto questa vergogna*, cioè d'essere allacciato da *tali due nodi*, la vanagloria, e l'amore?

Quel, ch' i' fo, veggio; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Chè mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a se stessa piacque.

Veggo quel ch' io fo ec.: è tolto da Ovidio. *Quid faciam, video; nec me ignorantia veri, decipiet, sed amor* — *Che*, il quale, *mai non lascia seguire la strada d'onore, chi*, colui che, *troppo* gli dà retta. — *Venirmi al cuore*, sorgermi in cuore — *Un leggiadro*, nobile, sdegno, *aspro e severo*, *che tira in mezzo la* mia *fronte*, *ov' altri il vede*, *ogni* mio *occulto pensiero*: cioè, che mostra visibilmente sul mio volto, col farlo arrossire, il pensiero, la voglia, che ho di liberarmi dall'amoroso laccio * — *Per debito*, per dovere — *E questo* disdegno — *Ma perchè*, ma benchè, la ragione *l'oda, e pensi tornare* indietro — *Quella che* ec.: Laura — *Ed a se stessa piacque*: veggasi i Son. XXX e XXXI.

Più dell'altre io per me direi che avesse da piacere la presente stanza. Tornala a leggere, e la troverai piena d'un raziocinio gravissimo, e lavorata con vivissimi colori della fantasia poetica, facendoti vedere lo sdegno, la ragione, il mal costume, che fanno battaglia fra loro. M

Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.

Nè so che spazio di vita, quanto tempo da vivere, *mi* prescrivesse *il Cielo*. Il *si* è particella riempitiva — *Quando* ultimamente, *io venni in terra*, cioè io nacqui: ma quel *novellamente* parmi inopportuno * — *L'aspra guerra*, d'amore — *'Ncontra*, aferesi d'*incontra*, contro — *Nè posso*, a cagione del *corporeo velo* (della mia mortal costituzione) prevedere *il giorno che* chiude *la vita*; cioè il mio giorno finale, l'ultima mia ora — *Variarsi*, mutarsi di colore — *Del partire* di questo mondo — *Come* colui ch'è fatto *accorto e saggio* dalle perdite proprie. *Face*, v. p. dal verbo *facere*, fa — *Il viaggio dalla man destra*; cioè, il retto cammino, il sentier della virtù, il qual giunge, perviene, al *porto* dell'eterna salute — *Vergogna* e rimorso de' miei errori, *che mi rivolge*, riconduce, *indietro*, fuori dal cammino del vizio. — *Non m'assolve*, non mi discioglie, non mi libera — *Un piacer* ec.: quello di vagheggiar Laura, *sì* gagliardo *in me per* l'abitudine — *Che a patteggiar* ec.: che avanti di darsi vinto osa venire a patti *con la morte*: cioè, che non vuole arrendersi, uscire di me, se non alla morte. Verso, e modo di dire, assai bello, e dantesco. *

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Chè pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato;
Chè con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

Qui sono; sono in tale stato. È da notare questo *qui*, che non significa luogo, ma stato. Così pure *En quo discordia cives Perduxit miseros*, disse Virgilio. T. — *Chè*, perciocchè, sempre *deliberando*, e non mai risolvendo, di liberarmi dall'amore, *ho* trascorso omai *gran parte della mia breve* vita. Chiama *tela* la vita alludendo alle Parche. *Subbio* è un legno rotondo, sopra il quale i tessitori avvolgono la tela ordita — *Cerco* miglior modo di vita — *E veggio* ec.: traduzione del *Video meliora, proboque; deteriora sequor*.

Con un bel verso tolto da Ovidio termina questa bella, gravissima, e nobile Canzone; nella quale se non trovi invenzioni rare e pellegrine, immagini fantastiche e briose, e voli poetici, scorgi però un ben tessuto lavoro di sodi e giusti pensieri, espressi con elegante e sostenuto stile, e con felice verseggiatura dal principio sino alla fine. *

Questa nobilissima Canzone, dice il Tassoni, merita d'esser tenuta per esempio ed idea da chi compone in simil materia. E il Muratori aggiunge. Gravissima Canz. piena di nobili sentimenti, e d'un bel raziocinio, e che egregiamente rappresenta l'interno combattimento dei pensieri del P. — Il primo pensiero lo consiglia ad abbandonar le cure d'amore, e volgersi a Dio. Il secondo gli presenta la fama, ch'egli s'acquista scrivendo di Laura. S'unisce per terzo l'amore verso di lei, dal quale il P. non sa liberarsi. Il contrasto di questi pensieri ed affetti lo tiene agitato e sospeso in modo tale ch'egli conchiude: *E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio*. S.

Io veramente son di quelli, che amano più d'ogni altra quella specie di poesia e di stile, che va qua e là fermando i lettori o con in-

venzioni pellegrine, o con pensieri mirabili, o con immagini vivissime e scintillanti della fantasia, o con salti e voli bizzarri del poetico cavallo, o con certe improvvise grazie, che fanno sentire la vivacità o il vigore, o la leggiadria, o il delicato gusto, o la galante piacevolezza del Poeta. Di queste cose io per vero dire non ne trovo nella presente canzone. Ma contuttociò non lascio di gustare ed amare assaissimo le bellezze di questo componimento, anzi di questa maniera di comporre. Il discoprire ragionando queste sodissime verità, e vestirle con colori così dicevoli, cioè con frasi non già molto figurate o vistose, ma però gravi, maestose, e nel genere loro assai poetiche, ha il suo pregio particolare, e se non rallegra di molto la fantasia, pasce almeno con dilettazione più sana l'intelletto de' saggi. Ed infatti gli argomenti morali compariscono molto bene con questo sì serio ornamento. M.

SONETTO CCV.

Se Laura continua ad essergli si severa, egli teme morire: ma pur non dispera per anche di smuoverla a forza d'insistere.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umìle, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Chè quando nasce e muor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è si duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Voglia, volontà, disposizione d'animo — *L'impreso*, l'incominciato — *Poco onorata spoglia*, poco onore della mia morte da essi cagionata — *Chè* perchè, *quando nasce* ec.: vuol dire, d'ogni stagione. — *Ad ogni or*, ognora, sempre — *Ben ho* di che dolermi, cagione di dolermi, della *mia* sorte, *di Madonna, e d'Amore* — *Poco umor* ec., poche goccie d'acqua col continuo battere cadendo ec.: è il *Saepe cadendo gutta cavat lapidem* d'Ovidio — *Non è*, non v'è — *Scalde*, per *scaldi*.

Pare che questo Sonetto abbia un carattere particolare; ma un carattere che nondimeno è lodevole, e merita di piacere. Passa da un pensiero all'altro con disinvoltura. Chiama nel primo quadernario *poco onorata spoglia* la sua morte, perchè si biasimerà tanta crudeltà di Laura. Nel primo solo verso dell'altro quadernario ha cercato il P. di circonscrivere tutte le stagioni dell'anno. M.

Si noti il dodicesimo, e più ancora il tredicesimo verso, per la sua armonia imitativa. *

SONETTO CCVI.

Al Cardinale Colonna, dolendosi d'esser lontano da lui, e da Laura, che sono i due soli oggetti dell'amor suo.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch'Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno chieggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

È Sonetto di risposta colla medesima desinenza di rime a quello di Sennuccio: *Oltre l'usato modo si rigira:* il qual Sennuccio dovea trovarsi allora appresso il Colonna in Provenza, e scriveva al Petrarca, che quel Cardinale bramava di rivederlo. S. — *A* venire a *veder voi*, il quale *sempre veggio* col pensiero — *Mi travolge, e gira* in luoghi lontani da voi — *Poi*, inoltre — *I miei due lumi*, il Cardinale, e Laura — *Carità*, affetto — *Non mi scinsi*, non mi spogliai: cioè, per tutto questo tempo non lasciai mai d'amar teneramente Laura e il Colonna. Ma la metafora del *portare in seno molt'anni un Lauro ed una Colonna*, senza discingersi, io non l'ho, dice il Tassoni, *per la più giojante del mondo*, ancorchè Cicerone dicesse: *Caesar, mihi crede, in sinu est, nec ego discingor*.

Oh infelice principio d'un componimento poetico! Basta dire ch'è S. di risposta. Nè troppo felice è tutto il rimanente. Ancor io avrei detto poco bene dell'ultimo ternario, se non mi avesse prevenuto il Tassoni. M.

INDICE
DELLE LEZIONI MARSAND
STATE RIFIUTATE IN QUESTO PRIMO VOLUME

(Le rifiutate sono in corsivo; le sostituite, in carattere tondo)

Pag. 8 *O d'ogni reverenza, e d'onor degna:*
O d' ogni reverenza, ed onor degna:

Quest'ultima lezione, che salva il Petrarca da un concetto alquanto zoppo, ed è perciò autorizzata dal codice del buon senno, secondo me il più attendibile d'ognaltro, è autenticata da due bellissimi codici membranacei della Magliabechiana di Firenze, il primo de' quali n.° 283. Pal. VII. ha O dogni reverença et honor degna; *e il secondo n.° 279. Pal. VIII.* O dogni reverentia et honor degna.

30 *Talor l' enfiamma:*
Talor lo 'nfiamma:

I due suddetti codici, e quello pur del n.° 281 della Magliabechiana con molt' altri della Riccardiana hanno lonfiamma; *e moltissimi* linfiamma: *ma quasi niuno quel brutto e spurio* enfiamma.

35 *Rubella di mercè, che pur l'envoglia,*
Rubella di mercè, che pur lo 'nvoglia,

E qui pure più codici della Riccardiana suddetta come i n.° 1088, 1137, 1143 ec. hanno linvoglia, *ed altri* lonvoglia. *Ho dunque espunto quel bastardo* envoglia, *fratello carnale d'*enfiamma.

37 *Suo laudi, fora stanco*
Sue laudi, fora stanco

Quantunque dei codici da me consultati tre soli abbiano sue, *cioè i due sopraccitati 279, e 283 della Magliabechiana, e il 1125 della Riccardiana, la loro autorità sarà più che bastante, quando vi s'aggiunga anche quella della ragione, la qual vuole che non s' imputi al Petrarca un solennissimo barbarismo, non promosso neppure da verun bisogno del poeta, di cui non havvi altro esempio che questo nella nostra lingua,*

con due o tre altri forse, che devono esser tenuti senza dubbio per tipografiche scorrezioni; non potendosi assolutamente, come disse quel sommo filologo del Monti, convertire in eleganze sull'autorità d'un copista o d'uno stampatore cotali sconcordanze e improprietà di parlare.

92 *Ch' i' volsi inver l'angelica beltade*
Ch' i' 'l volsi inver l'angelica beltade

Il Tassoni, e il dottissimo Salvini aveano già avvertito che andava scritto Ch' io 'l volsi, *e che così dicevano parecchi* testi moderni. *Così pure scrisse il Varchi nelle sue lezioni sopra le tre canzoni Degli Occhi. La lezione da me adottata è nel Codice* 1143 *della Riccardiana, che mostra esser del quattrocento, e in qualch'altro di simil epoca; e lo è pure in molte buone edizioni antiche.*

95 *E la colpa è di tal, che non ha cura.*
E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

Così dee leggersi per la giustezza dell'espressione; così aveva già letto il Varchi nelle sopraccitate Lezioni; e così ho trovato scritto nel Cod 1135. *della Riccardiana suddetta ed in qualche altro ancora, oltre a parecchie antiche buone edizioni, e segnatamente in qualcuna delle più riputate del Giolito.*

178 *(Dolce nella memoria)*
(Dolce n' è la memoria)

Malgrado di tutte le edizioni, e della maggior parte de' codici che hanno nella, *non ho punto esitato ad adottare questa bellissima lezione dell' edizione Bodoniana* 1799, *fatta per cura di Mons. Can. Gian Iacopo de' Marchesi Dionisi di Verona, nella quale quello svegliatissimo ingegno avrà forse altrove* pigliato de' grossi granchi, *a detta dell'Ab. Marsand, ma qui, a mio giudizio, ci ha veduto molto meglio d'ognaltro, ed ha sgravato il Petrarca d'una poco felice frase, addossatagli senza dubbio dall' imperizia degli amanuensi, e de' primi impressori del Canzoniere, i quali avendo trovato* nella, *e* nela *ne' manoscritti, secondo la difettosissima ortografia di que' tempi in cui non conoscevansi nè apostrofi nè accenti, non seppero restituirle il suo vero significato. Il che m' è confermato dall'aver io trovato scritto in più codici non solo* nela, *ma in qualcuno, come nel* 1080 *Palc. VII. della Magliabechiana, anche* ne la, *la qual lezione mi pare tolga ogni dubbio. E torno a ripetere che il voler giudicarne dal maggiore o minor numero di codici ed edizioni quando la ragione parla chiaro, ella è mera pedanteria.*

187 *Nè farò io: e se pur talor fuggo,*
Nè 'l farò io: e se pur talor fuggo,

Non si poteva qui lasciar fuori quell' il, *e tanto più che nulla obbligava a farlo, come già notò il Tassoni.*

2 *Da indi in qua m'incominciò apparere.*
Da indi in qua m'incominciò a parere.

Questa lezione, ch' io tengo la vera, è comprovata da moltissimi codici, come per esempio dal n.° 1124, 28, 35, 40 ec. della Riccardiana.

32 *Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,*
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,

La prima lezione è una delle maggiori brutture forse, che s'incontrino nella peraltro bellissima ediz. Marsand. Oltrechè le più riputate edizioni, come quelle del Muratori, del Castelvetro, e le più del Giolito hanno vegghio, *postomi a riscontrarla in gran numero di Codici del Canzoniere esistenti nella Laurenziana, nella Riccardiana, e nella Magliabechiana, trovai in pressochè tutti* Vegghio; Veglio *in alcuni; e quasi in nessuno* Veggio: *la quale erratissima lezione io per me opino essere stata introdotta da qualche ignorante Editore, il quale avendo preso ad espungere dal canzoniere tutte le* h *inutili, affine di rimodernarne l'ortografia, non s'accorse che il toglierla qui cambiava il significato del vocabolo, e che per farlo bisognava scrivere* veglio, *e non* veggio. *Ma Dio così ci scampi dai meccanici e dai pedanti nelle lettere, come dai sistematici in medicina, e dai visionarj, e ciurmadori in politica!*

31 *Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:*
Io chiedrei a scampar non arme, anzi ali:

A quanto ivi n' ho già detto nella nota *aggiungo, che* Io chiedrei, *e* I' chiedrei *si trova in più codici, e quello ch' è più nell' autografo del Petrarca che si conserva nella Vaticana: dimodochè non ci poteva cader dubbio nell' ammettere la presente lezione.*

78 *Se le man di pietà invidia m'ha chiuse;*
Se le man di pietà 'nvidia m'ha chiuse;

Veggasi il perchè di questa lezione nella nota alla sua pagina.

98 *Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,*
Nel cui amor non fur mai 'nganni, nè falli,

Per la ragione stessa della precedente, cioè per non storpiare il *verso, come osserva il Tassoni, ho scritto* 'nganni; *e tanto più mi sono indotto a farlo, che questa sorta d'elisione è famigliare al Petrarca.*

22 *Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.*
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori.

Il Tassoni aveva pur notato che questo verso non poteva correre secondo la lezione comune, ed avea perciò consigliato

a levare quell' in, *non necessario punto. La lezione da lui proposta io l'ho adottata, per averla trovata autenticata da molti codici, come da quelli sopraccitati n.° 279, e 283 della Magliabechiana, e dai 1124, 25, 37 ec. della Riccardiana.*

328 *E l'uno e l'altro fe cangiare il viso.*
A l'uno e l'altro fe cangiare il viso.

Qui per non supporre temerariamente, che il Petrarca parlasse il linguaggio babilonico anzichè l'italiano, o converrà leggere con molte edizioni e codici ancora E l'uno e l'altro fe cangiare in viso; *ovvero ammettere la lezione da me sostituita, autenticata dal Cod. 1080 Pal. VII. della Magliabechiana, il quale ha* Alluno et laltro fe cangiare il viso, *e soprattutto autorizzata dal buon senno.*

339 *Quell'onorata man, che secondo amo.*
Quell'onorata man, che second'amo.

Io ho senz' altro per vera quest'ultima lezione, trovata in parecchi codici, come in quelli n.° 7 e 10 Plut. XLI della Laurenziana, e n.° 1097, 3594, ec. della Riccardiana. Più molti ancora sono quelli che hanno seconda amo, *lezione essa pure assai migliore della Marsand, la qual obbliga a prender per avverbio quel* secondo, *affine di spiegare* in secondo luogo; *quando la sua naturale spiegazione si è* amo io secondo, *la quale è falsa: ma chi conosce la delicatezza d'orecchio del Petrarca non esiterà a preferire la lezione da me adottata.*

351 *Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:*
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede:

Così hanno molti codici, come per esempio quelli del n.° 1135, 1143 ec. della Riccardiana, quelli del n.° 279, 280, 281 della Magliabechiana, così molte riputate edizioni, e così vuole che si legga la buona sintassi.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

SONETTI

IN VITA DI M. LAURA

S

T

U

V

CANZONI

SESTINE

BALLATE

MADRIGALI